

1919

ANNO DI CAMBIAMENTI
E DI CONFLITTI

Il Parlamento alla prova
della democrazia

Camera
dei
deputati

ITALIA ED EUROPA: LA PACE DI VERSAILLES

Indice

INTRODUZIONE 2

DALLA GUERRA ALLA VIGILIA DELLA CONFERENZA DI PARIGI 4

DALL'AVVIO DELLA CONFERENZA DI PARIGI AL RITIRO DELLA DELEGAZIONE ITALIANA 14

- Intervento del Presidente del Consiglio dei ministri, Vittorio Emanuele Orlando, seduta del 1° marzo 1919 15
- Le prime fasi della Conferenza di pace nella stampa italiana 19
- Interventi del Presidente del Consiglio dei ministri, Vittorio Emanuele Orlando, dell'on. Luigi Luzzatti e dell'on. Filippo Turati, seduta del 29 aprile 1919 30

LA RIPRESA DELLE TRATTATIVE E LA CONCLUSIONE DEI TRATTATI 50

- Il ritorno a Parigi 51
- Intervento del Ministro degli esteri, Tommaso Tittoni, seduta del 27 settembre 1919 59

LA RATIFICA DEI TRATTATI. UN PERCORSO DIFFICILE E CONTESTATO 80

- La ratifica del Trattato di Versailles 81
- La ratifica del Trattato di Saint-Germain 112

LA PROIEZIONE INTERNAZIONALE DELLA CAMERA. TRA NUOVI STATI ED EX IMPERI 126

- Documenti, istanze e voti 127



Introduzione

Il Comitato di vigilanza sull'attività di documentazione della Camera dei deputati ha promosso una serie di incontri di approfondimento di carattere storico, al fine di valorizzare la conoscenza del patrimonio di documentazione e di memoria storico-culturale del Parlamento custodito presso la Biblioteca e l'Archivio storico della Camera.

Questa serie di incontri è incentrata sul primo dopoguerra e, in particolare, sull'anno 1919 e si pone in continuità con le celebrazioni dal centenario dell'Aula di Montecitorio inaugurata il 20 novembre 1918.

Il 1919 rappresenta un anno cruciale nella storia italiana. È sufficiente ricordare, sul piano politico interno, la fondazione del Partito popolare in gennaio, la fondazione del Movimento dei fasci di combattimento in marzo, il messaggio di Wilson di aprile e la delusione di Versailles, le occupazioni di terre nelle campagne e i moti contro il carovita dell'estate, lo sciopero generale "rivoluzionario" in luglio, l'occupazione di Fiume, la confermata scelta rivoluzionaria del PSI al congresso di Bologna di ottobre, la riforma elettorale proporzionale e i risultati clamorosi delle elezioni di novembre.

Le speranze di rinnovamento democratico suscitate dalla conclusione della prima guerra mondiale si infransero allora contro l'incapacità delle classi dirigenti dell'epoca di governare il cambiamento e si tradussero nella crisi dello Stato liberale e delle sue istituzioni rappresentative.

La Camera si propone, quindi, come luogo privilegiato della ricostruzione e della discussione delle tappe fondamentali della storia civile, politica e istituzionale del Paese, con la caratteristica peculiare di poter offrire un patrimonio di documentazione e memoria unico: ogni passaggio importante della vita nazionale trova infatti nel Parlamento la sede naturale per i confronti, gli scontri e le decisioni che hanno segnato il futuro degli italiani.

Negli incontri di storia sul 1919, che coinvolgono storici particolarmente esperti del periodo, sono perciò i documenti parlamentari a "raccontare" le speranze, i conflitti e la crisi dell'Italia, da una prospettiva che dall'Aula parlamentare si allarga al più ampio contesto politico e sociale del Paese. Per ciascun incontro è offerta una sintesi ragionata di materiali di documentazione utili a ricostruire il contesto storico-politico dell'epoca.

Ettore Rosato
Presidente del Comitato di vigilanza
sull'attività di documentazione
della Camera dei deputati

1919

ANNO DI CAMBIAMENTI
E DI CONFLITTI

Il Parlamento alla prova
della democrazia

Dalla guerra alla vigilia della Conferenza di Parigi

L'euforia e le grandi speranze che seguirono, nell'opinione pubblica italiana, la fine della guerra, attestate anche da una serie di messaggi e telegrammi trasmessi alla Camera dei deputati, si scontrarono, ben presto, con una situazione internazionale completamente modificata rispetto al momento dell'entrata nel conflitto.

Nel 1915, quando non era ipotizzabile la dissoluzione dell'Austria-Ungheria, il patto di Londra aveva stabilito le ricompense territoriali per il nostro Paese in caso di vittoria: il Trentino, il Sud Tirolo fino al Brennero, Trieste, l'Istria e parte della Dalmazia. Le popolazioni del Sud Tirolo e la Dalmazia non erano in maggioranza italiane e quei territori vennero richiesti per esigenze di sicurezza strategica. Ma ora, a guerra finita, le richieste italiane includono Fiume, città a maggioranza italiana, dove, già nell'ottobre 1918, si è costituito un Consiglio nazionale che propugna l'annessione. Si mescolavano così esigenze strategiche e rivendicazioni basate sul principio di nazionalità.

Questa prospettiva contraddittoria si scontrava con le rivendicazioni delle popolazioni slave e con il ruolo dominante degli Stati Uniti d'America. L'8 gennaio 1918, il Presidente americano Woodrow Wilson aveva presentato, al Congresso americano, un programma in 14 punti, fulcro della sua visione politica: diplomazia aperta e trasparente, libero commercio, riduzione degli armamenti, autodeterminazione dei popoli in base al principio di nazionalità, la creazione di un'organizzazione internazionale, la Società delle Nazioni, per tutelare la pace.

Wilson suscitò inizialmente grandi entusiasmi tra l'opinione pubblica italiana e fu accolto trionfalmente nella sua visita del 9-10 gennaio 1919. Ma i primi contatti diplomatici fecero emergere le difficoltà della posizione italiana. L'11 gennaio, il discorso alla Scala di Milano di Leonida Bissolati, uno dei leader socialisti riformisti, nel quale si esprimeva l'adesione ai principi di Wilson, fu interrotto dalla contestazione di futuristi e nazionalisti. Di lì a pochi giorni, si sarebbe aperta, a Parigi, la Conferenza di pace.

IL GIORNALE D'ITALIA

ANNO XVIII — N. 10 — Cent. 10 GIOVEDI' 10 GENNAIO 1918 ROMA - PALAZZO SCIARRA PALAZZO SCIARRA - ROMA GIOVEDI' 10 GENNAIO 1918 Cent. 10 — N. 10 — ANNO XVIII

ABBONAMENTI: ITALIA: Anno L. 28. Sem. L. 15, Trim L. 8. ESTERO Anno L. 48 Sem L. 24 Trim L. 12,50 - INSERZIONI (per ogni linea di corpo soft: Cronaca commerciale L. 8; Cronaca varia L. 10; Annunzi commerciali L. 4; Finanziari L. 5; Necrologie L. 4; Piccoli annunzi: vedere ultima pagina - Palazzo Sciarra - R. de BONMARTINI

Messaggio di Wilson in 14 punti per la pace mondiale

Gli interessi italiani

Abbiamo già commentato ed approvato nelle sue linee essenziali il discorso pronunciato dal Primo Ministro inglese — a cui si è ora associato Wilson — per esporre i fini di guerra e le condizioni di pace dell'Intesa ed abbiamo notato come Lloyd George abbia adoperato un linguaggio moderato e sereno, che per certi riguardi ci è sembrato analogo a quello costantemente usato dal nostro ministro degli esteri nelle sue pubbliche dichiarazioni. I criteri enunciati dal ministro inglese acquistano nuovo valore dalla adesione del Presidente degli Stati Uniti d'America: il quale ha aggiunto un suo programma di pace mondiale che giunge improvviso e non è ancora noto nei suoi particolari. Pertanto è assai notevole il fatto che il « premier » britannico abbia sgombrato il terreno della pace da alcuni ostacoli, respingendo ogni proposito di annientamento, di distruzione o di smembramento dei popoli nemici e affermando esplicitamente che l'Inghilterra e gli Alleati non intendono affatto ingerirsi degli ordinamenti interni degli Stati avversari: così noi non abbiamo nulla di sostanziale da obiettare a quanto Lloyd George ha detto del diritto dell'Austria-Ungheria all'esistenza imperocchè l'Italia non ha mai proclamato di volere la dissoluzione della vicina Monarchia, ma ha unicamente e costantemente affermato la necessità suprema che vengano finalmente regolate tra i due Stati confinanti le storiche controversie territoriali e marittime sopravvissute alla iniqua pace del 1866, e cioè venga completata l'unità italiana e data al nostro Paese la necessaria sicurezza sulle Alpi e nell'Adriatico.

Tale essendo il programma italiano, ripetutamente affermato dai nostri uomini di Stato e lealmente accettato dai nostri Alleati, noi pensiamo che la formula adoperata da Lloyd George per definire le aspirazioni italiane meriti da parte nostra un chiarimento interpretativo. Il Primo Ministro inglese ha dichiarato *essenziale la soddisfazione delle legittime rivendicazioni degli italiani che vogliono essere uniti ai loro fratelli di stirpe e di lingua.*

In tale formula sintetica e rapida, come comportava il carattere lapidario del discorso, noi riteniamo debba essere compreso tutto il sistema delle giuste aspirazioni dell'Italia rispetto all'Austria-Ungheria, sistema che l'on. Sonnino nel discorso pronunciato alla Camera il 4 ottobre con molta chiarezza definì come la necessità di assicurare all'Italia la libertà del mare e la difesa contro ogni pericolo di aggressione da parte di una Potenza che, dominando le Alpi Giulie e la costa orientale dell'Adriatico, potesse minacciare le città, le industrie, le ferrovie, le comunicazioni marittime italiane, e che, dominando Valona, Malta-Canale di Suez con cui l'Impero britannico protegge la via delle Indie e assicura la propria posizione mediterranea. Noi siamo per tanto sicuri che i nostri amici ed alleati inglesi, i cui interessi marittimi l'Italia ha costantemente riconosciuti, siano sempre di avviso che la presente situazione adriatica debba essere modificata a nostro beneficio, soddisfacendo uno dei principali fini della nostra entrata nel conflitto europeo. Nè su questo terreno sono possibili rinuncie sostanziali, a meno di non rendere in gran parte vano lo sforzo eroico sopportato serenamente e volontariamente dal popolo italiano con inestimabile beneficio per la causa di tutti gli alleati, della quale l'Inghilterra con le ultime dichiarazioni di Lloyd George è apparsa sicura interprete.

* **

Un altro punto del discorso del primo ministro inglese richiede da parte nostra qualche chiarimento, e cioè quello in cui egli ha tratteggiato il nuovo vagheggiato assetto del Mediterraneo orientale e dell'Asia ottomana con la liberazione delle nazionalità attualmente soggette al giogo turco. E' perfettamente noto al Gabinetto inglese, sia per lo svolgimento della politica mediterranea anteriore alla guerra europea, sia per l'elaborazione degli accordi interalleati durante la guerra, che una delle condizioni per il pieno e libero sviluppo del popolo italiano è che l'equilibrio del Mediterraneo orientale non venga violato a suo danno, e che ad ogni eventuale spostamento di quell'equilibrio a vantaggio di altri corrisponda un giusto compenso per noi. Questo essenziale argomento fu il tema di positivi accordi tra l'Italia e l'Inghilterra anche prima della guerra europea, e cioè quando il nostro Paese, pur appartenendo alla Triplice Alleanza, svolgeva un sistema di intese con le altre due grandi Potenze mediterranee, e fu anche il tema di precise ed importantissime convenzioni con gli Alleati dopo la nostra entrata nel conflitto al loro fianco. Lo spirito animatore della politica italiana su questo argomento, ben lungi dall'essere imperialista, fu unicamente fondato su un concetto di doverosa compensazioni, e potrebbe essere condensato in questa formula: « se nessuno guadagna nel Mediterraneo orientale, l'Italia non pretende nulla, ma se altri guadagnano anche l'Italia deve guadagnare ».

Tale concetto ispiratore della nostra diplomazia e degli accordi realizzati con gli Alleati deve in ogni caso rimanere immutato e di esso non può non aver tenuto conto Lloyd George nel tratteggiare a grandi linee il nuovo assetto dell'Asia ottomana. In altri termini: se la Francia e l'Inghilterra, con le quali siamo fieri di dividere l'alta missione di civiltà nel Mediterraneo, potranno dopo la pace portare il loro contributo economico e di lavoro in regioni dell'Impero ottomano, anche l'Italia dovrà avere la possibilità di svolgere analoga opera secondo il genio della sua razza, secondo gli ammaestramenti della sua storia, secondo la naturale forza espansionistica dei suoi navigatori, dei suoi mercanti e dei suoi lavoratori. Nessun disinteressamento dai problemi relativi all'assetto del Mediterraneo orientale è possibile da parte dell'Italia, e il Gabinetto inglese ne è perfettamente consapevole, sicchè noi riteniamo che nelle dichiarazioni di Lloyd George rispetto all'assetto futuro dell'Asia ottomana non possa nemmeno indirettamente essere contenuto alcun disconoscimento di questo vitale nostro interesse.

Con questi chiarimenti, doverosi da parte nostra, l'adesione italiana al discorso del primo ministro britannico, oggi approvato dal signor Wilson, è sincera e calorosa. L'Italia, da quando si è costituita in Nazione unita e indipendente, ha sempre adempiuto alla sua missione di pace, di civiltà e di democrazia e la sua quinta guerra contro l'Austria è per l'appunto scaturita dal fermo intendimento d'impedire che in Europa e nel mondo si stabilissero egemonie intollerabili, oltrechè dalla sua doverosa aspirazione a conchiudere una buona volta il ciclo delle gesta liberatrici contro il nemico ereditario. Un assetto europeo e mondiale come quello tratteggiato da Lloyd George, non può adunque trovare nella nostra coscienza che la più calorosa adesione alla condizione naturalmente che in esso i diritti e gli interessi dell'Italia trovino la doverosa soddisfazione.

Improvvisa proposta di Wilson

WASHINGTON, 8 gennaio.

Il Presidente Wilson ha tenuto al Congresso un importante

La menzogna tedesca

Pietrogrado, 8 gennaio.

Un nuovo giornale, che si pubblica in tedesco e che s'intitola Volkertriede, è uscito questi giorni per cura del Comitato centrale di tutti i Soviets. Il suo direttore è il massimalista Radek (Löwensohn). Al posto dell'articolo di fondo figura nel primo numero una sfuriata feroce contro la Germania col titolo: « La maschera è caduta. L'articolo è riprodotto per intero dalla Izvestia, che è l'organo ufficiale del Comitato centrale dei Soviets. Eccovene i punti più importanti:

« Per comprendere la falsità e il cinismo di queste proposte tedesche di pace — dice l'articolista — basta ricordare il dominio dei tedeschi in Polonia e in Lituania. Nei distretti occupati i tedeschi ricorrono alle più ignobili sopraffazioni. Operai sono perseguitati ed arrestati per le vie e deportati in Germania dove sono costretti a lavorare nelle fabbriche e nei campi e sono trattati come schiavi. Le classi lavoratrici che rimangono nei distretti occupati sono tenute in soggezione a furia di scudisciate.

Da principio la stampa proletaria era soggetta a una severissima censura; più tardi essa venne soppressa perchè tanto i giornali non potevano uscire, visto che tutti i loro redattori erano finiti in prigione. I capi degli operai sono stati relegati nei campi tedeschi di concentramento, dove sono stati costretti per parecchi mesi a patir la fame. Nelle carceri gli operai arrestati organizzarono spesso scioperi della fame e le dimostrazioni degli affamati per le strade furono spesso represse con la violenza. Tutti questi fatti sono stati esposti a suo tempo al Reichstag germanico e alla Dieta prussiana dai socialisti e dai deputati borghesi.

Una sfrenata tirannia sulle classi lavoratrici, questo è il carattere della dominazione tedesca nei paesi occupati. Può forse il Governo tedesco trovare appoggio almeno nella borghesia della Polonia e della Lituania? Anche da questo lato i fatti parlano chiaro. L'Università polacca venne riaperta dal Governo tedesco, il quale però si affrettò a rinchiuderla poco dopo. Il Governo germanico desiderava di reclutare soldati nella Polonia, ma ha dovuto abbandonare l'idea. Anzi, a un certo punto si vide indotto a far arrestare il generale Pilsudsky, che comandò le legioni polacche messesi a disposizione degli austro-tedeschi al principio della guerra.

Solo in Curlandia il Governo tedesco riuscì a trovare qualche appoggio tra i baroni tedeschi domiciliati nel paese. Questi sfruttatori hanno i loro aderenti anche fra i proprietari polacchi che temono che la rivoluzione russa possa destare nel proletariato polacco il desiderio di seguire l'esempio dei contadini russi sbarazzandosi del giogo dei loro sfruttatori. Questa è la canaglia il cui voto è considerato dai Governi di Germania ed Austria-Ungheria co-

Il Comunicato Diaz

COMANDO SUPREMO, 9 gennaio.

Vivaci raffiche di fuoco a cavallo del BRENTA e tiri di molestia attraverso la PIAVE fra le alture di VALDOBBIADENE e MONTELLO. Un piccolo tentativo d'attacco nemico in direzione di MONTE MELAGO (altopiano di Asiago) venne sventato da nostro tiro di sbarramento. Scontri di pattuglie con cattura di qualche nemico in regione ASOLONE e scambio di bombe a mano sul SOLAROLO.

In pianura lavoratori nemici vennero dispersi di fronte a PALAZZON e movimenti avversari efficacemente battuti intorno a NOVENTA.

Su tutta la fronte continua il maltempo. DIAZ.

Gli Alleati e la pace teutonica

Londra, dicembre.

E' scoppiata la macchina infernale pacifista degli Imperi Centrali. Ne scrivevo, come di cosa certa, ai primi di novembre. La previsione era giusta: non per virtù di divinazione ma per la logica conseguenziale degli eventi. Mi sembra, allora, di avere ammonito: « Stiamo in guardia: la pace che il nemico può offrire oggi all'Italia è quella che si offre ad un vinto ». Quel ch'era vero allora, è di tanto più vero oggi. Stiamo in guardia.

Ma non basta. Non basta mantenere un contegno politico passivo di fronte alla proposta pace germanica, enunciata contro voglia da Czernin a Brest-Litovsk in armonia col belante demagogismo bolscevista. L'enunciazione sola di quello schema per la composizione artificiale della persistente catastrofe umana, è fatto storico troppo gigantesco, per consentirci di eludere le responsabilità che ne derivano a noi belligeranti e al mondo. Agire bisogna: contrapporre a questo illusorio specchietto pacifista alemanno la limpidità schietta e precisa dei nostri diritti, la legittimità delle nostre aspirazioni, la determinazione non equivoca delle nostre rivendicazioni. Dobbiamo crearci questo onesto « alibi » morale di fronte alla storia: dobbiamo d'altronde porre decisamente la Germania al bivio di smascherare i probabili gas asfissianti che si celano sotto il conciliativo « camouflage » delle sue proposte pacifiste. Persistere in un negativo e passivo silenzio di fronte a questo documento germanico, è errore di cui noi Alleati potremmo scontare un giorno la dura responsabilità, non soltanto, ancora, di fronte alla storia, ma di fronte ai nostri popoli, che hanno diritto di esigere da noi, dopo tanto sangue versato, dopo tanti sacrifici, dopo tanti dolori, la sola attuazione di uno scambio diretto di vedute con il nemico infiacchisca e corrompa la ulteriore possibilità di resistenza degli eserciti combattenti. L'obiezione è legittima: nè è improbabile che il nemico vi abbia calcolato sopra. Vale però affermare subito che questo stesso pericolo corrono gli eserciti nemici quanto i nostri; e riconoscere che finora le iniziate trattative di pace degli Imperi Centrali non sembrano aver avuto sensibile effetto sul morale delle loro armate. Ma giova, principalmente, aver fede nel buon senso e nel patriottismo dei nostri soldati. Spiegate agli uomini della trincea che nel loro interesse, per la sacra preoccupazione di tentare anche l'assurdo allo scopo di risparmiare loro ulteriori sacrifici, per la necessità di aver finalmente la prova manifesta e documentata dell'intransigenza feroce del nemico o della sua eventuale conversione al liberalismo democratico per cui combattiamo, spiegate loro che per questo solo scopo si fa un estremo passo verso il nemico e domandate loro di appoggiarne il successo restando fermi, incorrompibili, minacciosi, al loro posto di combattimento; spiegate agli uomini delle trincee cos'è quello che noi domandiamo al nemico, il semplice riconoscimento del nostro diritto di libertà e null'altro; persuadetelì che quello che noi domandiamo a coloro che ci offrono oggi una pace mascherata di demagogismo implica la nostra futura indipendenza o la nostra definitiva schiavitù; ebbene, persuadete di queste cose gli uomini delle trincee e basterà il loro umano buon senso a garantire che essi non si venderanno o non si

I 14 capisaldi per la pace

Il programma della pace mondiale è per conseguenza il nostro programma e questo programma — il solo programma possibile secondo noi — è il seguente:

1. Convenzioni di pace palesi apertamente concluse in base alle quali non vi saranno accordi internazionali segreti di alcuna specie, ma la diplomazia agirà sempre palesemente e in vista di tutti;

2. Libertà assoluta della navigazione sui mari, all'infuori delle acque territoriali, tanto in tempo di pace quanto in tempo di guerra, salvo per i mari che potessero essere chiusi in tutto o in parte mediante un azione internazionale in vista della esecuzione degli accordi internazionali;

3. Soppressione per quanto sarà possibile di tutte le barriere economiche e creazione di condizioni commerciali eguali fra tutte le nazioni che consentiranno alla pace, e si associeranno per mantenerla;

4. Garenzie convenienti date e prese che gli armamenti nazionali saranno ridotti all'estremo limite compatibile con la sicurezza del paese;

5: Libera sistemazione con spirito largo e assolutamente imparziale di tutte le rivendicazioni coloniali, basata sulla stretta osservanza del principio che nel determinare tutte le questioni di sovranità, gli interessi delle popolazioni interessate dovranno avere un peso eguale a quelle delle domande eque del Governo il cui titolo deve essere determinato;

6. Sgombero di tutti i territori russi e soluzione di tutte le questioni concernenti la Russia, che assicuri la migliore e più libera cooperazione delle altre nazioni per dare alla Russia il modo di determinare, senza essere ostacolata nè turbata, l'indipendenza del suo proprio sviluppo politico e della sua propria politica nazionale, per assicurarle una sincera accoglienza nella società delle libere nazioni, con istituzioni di sua propria scelta, e — più che una accoglienza — ogni aiuto di cui abbia bisogno e che desideri. Il trattamento fatto alla Russia dalle nazioni sue sorelle durante i mesi avvenire, sarà la pietra di paragone della loro buona volontà o della loro comprensione dei suoi bisogni, astrazion fatta dei loro propri interessi e della loro intelligenza e simpatia disinteressata;

7. Quanto al Belgio, il mondo intero sarà d'accordo che esso deve essere sgombrato e restaurato senza alcun tentativo di limitare la sovranità di cui gode nel concerto delle altre nazioni libere. Nessun altro atto servirà quanto questo a ristabilire la fiducia tra le nazioni nelle leggi che esse stesse hanno stabilite e fissate per regolare le loro reciproche relazioni; senza questo atto salutare tutta la struttura e la validità di tutte le leggi internazionali sarebbero per sempre indebolite;

8. Tutto il territorio francese dovrà essere liberato e le regioni invase dovranno essere restaurate; il torto fatto alla Francia dalla Prussia, nel 1871, per quanto riguarda l'Alsazia-Lorena, che ha turbato la pace del mondo per quasi cinquant'anni, dovrà essere riparato, affinchè la pace possa ancora una volta essere garantita nell'interesse di tutti;

9. La sistemazione delle frontiere dell'Italia dovrà essere effettuata secondo le linee di nazionalità chiaramente riconoscibili;

10. Ai popoli dell'Austria-Ungheria — il cui posto desideriamo vedere tutelato e garantito fra le nazioni — si dovrà dare più largamente occasione per uno sviluppo autonomo;

11. La Rumenia, la Serbia e il Montenegro dovranno essere sgombrati e i territori dovranno essere restituiti; alla Serbia dovrà accordarsi un libero e sicuro accesso al mare e le relazioni fra i vari Stati balcanici dovranno essere fissate amichevolmente, secondo i consigli delle Potenze, e in base a linee di nazionalità stabilite storicamente; saranno fornite a questi Stati balcanici garanzie di indipendenza politica ed economica e dell'integrità dei loro territori;

12. Una sicura sovranità sarà garantita alle parti turche dell'Impero ottomano attuale; ma le altre nazionalità che si trovano in questo momento sotto la dominazione turca dovranno aver garantita una indubbia sicurezza di esistenza ed il modo di svilupparsi senza ostacoli autonomamente; i Dardanelli dovranno essere aperti permanentemente e costituire un passaggio libero per le navi e per il commercio di tutte le nazioni, sulla base di garanzie internazionali;

13. Dovrà essere stabilito uno Stato polacco indipendente, che dovrà comprendere i territori abitati da popolazioni incontestabilmente polacche, alle quali si dovrà assicurare un libero e sicuro accesso al mare e la cui indipendenza politica ed economica, al pari dell'integrità territoriale dovrà essere garantita con accordi internazionali;

14. Un associazione generale delle nazioni dovrà essere formata in base a convenzioni speciali, allo scopo di fornire mutue garanzie di indipendenza politica e di integrità territoriale ai grandi come ai piccoli Stati.

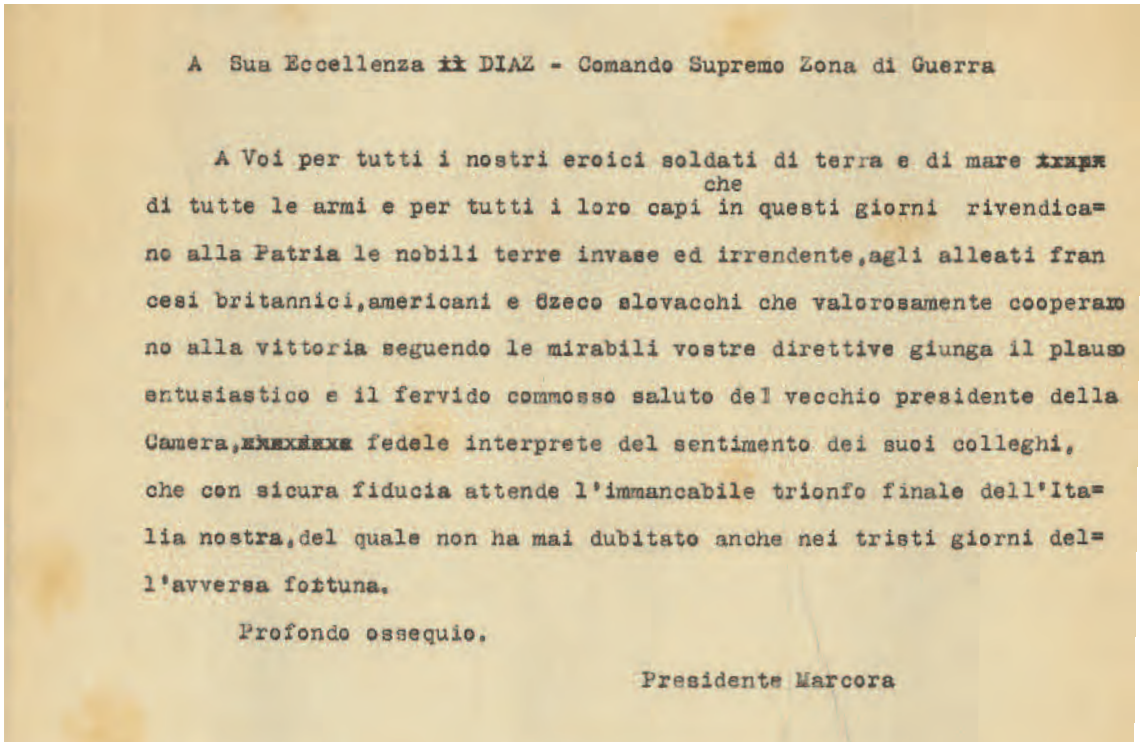


Il testo del Trattato di Londra

Il Patto di Londra, sottoscritto il 26 aprile 1915 dai rappresentanti della Triplice Intesa e dal Governo italiano, fu reso pubblico solo alla fine del 1917, dal Governo appena insediato della Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa. Il testo è qui riportato dal *Corriere della sera* del 14 febbraio 1918, a seguito della sua lettura in Aula da parte del deputato Giuseppe Bevione il giorno precedente.



Le assegnazioni all'Italia in virtù del Patto di Londra.
(La Dalmazia : nella storia e nella politica, nella guerra e nella pace / Antonino D'Alia. - Roma : Optima, 1928, p. 3)

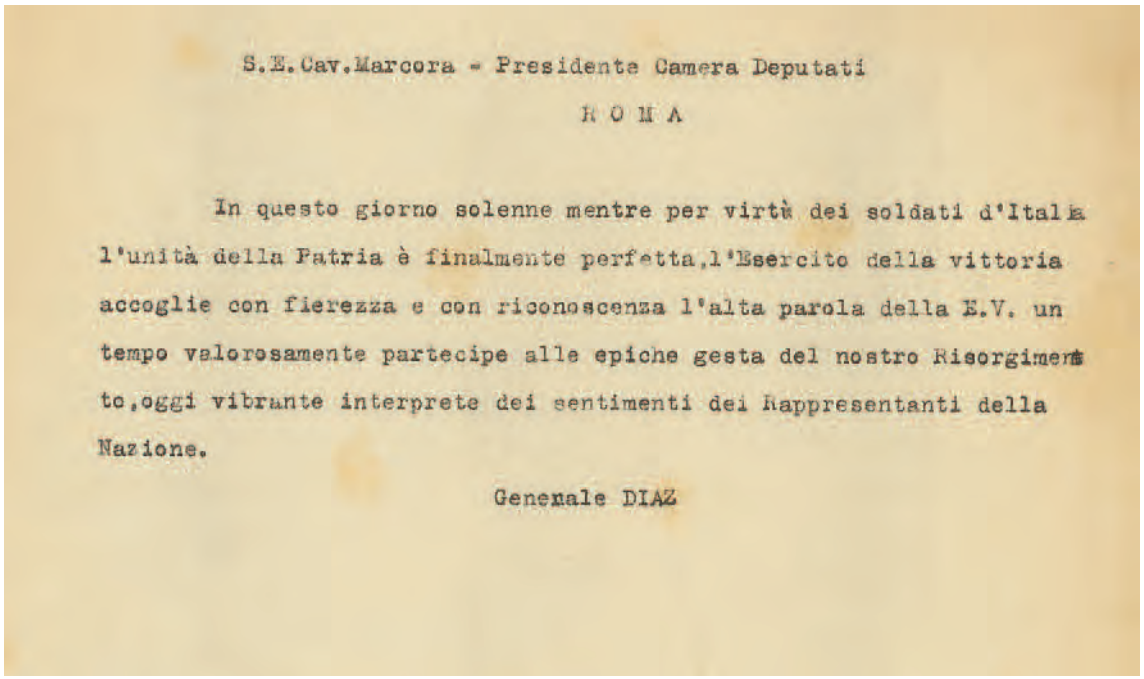


A Sua Eccellenza ~~il~~ DIAZ - Comando Supremo Zona di Guerra

A Voi per tutti i nostri eroici soldati di terra e di mare ~~xxxpx~~ che di tutte le armi e per tutti i loro capi in questi giorni rivendicano alla Patria le nobili terre invase ed irrendente, agli alleati francesi britannici, americani e czeco slovacchi che valorosamente cooperano alla vittoria seguendo le mirabili vostre direttive giunga il plauso entusiastico e il fervido commosso saluto del vecchio presidente della Camera, ~~xxxxxxx~~ fedele interprete del sentimento dei suoi colleghi, che con sicura fiducia attende l'immancabile trionfo finale dell'Italia nostra, del quale non ha mai dubitato anche nei tristi giorni dell'avversa fortuna.

Profondo ossequio.

Presidente Marcora



S.E. Cav. Marcora - Presidente Camera Deputati

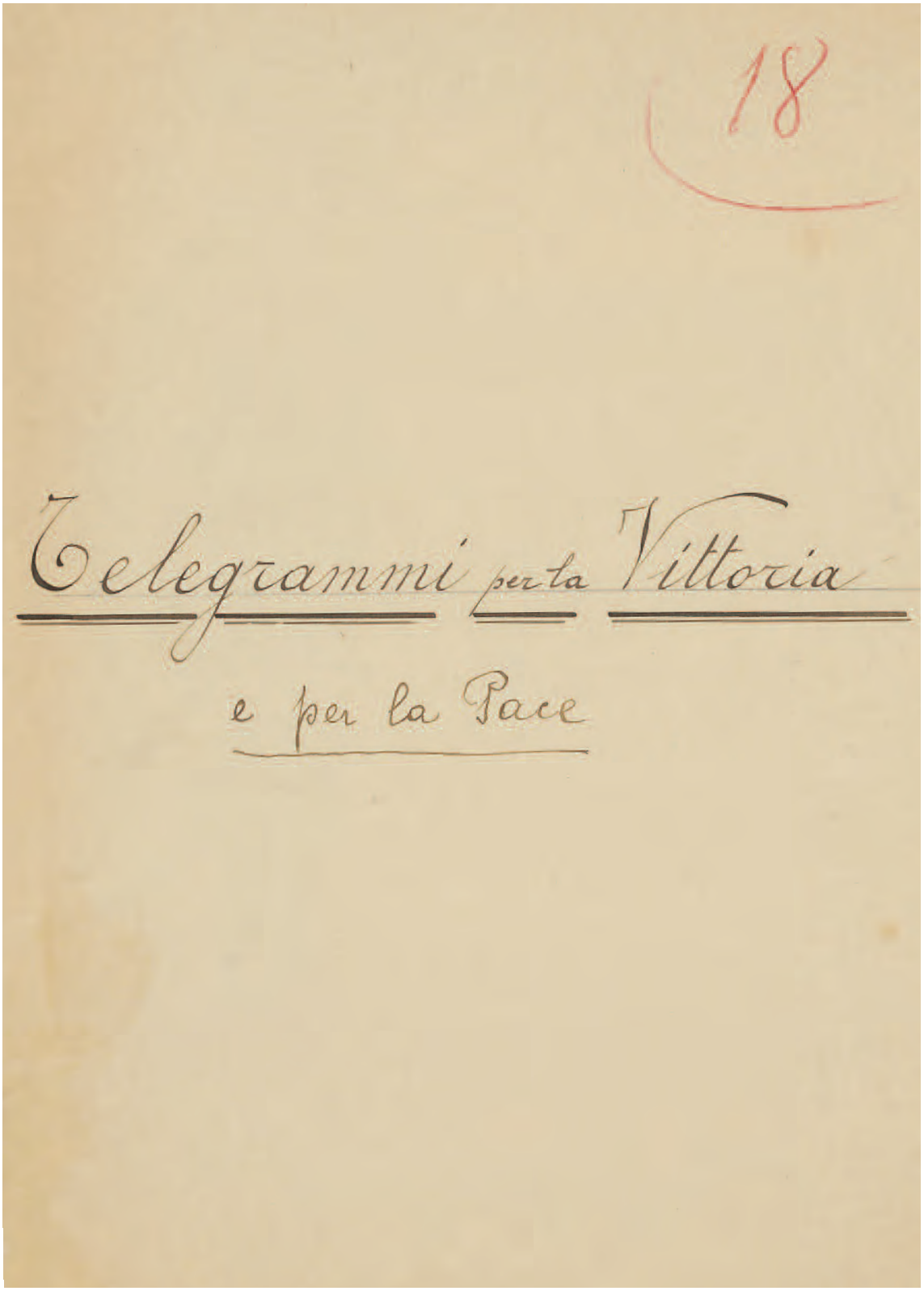
R O M A

In questo giorno solenne mentre per virtù dei soldati d'Italia l'unità della Patria è finalmente perfetta, l'Esercito della vittoria accoglie con fierezza e con riconoscenza l'alta parola della E.V. un tempo valorosamente partecipe alle epiche gesta del nostro Risorgimento, oggi vibrante interprete dei sentimenti dei Rappresentanti della Nazione.

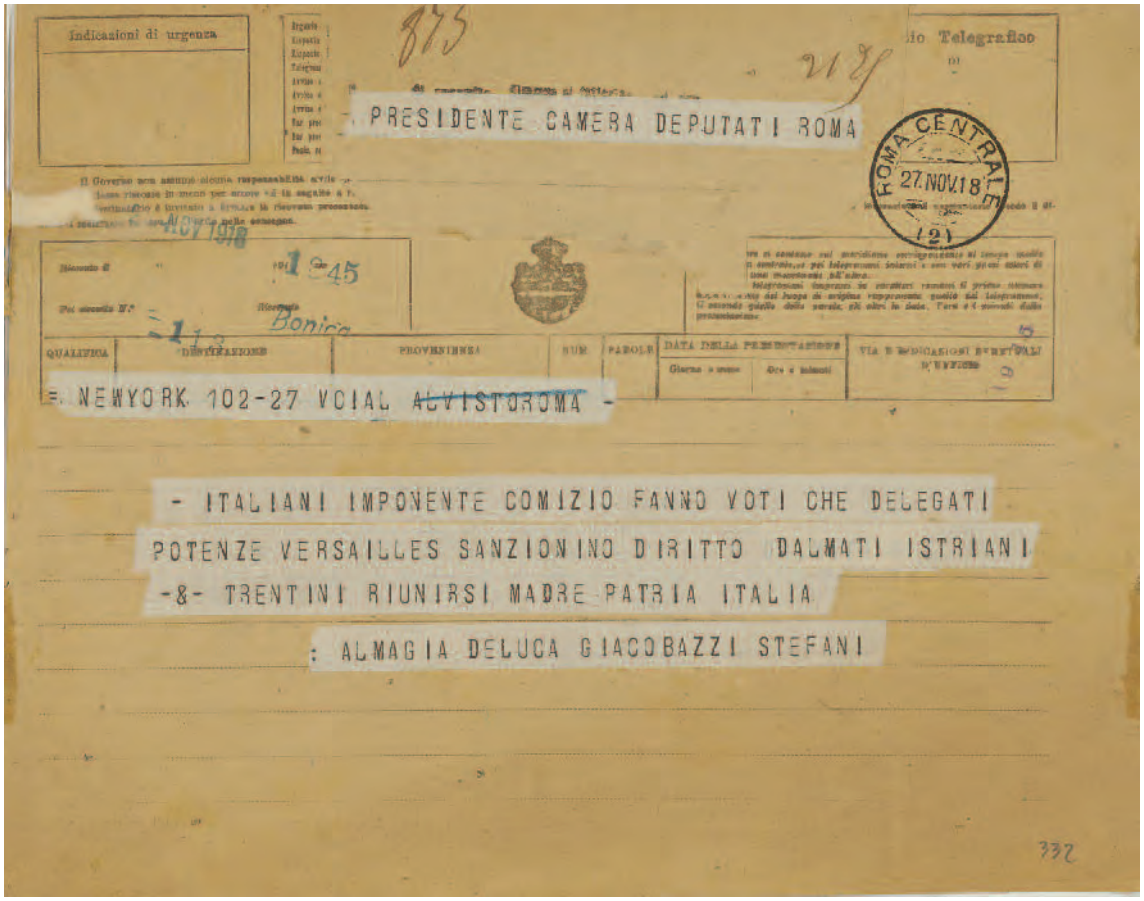
Generale DIAZ

Missiva del Presidente della Camera al generale Armando Diaz nella quale esprime i suoi sentimenti di riconoscenza ai soldati dell'esercito italiano e di tutti gli altri eserciti alleati che stanno portando alla vittoria finale la lotta per il riscatto delle "nobili terre invase ed irredente" attendendo "con sicura fiducia" "l'immancabile trionfo finale dell'Italia".

Missiva del generale Diaz al Presidente della Camera dei deputati Marcora nella quale lo ringrazia delle parole di plauso e di saluto commosso inviategli alla vigilia "del giorno solenne" nel quale "per virtù dei soldati d'Italia l'Unità della Patria è finalmente perfetta".



Camicia del plico di missive, telegrammi e petizioni inviate alla Camera dei deputati da cittadini e associazioni civili e culturali all'indomani della vittoria conseguita dall'Italia.


Indicazioni di urgenza

Ufficio Telegrafico

PRESIDENTE CAMERA DEPUTATI ROMA

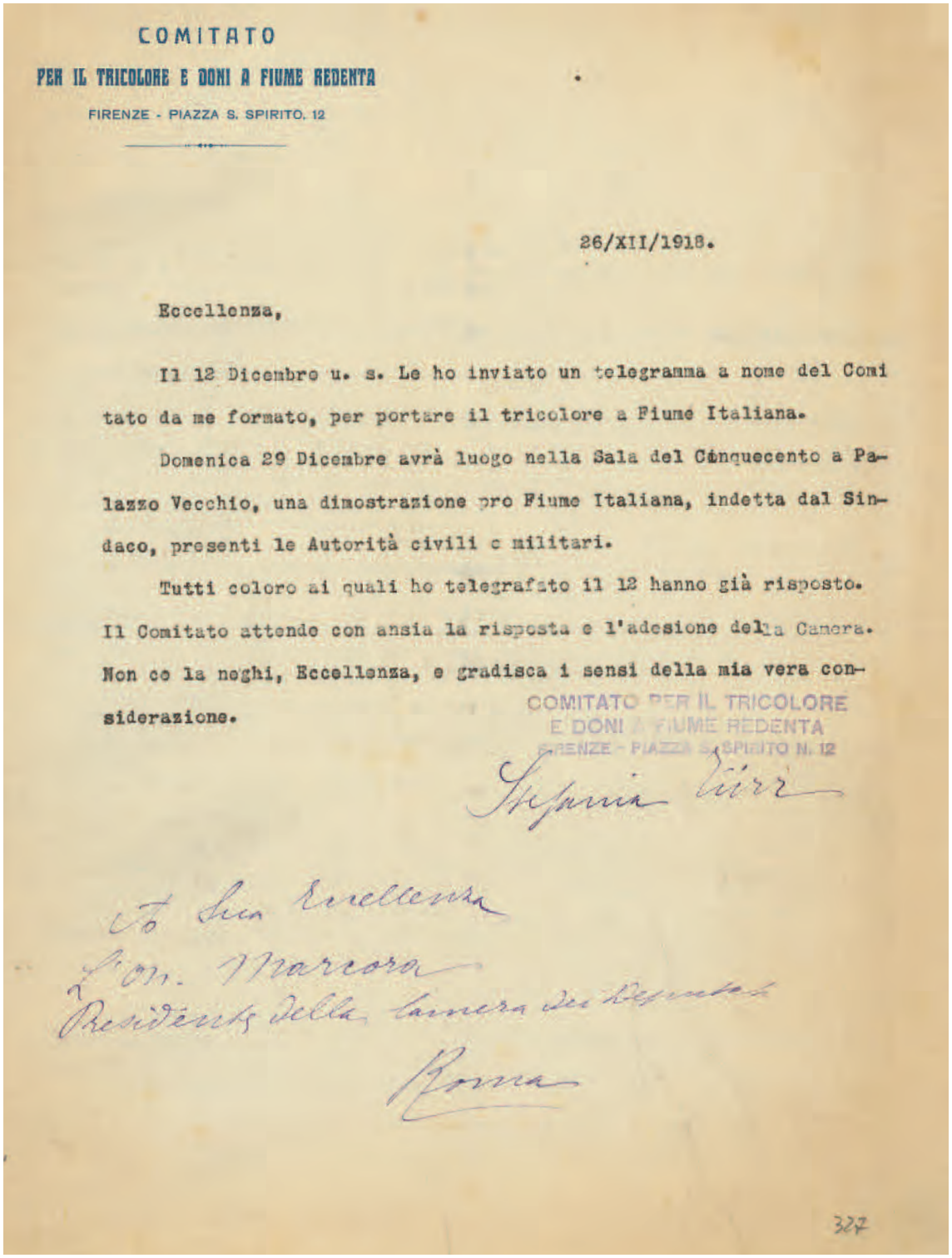
ROMA CENTRALE 27.NOV.18

NEWYORK 102-27 VOIAL ~~ALVISTOROMA~~ -

- ITALIANI IMPONENTE COMIZIO FANNO VOTI CHE DELEGATI POTENZE VERSAILLES SANZIONINO DIRITTO DALMATI ISTRIANI -&- TRENTINI RIUNIRSI MADRE PATRIA ITALIA

: ALMAGIA DELUCA GIACOBAZZI STEFANI

Telegramma inviato da un gruppo di cittadini italiani di New York a sostegno delle rivendicazioni italiane che saranno portate alla Conferenza di Versailles, 27 novembre 1918.



COMITATO
PER IL TRICOLORE E DONI A FIUME REDENTA
FIRENZE - PIAZZA S. SPIRITO, 12

26/XII/1918.

Eccellenza,

Il 12 Dicembre u. s. Le ho inviato un telegramma a nome del Comitato da me formato, per portare il tricolore a Fiume Italiana.

Domenica 29 Dicembre avrà luogo nella Sala del Cinquecento a Palazzo Vecchio, una dimostrazione pro Fiume Italiana, indetta dal Sindaco, presenti le Autorità civili e militari.

Tutti coloro ai quali ho telegrafato il 12 hanno già risposto. Il Comitato attendo con ansia la risposta e l'adesione della Camera. Non ce la neghi, Eccellenza, e gradisca i sensi della mia vera considerazione.

COMITATO PER IL TRICOLORE
E DONI A FIUME REDENTA
FIRENZE - PIAZZA S. SPIRITO N. 12

Stefania Ferri

A Sua Eccellenza
l'On. Marcora
Presidente della Camera dei Deputati
Roma

327

Lettera inviata dal Comitato per il tricolore e doni a Fiume redenta con la quale si richiede l'adesione della Camera affinché sia possibile "portare il tricolore a Fiume Italiana", Firenze, 26 dicembre 1918.

1919

ANNO DI CAMBIAMENTI
E DI CONFLITTI

Il Parlamento alla prova
della democrazia

Dall'avvio della Conferenza di Parigi al ritiro della delegazione italiana

Intervento del Presidente del Consiglio dei ministri, Vittorio Emanuele Orlando, seduta del 1° marzo 1919

La conclusione della guerra porta anche notevoli mutamenti nella compagine del Governo guidato da Vittorio Emanuele Orlando, formatosi il 30 novembre 1917 dopo la disfatta di Caporetto e le dimissioni dell'allora Presidente del Consiglio Boselli. Leonida Bissolati si dimette il 28 dicembre 1918 dalla carica di Ministro dell'assistenza militare e pensioni di guerra. Tutti gli altri ministri mettono a disposizione i loro incarichi il 15 gennaio 1919, dando il via ad un consistente rimpasto che vede anche l'istituzione del nuovo Ministero per la ricostruzione delle terre liberate dal nemico.
Il 1° marzo 1919 il Presidente del Consiglio Orlando si presenta alla Camera per rendere le sue comunicazioni in ordine ai cambiamenti intervenuti e, soprattutto, alla situazione del Paese in questo periodo di passaggio dalla guerra alla pace. Le parole di Orlando sono improntate all'ottimismo: "la situazione, come ho accennato, rivela che, se il nostro organismo sociale versa in uno stato di prostrazione, come avviene dopo uno sforzo immane, nondimeno tutti i suoi organi essenziali appaion sani. Se, dunque, per intima virtù nostra e con nostra sicura coscienza, sapremo difenderci contro i moti impulsivi della eccitazione o contro la passività scorata della depressione, questo sano organismo, rinnovato per accresciuto vigore, rifiorirà in tutte le sue energie".
Analoga fiducia si coglie nella parte finale, che qui si riporta, del suo intervento, relativa ai lavori della Conferenza di pace di Parigi, inaugurata il 18 gennaio: a seguito di un conflitto senza precedenti, corrisponde alla Conferenza un compito di estensione e difficoltà senza pari, ma i lavori sono già stati avviati in maniera sistematica ed è possibile prevedere che i punti fondamentali del trattato di pace siano fissati in un prossimo futuro. In particolare, Orlando saluta con favore l'accordo raggiunto sullo Statuto della istituenda Società delle Nazioni, che sostituisce al modello finora fallimentare delle Corti di giustizia internazionali quello di "un'attività positiva e costante" per il mantenimento della pace sotto il controllo dell'opinione pubblica. Per quanto riguarda le richieste da parte dell'Italia, essa "non domanda di più, ma non potrebbe ammettere meno di questo: ricongiungere a sè terre e genti di gloriosa tradizione italiana, e rinchiudersi, per la sua integrità e per la sua difesa, entro i confini che la natura stessa le assegnò, facendone ad un tempo il Paese più nettamente configurato e il popolo etnicamente più fuso tra quanti paesi e popoli l'Europa comprende". Orlando richiama quindi gli accordi sottoscritti prima dell'entrata in guerra con il Patto di Londra, ma anche l'appello dell'"italianissima" Fiume. Proprio su queste rivendicazioni si svilupperanno i duri contrasti che porteranno al ritiro della delegazione italiana.



Atti Parlamentari — 18075 — *Camera dei Deputati*

LEGISLATURA XXIV – 1ª SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA DEL 1° MARZO 1919

Onorevoli colleghi, (*Segni di vivissima attenzione*) tutta l'attenzione del mondo si protende per ora verso i lavori della Conferenza della pace. (*Interruzioni*).

Poichè già prevalgono quelle nuove tendenze, per cui l'attività diplomatica deve svolgersi, quanto più largamente è possibile, sotto il controllo della pubblica opi-

nione, così l'andamento e il risultato dei lavori della Conferenza sono, nel loro complesso, pienamente noti al pubblico.

Si intende che l'ardente unanime aspirazione di superare questo periodo di incertezza e di ottenere, dopo tanti travagli, la definitiva pacifica sistemazione delle cose del mondo, faccia a taluni apparire il procedimento della Conferenza meno rapido di quanto l'umanità ancor dolorante ed estenuata auguri e desideri. Tuttavia bisogna tener conto che come la storia non mai vide simile guerra, così nessuna Conferenza internazionale ebbe mai un cómpito che, per estensione e per difficoltà possa paragonarsi all'attuale. D'altra parte, un mutato spirito presiede agli odierni lavori; onde, escluso definitivamente il principio di considerare le trasformazioni territoriali sotto un aspetto di mera opportunità politica e di decidere dei popoli contro la volontà loro o al di fuori di essa, ne è seguito che tutte le questioni si sono dovute sottoporre all'esame più attento e scrupoloso dal punto di vista della giustizia su cui esse si fondano.

Tuttavia, malgrado queste difficoltà, la prima fase della Conferenza, racchiusa entro un periodo minore di un mese, è riuscita a sistemare tutta l'immensa materia che dovrà regolare, a ripartire il lavoro specializzandolo in apposite Commissioni, ad ascoltare dalla viva voce dei rappresentanti dei popoli le loro principali aspirazioni e ad istituire le indagini occorrenti per ricercare i criteri di una equa soluzione; di guisa che, adunque, entro un secondo periodo, probabilmente per un tempo non superiore al primo, sia possibile avere tutti i dati di tutte le questioni già sufficientemente elaborate. Non è, dunque troppo ardita la speranza che si possa giungere a fissare i punti cardinali del trattato di pace in un terzo periodo che le ultime informazioni avute da Parigi fan ritenere assai prossimo e contenuto nei più brevi termini possibili.

Già questi sarebbero per loro stessi dei risultati assai notevoli; ma il valore ne apparirà anche maggiore, ove si pensi che, nel primo periodo di lavori, si è anche affermato l'accordo sostanziale di nove Stati, rappresentanti un miliardo e duecento milioni di uomini, intorno allo Statuto regolatore di una Società delle Nazioni. L'importanza di questo atto è tale da segnar veramente una data memoranda nelle vicende dell'umanità, pur se fossero vere o fondate tutte le critiche cui quel documento ha dato motivo, e tutte le riserve che ha determinate. Se mi fosse lecito un paradosso, io direi che la forza e la bontà di questo grande disegno son rivelate per l'appunto da queste critiche; poichè chiunque sappia valutare il contrasto, dialetticamente e politicamente inconciliabile, fra i vari elementi che venivano in urto tra loro, dovrebbe facilmente convincersi che un disegno dalle linee semplici ed armoniche, in siffatta materia o sarebbe riuscito una utopia inattuabile o avrebbe incontrato ostacoli che nessuna forza umana sarebbe stata capace di vincere. Quante volte la costituzione di alte Corti di giustizia internazionale non è stata tentata? Eppure, allorchè si trattò di imporla coercitivamente, la sovranità degli Stati vi scorse, e certo con ragione, una limitazione intollerabile, e la giurisdizione senza coazione è un corpo senza vita.

Il carattere radicalmente innovatore del nuovo Statuto dei popoli, consiste invece nell'aver sostituito alla passività di una Corte di giustizia non obbligatoria, una attività positiva e costante, che obbliga tutti i popoli e tutti gli Stati a rivolgere la loro attenzione collettiva sui grandi problemi, che interessano la convivenza internazionale e quindi la pace, e a sottoporli alla discussione, alla critica, al controllo della pubblica opinione; e tutto ciò sul fondamento solenne della mutua assicurazione fra tutti gli aderenti alla Società internazionale, di astenersi da qualsiasi forma di ingiusta violenza e di adoperarsi per contenere le aggressioni altrui. Per tal modo soltanto, io penso che possa davvero dischiudersi ai popoli un'èra nuova e più serena e sicura, nella quale a mantener la pace concorrono non già precetti astratti e giudizi formali, ma tutta un'attività complessa e continua che fa assegnamento non solo e non tanto sulla forza materiale quanto su freni e controlli di forze spirituali, il cui valore si eleva, e il cui dominio si estende ogni giorno più.

L'Italia è tanto più lieta di aver potuto non solo accettare, ma cooperare all'affermazione di questo spirito nuovo, che il sentimento universale reclama, in quanto essa sente e sa che ognuna delle sue particolari aspirazioni è strettamente conforme ai principi della più rigorosa giustizia. (*Approvazioni*).

Sotto l'aspetto economico se – come ho già detto – nessuno può contestarci il do-

loroso primato, chè è stato il nostro Paese a sopportare l'onere più grave della guerra, l'Italia non chiede che una parte giustamente proporzionale delle riparazioni o risarcimenti o sistemazioni della finanza internazionale, che saranno fissati; e sono lieto di aggiungere che questo principio è già stato ammesso ed applicato dalle deliberazioni sinora prese dalla speciale Commissione che esamina questi argomenti. (*Approvazioni*).

Per quel che riguarda accrescimenti di territori non nazionali, ben volentieri abbiamo accettato il principio che esclude il sistema della sottomissione o dell'asservimento di altre genti, e vi sostituisce, invece, un dovere internazionale, onde a popoli di civiltà più progredita viene affidata la cura di popoli non ancora pienamente atti a reggersi in forma di Stati indipendenti, nell'esclusivo interesse di questi ultimi, e non per un proprio diritto dei popoli che reputansi più civili, bensì in virtù di un mandato ad essi conferito dalla Società delle Nazioni.

L'Italia, che con legittima fierezza può rivendicare per il suo popolo un alto grado di civiltà, ha chiesto, e le è stato riconosciuto, il diritto di apportare il suo contributo a quest'opera di progresso internazionale. (*Approvazioni*).

E finalmente, circa le sue aspirazioni nazionali, l'Italia ha creduto e crede fermamente nella giustizia di esse, poichè non domanda di più, ma non potrebbe ammettere meno di questo: ricongiungere a sè terre e genti di gloriosa tradizione italiana, e rinchiudersi, per la sua integrità e per la sua difesa, entro i confini che la natura stessa le assegnò (*Benissimo!*), facendone ad un tempo il Paese più nettamente configurato e il popolo etnicamente più fuso tra quanti paesi e popoli l'Europa comprende. (*Vivissime approvazioni — Vivissimi e prolungati applausi*).

Appunto perchè consapevole del suo diritto, l'Italia non si nasconde quell'elemento di limite da cui il diritto non si può scompagnare: il limite in cui il diritto proprio tocca il diritto altrui. (*Commenti*).

Non spinta prima da calcoli di interesse, non turbata ora da risentimenti contro pretese folli, (*Vivissime approvazioni*), l'Italia ha sempre e spontaneamente riconosciuto la necessità di accordare in un giusto compromesso i propri bisogni e quelli altrui, e di non far prevalere il proprio interesse in dispregio dei bisogni essenziali di altri popoli. (*Approvazioni*).

E carattere di compromesso ebbe fin dall'inizio quel trattato, col quale l'Italia, entrando in guerra, altro non intese che di far solennemente riconoscere dai suoi alleati quale estensione dovesse darsi al suo diritto nazionale: carattere di compromesso, tangibilmente rivelato dalle rinunzie che quel trattato contiene e il cui valore è oggi vivamente avvertito dal cuore di noi tutti. (*Approvazioni*).

Malgrado ciò, allo spirito conciliativo onde quell'atto fu animato noi restiamo fedeli (*Commenti*): il che, per altro, non significa che l'Italia possa restare insensibile all'appello, che le viene dall'italianissima città, gemma del Quarnero (*Vivissimi generali, prolungati applausi che si rinnovano a più riprese — I deputati sorgono in piedi al grido di:* Viva Fiume!), che nei secoli ha saputo fieramente difendere e il suo carattere nazionale e la sua indipendenza politica, mentre ora sarebbe esposta a perdere nel tempo stesso e la sua nazionalità e la sua indipendenza.

Noi non crediamo che ciò sia possibile proprio nel momento in cui si vuole che il mondo sia riscattato dal ricordo delle violenze usate sul diritto dei popoli. Pur tra difficoltà, delle quali bisogna che il popolo italiano si renda conto con nervi saldi e con obiettivo giudizio, persistiamo nella piena difesa del nostro diritto, senza intransigenze cieche, ma pur con risoluta fermezza. (*Vivissime approvazioni*). Questo diritto fu consacrato dalla somma incalcolabile di sacrifici e di pene sofferte da tutto il popolo; fu santificato dalle centinaia di migliaia di italiani morti per la causa della giustizia. (*Vivissime approvazioni*). Giustizia essi vollero per il mondo, ma giustizia essi vollero per la patria loro; e questi due ideali nobilissimi armonicamente coincidono nella serena ed incrollabile affermazione del diritto d'Italia. (*Vivissimi generali prolungati applausi*).

PRESIDENTE. Dovendo il Governo recarsi al Senato per fare le proprie comunicazioni sospenderemo la seduta fino alle ore 16.30.

(*La seduta è sospesa alle 15*).

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Gli onorevoli sottosegretari di Stato hanno trasmesso la risposta

Le prime fasi della Conferenza di pace nella stampa italiana

La Conferenza di pace si apre a Parigi il 18 gennaio 1919, con la partecipazione di tutti i paesi vincitori del conflitto, ma il ruolo principale nei negoziati è assunto ben presto dal Consiglio dei Quattro, formato dai Capi di Stato o di Governo di Gran Bretagna, Francia, Stati Uniti e Italia.
La stampa segue attentamente i lavori, sia attraverso i quotidiani, con resoconti ed articoli di fondo, sia attraverso servizi più divulgativi pubblicati su riviste quali *L'Illustrazione italiana* e *La Domenica del Corriere*.
Le prime pagine dei giornali riflettono il rapido deteriorarsi dei rapporti, soprattutto tra l'Italia e gli Stati Uniti.
L'11 marzo il deputato Salvatore Barzilai riferisce alla Conferenza sulle rivendicazioni italiane; il 14 aprile, quando il trattato preliminare di pace con la Germania è sostanzialmente pronto per la firma, il Presidente degli Stati Uniti Wilson consegna al Presidente del Consiglio Orlando un memorandum in cui si propone una linea di confine che assegna all'Italia, oltre al Sud Tirolo, Trieste e parte dell'Istria; Wilson infatti non si riteneva vincolato dal Patto di Londra, e non intendeva sacrificare gli interessi della futura Jugoslavia. Orlando rifiuta, dichiarando di non poter sottoscrivere una pace che non dia piena soddisfazione all'Italia, ed avvia i contatti con i rappresentanti della Francia e della Gran Bretagna per trovare una conciliazione.
Il 23 aprile, Wilson fa diffondere sulla stampa una dichiarazione in cui si appella direttamente al popolo italiano, invitandolo ad accedere alla sua proposta sconfessando, di fatto, l'operato della delegazione guidata da Orlando. Il Presidente del Consiglio risponde contestando le motivazioni proposte nell'appello ed abbandona i lavori della Conferenza, tornando in Italia accolto da imponenti manifestazioni.

IL GIORNALE D'ITALIA

ANNO XIX — N. 20 — Cent. 10 LUNEDI' 20 GENNAIO 1919 ROMA PALAZZO SCIARRA — PALAZZO SCIARRA ROMA LUNEDI 20 GENNAIO 1919 Cent. 10 — N. 20 — ANNO XIX

ABBONAMENTI: ITALIA Anno L. 28, Sem. L. 15, Trim. L. 8 ESTERO Anno L. 48, Sem. L. 24, Trim. L. 12.50 - INSERZIONI (per ogni linea di corpo otto) Cronaca commerciale L. 6, Cronaca varia L. 10; Annunzi commerciali L. 4; Finanziari L. 5; Necrologia L. 4; Piccoli annunzi: vedere ultima pagina - Palazzo Sciarra - R. de BONMARTINI

I problemi della pace alla Conferenza di Parigi

Le polemiche sono finite!

Mentre a Parigi s'inaugura la Conferenza per la pace e i delegati italiani si preparano ad assumere l'opera di vigilanza dei nostri interessi, noi saremmo ben disposti a cooperare alla conchiusione delle polemiche intorno alla entità ed alla misura delle rivendicazioni nazionali.

Tutto quello che doveva dirsi e non dirsi a tal riguardo è stato detto; ogni altra parola di giornale o di comizio si fermerebbe qua col solo profitto di acuire divisioni tra coloro che vollero la guerra e di far giungere alla Conferenza mondiale, piuttosto che la eco di questo o quel desiderio, la impressione sintetica, disastrosa e sostanzialmente affatto difforme dalla realtà che nella grande maggioranza del Paese sia venuta meno la concordia dei fini.

Gli antichi avversari della guerra troveranno nella situazione nuova facilmente la diversa forma di espressione del loro dissenso antico; ma quegli che nella prima od anche nell'ultima ora intesero e propugnarono la impresa nazionale, debbono ormai soltanto propiziare il massimo rendimento dei sacrifici, il più largo riconoscimento della vittoria riportata dalle nostre armi. E debbono col loro atteggiamento facilitare ai rappresentanti del Paese un compito che mai fu più arduo come quello della pace *giusta* e *duratura* che sta dinnanzi al Congresso.

E oggi noi esprimiamo l'augurio che per l'interesse della Patria, che è al di sopra di tutti i nostri dissensi e di tutte le nostre divisioni, ogni polemica sia finita. Già molto danno è derivato dalla manifestazione di questi dissensi. Ora conviene, ora occorre che la nostra opinione pubblica segua concorde, compatta l'opera, irta di ostacoli, della rappresentanza italiana al Congresso.

Le nazionalità, che noi largamente concorremmo a liberare, e si atteggiano oggi a nemiche di prima linea del nostro diritto nazionale, e coloro che nel Congresso avranno animo ed interesse di proteggerle contro l'Italia, iniziano le discussioni in condizioni ben più favorevoli delle nostre.

Nel *dossier* della jugoslavofilia internazionale sono raccolti articoli con serie di riviste e di giornali, piccoli e grandi, liberali e conservatori, interviste e discorsi di uomini che hanno fama ed autorità i quali concordano nel rifiutare

Belgio. — Hymans, ministro degli esteri, Vandervelde, ministro della giustizia, Van den Heuvel.

Brasile. — Epitacio Possoa, senatore Olyntho de Magalhaos, ministro a Parigi, Pamila Valgeras, deputato.

Serbia. — Pasic, presidente del Consiglio, Trumbic, ministro degli esteri, Vesnic, ministro a Parigi.

Cina. — Hau Tsong Tsiang, ministro degli esteri, Cheng Ting, Thomas Wing, exministro.

Grecia. — Venizelos, Politis, ministro degli esteri.

Hedjaz. — Emir Faycal, Rusten Haidar.

Polonia. — Roman Dmowski, presidente del Comitato nazionale polacco, un delegato non ancora designato.

Portogallo. — Egas Muniz, ministro degli esteri, Alvaro Vilella, professore di diritto internazionale.

Romania. — Bratianu, presidente del Consiglio, Misu, ministro a Londra.

Siam. — Principe Charroon, ministro a Parigi, Phya Bibadh Kosha, ministro a Roma.

Repubblica Czeco-Slovacca. — Kramars, presidente del Consiglio, Benes, ministro degli esteri.

Bolivia. — Montes, ministro a Parigi.

Cuba. — Sanchez Bustamento, professore all'Università dell'Avana, provvisoriamente sostituito da Martinez, ministro a Parigi.

Equatore. — Derny de Azaua, ministro a Parigi.

Perù. — Francisco Garcia Calderon, ministro a Bruxelles.

Uruguay. — Carlos Blanco, ministro a Parigi.

I delegati delle Repubbliche di *Guatemala, Haiti, Honduras, Liberia, Nicaragua* e *Panama* non sono stati ancora designati.

L'inaugurazione

Parigi, 18 gennaio.

Fin dalle 14 la folla si accalca dinanzi al Ministero degli Affari esteri. Il tempo è magnifico; giungono due compagnie di fanteria: i giornalisti, i fotografi, gli operatori cinematografici sono numerosissimi.

Alle 14.30 cominciano a giungere i delegati che si recano nella Sala dell'Orologio e prendono i posti fissati.

Il Presidente Wilson giunge alle 14.45; le truppe presentano le armi e le trombe squillano. Wilson è ricevuto dal Direttore del Protocollo ai piedi della scalinata; egli si presta amabilmente alle esigenze dei fotografi e degli operatori cinematografici; è quindi ricevuto da Pichon al quale stringe cordialmente la mano.

Sono notati i delegati dell'Hedjaz e delle Indie che portano il turbante.

I giornalisti ammessi alla Conferenza sono riuniti nella Galleria che comunica con la Sala dell'Orologio per mezzo di tre grandi aperture.

Poincaré entra nella Sala alle 15.5 e prende posto alla parte superiore del tavolo disposto a ferro di cavallo; Wilson e i tre delegati americani sono alla sua destra, Lloyd George e i delegati britannici sono alla sua sinistra. I delegati delle altre potenze sono disposti sui due lati del tavolo: in tutto settantadue persone.

Il discorso di Poincaré

Poincaré legge il seguente discorso con voce chiara e grave. Tutti i presenti sono in piedi ed ascoltano con attenzione.

Signori! La Francia vi rivolge gli auguri di benvenuto e vi ringrazia di avere per unanime consenso scelto come sede dei lavori la città che per oltre quattro anni il nemico prese come principale obbiettivo

La Romenia decise di combattere soltanto per realizzare l'unità nazionale alla quale si opponevano le stesse potenze che adoperavano la costrizione arbitraria. Abbandonata, tradita, strangolata, essa dovette subire un odioso trattato di cui sapreste esigere la revisione. La Grecia, che durante lunghi mesi il nemico cercò di fuorviare dalle sue tradizioni e dai suoi destini, tolse le armi unicamente per sentirsi minacciata da una minaccia sempre maggiore. Il Portogallo, la Cina, il Siam uscirono dalla neutralità unicamente per sfuggire anche essi ai tentacoli imperiali.

L'estensione delle cupidigie tedesche condusse così ad una Lega di tutti i popoli, piccoli e grandi, contro lo stesso avversario.

E che dire della solenne decisione presa nella primavera del 1917 dalla Repubblica degli Stati Uniti sotto gli auspici del suo illustre Presidente Wilson, che sono lieto di salutare qui a nome della Francia riconoscente e, se me lo permettete, signori, a nome di tutte le Nazioni rappresentate in questa sala? Che dire di tanti altri Stati americani che si dichiararono contro la Germania: Brasile, Cuba, Panama, Guatemala, Nicaragua, Haiti, Honduras o che per lo meno ruppero tutte le relazioni diplomatiche: Bolivia, Perù, Equatore, Uruguay?

Dal nord al sud il nuovo mondo trasalì di indignazione quando vide che i vecchi Imperi dell'Europa centrale, dopo avere scatenato la guerra senza provocazione e senza scusa, la continuavano coll'incendio, il saccheggio, il massacro di esseri inoffensivi. L'intervento degli Stati Uniti fu qualche cosa di più e di meglio di un grande avvenimento politico e militare: fu il giudizio sovrano portato dinanzi alla storia dall'alta coscienza di un popolo libero e dal suo primo magistrato sulle enormi responsabilità incorse nella spaventevole lotta che dilaniava l'umanità. Non fu soltanto per proteggere loro stessi contro gli audaci tentativi della megalomania germanica che

no ripetute volte di essere sommerse sotto un flusso periodico delle stesse invasioni. Ciò che la giustizia esclude sono i sogni di conquista e di imperialismo in dispregio della volontà nazionali, gli scambi arbitrari di provincie fra gli Stati come se i popoli non «fossero che mobili o una posta nel giuoco». Non è più il tempo in cui i diplomatici potevano riunirsi per rifare di loro autorità sopra un angolo di un tavolo la carta degli imperi. Se dovete rimaneggiare la carta del mondo è a nome dei popoli ed a condizione di tradurre fedelmente i loro pensieri, di rispettare il diritto delle nazioni piccole o grandi a disporre di loro stesse e conciliarlo col diritto egualmente sacro delle minoranze etniche e religiose. Formidabile compito che la scienza e la storia, i vostri due consiglieri, si sono incaricati di illuminare e di alleviare!

A tutti questi popoli che si costituiscono o ricostituiscono in Stati, a coloro che vogliono unificarsi coi loro vicini, a coloro che si dividono in unità distinte, a coloro che si riorganizzano seguendo le loro tradizioni ritrovate, a tutti coloro infine di cui avete consacrato o di cui consacrerete presto la libertà, voi cercherete naturalmente di assicurare i mezzi materiali e morali dell'esistenza. Non li chiamerete alla vita per farne subito dei condannati a morte. Vorrete che in questo, come in ogni altra cosa, la vostra opera sia feconda e duratura.

Nello stesso tempo che introdurrete così nel mondo la maggiore armonia possibile, instituirete in conformità della quattordicesima delle proposte unanimemente adottate dalle grandi potenze alleate, la Lega generale delle nazioni, che sarà la garanzia suprema contro nuovi attentati al diritto delle genti.

Istituendo questo ordine nuovo, risponderete alle aspirazioni dell'umanità, la quale, dopo le terribili scosse di questi anni sanguinosi, augura ardentemente di sentirsi protetta da un concerto di popoli liberi contro risvegli sempre possibili della barbarie primitiva. Una gloria immortale circonderà i nomi delle nazioni e degli uomini che avranno collaborato a questa grandiosa opera con fede e con fratellanza ed avranno accuratamente lavorato ad eliminare dalla pace futura le cause che possono produrre scuotimenti e fragilità.

1871-1919

Si compiono oggi quarantotto anni precisi: il 18 gennaio 1871 l'Impero tedesco fu proclamato dall'esercito invasore nel Castello di Versailles. Esso domandava al fianco delle due provincie francesi la sua prima consacrazione. Uno Stato, così viziato nelle sue stesse origini e dall'errore dei suoi fondatori, conteneva in sè il germe della morte. Nato nell'ingiustizia, esso finisce nell'obbrobrio. Siete riuniti per riparare il male che esso fece ed impedirne il ritorno. Voi tenete nelle vostre mani l'avvenire del mondo. Io vi lascio, signori, alle vostre gravi discussioni e dichiaro aperta la Conferenza di Parigi.

Appena terminato il discorso, i delegati seggono ed un'interprete traduce in inglese il discorso di Poincaré poichè numerosi plenipotenziari non comprendono il francese.

Finita la traduzione, Poincaré si alza, stringe la mano a tutti i delegati, cominciando da Wilson, poi lascia la sala.

Clemenceau siede sulla poltrona presidenziale ed annuncia che l'ordine del giorno reca: «Nomina del presidente definitivo».

Wilson, Lloyd George, Sonnino e Clemenceau

Il discorso di Wilson

Wilson si alza e dice:

«Ho il grande onore di proporre, come presidente definitivo di questa Conferenza, il Presidente del Consiglio francese Clemenceau. Faccio ciò indubbiamente in armonia colle regole d'uso. Dovrei farlo se non si trattasse che di rendere omaggio alla Repubblica francese; ma lo faccio anche perchè desidero, e voi desiderate certamente con me, di rendere omaggio all'uomo per sè stesso. La Francia, già da sola, meriterebbe questo onore; ma noi ci troviamo oggi nella sua capitale ed è qui che si riunisce questa grande Conferenza. La Francia, colle sue sofferenze, i suoi sacrifici durante la guerra, merita un tributo speciale. Inoltre Parigi è la sua antica e magnifica capitale ove più di una volta si riunirono grandi assemblee da cui dipese la sorte del mondo.

Sono lieto di pensare che la riunione che incomincia segnerà la serie di questa adu-

La parola di Sonnino

Il barone Sonnino dice in francese:

«Signori! A nome della Delegazione italiana mi associo cordialmente alla proposta del Presidente Wilson, appoggiata da Lloyd George e vi chiedo di nominare Presidente della Conferenza della Pace, Clemenceau, lieto di potere in questa circostanza dare un attestato di simpatia e di ammirazione alla Francia e all'eminente uomo di Stato che si trova alla testa del suo Governo».

Indi Clemenceau ha detto: «E' mio dovere, signori, porre ai voti la proposta del Presidente Wilson, appoggiata da Lloyd George e dal barone Sonnino. Metto quindi ai voti la proposta che tende a nominare Clemenceau Presidente della Conferenza della Pace».

Clémenceau pone quindi la proposta ai voti. Egli è eletto all'unanimità per alzata di mano.

più felice e migliore. Ecco, signori, ciò che dovevo dirvi.

Sono commosso, al di là di ogni espressione, dell'attestato di fiducia e di amicizia che volete darmi. Il programma di questa Conferenza fu stabilito dal Presidente Wilson. Non è una pace di territori più o meno vasti quella che dobbiamo conchiudere; essa è qualche cosa di più: è la pace dei continenti, è quella dei popoli. Questo programma basta a sè stesso. Non vi è parola superflua da aggiungere. Signori, cerchiamo di far presto e bene.

Dopongo sul tavolo il regolamento della Conferenza che vi sarà distribuito e passo ora all'ultima parte dell'ordine del giorno.

La prima questione di quest'ordine del giorno è la seguente: *Responsabilità degli autori della guerra;* la seconda è così concepita: *Sanzione contro i delitti compiuti durante la guerra;* la terza è la seguente: *Legislazione internazionale del lavoro.*

Tutte le potenze sono invitate a presentare memoriali sulle tre questioni. Le potenze che vi hanno un limitato interesse sono pure pregate di rimettere memoriali sulle questioni di carattere territoriale, finanziario ed economico che li interessano particolarmente. Tali memoriali saranno diretti al segretariato generale della Conferenza. E' un metodo completamente nuovo. Non abbiamo voluto imporvi l'ordine del lavoro. Abbiamo pensato a guadagnar tempo pregandovi di presentare fino da ora le vostre rivendicazioni. Tutti i popoli qui rappresentati possono esporre domande non soltanto per le loro questioni, ma anche per quelle che rivestono carattere di ordine generale. Voi vorrete bene presentare i memoriali entro il più breve termine. Sui memoriali compileremo un lavoro di insieme che vi sottoporremo. Possa trattare la terza questione anche dal punto di vista della organizzazione del lavoro. E' un campo vastissimo.

Ma insistiamo perchè cominciate fino da ora ad esaminare la prima questione che riguarda la responsabilità degli autori della guerra. Non ho bisogno di esporvene la ragione. Se vogliamo stabilire il diritto nel mondo possiamo fino da oggi, poichè abbiamo la vittoria, applicare le sanzioni del diritto che vi chiederemo contro gli autori degli abbominevoli delitti compiuti durante la guerra.

Vi è qualcuno che domandi la parola su questa questione? Se nessuno chiede la parola, vi ricordo che ciascuna delle vostre delegazioni dovrà consacrarsi allo studio di questa prima questione. Essa è stata oggetto di una memoria compilata da Larnaude, decano della facoltà di Parigi e da La Pradelle, professore di diritto delle genti alla facoltà giuridica di Parigi. Questa memoria vi sarà inviata e porta il seguente titolo: *Esame della responsabilità penale dell'Imperatore Guglielmo II.* La lettura di questo opuscolo faciliterà indubbiamente il vostro lavoro. Anche in Inghilterra e in America furono pubblicate opere su tale



Alla Conferenza della pace. Il pittoresco spettacolo dell'uscita dei delegati dal palazzo del Quai d'Orsay dopo una seduta plenaria.
(La Domenica del Corriere, n. 9, 2-9 marzo 1919, p. 8, disegno di A. Beltrame)

ANNO XLI — N. 68

ABBONAMENTI

PER L'ITALIA: Anno . . . . L. 28 | Sei mesi . . . » 14 | Tre mesi . . . » 7

PER L'ESTERO: Anno . . . . L. 46 | Sei mesi . . . » 24 | Tre mesi . . . » 12

Gli abbonamenti decorrono dal 1° e dal 16 del mese

Un numero cent. 10, arretrato cent. 20

I manoscritti non si restituiscono anche se non sono pubblicati

Il Messaggero

EDIZIONE DEL MATTINO

INSERZIONI

Piccola Pubblicità: Condizioni rispettive rubriche.
Commerciali . . . L. 2.25
. . . » 2.25 | ogni millimetro di altezza su una colonna di larghezza.
. . . » 2.25
. . . » 2 —
. . . » 1.50

Per l'annuncio anticipato - Indirizzare

Agenzia Italiana ROMA, Via del Tritone, n. 62, e sue Succursali.

Società «L'Editrice» proprietaria

Mercoledì 12 Marzo 1919 s. Gregorio Magno - Giovedì 13 s. Eufrasia

Roma - Bufalo 125 - Telefono 3-43

...rente con la posta
...i Domenico
...Camera dei Deputati
ROMA

Le rivendicazioni italiane illustrate alla Conferenza di Parigi

Il memoriale dell'on. Barzilai

L'*Agenzia Stefani* ha comunicato stanotte:

PARIGI, 7.

Ecco un sunto del «Memorandum» presentato in questi giorni dalla Delegazione italiana — relatore l'on. Barzilai — alla Conferenza di Parigi, per illustrare le rivendicazioni dell'Italia sulle Alpi e in Adriatico.

Indipendentemente dalle Convenzioni che regolavano la sua discesa in guerra, e dallo sforzo da essa compiuto ben superiore al previsto, le rivendicazioni italiane — premesso il documento — hanno un loro oggettivo fondamento di giustizia, di legittimità, di moderazione ed entrano pienamente nel quadro dei principi fondamentali enunciati dal Presidente Wilson, che furono il pegno dell'armistizio. Se qualche frazione della opinione pubblica italiana le vorrebbe in qualche misura ridotte, altre reclamerebbero un notevole ampliamento del programma. Così che le richieste accettate dalla Delegazione italiana rappresentano un compromesso fondato sul criterio della necessità e dell'equità.

Certo, le nostre domande implicano aggiunzione allo Stato italiano di un certo numero di cittadini di lingua e di origine diversa dalla nostra. Ma trattasi di un fenomeno che in ben maggiore misura si verifica negli Stati già costituiti e sta per essere riconosciuto e legalizzato in quelli da sorgere. Egli è che il lungo dispregio nel quale fu tenuto il concetto della costituzione degli Stati in coincidenza con limiti delle nazioni, e l'interesse dei Governi usciti in nome dell'equilibrio delle forze dai trattati di Vestfalia, di Utrecht, di Campo-Formio, di Vienna, a distruggere i documenti nazionali per ostacolare le rivendicazioni politiche, hanno favorito infiltrazioni e importazioni di razze estranee oltre i limiti fissati alle patrie dalla natura. Ma non potrà mai il torto infinito ad un popolo diventare sorgente di diritto per coloro che di fronte alla storia ne hanno assunta la responsabilità. E, come si esprimeva il presidente Poincaré nella sua recente visita all'Alsazia redenta, la libertà umana non è a discrezione della forza, non si distrugge l'anima di un popolo come la cattedrale di Reims o la biblioteca di Lovanio: in una nazione vi sono ben altri principi di vita che il suolo ereditario, la legge e la stessa lingua: e questi principi sono anzitutto la comunità delle tradizioni, la inscindibilità degli interessi, la volontà e la coscienza di conservare la patria.

Il memoriale passa quindi a considerare la questione dell'Alto Adige, che è la più importante e la più grave. Dopo aver fatto l'esame e la critica di altre frontiere proposte soggiunge: Tenuta presente la «superiore necessità ed utilità» di tale confine, perde ogni valore l'inclusione di circa 180,000 abitanti di nazionalità tedesca. A tacere dei precedenti rapporti storici di questa regione con l'Italia, che monumenti e memorie indelebili confermano, ed hanno avuto sanzione eloquente (politica e militare) nell'annessione dell'Alto Adige al Regno Italico di Napoleone I, a prescindere dal fatto che l'attuale fisionomia nazionale dell'Alto Adige è il prodotto di sovrapposizioni violente e di invasioni straniere, in un bacino che geograficamente, storicamente ed economicamente appartiene all'Italia, — tanto che ancora al principio del secolo scorso la regione era prevalentemente italiana non solo a mezzogiorno del confine napoleonico, ma in tutta la valle Venosta e in parte nei distretti di Bressanone e Sterzen, mentre italiana è ancor oggi la valle di Badia e in complesso non meno di 45,000 italiani vivono tuttora nell'Alto Adige vero e proprio: — va rilevato che il territorio posto fra il confine politico precedente alla guerra e quello ora richiesto, cioè la regione del Trentino e dell'Alto Adige, che formano un tutto geografico, conta nel suo complesso una popolazione di 609,000 abitanti di cui le stesse statistiche austriache ammettono che 380,000 sono italiani, mentre in realtà toccano i 420,000.

Quando anche non militassero a favore della inclusione del Trentino ed Alto Adige nel Regno d'Italia le ragioni di difesa e sicurezza la stessa prevalenza numerica della popolazione italiana circa rurali la cui esistenza economica e civile forma un tutto inscindibile con quella delle città. E poichè tali centri alla costa e all'interno sono tutti incontestabilmente italiani e dominano la vita morale e materiale di tutta la regione, non può essere riconosciuto se non all'Italia il possesso totale della regione non solo per le ragioni superiori della sua difesa orientale, della storia, della civiltà, ma anche più propriamente per le leggi dell'economia del paese e per il benessere stesso della sua popolazione senza differenza di nazionalità.

Anche all'infuori della sicurezza militare e della compattezza geografica indispensabili, un confine di transazione, un confine che non si appoggiasse ad elementi di terreno ben definiti, non potrebbe nè risolvere completamente il conflitto nazionale che si teme dall'inclusione di minoranze slave nel nostro confine nè avrebbe alcuna solidità economica. Gli sbocchi naturali delle zone montane slavizzate (del resto poco densamente abitate) sono la pianura veneto-friulana ed i porti italiani della Venezia Giulia, da Trieste a Fiume. Se codeste zone abitate ora prevalentemente da slavi, appartenessero ad uno Stato diverso dal nostro, esse diventerebbero centri di nazionalismo esasperato contro gli italiani, tenderebbero inevitabilmente al mare, potrebbero esercitare con grande energia, soccorsa anche dal retroterra sloveno e croato, una pressione minacciosa sulle nostre terre di confine tenendo queste in continua agitazione e i due Stati confinanti in continua tensione.

La inclusione di tutto il territorio cisalpino anche di quelle frazioni abitate in parte o in tutto da slavi, lungi dal produrre pericoli di irredentismo slavo che un saggio trattamento delle minoranze saprà prevenire, è l'unico modo per evitare o rendere innocuo e perciò neutralizzare al suo primo sorgere ogni irredentismo slavo che un confine irrazionale accenderebbe sotto la stessa pressione delle necessità economiche, che gli slavi cisalpini patranno invece liberamente soddisfare come signora nei centri urbani e nei porti italiani del paese sotto la tutela del comune dominio italiano.

Affermate la indivisibilità della regione e la necessità che essa costituisca col suo confine alpino il baluardo orientale d'Italia, non può recar pregiudizio alla rivendicazione italiana il numero di abitanti d'altra lingua che si trovano o frammisti in minoranza, agli italiani in alcuni distretti o formino maggioranza in alcuni estremi distretti della regione. Si dissero già le ragioni gli aspetti e il valore generale di questi fenomeni ai margini dei vari territori, anche di altre unità nazionali, non per questo politicamente intaccate o scisse. Ad ogni modo, a correggere impressioni correnti, giova stabilire che la Venezia Giulia non è se non una parte divelta a forza in epoca recente per ragioni politiche dal corpo geograficamente compatto della Venezia, la quale complessivamente novera 3,600,000 abitanti, di cui poco più di 400,000 slavi e che anche volendo limitare il computo alla parte della Venezia sinora staccata dal regno d'Italia (Venezia Giulia) le statistiche ufficiali danno, compresi i regnicoli, 882,000 italiani di contro a 411,000 slavi (tra sloveni e croati).

Dimostrata la fallacia fraudolenta delle statistiche austriache, si conclude:

Senza dilungarsi in ricordi della vita politica del paese, basterà accennare che nelle tre provincie amministrative di Trieste di Gorizia-Gradisca e dell'Istria, le quali secondo la statistica ufficiale avrebbero 44 per cento di popolazione italiana, 32 per cento di sloveni e 20 per cento di croati, le amministrazioni dei comuni cioè degli enti fondamentali e tradizionali della vita pubblica, che, pur poggiando il sistema elettorale sulla più larga base, sono in mano di italiani, comprendono il 70 per cento della intera popolazione della Venezia Giulia, mentre comuni amministrati da slavi comprendono soltanto il 30 per cento della popolazione complessiva delle tre provincie giuliane. Così le diete provinciali — anche a non pensare a Trieste dove il Consiglio-Dieta ha 68 membri italiani su 80 — sono in Istria e nel Goriziano in maggioranza italiane, in onta a regolamenti elettorali foggiati sotto la pressione del Governo a favore degli slavi.

Questo sole principali manifestazioni della vita politica della Venezia Giulia dimostrano che, o gli italiani sono, contro le statistiche ufficiali, la grandissima maggioranza della popolazione, oppure che parte molto notevole degli slavi, malgrado le pressioni governative e le agitazioni avversarie, riconosce la superiorità italiana, la necessità ed utilità della convivenza con l'elemento italiano, ne parla la lingua e ne accetta il programma politico del quale nei gli italiani hanno fatto mistero neppure nel campo amministrativo.

L'Adriatico e il nostro diritto

Per fronteggiare il germanesimo

«Trieste e Fiume — avvertiva nel 1915 uno scrittore francese segnando i termini della pace futura — sotto apparenza austriache ed ungheresi sono dei porti soprattutto tedeschi, organi meridionali di una linea di dominazione di cui Amburgo e Brema sono i corrispondenti sul mare del Nord». Bisogna impedire che, sottratto a questa indiretta dominazione germanica dell'Adriatico uno degli organi, Trieste, l'altro organo, Fiume, continui questa sua funzione germanica sotto le apparenze jugoslave, magari contro la volontà e gli intendimenti del nuovo Stato slavo impotente ad impreparato ad eliminare le vecchie influenze e a prevenire i nuovi isforzi tedeschi concentrati, specialmente dopo la deviazione da Trieste, su l'unico punto di possibile infiltrazione.

L'importanza marittima di Trieste

Anche senza preoccuparsi del danno che potrebbe derivare a Trieste Italiana dalla concorrenza di Fiume jugoslava ed altrimenti non sottoposto alla sovranità italiana, anche senza illustrare l'evidente danno generale che da tale concorrenza deriverebbe all'economia del retroterra quando con artifizi di nuove linee ferroviarie, di tariffe di favore, di nuovi impianti portuali, di altri provvedimenti estemporanei si volessero spostare per avversioni politiche verso Fiume non italiana traffici e rapporti d'affari col retroterra che hanno a Trieste la loro sede naturale e tradizionale, già organizzata nel modo più economico, giv insistere su questa funzione antigermanica che a Fiume solo l'Italia può compiere, senza pregiudizio, anzi a vantaggio del retroterra croato e ungherese.

Occorrono a ciò le attitudini naturali e i mezzi tecnici di una «nazione marinara qual'è l'Italia», la quale, mettendo questo suo porto, come anche Trieste a completa disposizione del retroterra naturale, non farebbe altro che conciliare, nel modo tecnicamente migliore ed economicamente più vantaggioso, il proprio interesse con l'interesse della naturale propria clientela, senza influenze e dipendenze politiche contrarie alla linea generale comune.

Dopo un esame delle concessioni portuarie che l'Italia è ben disposta a fare per garantire gli interessi del retroterra, il documento prosegue:

Poichè a Trieste e a Fiume dovranno fare capo territori tedeschi (fatto della Germania quanto dell'Austria), lo Stato czeco-slovacco, i paesi jugoslavi (slovenia e Croazia) e l'Ungheria, è chiara di sostenere il peso dell'esercizio; mentre, caduta la monarchia a Vittorio Veneto per l'ultima determinante dell'urto poderoso dell'esercito italiano, del quale, tra altri, tre non sospetti testimoni, il gen. inglese Lord Cavan, il presidente della repubblica austro-tedesca Bauer, e persino il maresciallo Conrad von Hoetzendorf, riconoscevano la grande portata, caduta la Monarchia dal novero degli Stati, veniva meno la necessità e il titolo al dominio politico di quello sbocco commerciale. Solo deformando uno stato di fatto rispondente ad un invariabile stato di animi, si potrebbe legare Fiume alle sorti del nuovo Stato, nel quale, oltre di Bulcani e Sogna, la Croazia — altro fatto che le convenzioni di Londra non prevedevano — trova occorrendo per i suoi traffici anche altri sbocchi nel Basso Adriatico che si supponeva sarebbero stati al servizio di altre separate agglomerazioni statali (Montenegro e Serbia).

Nessuno può onestamente contestare il diritto dell'Italia ad avere dalla pace questi frutti che, nella massima parte, le furono assicurati prima della sua entrata in guerra per uno sforzo ed una somma di sacrifizi immensamente inferiori a quelli cui fu costretta per la causa comune. Chi contesta o discute le richieste dell'Italia, lo fa non per ragioni obiettive o intrinseche, ma solo per un troppo largo riguardo a quelle che sono le pretese e le obiezioni degli slavi meridionali.

Singolari le pretese e le obiezioni di quella parte degli slavi che cooperarono direttamente alla Monarchia austro-ungarica alla determinazione di scatenare con la aggressione contro Serbia la guerra mondiale e a questa guerra diedero sino all'ultimo momento una parte decisiva con speciale energia contro l'Italia (è di ieri la confessione del più importante organo dei jugoslavi che essi si sono battuti «da leoni contro l'Italia» cioè contro l'Intesa per quella che chiamano la loro terra». Dal governo austro-ungarico, quasi in premio del carattere lealistico e dinastico impresso sino agli ultimi tempi al loro movimento per uno Stato jugoslavo nell'orbita della Monarchia degli Absburgo, ebbero all'ultima ora, con la cessione della flotta un mandato di fiducia che doveva rendere almeno perplesso l'atteggiamento degli Alleati verso il loro avvenire. Comunque l'Italia previde, prima di stringersi ai nemici degli Imperi Centrali, questa eventualità di vedere contestata dopo la vittoria l'esecuzione degli impegni presi.

ABBONAMENTI

	ESTERO E COLONIE			ESTERO		
	anno	sem.	trim.	anno	sem.	trim.
Tribuna	28 —	14 —	7 —	46 —	23 50	12 —
Tribuna Illustrata	5 —	2 50	—	10 —	5 —	—
Tribuna, Tri. Ill. e Roma	5 —	2 50	—	10 —	5 —	—
Roma e Tribuna Illustrata	10 —	5 —	—	19 60	9 25	—
Tribuna e Roma	32 —	16 —	8 —	55 —	28 —	14 50
Tribuna e Tribuna Illustrata	37 —	18 50	9 25	57 50	29 25	15 —
Tribuna, Tri. Ill. e Roma	41 —	20 50	10 25	66 50	33 75	17 25
Tribuna, Roma e Tri. Illustrata	14 —	7 —	—	21 50	10 75	—

Direzione ed Amministrazione: Via Milano, 37, Roma

LA TRIBUNA

PREZZI DELLE INSERZIONI (pagamento anticipato). La pagina è divisa in sei colonne e la pubblicità si misura per spazio di linea di corpo otto. Avvisi commerciali L. 3 — Avvisi finanziari L. 6 — Avvisi marittimi L. 4 — Per avvisi speciali vedere condizioni rispettive rubriche. — Indirizzare: Unione Pubblicità Italiana, Roma, via Tribuna, 38 e sue Succursali.

Annunci di necrologi, ringraziamenti, partecipazioni e epigrafi di ecclesiastici pagine L. 5 (pagina in sei colonne, misurazione a norma del comma sopra). Amministrazione sicura de "LA TRIBUNA, via Milano, 37, Roma.

(Detti prezzi oltre la tassa governativa).

UN NUMERO ARRETRATO CENT. 20 IN TUTTA ITALIA

I manoscritti non pubblicati non si restituiscono

Anno XXXVI QUARTA EDIZIONE Martedì 15 Aprile 1919 ROMA Martedì 15 Aprile 1919 QUARTA EDIZIONE Num. 101

L'Italia non può firmare la pace se i suoi problemi non sieno risolti

E l'Italia?

Le notizie da Parigi confermano che per la fine della settimana i delegati tedeschi saranno convocati per la firma dei preliminari, e l'*Homme libre* ha annunziato anzi che essi giungeranno a Parigi oggi. Per oggi, anche, è atteso a Londra Lloyd George, che ha solennemente promesso di dar domani ai suoi connazionali esatto resoconto dei lavori svoltisi e delle conclusioni stabilite nel trattato preliminare di pace da imporre ai tedeschi. In fine il *G. Washington* è prossimo ad ancorare a Brest per riportare di là dall'oceano il Presidente Wilson.

Tutti questi son sintomi certi che il Trattato preliminare di pace è già, forse mentre scriviamo, definito, o al più lo sarà compiutamente entro la giornata in corso.

Che cosa contiene esso, o che cosa doveva, per lo meno, contenere? Prima di tutto esso doveva, come ognuno ricorda, e come era logico, contenere preliminarmente e virtualmente tutta la pace, senza possibilità di evasione e di scappatoie future possibili, in sede di discussione dei particolari di pace. Tutta la pace almeno quella che riguarda i principî sommi adottati per il riassetto del mondo, e le condizioni riguardanti le maggiori potenze interessate. A tal fine, che la sicurezza la logica e la giustizia reclamavano, era stato stabilito che il trattato preliminare dovesse contenere le condizioni da imporre al nemico non solo dal punto di vista militare, ma anche da quello territoriale e politico ed economico. Ed era anche stato stabilito — contrariamente alla primitiva tesi da taluni affacciata — che come nemico dovesse essere considerato, ai fini delle condizioni riguardanti tutte maggiori potenze alleate, non soltanto l'unico nemico statalmente sopravvivente, cioè la Germania, ma tutti, e perciò anche i paesi risultanti dallo la Germania flagrante spregiatrice dei trattati e dei principii morali.

Quello che è certo è questo: che l'Italia non apporrà mai la sua firma a un trattato il quale sancisca una Europa fedifraga come la prima, e peggio della prima. L'Italia non firmerà un trattato che disconosca e sopprima i diritti per cui il suo popolo ha combattuto e vinto e impegnato in questa lotta tutto il suo patrimonio. L'Italia non si renderà responsabile di una pace fittizia e instabile, perchè anche parzialmente fondata sulla negazione del diritto e perciò sulla violenza. L'Italia resterà così la sola e vera sostenitrice di una sincera e ideale Lega delle Nazioni la quale non appaia, come quella che in tal caso si verrebbe fallacemente a costituire, sia per truppe mutilazioni di principî già sofferte, sia per la prima negativa applicazione che se ne farebbe, poco meno che un'atroce bugia!

Il problema della Siria

PARIGI, 14.

L'*Echo de Paris* crede di sapere che la Conferenza della Pace avrebbe deciso, per quanto riguarda la Siria, di sostituire al trattato franco-inglese del 1915 un accordo diretto fra la Francia e l'Inghilterra ed un accordo con l'emiro Fayssal.

La questione di Danzica e quella del Reno.

PARIGI, 14.

Quanto alla questione di Danzica essa verrebbe risolta dando a quella città un regime autonomo.

Circa le garanzie da esigere dalla Germania, Pertinax nell'*Echo de Paris* dice che ormai Wilson non può più rispondere come faceva prima, a chi gli domandava: « Chi sorveglierà e frenerà la Germania? »

I soli appoggi sui quali la Francia può fidare — soggiunge il giornale — saranno l'occupazione militare della riva sinistra del Reno e le sue teste di ponte.

Nello stesso giornale Hutin, dice che tutti i capi dell'esercito francese considerano l'occupazione delle teste di ponte del Reno la sola condizione indispensabile alla sicurezza della Francia.

L'Italia attende giustizia

(Per telegrafo dal Direttore della "Tribuna„)

PARIGI, 13, ore 15.

I giornali del pomeriggio annunciano che fra qualche giorno saranno convocati a Versailles i delegati tedeschi per ricevere la comunicazione del trattato preliminare di pace. A questo proposito passo aggiungere che la proposta di chiamare i delegati tedeschi si era già ripetutamente affacciata nelle conversazioni dei delegati alleati, cosicchè tutto farebbe credere che i delegati tedeschi siano chiamati per la fine della settimana. Vi ripeto « tutto lo fa credere » eccetto che una sola cosa, precisamente il fatto che non si siano nonchè risolte nemmeno iniziate le discussioni dei problemi italiani. Dopo avervi ripetutamente annunciato l'inizio della discussione nostra negli ultimi 15 giorni e con piena ragione non uso quasi oggi espormi ad una nuova smentita: vi è però una ragione nuova meco una pace con onore. L'Italia oggi si trova in condizione di migliorare ed elevare moralmente questa pace, dichiarando che accetterà solamente una pace con giustizia. Se l'Italia vuole dare l'opera sua alla giustizia per tutti, deve cominciare a rendere giustizia a se stessa ed ai propri morti gloriosi.

Abbiamo avuto ragione di temere per il passato che negli ambienti superiori della Conferenza, sopratutto americani, non ci si rendesse bene conto della compatta volontà nazionale italiana; ci è sembrato che essi credessero di trovarsi di fronte due Italie incerte, divise, contrastanti riguardo agli scopi della pace. Questa impressione non ha più ragione di esistere oggi dopo che la stampa e il popolo italiano si sono espressi con unanimità mirabile riguardo a tutti i nostri problemi essenziali. Wilson ed i suoi

Una manifestazione parlamentare

per le nostre aspirazioni nazionali

A Montecitorio è stato affisso il seguente invito:

« I sottoscritti senatori e deputati, pregano i loro colleghi d'intervenire ad una adunanza che avrà luogo il giorno di martedì 15 corrente, alle ore 17, nel Lº Ufficio della Camera per concordare una manifestazione che avvalori l'opera dei nostri rappresentanti a Parigi per la difesa delle sacre aspirazioni nazionali.

« Coloro i quali non potessero intervenire, sono pregati di inviare la loro adesione.

« Mazziotti — Morelli-Gualtierotti — Di Brazzà — Podestà — Amici G. — Cottafavi — Soderini — Cao-Pinna — La Pegna — Artom — Mondello — Calisse — Capitanio — Di S. Onofrio — Murialdi — Vernal — Amici Venceslao — Casciani — De Amicis — Carboni — Ceci — Materi — Scarsmalla-Manetti — Abbruzzese — Raimondo — Masciantonio — Fornari — Maury — Canevaro — Abisso ».

E' probabile che il Parlamento italiano, rappresentanza di quello francese, esprima all'on. Orlando la volontà della Nazione.

La delegazione tedesca

sarà domani a Parigi

PARIGI, 14.

Secondo l' « Homme Libre », è probabile che la Delegazione tedesca giungerà domani martedì.

Critiche e proposte francesi

al Patto della Lega

PARIGI, 12.

Nei circoli francesi si dichiara che l'idea di istituire nella Società delle Nazioni uno Stato Maggiore internazionale, incaricato di elaborare i piani di operazioni militari contro un altro paese, non è di origine francese.

L'idea sostenuta dalla Delegazione francese è che l'articolo ottavo, relativo al disarmo, manca di sanzioni, e che l'articolo nono, circa la commissione delle questioni militari, navali, non dà agli Stati aderenti il mezzo di prepararsi alla esecuzione dell'articolo undicesimo, che autorizza quelli a prendere qualunque sanzione che sembrerà loro più giudiziosa ed efficace per la salvaguardia della pace delle nazioni.

La repubblica di Monaco rovesciata con le armi

La marcia del generale Epp

contro i comunisti di Monaco

ZURIGO, 14.

Telegrafo e telefono sono interrotti con gran parte della Baviera, onde tutte le notizie che giungono di là son confuse e contradditorie.

Monaco sarebbe in piena anarchia. Hanno fatto pace il nuovo Governo sovietista e i comunisti? Ieri si diceva di sì, oggi lo si smentisce. Così vi sarebbero due Governi a Monaco, l'un contro l'altro armati; e non solo i due Governi si combattono a colpi di leggi e di ordinanze, ma il sangue scorre per le vie.

Il direttorio comunista, ad esempio, dà ordine di arrestare i passanti per le strade e di perquisirli per constatare se portano armi. Durante una di queste perquisizioni, si è verificata una sommossa e sono state scambiate delle fucilate fra popolani e truppa. Molti alberghi sono rimasti chiusi. La guardia rossa ha dovuto spesso ritirarsi precipitosamente durante i conflitti e ritornare in seguito con mitragliatrici e fucili, facendo nutritissime scariche sulla folla.

Questi avvenimenti, uniti ad altri danni gravi che si sono avuti in città dopo l'avvento della repubblica comunista, hanno stancato il popolo e demoralizzato anche i volontari della guardia rossa.

Intanto dal nord un esercito marcia sopra Monaco e sembra finora con successo. Le truppe sono comandate dal gen. Epp e sono composte in gran parte di studenti e di volontari borghesi.

La Repubblica rovesciata

BASILEA, 13.

Si ha da Berlino:

Notizie da Monaco annunziano che la Repubblica dei Consigli è stata rovesciata con le armi.

Il proclama di Hoffmann

BASILEA, 14.

Si ha da Berlino: Il Governo bavarese ha pubblicato il seguente proclama:

« Al popolo bavarese! — La guarnigione di Monaco ha spazzato il regime della violenza. Il castello di carte, costruito dagli intrusi stranieri, è stato abbattuto. Monaco è tutta la Baviera respirano.

Il potere del Governo legittimo di Hoffmann è stato ristabilito ed è stato restaurato a Monaco. Il deputato Vogel di Furth è stato delegato a Monaco investito di pieni poteri come rappresentante del Governo ed i suoi ordini devono essere eseguiti.

Tutte le ordinanze antecedentemente emanate dal Governo dei Consigli sono abrogate.

Bavaresi, unitevi strettamente intorno al Governo di Hoffmann e raccogliete tutte le vostre forze per rendere impossibile il ritorno di tali atti di violenza e per permettere la ricostituzione dello Stato vacillante.

Firmato: Il Presidente dello Stato libero di Baviera: *Hoffmann* ».

Il Ministro sassone della guerra

malmenato e gettato nell'"Elba„

ZURIGO, 13.

Si ha da Dresda:

Sabato durante una dimostrazione ostile al Ministro della guerra, Nauring, la folla eccitata è penetrata nel palazzo del Ministero, si è impossessata del Ministro, lo ha trascinato in strada, maltrattandolo, ed infine lo ha gettato nell'Elba ove Nauring è stato ucciso a fucilate.

BASILEA, 14.

Si ha da Dresda: I fatti accaduti al Ministero della Guerra sono stati provocati dall'atto di un giovane ufficiale di ordinanza il quale, vedendo i soldati penetrare nell'edificio, lanciò due granate da esercizio.

Il Ministro ha pubblicato un proclama nel quale annuncia che, in seguito alla falsa voce che il ministro Nauring avrebbe dato ordine di lanciare le granate a mano, il ministro stesso è stato bestialmente assassinato.

Un tale atto richiede energici provvedimenti. E' stato proclamato lo stato d'assedio.

L'Unione delle Camere di Commercio

IL GIORNALE D'ITALIA

ANNO XIX — N. 109 — Cent. 10 GIOVEDI' 24 APRILE 1919 ROMA — PALAZZO SCIARRA

PALAZZO SCIARRA — ROMA GIOVEDI' 24 A[illegible] Cent. 10 — N. 109 — ANNO XIX

ABBONAMENTI: ITALIA Anno L. 30, Sem. L. 15 Trim. L. 8 ESTERO Anno L. 48 Sem. L. 24, Trim. L. 12.50 - INSERZIONI (per ogni linea di corpo nel) Cronaca commerciale L. 6; Cronaca varia L. 10; Annunzi commerciali L. 4; Finanziari L. 5; Necrologio L. 4; Piccoli annunzi ver[illegible]ima pagina - Palazzo Sciarra - R. de BONMARTINI

La riunione di Versailles rinviata dal 25 al 28 aprile

Il grido di Fiume

Io penso al cuore in fuoco di Fiume, in questi momenti per essa di violenta angoscia. Chi non v'è stato, non può formarsi un'idea adeguata di quale possa essere lo stato d'animo della popolazione.

L'ansia passionale e la immaginazione della massa in Italia, furono tutte assorbite, avanti e durante la guerra, dai simboli più rappresentativi della formazione psicologica e politica dell'irredentismo: *Trento e Trieste*. Era logico che così fosse. Doveva essere così. Fu anche, per vero, ignoranza di molti: storica e geografica. La medesima ignoranza che diede alimento allo stolto atteggiamento ideologico delle rinunzie riguardo alla Dalmazia, e che ottenebrò in un certo momento la coscienza generale del lecito e dell'onesto nella enunciazione dei rapporti ipotetici fra lo Stato italiano e le nazionalità manifestatesi in potenza per lo sfacelo dell'Impero Austro-Ungarico.

Indubbiamente è certo che la passione e lo spasimo di Fiume giunsero come una rivelazione al grosso pubblico: e se questo da principio fu come sorpreso nella sua coscienza sentimentale, la medesima sorpresa moltiplicò la potenza di ricambio e la volontà di rivendicazione. Fu come se una madre fosse posta d'improvviso innanzi alle braccia impetuose d'amore d'una figlia perduta nella lontananza di un tempo tenebroso, e vaporata nel dolore di perdite eguali più vicine, più sanguinanti e più atroci.

Le più invocate nel tormento furono le più presenti ai sensi ed al cuore. Ma le più invocate ricinte colle braccia, la meno presente divantò nel suo isolato e tutto chiarificato patimanto, l'ansia e la pena dell'Italia, accresciute dalle esperienze cruente della sensibilità e dalla coscienza più piena del diritto conquistato alla propria conservazione.

***

Ma chi non c'è stato, comunque, non può presumere d'avere una conoscenza esatta dello stato d'animo di quella popolazione. E' qualche cosa che supera ogni capacità imaginativa d'approssimazione. Si direbbe fiorita nel sangue stesso di tali da determinare immediatamente lo sbarco stesso.

Nel caso di decisione avversa, quello che allora era un manipolo, ora sarebbe una folla.

«L'entusiasmo cittadino è puro, santo, senza calcolo alcuno — concluse il dottor Lenaz per tutti. — *Non chiede pietà la città. Noi siamo italiani. Vogliamo essere tali e rimanere tali».*

Che cosa diremo noi? Anche noi possiamo dire: «La nostra aspettazione è pura, santa, senza calcolo alcuno». I combattenti che fanno la guardia ancora oltre il Carso, quelli che sono tornati in mezzo al popolo laborioso nelle riprese fatiche di pace, ricordano sempre le *mazze ferrate* e sempre ricordano che quelli che le adoperarono erano croati: jugo-slavi, si dice oggi. Quando, durante l'offensiva trionfale dell'ottobre scorso entrammo in Vittorio Veneto, trovammo ancora dei locali pieni di mazze ferrate. Che stavano a fare lì? Il nemico che non aveva avuto a disposizione mezzi sufficienti per trasportare nell'interno tutto il bottino in armi e munizioni da noi lasciato nelle posizioni che ci fu ordinato di abbandonare all'ora del rovescio di Caporetto, avevano pure trovato i mezzi per trasportare a Vittorio Veneto ancora delle mazze ferrate. A che fare? Erano ancora dei reggimenti croati a fronte di noi. E sarebbe compatibile colla onestà, colla giustizia e colla civiltà, in aggiunta all'odiosità del misconoscimento di tante ermetiche ragioni etniche storiche, militari, che una intera città italiana di più che quattordici mila italiani, fosse consegnata ignuda nelle mani di un simile nemico nostro di ieri?

Tutto si può perdonare, e noi pure finiremo forse col perdonare; ma certi fatti e certe cose non possono essere dimenticati, no, finchè viva l'attitudine umana al giusto risentimento ed all'onesto e civile sdegno. E bene il popolo dei soldati e degli artieri che costruirono i templi della Patria novella non ha dimenticato e l'attesa del popolo italiano è fatta anche di questo acceso ricordo, orripilante e terribile.

Forse, oh! no, certo è vero che l'abito politico e diplomatico costringa necessariamente il cuore a singolari e rigidi atteggiamenti: più perchè possa non turbarsi alle iniquità che alla giustizia di certe risoluzioni. Pure io penso che se quando la Commissione della non ancora formata nazione jugoslava formulò le sue aberranti pretese, e quando la Commissione italiana formulò con tanta ferma discrezione le nostre rivendicazioni, un fascio di mazze ferrate fosse stato sul tavolo della Conferenza, testimonianza muta ed irsuta di feroce crudeltà, non ostante la gara di... appetiti ingaggiata a nostro danno, qualcuno avrebbe pure impallidito e qualche altro avrebbe pure arrossito.

E se questa supposizione è ingenua, è bene, io mi sento onorato da questa ingenuità.

VICO PELLIZZARI.

Un'intervista con Trumbic

Londra, 23 aprile.

Il corrispondente parigino della *Morning Post* ha intervistato Trumbic per sapere se i delegati serbi accetterebbero una soluzione del problema adriatico concordato dai firmatari del Patto di Londra con o senza la sanzione del Presidente Wilson.

Trumbic ha detto:

— Avremmo accettata con piena fiducia una soluzione adottata da Lloyd George, Wilson, Clemenceau e Orlando, se il trattato di Londra fosse stato messo da parte e le quattro Potenze avessero considerata la questione dell'Adriatico come una questione pendente fra Italia e Jugoslavia, riconosciuta ufficialmente, ossia tra due Stati amici e alleati. In tal caso avremmo avuto piena fiducia, perchè sono convinto che i quattro uomini di Stato, se avessero le mani libere e se potessero considerare il problema con animo libero e secondo i dettami della loro coscienza non potrebbero venire ad una decisione equa basata sui fatti e corrispondente alla grave responsabilità che incombe su di loro.

Noi possiamo soltanto accettare una soluzione che soddisfi i desideri dei popoli interessati e perciò i delegati del Regno serbo-croato-sloveno avevano proposto di consultare direttamente i popoli secondo l'uso costituzionale.

Qualunque soluzione che contrastasse coi desideri del popolo verrebbe considerata da noi come un sopruso intollerabile.

Una grande manifestazione di popolo a Piazza Colonna

Alle ore 7.30 di questa sera

Per stasera alle 7.30 il popolo di Roma è convocato in Piazza Colonna per una imponentemanifestazione che conforti l'atteggiamento patriottico e risoluto assunto dai nostri delegati a Parigi per la tutela dei sacri diritti italiani.

Sappiamo che a questa opportuna manifestazione parteciperanno numerose associazioni e rappresentanze di corporazioni, gruppi di combattenti, deputati e senatori.

Sappiamo inoltre che molti deputati e senatori hanno telegrafato nelle rispettive provincie consigliando di promuovere manifestazioni consimili per modo che giunga a Parigi l'eco del sentimento di tutta l'Italia.

Un telegramma a d'Annunzio

E' stato inviato oggi a Gabriele d'Annunzio questo telegramma firmato dall'on. Federzoni, deputato di Roma, a nome di molti amici:

«Gabriele d'Annunzio, Venezia - Il popolo di Roma vi aspetta in questa ora suprema per riavervi assertore della volontà nazionale - Federzoni».

L'Italia non può firmare la pace che disconosce i suoi diritti

Situazione molto tesa
Un tentativo di Lloyd George?

Parigi, 23 aprile.

Al punto in cui erano rimaste ieri le trattative non appariva rimanesse alla Delegazione italiana altro che la dolorosa constatazione della impossibilità di addivenire ad una soluzione conciliante, perchè compatibile cogli interessi e colle aspirazioni nazionali, della questione adriatica.

Ma, a quanto pare, il Presidente del Consiglio inglese, Lloyd George, non si rassegna a questa constatazione e vuole ancora tentare di trovare una via di uscita.

Egli ha chiesto che la questione adriatica sia nuovamente esaminata dai rappresentanti italiani o domani o nei giorni seguenti.

Certo la definizione del problema dovrebbe essere compiuta prima del 25, vigilia dell'arrivo dei diplomatici tedeschi. La Delegazione italiana ha dimostrato nelle recenti sedute una profonda volontà di addivenire ad una soluzione conciliante, perchè compatibile cogli interessi e colle aspirazioni nazionali, della questione adriatica.

Ma, a quanto pare, il Presidente del Consiglio inglese, Lloyd George, non si rassegna a questa constatazione e vuole ancora tentare di trovare una via di uscita.

Egli ha chiesto che la questione adriatica sia nuovamente esaminata dai rappresentanti italiani o domani o nei giorni seguenti.

Certo la definizione del problema dovrebbe essere compiuta prima del 25, vigilia dell'arrivo dei diplomatici tedeschi. La Delegazione italiana ha dimostrato nelle recenti sedute una profonda volontà di addivenire ad una soluzione conciliante, perchè compatibile cogli interessi e colle aspirazioni nazionali, della questione adriatica.

La situazione è ancora sempre grave ed è presumibile che l'angosciosa incertezza perdurerà fino all'ultimo momento, ossia fino all'arrivo dei delegati tedeschi. Ma non possiamo credere che la Conferenza vorrà offrire ai plenipotenziari nemici il triste spettacolo di un dissenso così profondo, dal quale la Germania avrebbe tutto da guadagnare. Le Potenze alleate ed associate sanno ormai quale è il punto di vista del nostro Governo e l'atteggiamento che intende di adottare nel caso in cui il nostro buon diritto non dovesse essere riconosciuto dalla Conferenza. Può darsi che finora la fermezza dei nostri delegati non sia stata apprezzata con quella serietà che avevamo diritto di attenderci; ma ora che tutti possono essere convinti che l'Italia è pronta a ricorrere anche alla estrema conseguenza, pensiamo e dobbiamo sperare che esse, coi loro savi consigli, faranno sì che il nostro gesto all'atto pratico non potrebbe risolvere la contesa. Noi non vogliamo discutere quello che avverrebbe qualora, «quod Deus avvertat», si dovesse arrivare ad una rottura; ma crediamo di poter affermare senz'altro che la coscienza del dovere compiuto e l'amarezza del mancato riconoscimento del nostro diritto da parte dei nostri alleati ispirerebbero al buon senso italiano sentimenti ben diversi da quelli che immaginano i nostri oppositori quando parlano dell'eventualità di un'Italia isolata in Europa e in contrasto con quelle Potenze, con le quali ha combattuto una lunga ed aspra guerra per il trionfo di principi che non da noi vengono ora rinnegati.

Siccome l'ultima parola non è stata ancora pronunciata, possiamo e dobbiamo sperare che esse, coi loro savi consigli, faranno sì che il nostro gesto all'atto pratico non potrebbe risolvere la contesa. Noi non vogliamo discutere quello che avverrebbe qualora, «quod Deus avvertat», si dovesse arrivare ad una rottura; ma crediamo di poter affermare senz'altro che la coscienza del dovere compiuto e l'amarezza del mancato riconoscimento del nostro diritto da parte dei nostri alleati ispirerebbero al buon senso italiano sentimenti ben diversi da quelli che immaginano i nostri oppositori quando parlano dell'eventualità di un'Italia isolata in Europa e in contrasto con quelle Potenze, con le quali ha combattuto una lunga ed aspra guerra per il trionfo di principi che non da noi vengono ora rinnegati.

VENERDI' 25 APRILE 1919.
N. 115 Anno LXI - FIRENZE
ABBONAMENTI
Italia e Colonie, Anno L. 27, Sem. L. 14, Tr. L. 7.50
Per l'Estero, Anno L. 45, Sem. L. 23, Tr. L. 11.50
Consolati 10 in tutto il Regno - Arretrato Cent. 15.
TELEFONI: Redazione e Amministr. 1942 | 2-949 - Interurbani 5 - 10.
I manoscritti non si restituiscono.
Direzione e Amministrazione: Via Ricasoli, 8

LA NAZIONE

EDIZIONE DEL MATTINO
Le inserzioni a pagamento: L'UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA in FIRENZE, Via dei Martelli 2 e succursali, e succursali principali. Pubblicità in abbonamento L. 0.25. — Avvisi finanziari, ufficiali ed econ. cent. L. 1.50 — necrologie L. 1 — Economici L. 1.50 per millimetro di altezza, larghezza di una colonna.
Per gli avvisi economici vedere le condizioni in testa alle rispettive rubriche.
PAGAMENTO ANTICIPATO.
Per inserzioni di Relazioni di Assemblee, Società ecc. e ricorsi tutto all'Ammin. del Giornale: tariffa L. 2.50 il millimetro.
Conto corrente con la Posta

Al proclama del nuovo nemico d'Italia risponde la schietta parola dell'on. Orlando

L'Apostolo d'oltre Oceano

L'ultimo gesto del signor Presidente degli Stati Uniti è di quelli che si commentano da sè. Era forse possibile attendersi di meno, ma non certo di meglio dall'opera sconnessa, illogica, pericolosa di un uomo che, giunto al momento di porre in atto le sue teorie, non ebbe nè il coraggio, nè la fede di sostenerle anche contro la realtà. I lettori non ci accuseranno di scarsa modestia se noi ricorderemo loro che il nostro giornale, fin dall'inizio della Conferenza, rilevò le inconcepibili incongruenze di Woodrow Wilson e lo additò alle folle come un vero e schietto nemico della Pace europea. Quando ancora i giornali della penisola erano pieni di consentimenti e di elogi irriflessivi quanto esagerati per la politica del Presidente, quando ancora i colleghi vivevano in una atmosfera di roseo ottimismo su i lavori della Conferenza e su gli intendimenti dei suoi Delegati, il nostro Direttore ci inviava da Parigi una serie di articoli nei quali, con una singolare percezione dei fatti, con un profondo senso di vigile patriottismo, con una sensibilità politica invidiabile, il pericolo wilsoniano era prospettato in tutta la sua gravità. E' doloroso che, talvolta, la nobile fatica di un giornalista di ingegno e di dottrina non possa in Italia avere quel largo appoggio spirituale della folla, sì da poter in qualche modo influire sul corso degli avvenimenti. Questo forse accade anche in Inghilterra; ma in compenso, laggiù, i giornalisti appartenenti alle bande Bonnot della finanza, i Northcliff e gli Steed, riescono a commuovere l'opinione pubblica e a creare le questioni che gettano poi nell'imbarazzo gli uomini politici responsabili.

Dicevamo dunque che, per la saggezza e la previdenza del suo Direttore, la Nazione potè, a tempo debito, assumere un atteggiamento di completa sfiducia su i lavori della Conferenza; atteggiamento che oggi ha avuto la più dolorosa conferma.

E questo non lo abbiamo rilevato per il solo, sterile desiderio di compiacerci pubblicamente con noi stessi: ma bensì per affermare che la nostra sicura fede nel finale trionfo della causa nazionale è anche essa frutto di mature riflessioni e del sereno, obbiettivo esame degli avvenimenti.

Se il popolo italiano, come non dubitiamo — manterrà, anche nel sacrosanto scoppio del suo dolore, della sua indignazione, — quella meravigliosa disciplina di volontà, di energia, di sacrificio, che lo condusse, a traverso le prove più angosciose, alla completa vittoria su i nemici di ieri, quest'altra vittoria sugli amici di oggi non gli potrà mancare. La storia, che non è fatta di parole, ma di fatti, ha già segnato il posto che spetta all'Italia nel mondo. Il posto che le spetta per diritto di conquista, per diritto di sangue, per diritto di civiltà. Un posto che nessuno potrà mai più contrastarle, perchè nessuno potrà mai più cancellare dalla storia del mondo le pagine che il nostro esercito, capace di comprendere tutte le audacie e tutte le bellezze, e che ha trovato nelle virtù laboriose e tattive del nostro popolo di emigranti l'esempio per la propria prosperità.

Il Presidente Wilson, seguendo il consueto sistema di parlare direttamente ai popoli amici e nemici, cerca di convincere gli ascoltatori di qua e di là dell'Oceano che gli italiani, non paghi di avere avuto l'alto onore di partecipare alla guerra europea, si rendono oggi colpevoli di minacciare la pace del mondo, reclamando l'unione dei fratelli d'oltre confine alla Madre Patria.

A tale ridevole documento, risponde con semplicità di forma, ma con grande nobiltà di concetti, il nostro ministro Orlando. Non v'è alcuno che, confrontando i due documenti, non ne veda limpidamente la insanabile differenza morale.

La nuova lotta è dunque cominciata: ed è la più bella, la più gloriosa per noi. Non ci confortino le lamentose deplorazioni della stampa franco-inglese, e le affermazioni ufficiose di una solidarietà forzata, alla quale mancherebbe solo il beneplacito del Woodrow Wilson del nuovo tipo...

La realtà è ben altra. La realtà è che gli imperialismi franco-anglo-americani sono contro il nostro diritto. La verità è che gli alleati del tempo del pericolo, gli alleati salvi per il nostro sacrificio dalla minaccia tedesca, ora che hanno conseguito, almeno su la carta, i vantaggi cui speravano — sono contro di noi, contro la nostra gente, contro la nostra fede.

E che di fronte ad essi, c'è tutto il popolo d'Italia: il popolo laborioso e probo, che ha fecondato ogni solco e avvivato il fuoco di tutte le officine, il popolo che ha dato al mondo una impronta immortale d'arte e di gloria, il popolo del Grappa e del Piave, cui basta soltanto, per esser vittorioso, il sacro orgoglio di sentirsi italiano.

Wilson contro l'Italia!

ROMA, 24.

Ieri mentre erano ancora in corso trattative tra la Delegazione italiana e gli Alleati per la risoluzione delle questioni italiane il Presidente degli Stati Uniti di America signor Wilson dirigeva improvvisamente un messaggio al popolo americano con cui designava come imperialistiche le aspirazioni del-

Il messaggio presidenziale

PARIGI, 24.

Ecco il testo del Messaggio pubblicato dal signor Wilson:

In vista dell'importanza capitale delle questioni in discussione, per illuminare quanto più sia possibile i problemi inerenti alle loro soluzioni spero che la dichiarazione seguente aiutera alla formazione di una opinione definitiva e ad una soluzione soddisfacente.

L'Italia entrò in guerra in base ad una intesa precisa ma particolare con la Gran Bretagna e la Francia che viene detta ora *Patto di Londra*. Da allora in poi tutto è cambiato. Molte altre Potenze grandi e piccole, sono entrate nella lotta senza avere conoscenza di quella intesa particolare. L'Impero austro-ungarico, allora nemico dell'Europa, a spese del quale doveva eseguirsi il *Patto di Londra* nella eventualità della vittoria, è crollato e non esiste più.

Nè ciò è tutto.

I medesimi principi della pace con la Germania, applicati agli jugoslavi....

L'Italia e tutti i suoi associati convengono che le varie parti di questo Impero dovranno essere costituite in Stati indipendenti ed associati alla «Lega delle Nazioni»; non coi coloro che furono recentemente nostri nemici, ma con l'Italia medesima e con quelle Potenze che stettero a fianco dell'Italia nella grande guerra per la libertà. Dobbiamo garentire la loro libertà al pari della nostra. Essi dovranno annoverarsi fra quelli Stati minori i cui interessi d'ora innanzi, dovranno essere custoditi non meno gelosamente di quelli degli Stati più potenti. La guerra, poi, ebbe termine proponendo alla Germania un armistizio ed una pace che dovevano basarsi su certi principi precisati, sui quali doveva erigersi il nuovo regime di diritto e di giustizia. In base a questi principi, la pace con la Germania è stata non solo concepita, ma formulata. In base a quei principi essa sarà messa in esecuzione. Non possiamo domandare al grande Consesso delle Potenze di proporre e di mettere in esecuzione una pace con l'Austria e di stabilire le nuove basi dell'indipendenza e del diritto degli Stati che prima costituivano l'Impero austro-ungarico e degli Stati del gruppo balcanico in base e principii diversi. Dobbiamo applicare allo sistema-

bio, si sentiva che era necessario per l'Italia ottenere una base in mezzo ai canali dell'Adriatico orientale affinchè essa potesse rendere sicuro il proprio litorale contro le aggressioni navali dell'Austria Ungheria. Ma l'Austria Ungheria non esiste più. Si propone che le fortezze del Governo austriaco ivi costruite siano rase al suolo e permanentemente distrutte. Fa pure parte del nuovo piano per la sistemazione dell'Europa — sistemazione che ha per perno la «Lega delle Nazioni» — che i nuovi Stati ivi costituiti accettino la limitazione degli armamenti: il che metterà fuori di discussione ogni oggetto di contestazione.

Nè ciò può significare che si faccia un trattamento iniquo ai gruppi italiani ivi esistenti, perchè saranno date garanzie soddisfacenti sotto sanzioni internazionali nel senso di assicurare un trattamento eguo ed uguale a quello di tutte le minoranze etniche e nazionali.

Insomma, tutte le questioni ammesse a questa sistemazione assumono nuovo aspetto, un nuovo aspetto determinato dalla stessa vittoria del diritto per la quale l'Italia ha fatto il supremo sacrificio di sangue e di ricchezze.

Wilson concede Trento e Trieste....

L'Italia insieme alle altre grandi Potenze, si è costituita come uno dei principali custodi del nuovo regime, nella creazione dalla quale essa ebbe una parte cosi degna. A nord e nord est, essa tiene nelle sue frontiere naturali lungo le giogaie alpine, da nord-est al sud-est, fino all'estremo limite della penisola istriana, (compresi tutto il grande spartiacque entro il quale stanno Trieste e Pola e tutte le belle regioni, il cui fronte è volto verso la grande penisola ove la vita storica del popolo latino si è svolta attraverso secoli di storia illustre, da che Roma si fu insediata sui suoi sette colli), la sua antica unità è restaurata. Le sue frontiere si estendono alle grandi muraglie che ne sono la difesa naturale.

.... a patto che l'Italia sia buona....

E' nel suo potere di circondarsi di amici e di dare prova ai popoli dell'altra sponda dell'Adriatico, rencontemente liberati, della più nobile caratteristica della grandezza, la magnanimità, la generosità benevola, l'attaccamento alla giustizia, piuttosto che all'interesse. Le Nazioni ad

Il proclama dell'on. Orlando

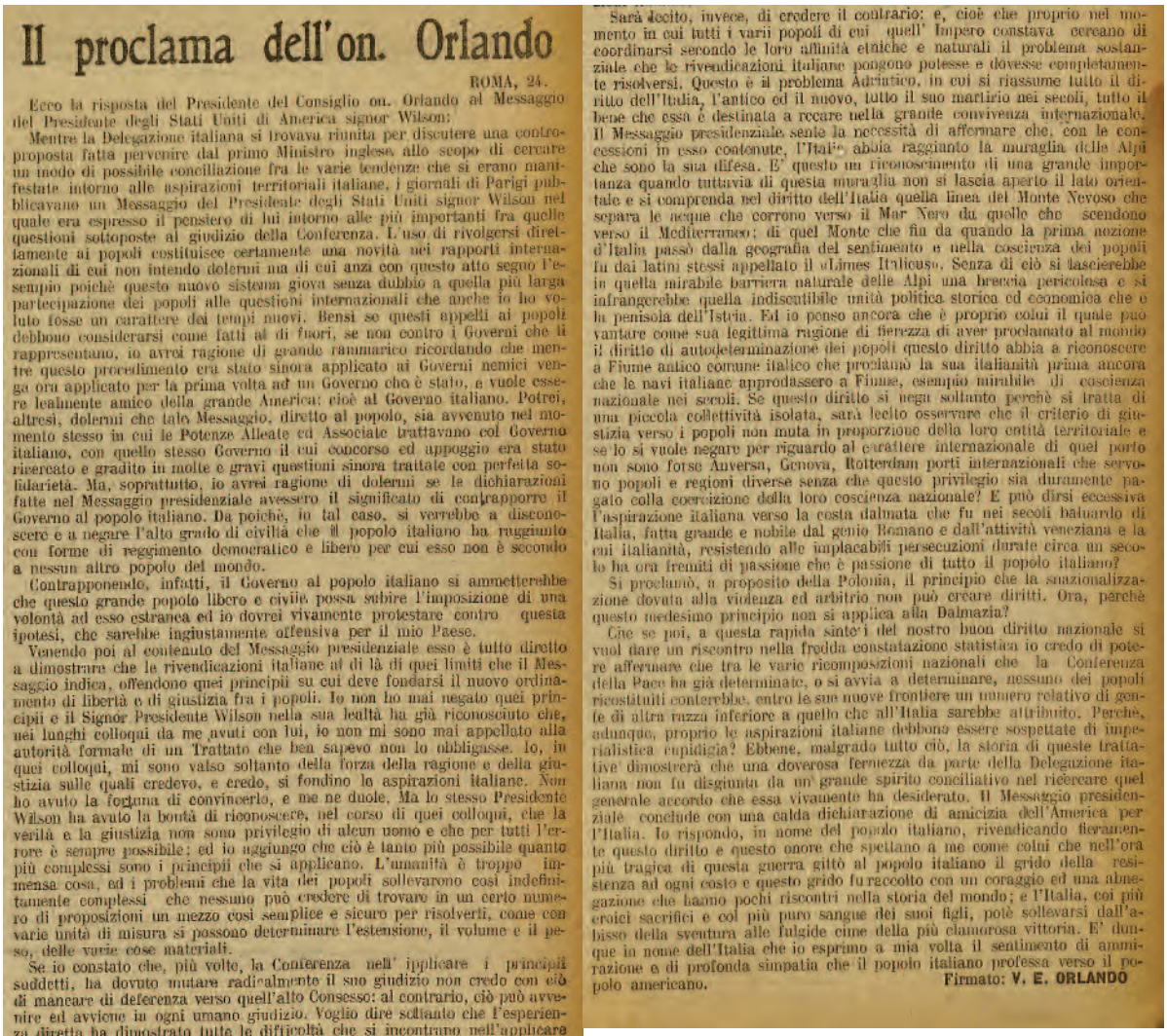
ROMA, 24.

Ecco la risposta del Presidente del Consiglio on. Orlando al Messaggio del Presidente degli Stati Uniti di America signor Wilson:

Mentre la Delegazione italiana si trovava riunita per discutere una controproposta fatta pervenire dal primo Ministro inglese allo scopo di cercare un modo di possibile conciliazione fra le varie tendenze che si erano manifestate intorno alle aspirazioni territoriali italiane, i giornali di Parigi pubblicavano un Messaggio del Presidente degli Stati Uniti signor Wilson nel quale era espresso il pensiero di lui intorno alle più importanti fra quelle questioni sottoposte al giudizio della Conferenza. L'uso di rivolgersi direttamente ai popoli costituisce certamente una novità nei rapporti internazionali di cui non intendo dolermi ma di cui anzi con questo atto seguo l'esempio poichè questo nuovo sistema giova senza dubbio a quella più larga partecipazione dei popoli alle questioni internazionali che anche io ho voluto fosse un carattere dei tempi nuovi. Bensì se questi appelli ai popoli debbono considerarsi come fatti al di fuori, se non contro i Governi che li rappresentano, io avrei ragione di grande rammarico ricordando che mentre questo procedimento era stato sinora applicato ai Governi nemici venga ora applicato per la prima volta ad un Governo che è stato, e vuole essere lealmente amico della grande America: cioè al Governo italiano. Potrei, altresì, dolermi che tale Messaggio, diretto al popolo, sia avvenuto nel momento stesso in cui le Potenze Alleate ed Associate trattavano col Governo italiano, con quello stesso Governo il cui concorso ed appoggio era stato ricercato e gradito in molte e gravi questioni sinora trattate con perfetta solidarietà. Ma, soprattutto, io avrei ragione di dolermi se le dichiarazioni fatte nel Messaggio presidenziale avessero il significato di contrapporre il Governo al popolo italiano. Da poichè, in tal caso, si verrebbe a disconoscere e a negare l'alto grado di civiltà che il popolo italiano ha raggiunto con forme di reggimento democratico e libero per cui esso non è secondo a nessun altro popolo del mondo.

Contrapponendo, infatti, il Governo al popolo italiano si ammetterebbe che questo grande popolo libero e civile possa subire l'imposizione di una volontà ad esso estranea ed io dovrei vivamente protestare contro questa ipotesi, che sarebbe ingiustamente offensiva per il mio Paese.

Venendo poi al contenuto del Messaggio presidenziale esso è tutto diretto a dimostrare che le rivendicazioni italiane al di là di quei limiti che il Messaggio indica, offendono quei principii su cui deve fondarsi il nuovo ordinamento di libertà e di giustizia fra i popoli. Io non ho mai negato quei principi e il Signor Presidente Wilson nella sua lealtà ha già riconosciuto che, nei lunghi colloqui da me avuti con lui, io non mi sono mai appellato alla autorità formale di un Trattato che ben sapevo non lo obbligasse. Io, in quei colloqui, mi sono valso soltanto della forza della ragione e della giustizia sulle quali credevo, e credo, si fondino le aspirazioni italiane. Non ho avuto la fortuna di convincerlo, e me ne duole. Ma lo stesso Presidente Wilson ha avuto la bontà di riconoscere, nel corso di quei colloqui, che la verità e la giustizia non sono privilegio di alcun uomo e che per tutti l'errore è sempre possibile; ed io aggiungo che ciò è tanto più possibile quanto più complessi sono i principii che si applicano. L'umanità è troppo immensa cosa, ed i problemi che la vita dei popoli sollevarono così indefinitamente complessi, che nessuno può credere di trovare in un certo nume-



Il proclama dell'on. Orlando

ROMA, 24.

Ecco la risposta del Presidente del Consiglio on. Orlando al Messaggio del Presidente degli Stati Uniti di America signor Wilson:

Mentre la Delegazione italiana si trovava riunita per discutere una controproposta fatta pervenire dal primo Ministro inglese allo scopo di cercare un modo di possibile conciliazione fra le varie tendenze che si erano manifestate intorno alle aspirazioni territoriali italiane, i giornali di Parigi pubblicavano un Messaggio del Presidente degli Stati Uniti signor Wilson nel quale era espresso il pensiero di lui intorno alle più importanti fra quelle questioni sottoposte al giudizio della Conferenza. L'uso di rivolgersi direttamente ai popoli costituisce certamente una novità nei rapporti internazionali di cui non intendo dolermi ma di cui anzi con questo atto seguo l'esempio poichè questo nuovo sistema giova senza dubbio a quella più larga partecipazione dei popoli alle questioni internazionali che anche io ho voluto fosse un carattere dei tempi nuovi. Bensì se questi appelli ai popoli debbono considerarsi come fatti al di fuori, se non contro i Governi che li rappresentano, io avrei ragione di grande rammarico ricordando che mentre questo procedimento era stato sinora applicato ai Governi nemici venga ora applicato per la prima volta ad un Governo che è stato, e vuole essere lealmente amico della grande America: cioè al Governo italiano. Potrei, altresì, dolermi che tale Messaggio, diretto al popolo, sia avvenuto nel momento stesso in cui le Potenze Alleate ed Associate trattavano col Governo italiano, con quello stesso Governo il cui concorso ed appoggio era stato ricercato e gradito in molte e gravi questioni sinora trattate con perfetta solidarietà. Ma, soprattutto, io avrei ragione di dolermi se le dichiarazioni fatte nel Messaggio presidenziale avessero il significato di contrapporre il Governo al popolo italiano. Da poichè, io tal caso, si verrebbe a disconoscere e a negare l'alto grado di civiltà che il popolo italiano ha raggiunto con forme di reggimento democratico e libero per cui esso non è secondo a nessun altro popolo del mondo.

Contrapponendo, infatti, il Governo al popolo italiano si ammetterebbe che questo grande popolo libero e civile possa subire l'imposizione di una volontà ad esso estranea ed io dovrei vivamente protestare contro questa ipotesi, che sarebbe ingiustamente offensiva per il mio Paese.

Venendo poi al contenuto del Messaggio presidenziale esso è tutto diretto a dimostrare che le rivendicazioni italiane al di là di quei limiti che il Messaggio indica, offendono quei principii su cui deve fondarsi il nuovo ordinamento di libertà e di giustizia fra i popoli. Io non ho mai negato quei principii e il Signor Presidente Wilson nella sua lealtà ha già riconosciuto che, nei lunghi colloqui da me avuti con lui, io non mi sono mai appellato alla autorità formale di un Trattato che ben sapevo non lo obbligasse. Io, in quei colloqui, mi sono valso soltanto della forza della ragione e della giustizia sulle quali credevo, e credo, si fondino le aspirazioni italiane. Non ho avuto la fortuna di convincerlo, e me ne duole. Ma lo stesso Presidente Wilson ha avuto la bontà di riconoscere, nel corso di quei colloqui, che la verità e la giustizia non sono privilegio di alcun uomo e che per tutti l'errore è sempre possibile; ed io aggiungo che ciò è tanto più possibile quanto più complessi sono i principii che si applicano. L'umanità è troppo immensa cosa, ed i problemi che la vita dei popoli sollevarono così indefinitamente complessi che nessuno può credere di trovare in un certo numero di proposizioni un mezzo così semplice e sicuro per risolverli, come con varie unità di misura si possono determinare l'estensione, il volume e il peso, delle varie cose materiali.

Se io constato che, più volte, la Conferenza nell' applicare i principii suddetti, ha dovuto mutare radicalmente il suo giudizio non credo con ciò di mancare di deferenza verso quell'alto Consesso: al contrario, ciò può avvenire ed avviene in ogni umano giudizio. Voglio dire soltanto che l'esperienza diretta ha dimostrato tutte le difficoltà che si incontrano nell'applicare un principio, per sua natura astratto a casi concreti di infinita complessità e varietà. Così io, con ogni deferenza ma con grande fermezza non ritengo giusta l'applicazione che il Messaggio presidenziale fa dei suoi principii alle cose italiane. Io non posso in un documento di questo genere ripetere le dimostrazioni analitiche che già furono date con grande larghezza, dirò soltanto che non tutti potranno accettare senza riserva l'affermazione che lo sfacelo dell'Impero austro-ungarico importi una riduzione delle aspirazioni italiane.

Sarà lecito, invece, di credere il contrario: e, cioè che proprio nel momento in cui tutti i varii popoli di cui quell' Impero constava cercano di coordinarsi secondo le loro affinità etniche e naturali il problema sostanziale che le rivendicazioni italiane pongono potesse e dovesse completamente risolversi. Questo è il problema Adriatico, in cui si riassume tutto il diritto dell'Italia, l'antico ed il nuovo, tutto il suo martirio nei secoli, tutto il bene che essa è destinata a recare nella grande convivenza internazionale. Il Messaggio presidenziale sente la necessità di affermare che, con le concessioni in esso contenute, l'Italia abbia raggiunto la muraglia delle Alpi che sono la sua difesa. E' questo un riconoscimento di una grande importanza quando tuttavia di questa muraglia non si lascia aperto il lato orientale e si comprenda nel diritto dell'Italia quella linea del Monte Nevoso che separa le acque che corrono verso il Mar Nero da quelle che scendono verso il Mediterraneo; di quel Monte che fin da quando la prima nozione d'Italia passò dalla geografia del sentimento e nella coscienza dei popoli fu dai latini stessi appellato il «Limes Italicus». Senza di ciò si lascierebbe in quella mirabile barriera naturale delle Alpi una breccia pericolosa e si infrangerebbe quella indiscutibile unità politica storica ed economica che è la penisola dell'Istria. Ed io penso ancora che è proprio colui il quale può vantare come sua legittima ragione di fierezza di aver proclamato al mondo il diritto di autodeterminazione dei popoli questo diritto abbia a riconoscere a Fiume antico comune italico che proclama la sua italianità prima ancora che le navi italiane approdassero a Fiume, esempio mirabile di coscienza nazionale nei secoli. Se questo diritto si nega soltanto perchè si tratta di una piccola collettività isolata, sarà lecito osservare che il criterio di giustizia verso i popoli non muta in proporzione della loro entità territoriale e se lo si vuole negare per riguardo al carattere internazionale di quel porto non sono forse Anversa, Genova, Rotterdam porti internazionali che servono popoli e regioni diverse senza che questo privilegio sia duramente pagato colla coercizione della loro coscienza nazionale? E può dirsi eccessiva l'aspirazione italiana verso la costa dalmata che fu nei secoli baluardo di Italia, fatta grande e nobile dal genio Romano e dall'attività veneziana e la cui italianità, resistendo alle implacabili persecuzioni durate circa un secolo ha ora fremiti di passione che è passione di tutto il popolo italiano?

Si proclamò, a proposito della Polonia, il principio che la snazionalizzazione dovuta alla violenza ed arbitrio non può creare diritti. Ora, perchè questo medesimo principio non si applica alla Dalmazia?

Che se poi, a questa rapida sintesi del nostro buon diritto nazionale si vuol dare un riscontro nella fredda constatazione statistica io credo di potere affermare che tra le varie ricomposizioni nazionali che la Conferenza della Pace ha già determinate, o si avvia a determinare, nessuno dei popoli ricostituiti conterrebbe, entro le sue nuove frontiere un numero relativo di genti di altra razza inferiore a quello che all'Italia sarebbe attribuito. Perchè, adunque, proprio le aspirazioni italiane debbono essere sospettate di imperialistica cupidigia? Ebbene, malgrado tutto ciò, la storia di queste trattative dimostrerà che una doverosa fermezza da parte della Delegazione italiana non fu disgiunta da un grande spirito conciliativo nel ricercare quel generale accordo che essa vivamente ha desiderato. Il Messaggio presidenziale conclude con una calda dichiarazione di amicizia dell'America per l'Italia. Io rispondo, in nome del popolo italiano, rivendicando fieramente questo diritto e questo onore che spettano a me come colui che nell'ora più tragica di questa guerra gittò al popolo italiano il grido della resistenza ad ogni costo e questo grido fu raccolto con un coraggio ed una abnegazione che hanno pochi riscontri nella storia del mondo; e l'Italia, coi più eroici sacrifici e col più puro sangue dei suoi figli, potè sollevarsi dall'abisso della sventura alle fulgide cime della più clamorosa vittoria. E' dunque in nome dell'Italia che io esprimo a mia volta il sentimento di ammirazione e di profonda simpatia che il popolo italiano professa verso il popolo americano.

Firmato: V. E. ORLANDO

Anno LX - N. 112

Venerdì 25 Aprile 1919

VIXOM

IMPRESA GE... MONTORFANO E VALCARENGHI - SOC. AN.
Milano - Via Chiaravalle, N. 12 - Telefono N. 40-...
IV pagina (div. in 15 col.) L. 0,75 la linea di 6 punti
III " " " 5— " " "
Avvisi mortuari " " " 2— " " "
Corpo del giornale " " " 5— " " contata
Corpo del giornale: Parte Economica e Commerciale L. 1 la linea contata.
Tassa governativa in più
Avvisi econ. cent. 10 per parola

LA PERSEVERANZA

(Fondata nel 1859)

GIORNALE DEL MATTINO

... usque ad finem.

Abbonamenti alla "Perseveranza"
dal 1° Gennaio 1919
Per Milano e Regno
Anno . . . . L. 26.—
Semestre. . . " 13.50
Trimestre . . . " 7.—
Per l'Estero: il doppio

Direzione ed Amministrazione
Via Moscova, 17 - Milano

Telefoni: N. 370 - 1147

Un numero cent. 10

Conto corrente con la Posta

Dirigere vaglia all'Amministrazione:
Via Moscova, 17 - MILANO

L'Italia costretta a ritirarsi dalla Conferenza per la pace

Dopo il tradimento

L'Italia ha abbandonato la Conferenza di Parigi. Il fatto è questo. Non diciamo i plenipotenziari, o il Governo: l'Italia. L'avvenimento, date certe premesse, pareva anche ieri necessario; ma confessiamo che fino all'ultimo momento noi abbiamo creduto che quelle premesse dovessero crollare e dissolversi, dinanzi alla forza del diritto più elementare, congiunta al più lampante interesse di tutta l'Intesa. E invece, no; siamo oggi di fronte al fatto compiuto. E siamo anche oggi nella necessità di non smarrire la nostra volontà nell'amarezza indicibile dell'ora.

Il Presidente Wilson ha voluto precipitare la situazione difficile con un gesto insensato, al di sopra e al di fuori di ogni onestà politica; e di tal gesto dovrà assumere la responsabilità intera, per tutte le conseguenze prevedibili e imprevedibili. Il suo giuoco finalmente non potrà più ingannare nessuno. Quest'uomo che attraversando il nostro paese, or sono pochi mesi, ha seroccato onori quasi divini, mentre il suo imperturbabile sorriso nascondeva l'ostilità più recisa verso il diritto italiano, temeva di veder naufragare il suo piano ideologico-bancario; e nel suo timore ha perduto la testa. Tanto meglio. L'ultimo gesto illumina tutti i precedenti. Il differire, il tergiversare, il discutere non erano stati sufficienti a tagliare le ali della vittoria italiana. Il tentativo di concludere la pace con la Germania, mentre l'Italia piativa ancora alla porta, fu sventato. Non bastò nemmeno l'espediente di invitare all'insaputa della Delegazione italiana i Tedeschi a Versailles. Anzi, questo ultimo espediente di sopraffazione rese più rigida la resistenza dell'Italia. Ed ecco la mossa definitiva: l'appello diretto all'opinione pubblica, a traverso un messaggio che da Parigi si irradia ora nel mondo.

La nostra Delegazione cessa di collaborare ai lavori della Conferenza

PARIGI, 23, ore 18.35. — *I cinque delegati italiani si sono riuniti all'Hôtel Edoardo VII per esaminare la situazione creata da una comunicazione del Presidente Wilson.*

LONDRA, 23, ore 22.45. — *Una informazione dell'Agenzia Reuter dice: La Gran-Bretagna consigliò l'Italia di rinunciare ad alcune sue domande; non di meno, se gli Italiani insistono per ottenere il diritto che loro conferisce il Trattato di Londra, la Francia e la Gran-Bretagna faranno onore alla loro firma.*

Clemenceau e Lloyd George cercano di giungere a qualche accomodamento. Wilson ha pubblicato la sua dichiarazione sotto la sua propria responsabilità.

L'improvvisa dichiarazione di Wilson

PARIGI, 24, ore 2.13. — *Intervistato stasera da un rappresentante dell'Agenzia Havas, l'on. Orlando ha dichiarato:*

Voi comprendete indubbiamente il riserbo che debbo impormi in un momento di tale gravità.

La dichiarazione di Wilson è sopravvenuta improvvisamente nell'ora stessa in cui tentavamo un supremo sforzo di conciliazione, la cui lealtà garantiva il successo, ed ha recato a me, come a tutti i miei colleghi italiani della Conferenza della pace, la più profonda sorpresa.

In queste condizioni non potevamo prendere altra decisione all'infuori di quella che abbiamo stabilito, e cioè di cessare di collaborare ai lavori della Conferenza, poichè ci era stato tolto di vedere risolvere amichevolmente i problemi italiani. Del resto — ha soggiunto l'on. Orlando — esprimerò a mia volta il nostro punto di vista domani in un messaggio al popolo italiano.

La rottura delle trattative

PARIGI, 24, ore 2.45. — *Una grande animazione ha regnato per tutta la serata all'Hôtel Edoardo VII.*

Numerosissimi giornalisti inglesi, americani, francesi, giapponesi, ecc., venuti per raccogliere notizie, affollavano la grande « hall » dell'albergo.

Alle ore 22.30 gli onorevoli Orlando e Sonnino, usciti dalla sala da pranzo, so-

Il testo del messaggio di Wilson

PARIGI, 24. — Ecco il testo del messaggio pubblicato dal signor Wilson:

In vista dell'importanza capitale delle questioni in discussione, per illuminare quanto più sia possibile i problemi inerenti alle loro soluzioni, spero che la dichiarazione seguente aiuterà alla formazione di un'opinione definitiva e ad una soluzione soddisfacente.

L'Italia entrò in guerra in base ad una intesa precisa, ma particolare, con la Gran-Bretagna e la Francia, che viene detta ora Patto di Londra. Da allora in poi tutto è cambiato. Molte altre Potenze, grandi e piccole, sono entrate nella lotta senza aver conoscenza di quell'intesa particolare. L'Impero austro-ungarico, allora nemico della Europa a spese del quale doveva eseguirsi il Patto di Londra nell'eventualità della vittoria, è crollato e non esiste più. Ne ciò è tutto. L'Italia e tutti i suoi associati convengono che le varie parti di questo Impero dovranno essere costituite in Stati indipendenti ed associati nella Lega delle Nazioni, non con coloro che furono recentemente nostri nemici ma con l'Italia medesima e con quelle Potenze che stettero a fianco dell'Italia per la grande guerra per la libertà. Dobbiamo garantire la loro libertà al pari della nostra e dovranno annoverarsi fra quelli Stati minori i cui interessi, d'ora innanzi, dovranno essere custoditi non meno gelosamente di quelli degli Stati più potenti.

La guerra poi ebbe termine proponendo alla Germania un armistizio e una pace che dovranno basarsi su certi principii precisati, sui quali doveva erigersi il nuovo regime di diritto e di giustizia. In base a questi principii la pace con la Germania è stata non solo concepita, ma formulata; in base a quei principii essa sarà messa in esecuzione. Non possiamo domandare al grande consesso delle Potenze di proporre e di mettere in esecuzione una pace coll'ingiustizia e di stabilire le nuove basi dell'indipendenza e del diritto degli Stati che prima costituivano l'impero austro-ungarico e degli Stati del gruppo balcanico in base a principii diversi. Dobbiamo applicare, alla sistemazione dell'Europa in quelle regioni, i medesimi principii che abbiamo applicato nella pace con la Germania.

L'iniziativa della pace fu presa in virtù della dichiarazione esplicita di quei principii. Su di essi deve riposare l'edificio tutto intiero della pace.

Se si deve rimaner fedeli a quei principii Fiume doveva essere l'egresso e l'ingresso per i commerci, non dell'Italia, ma delle nazioni dei suoi associati nella guerra, di iniziare la pace in base alle condizioni da essa formulate e per esprimere le quali io fui il suo portavoce.

Essa è costretta a fare in modo che ogni singola decisione da essa presa sia in armonia con questi principii; essa non può agire altrimenti; essa ha fiducia nell'Italia e nella sua fiducia confida che l'Italia nulla chiederà che non sia coerente, oltre ogni dubbio, con questi sacri obblighi.

Non si tratta d'interessi, ma di diritti sacri dei popoli degli Stati nuovi ed antichi, dei popoli liberati e dei popoli i cui regnanti non li avevano mai tenuti in conto come degni di giustizia; soprattutto si tratta del diritto del mondo alla pace e ad una sistemazione di tutti gli interessi, tale da rendere la pace duratura.

Questi soli sono i principii per i quali la America si è battuta; questi, e questi soli, sono i principii in base ai quali essa consentirà a fare la pace.

Su questi principii soli essa spera e confida che il popolo d'Italia le chiederà di fare la pace. - Firmato: Wodroow Wilson.

La risposta di Orlando

ROMA, 24. — Ecco la risposta del Presidente del Consiglio on. Orlando al messaggio del Presidente degli Stati Uniti d'America signor Woodrov Wilson:

« Mentre la Delegazione italiana si trovava riunita per discutere una controproposta fatta pervenire dal primo ministro inglese allo scopo di cercare un modo di possibile conciliazione fra le varie tendenze, che si erano manifestate intorno alle aspirazioni territoriali italiane, i giornali di Parigi pubblicavano un messaggio del Presidente degli Stati Uniti, signor Wilson, nel quale era espresso il pensiero di lui intorno alle più importanti tra quelle questioni sottoposte al giudizio della Conferenza.

« L'uso di rivolgersi direttamente ai popoli costituisce certamente una novità nei rapporti internazionali, di cui non intendo dolermi, ma di cui anzi, con questo atto seguo l'esempio; poichè questo nuovo sistema giova senza dubbio a quella più larga partecipazione dei popoli alle questioni internazionali che anche io ho voluto fosse un carattere dei tempi so così semplice e sicuro per risolverli, come per varie unità di misura si possono determinare l'estensione, il volume e il peso delle varie cose materiali.

« Se io constato che più volte la Conferenza, nell'applicare i principi suddetti, ha dovuto mutare radicalmente il suo giudizio, non credo con ciò di mancare di deferenza verso quell'Alto Consesso: al contrario, ciò può avvenire ed avviene in ogni umano giudizio.

« Voglio dire soltanto che l'esperienza diretta ha dimostrato tutte le difficoltà che s'incontrano nell'applicare un principio, per sua natura astratto, a casi concreti d'infinita complessità e varietà. Così, con ogni deferenza, ma con grande fermezza non ritengo giusta l'applicazione che il messaggio presidenziale fa dei suoi principi alle cose italiane.

« Io non posso, in un documento di questo genere, ripetere le dimostrazioni analitiche, che già furono date con grande larghezza; dirò soltanto che non tutti potranno accettare, senza riserva, l'affermazione che lo sfacelo dell'Impero Austro-Ungarico importi una riduzione

La protesta dell'Unione Socialista Italiana

ROMA, 24 notte. — Ieri sera la direzione dell'Unione Socialista Italiana ha votato il seguente ordine del giorno:

« L'Unione Socialista Italiana, che volle la guerra principalmente perchè con la fine di tutti gli imperialismi e di tutti i militarismi, i popoli potessero finalmente essere padroni dei propri destini, afferma che se venisse violata la chiara volontà e il pieno diritto di Fiume, staccandola dall'Italia, quest'iniquità infermerebbe la pace offendendo la giustizia che abbiamo cercato traverso la guerra, rendendo più gravi ed amari i sacrifici del popolo italiano ».

Intanto da tutt'Italia sono giunti al Governo telegrammi e lettere di numerosi deputati e senatori, i quali non solo aderiscono alla manifestazione di italianità promossa dalle due Camere legislative, ma si dichiarano fin d'ora solidali col Governo per qualsiasi determinazione.

Doverosa fermezza non disgiunta da spirito di conciliazione

« Che se poi, a questa rapida sintesi del nostro buon diritto nazionale, si vuol dare un riscontro nella fredda constatazione statistica, io credo di poter affermare che tra le varie ricomposizioni nazionali che la Conferenza della pace ha già determinate, o si avrà a determinare, nessuno dei popoli ricostituiti conterebbe, entro le sue nuove frontiere, un numero relativo di gente di altra razza inferiore a quello che all'Italia sarebbe attribuito.

« Perchè, dunque, proprio le aspirazioni italiane debbono essere sospettate di imperialistica cupidigia?

« Ebbene, malgrado tutto ciò, la storia di queste trattative dimostrerà che una doverosa fermezza da parte della Delegazione italiana non fu disgiunta da grande spirito conciliativo nel ricercare quel generale accordo che essa vivamente ha desiderato.

« Il messaggio presidenziale conclude con una calda dichiarazione di amicizia dell'America per l'Italia. Io rispondo, in nome del popolo italiano, rivendicando fieramente questo diritto e questo onore, che spettano a me come a colui che, nell'ora più tragica di questa guerra, gittò al popolo italiano il grido della resistenza ad ogni costo e questo grido fu raccolto con un coraggio ed una abnegazione che hanno pochi riscontri nella storia del mondo. E l'Italia, coi più eroici sacrifici e col più puro sangue dei suoi figli, potè sollevarsi dall'abisso della sventura alle fulgide cime della più clamorosa vittoria. E' adunque in nome dell'Italia che io esprimo a mia volta il sentimento di ammirazione e di profonda simpatia che il popolo italiano professa verso il popolo americano.

V. E. ORLANDO ».

La stampa francese per l'Italia



Il ritorno della Delegazione italiana. Tutto il popolo di Roma esprime all'on. Orlando la solidarietà della Nazione. "In quest'ora – dice il Capo del Governo – una sola cosa importa sopra tutto: che l'Italia sia unita in un solo volere".
(La Domenica del Corriere, n. 19, 11-18 maggio 1919, p. 1, disegno di A. Beltrame)

DOMENICA, 27 APRILE 1919.

N. 117. Anno LXI - FIRENZE

ABBONAMENTI
Italia e Colonie, Anno L. 27, Sem. L. 14, Tr. L. 7.50
Per l'Estero, Anno L. 45, Sem. L. 23, Tr. L. 11.50
Centesimi 10 in tutto il Regno - Arretrato Cent. 15.
TELEFONI: Redazione e Amministr. 19-62 | I manoscritti non si restituiscono.
n. 5-49 - Interurbani 5 e 16.

Direzione e Amministrazione: Via Ricasoli, 8

LA NAZIONE

Giornale LA NAZIONE ... alla Camera ...

EDIZIONE DEL MATTINO

Le inserzioni a pagamento: si ricevono esclusivamente presso L'UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA in FIRENZE, Via dei Martelli 2 e succursali, ai seguenti prezzi: Pubblicità in abbonamento L. 0,60. — Avvisi finanziari, ufficiali ed economici L. 1,60 — Necrologie L. 2 — Cronaca L. 3,50 per millimetro di altezza, larghezza di una colonna.
Per gli avvisi economici vedere le condizioni in testa alle rispettive rubriche. PAGAMENTO ANTICIPATO.
Le inserzioni di Relazioni di Assemblee, Società ecc. si ricevono esclusivamente all'Ammin. del Giornale: tariffa L. 2,50 al millimetro.

Conto corrente con la Posta

"L'Italia conosce la fame; non il disonore,,
esclama in Roma l'on. Orlando

L' ERRORE

ROMA, 26, notte.

(A. B.) - *Oggi stesso il Presidente Wilson, avrà la nozione intera ed esatta dell'enorme suo abbaglio, nel ritenere la nostra Delegazione a Parigi poco autorizzata interprete del pensiero e del sentimento italiano, e comprenderà anche la vastità immensa della responsabilità assunta, con la sua deroganda giustizia all'Italia. L'on. Orlando è in questo momento non solo il capo del nostro Governo e il leader della maggioranza parlamentare, ma il leader indiscusso ed amato dell'intero paese. Le manifestazioni avvenute in tutta Italia, e riassunte stamani nelle acclamazioni del popolo romano, sono quel plebiscito trionfale che noi attendevamo e prevedevamo dall'altro giorno.*

L'on. Orlando tornando in Italia, per mettersi a contatto col suo popolo, ha dato istanto una lezione di vera e sincera democrazia al Presidente Wilson, ed ha ottenuto per il fiero atto compiuto dalla Delegazione Italiana, il crisma della unanime approvazione popolare, nella forma più calda e spontanea. La situazione politica interna si è intanto rapidamente chiarificata. Meno i socialisti ufficiali, che si racchiudono nella capsula del loro indifferentismo arcigno verso tutte le questioni nazionali, pur dopo aver dato una lezione di opportunità ai labunisti inglesi, tutti gli altri gruppi si sono raccolti intorno al Governo senza distinzioni e senza sottigliezze verbali.

Il Presidente del Consiglio nel suo discorso di stamani ha prospettato a grandi linee, la situazione generale, non celandone la gravità, ma affermando la necessità che il popolo obbedisca, se occorra, al un po' del proprio pane ma non mai al proprio onore. E il popolo ha giurato con orgoglio la sua volontà di non cedere a nessuna imposizione e a nessun ricatto. La stessa risposta daranno i due rami del Parlamento, e il valore delle riunioni odierne, sta essenzialmente nel fatto che Deputati e Senatori dei più disparati gruppi politici, hanno potuto trovarsi d'accordo senza neanche un inizio di discussione. Tanto era radicata in tutti il senso della concordia più attiva e più fattiva.

Questi dati di fatto permettono di prevedere che la seduta di mercoledì, dopo le comunicazioni precise e dettagliate dell'on. Orlando, si svolgerà con le dichiarazioni di piena fiducia nell'opera dei Delegati, da parte di tutti i capi gruppo, e il Governo non potrà con piena sicurezza insistere in quella unica via che possa garantirci i frutti della vittoria, così duramente conquistata.

Gli onori del trionfo al Campione della Patria

(Per telefono a "La Nazione")

ROMA, 26.

Roma ha offerto questa mattina uno spettacolo meraviglioso. Tutta la città è dal mattino una sola bandiera tricolore. Sino dalle 8 la popolazione romana ha cominciato a gremire le strade adiacenti alla stazione.

In piazza Termini, in piazza dei Cinquecento, al viale Manchester, in via Cavour, in via Nazionale imbandierata con i balconi gremiti di signore e signorine, di fanciulli, di cittadini, le bandiere e le rappresentanze delle associazioni politiche democratiche patriottiche sono apparse in lunga fila ordinata come in corteo.

La Camera, il Senato, l'Esercito, la Provincia e il Municipio, quasi tutti i sodalizi romani hanno con le loro rappresentanze numerosissime conferito alla vibrante indimenticabile manifestazione, carattere di grandiosa indistruttibile solidarietà. Numerosissimi fra la folla, gli ufficiali, i soldati, i mutilati, che il popolo ha ancora una volta salutati con la massima reverenza e con grida di: Viva l'Italia, Viva Fiume italiana! ripetute con entusiasmo dal gruppo degli arditi guidati dal Capitano Carli. Qua e là nell'attesa, qualche cittadino ha arrestato la folla, ha ricordato alla popolazione che alla vittoria delle armi, deve seguire quella che riconoscerà il nostro diritto poichè il diritto degli altri è stato riconosciuto e l'Italia non può, non deve accettare uno stato di ingiusta inferiorità.

Alle 10,30 in piazza dei 500, in piazza Termini, in via Nazionale, la circolazione è impossibile. I cordoni militari durano fatica a trattenere la folla. L'ampia scalinata del Palazzo dell'Esposizione accoglie una folla enorme. E' gremita anche la via del Quirinale e gli sbocchi delle strade sono resi dalla ressa impenetrabili. Di quando in quando nell'attesa echeggiano ritmi e canti patriottici saluti ed auguri anticipati all'eminente italiano che torna dall'aver difeso strenuamente nel nome della giustizia e della libertà, il diritto sacrosanto d'Italia, la vita stessa della patria anelante alla pace feconda di bene per l'avvenire migliore del suo popolo vittorioso

I manifesti

Durante la notte, la città si è andata tappezzando di manifesti. Ne hanno pubblicati la «Trento e Trieste», la «Latina Gens», il «Fascio di educazione civile», la «Pro Fiume e Dalmazia», la «Corda Fratres» e molte e molte altre associazioni. Striscioni bianchi rossi e verdi invitano la cittadinanza a recarsi alla stazione a ricevere i plenipotenziari italiani e il generalissimo; ma di questo invito non vi era davvero bisogno. Gli operai delle officine e degli stabilimenti sono stati messi in libertà per tempo.

Pantano, Del Bruno, l'Ammiraglio Orsini, il Generale Caviglia Ministro della Guerra, i Generali Vitali e Rossi, l'Ambasciatore d'Inghilterra Sir Rennel Rodd è rappresentato dall'addetto comm. Capecuore. Alle 11 precise salutato da un applauso entusiastico, trionfale il treno entra in stazione.

L'imponente dimostrazione

Si affaccia per primo l'on. Orlando. Il Presidente del Consiglio è pallidissimo. Egli appare profondamente commosso, ha gli occhi rossi e trattiene a stento le lacrime. Un grido formidabile si alza. Viva Orlando! Viva l'Italia! La folla si slancia con impeto verso la vettura salone. E' una vera frenesia, un vero delirio di entusiasmo. L'on. Orlando abbraccia senza poter pronunziare una parola l'on. Fera che si trova proprio davanti allo sportello; bacia quindi il Ministro Caviglia e diversi altri parlamentari. Subito dopo Orlando scende, salutati da nuovi scroscianti applausi, il Generale Diaz, e gli on. Barzilai e Colosimo che si era recato incontro al Presidente del Consiglio a Civitavecchia. Si è costretti a formare presso l'on. Orlando una vera barriera per impedire che la folla nel suo entusiasmo delirante lo soffochi. Si muove un passo ogni cinque minuti. Gli sforzi della truppa e degli ufficiali sono vani. Si resta assolutamente fermi. Intanto i cappelli, i fazzoletti sventolano. Le voci gridano senza posa e inneggiano al Presidente e ai plenipotenziari.

E' uno spettacolo assolutamente straordinario. Roma non ricorda una dimostrazione così imponente. Il Presidente riesce infine a raggiungere la saletta reale. Gli hanno fatto scudo dei loro corpi il Ministro Caviglia e il Ministro Fera e lo stesso Generale Diaz.

L'on. Orlando all'ingresso della sala sosta un momento come se volesse parlare, ma la folla freme e l'impeto è tale che lo stesso Presidente resta quasi travolto dalla fiumana irrompente. Mille braccia si protendono verso di lui, mille voci lo acclamano. Molti hanno gli occhi bagnati di lacrime. E' soltanto dopo una diecina di minuti che i plenipotenziari riescono a raggiungere la pensilina esterna. Scoppiano nuove e più alte acclamazioni. Il popolo rotpe i cordoni e si precipita verso l'automobile dove possono a stento salire l'on. Orlando il Generale Diaz e l'on. Barzilai. Il Sindaco Colonna si avvicina all'on. Orlando che lo saluta sorridente e lo abbraccia e lo bacia.

Gli applausi si rinnovano possentemente. Sembra più che nell'abbraccio e nel bacio del Sindaco, il bacio e l'abbraccio di tutta Roma.

Il Generale Diaz risponde con energico gesti si protendono verso l'automobile sulla quale si erge la persona del Presidente.

Il generale Diaz

Prende quindi la parola il generale Diaz il quale dice:

« Popolo di Roma!

Voi oggi vi siete uniti come sempre attorno al Capo del Governo ed avete voluto circondarlo in prima linea con i sacri gloriosi mutilati. Essi rappresentano quello che fummo e quello che saremo se l'Italia lo vorrà! (Grida di viva l'Esercito, Viva Diaz).

Noi siamo sempre disposti a fare il nostro dovere, tutto il nostro dovere. (Grandissimi applausi e grida di Viva all'Esercito ed alla Marina). »

L'on. Barzilai

Parla quindi Barzilai: « Il capo del nostro Governo, vi ha detto che aveva compreso la espressione dell'animo nazionale. I Vostri rappresentanti tornano da Parigi senza portarvi la parola attesa, dovuta, guadagnata con i numerosi sacrifici, la parola di giustizia che l'Italia meritava, ma le vostre affermazioni dicono che essi hanno compreso e sono riusciti a salvaguardare la dignità nazionale. Non vi è la potenza territoriale che valga se la dignità di un paese non resta inviolabile. (Bene, bravo). Si è cercato di paralizzare gli sforzi nostri credendoli in opposizione col popolo italiano, si è cercato di strappare a beneficio del nemico le nostre sante rivendicazioni nazionali. Abbiamo dovuto dire noi se è vero che dalla frontiera di Francia a quella sacra Roma una voce sola, un solo potere, un solo volere ci conforta. E' ugualmente vero ciò che il Capo del Governo vi ha detto che l'affermazione della salda compagine nazionale il vigoroso strumento di azione che deve essere conforto a decisione provate.

Si gioca in questo momento tutte la esistenza del nostro paese e i nostri rappresentanti che sono quelli di ogni libero paese sapranno decidere seguendo le nostre tradizioni. Io ho fede che vinceremo ».

Barzilai è salutato da una prolungata ovazione.

Il saluto del Sindaco di Roma

Prende quindi la parola il Sindaco Colonna, il quale ringrazia a nome di Roma e di tutta Italia per il contegno fermo e deciso tenuto dai nostri Rappresentanti, i quali hanno così mirabilmente tenuto alto il nome, il decoro ed il diritto italiano.

Indi soggiunge: « Questa imponentissima dimostrazione e di conforto poichè da essa si rileva quella stessa volontà che il popolo nell'intento. Debbono accorrere carabinieri e soldati per fare un po di largo e per liberare l'automobile alla quale si sono aggrappati i dimostranti, che vogliono che proceda a motore spento sospinto dalle braccia dei cittadini. E così lentamente il corteo può inoltrarsi nella via Nazionale. Dalle finestre tutte parate di tricolori e gremite di gente che agita i fazzoletti, bandiere e drappi è una pioggia di fiori.

Dinanzi alla mostra italo-britannica sono numerosi ufficiali e soldati inglesi. Essi partecipano entusiasticamente alla dimostrazione. Dalle finestre superiori dell'edificio altri ufficiali e soldati inglesi applaudono calorosamente. Un ufficiale inglese afferra le bandiere inglese e italiana, che sono disposte e le agita tra gli evviva interminabili della folla che grida: Viva l'Inghilterra! Abbasso Wilson!

L'on. Orlando, che ha scorto il gesto, ringrazia col cenno della mano.

La dimostrazione alla Reggia

Sempre accompagnato dall'imponente dimostrazione l'automobile percorre la via Nazionale e giunta all'altezza di via Parma piega a destra per abbreviare il percorso e giungere alla Reggia ove si trovano i Reali in attesa del Presidente del Consiglio.

L'automobile partito alle ore 11,30 dalla stazione ha impiegato per il brevissimo percorso quasi due ore.

Alle ore 12,30 in Piazza del Quirinale il grosso del corteo con dietro quello enorme che assisteva al suo passaggio in via Nazionale è stato tagliato in due.

Nello stesso tempo giunge l'automobile recante gli on. Orlando Barzilai, Diaz, Chiesa, il Sindaco Colonna e Colosimo. Nuovi prolungati applausi accolgono il Presidente del Consiglio mentre alla Loggia del Quirinale si affacciano il Re e la Regina, il Principe Ereditario ed il Conte di Torino.

L'on. Orlando in preda a viva commozione si scopre reverente guardando con la fronte alzata verso il Re. Il Re col braccio teso verso l'on. Orlando lo saluta sorridendo e commosso. Anche la Regina agitando il fazzoletto saluta affettuosamente il Capo del Governo. La scena è oltre modo grandiosa e commovente.

La folla enorme che ha seguito, presa da viva entusiasmo che rasenta l'esaltazione grida ancora con tutto l'animo confondendo nelle acclamazioni i nomi del *Re*, di *Orlando*, di *Sonnino*, di *Fiume* e della *Dalmazia Italiana*.

L'automobile trasportata a braccia si fa innanzi alla Porta del Quirinale. Gli on Orlando, Barzilai, Diaz ed il Sindaco si recano dal Re.

La folla continua nelle acclamazioni.

Un grande entusiasmo invade la folla quando compaiono alla loggia il Presidente del Consiglio, il generale Diaz, al lato del Sovrani. Altissimi sono gli evviva.

Dopo alcuni minuti i Sovrani e l'on. Orlando si ritirano, ma la folla continua ad applaudire ed il Re e la Regina si affacciano ancora una volta per ringraziare il popolo dell'imponentissima dimostrazione.

Dopo nuove e calorose acclamazioni, i Sovrani si ritirano.

Le patriottiche dimostrazioni continuano.

Il Consiglio Nazionale di Fiume
rimette il Governo e il possesso della Città al generale Grazioli

FIUME, 26 ore 17.50.

Le notizie giunte da Parigi e da Roma, hanno provocato una indescrivibile esplosione di entusiasmo. Fiume non attendeva dalla Conferenza se non la sanzione del suo antichissimo diritto italico. La popolazione fiumana non ammetteva che la Conferenza osasse discutere sopra il diritto che si fondava sui principi cardinali di Wilson. Ma giacchè il Presidente degli Stati Uniti ha cercato di violare il sacro diritto, Fiume, città del Quarnero, che fino dal giorno 30 ottobre 1918 si considera unita indissolubilmente all'Italia, ha rimesso oggi il Governo cittadino e la città stessa nelle mani del Governatore gen. Grazioli, per cui la unione di Fiume nostra, all'Italia è ogni un fatto giuridicamente e storicamente compiuto.

Giovani e vecchi, gente d'ogni età, che si abbraccia e piange di commozione. Quando il corteo arriva dinanzi al Palazzo del Governatore italiano, gen. Grazioli, la folla è in delirio. E' un osanna infinito di canti; è la gioia della libertà, la commozione della vittoria. L'ebbrezza della redenzione.

Il Consiglio Nazionale invade la gran sala del Palazzo Governale, dove attende, circondato da numerosi ufficiali di terra e di mare il gen. Grazioli.

La scena è imponente; tutti acclamano freneticamnte all'Italia, al Re, all'Esercito e alla Marina.

Il Presidente del Consiglio Nazionale, comm. Grossich, presenta al Governatore il voto unanime di Fiu-

Interventi del Presidente del Consiglio dei ministri, Vittorio Emanuele Orlando, dell'on. Luigi Luzzatti e dell'on. Filippo Turati, seduta del 29 aprile 1919

Dopo essere rientrato a Roma, il Presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando ricostruisce davanti all'Assemblea della Camera dei deputati, interrotto più volte dagli applausi e dall'approvazione dei presenti, l'andamento dei lavori alla Conferenza di Parigi degli ultimi due mesi, soffermandosi in particolare sul messaggio rivolto direttamente al popolo italiano dal Presidente degli Stati Uniti, che riteneva "mettere in dubbio quella pienezza di autorità e di prestigio, ch'era necessaria ai delegati italiani per assolvere il compito loro nell'ora più grave e più decisiva del dibattito". Da ciò derivava la decisione di tornare in Italia, per chiedere al Paese e al Parlamento conferma della correttezza dell'operato della delegazione. Dopo aver riassunto le posizioni degli Alleati relativamente alle rivendicazioni italiane, egli riafferma la determinazione del Governo a richiedere il rispetto delle condizioni previste dal Patto di Londra nonché l'accoglimento degli appelli che Fiume, "in nome del diritto di autodecisione dei popoli proclamato dallo stesso Presidente Wilson", ha rivolto più volte all'Italia, e conclude con un'esortazione all'unità.

Anche l'onorevole Luigi Luzzatti, primo firmatario dell'ordine del giorno di sostegno al Governo sottoscritto dalla maggioranza, invoca nel suo intervento il sostegno di tutto il Parlamento, richiamando l'unanimità che la Camera mostrò dopo la rotta di Caporetto.

Il deputato Filippo Turati anticipa invece il voto contrario dei socialisti; egli rimprovera al Governo di essere venuto meno agli ideali anti-imperialistici con cui l'entrata in guerra fu giustificata e propugnata, e di impedire di fatto alla Camera una discussione ponderata, spingendo l'Italia verso l'isolamento.

L'ordine del giorno Luzzatti, accettato dal Governo, viene infine approvato con 382 voti favorevoli (tra cui quello del Presidente della Camera Giuseppe Marcora, che partecipa in via eccezionale alla votazione) e 40 contrari.

plebiscito dei vivi e dei morti dal Governo l'annessione immediata, sanzione e coronamento dei nostri desideri, delle patrie sciagure e del diritto.

« *Il Commissario civile pel distretto politico* ».

(*Generali entusiastici applausi. — Grida di:* Viva l'Italia).

« *A S. E.*
il Presidente della Camera dei deputati
Roma.

Sebenico, 28 aprile 1919.

« In questo supremo momento, che matura per la giustizia e per la civiltà il destino e il diritto della Patria, gli italiani di Spalato, che già affrontarono tutte le più crudeli persecuzioni degli invasori per dichiarare il loro volere di essere annessi all'Italia, rivolgono al Parlamento l'estremo appello che non più rimanga inascoltato. L'errore storico e strategico, l'assurdità economica, il non senso geografico connessi con la imposta omissione di Spalato nel trattato di Londra devono essere riparati, anche nell'interesse obbiettivo di evitare una frontiera artificiale che amputando una vitale e compatta unità territoriale verrebbe solamente a creare nuove e più pericolose condizioni di attrito. Applaudendo alla ferma e virile azione del Governo d'Italia, al forte e concorde slancio del popolo tutto, Spalato invoca dalla Rappresentanza nazionale, solennemente proclama la annessione di Spalato al Regno d'Italia.

« *Fascio nazionale italiano Spalato* ».

(*Generali vivissimi prolungati applausi. — Grida di:* Viva Spalato! Viva la Dalmazia! Viva l'Italia!)

« *A S. E.*
il Presidente della Camera dei deputati
Roma.

Sebenico, 28 aprile 1919.

« Gli italiani dell'Isola di Brazza, dove profughi salamini trovarono il loro primo rifugio e che fu per secoli di Roma e di Venezia, in questa ultima battaglia che la Patria virilmente combatte mandano al Parlamento l'appello supremo, chiedendo di essere anch'essi inclusi nei nuovi, nei veri, nei giusti confini della madre Italia.

« *Fascio nazionale italiano*
« *Isola Brazza* ».

(*Vivissimi generali applausi — Grida di:* Viva Brazza! Viva l'Italia!)

PRESIDENTE. Sono poi giunti numerosissimi telegrammi da ogni parte d'Italia, che esprimono il sentimento unanime di tutto il popolo italiano. (*Approvazioni*),

Comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

ORLANDO, *presidente del Consiglio dei ministri* (*Segni di vivissima attenzione*). Poichè il principale dovere, in quest'ora grave per l'Italia e pel mondo, è di conservare la maggior calma e serenità, dichiaro che queste mie comunicazioni intendono essere una obiettiva e imparziale esposizione di fatti, per guisa che la Rappresentanza Nazionale possa avere tutti quegli elementi, che le occorrono per pronunziare un giudizio sia sull'opera del Governo e della Delegazione Italiana al Congresso della Pace, sia sulla situazione, quale risulta dagli ultimi dolorosi avvenimenti.

Il Parlamento deve, anzitutto, pronunziarsi sulle ragioni, che consigliarono alla Delegazione Italiana di sospendere la sua partecipazione alla Conferenza della Pace.

In verità, le cause immediate di tale risoluzione sono perfettamente note al pubblico; ed io penso che esse bastino a spiegare e giustificare la nostra decisione.

Mi sembra opportuno, tuttavia, ricordare qui, per rapidi cenni, quale sia stata l'attitudine della Delegazione Italiana in tutta quella fase delle trattative, che cominciò a svolgersi dalla metà circa del mese di marzo.

Tutto il lavoro preparatorio era allora compiuto. Dovendo determinarsi il programma delle deliberazioni definitive, non parve possibile di negare che avessero la precedenza le questioni relative alla pace con la Germania; ma si convenne che quelle riguardanti l'Italia seguissero immediatamente, dappoichè, come dichiarai più volte e nella maniera più ferma, lo spirito e il testo dei trattati di alleanza imponevano che la pace dovesse essere una pace generale.

Era, quindi, ovvio che, nel momento in cui furono stabilite quasi del tutto le condizioni di pace con la Germania, e si proponeva di convocare i plenipotenziari tedeschi, io ricordassi le dichiarazioni da me fatte; cui si rispose riconfermando i consensi già espressi, ma osservando che nel periodo non breve, che sarebbe corso tra l'atto di convocazione e l'effettivo inizio

della discussione coi delegati tedeschi, vi era modo di definire, almeno nelle grandi linee, i criteri secondo i quali sarebbero state risolte le questioni territoriali italiane.

Io non disconoscevo la possibilità ed anche l'opportunità di ciò; ma poichè non potevo neanche escludere la possibilità che l'accordo nei rapporti con l'Italia non si fosse potuto raggiungere, avvertivo i Governi alleati ed associati che, in tal caso, non mi sarei potuto associare alla conclusione della pace con la Germania per la ragione già detta, e cioè, che i trattati, non meno che l'equità, volevano che la pace fosse generale, e comprendesse così l'Italia, come i suoi Alleati (*Approvazioni*).

Mi è grato, intanto, di dichiarare che in tutto il periodo di trattative e di deliberazioni, in cui furono elaborate le condizioni di pace con la Germania, i nostri rapporti con le Potenze alleate ed associate non poterono essere nè più amichevoli, nè più cordiali.

Mentre la parola d'Italia cercò sempre di portare ai lavori della Conferenza un contributo leale ed un grande spirito di solidarietà, debbo, da parte mia, riconoscere che in tutte le questioni, che direttamente o indirettamente toccano gl'interessi italiani, come, ad esempio, in quella delle riparazioni da chiedere agli Stati nemici, le ragioni dell'Italia furono alla lor volta considerate dalle altre Potenze sempre con criteri amichevoli e giusti. Aggiungo inoltre che, se in tutto quel periodo le vitali questioni italiane, cioè la determinazione delle frontiere territoriali, non furono, come non potevano essere, argomento di formali discussioni della Conferenza, tuttavia non mancò la Delegazione italiana di farle largamente considerare, non solo per mezzo di atti e di documenti, che faceva pervenire alle altre Delegazioni, ma anche in frequenti conversazioni personali.

E posso nettamente affermare che, se da queste conversazioni poteva certamente desumersi che una divergenza di vedute esistesse fra i vari Governi, e soprattutto fra il Governo italiano e quello americano, mai ebbi ragione di credere che tale divergenza fosse assolutamente inconciliabile; che anzi, fino alla consegna del *memorandum* da parte del Presidente Wilson avvenuta il 14 aprile, e di cui dirò appresso, mi si era sempre assicurato che a definitive conclusioni nei nostri riguardi la Delegazione americana non era ancora pervenuta.

Io, poi, avevo avuto cura di dichiarare più volte, e con tutta quella fermezza che è conciliabile con la cortesia, che il programma delle rivendicazioni territoriali italiane si fondava su alcuni capisaldi essenziali, il cui accoglimento costituiva per il Governo italiano una condizione assoluta. (*Approvazioni*).

Questa è, in sintesi, la storia dell'attività svolta dalla Delegazione nel periodo che corre dalla metà di marzo sino al 13 aprile; nel qual giorno si deliberò la convocazione dei delegati tedeschi con quelle mie riserve, di cui ho detto poc'anzi.

Il 14 aprile ebbi due lunghi colloqui col signor Presidente Wilson, nei quali tutta la questione territoriale italiana fu lungamente e profondamente discussa. Fu in conclusione di essi che il signor Presidente mi consegnò un *memorandum*, che mi disse rappresentare il pensiero del Governo Americano sulla questione.

Non solo io ebbi l'autorizzazione di comunicare al Parlamento italiano quel *memorandum*, ma di ciò mi fu anzi manifestato il desiderio, che mi fu poi riconfermato anche nell'ultima riunione di giovedì scorso 24 aprile. Questo *memorandum* ho curato che sia distribuito agli onorevoli Deputati e Senatori.

Ma, intanto, poichè quel *memorandum* negava all'Italia ogni diritto sulla Dalmazia e sulle isole, riconosceva a Fiume una libertà incompleta, ed arrivava sino a spezzare l'unità dell'Istria, io non potevo avere esitazione alcuna. Espressi quindi al signor Presidente l'assoluta impossibilità, in cui mi trovavo, di accettare una pace sulle condizioni indicate, la quale non ci dava piena sodisfazione su nessuno di quei tre punti essenziali. (*Vive approvazioni*).

Di più aggiunsi che, in tali condizioni, la Delegazione non sentiva di potere, utilmente per gli altri e degnamente per sè, persistere in conversazioni, cui mancava una base accettabile; e che mi riservavo, prima di prendere una più radicale decisione, di mettermi in comunicazione coi rappresentanti delle Potenze alleate, verso cui l'Italia era legata da rapporti speciali. Il signor Presidente manifestò con molto calore il suo rincrescimento per tale ipotesi, aggiungendo che avrebbe fatto il possibile per scongiurarla; e mentre all'uopo egli considerava opportuno ed utile che le due Potenze alleate, Francia ed Inghilterra, si fossero adoperate a cercare un mezzo di conciliazione, aggiungeva che, per conto

suo, avrebbe fatto riesaminare la questione dai suoi *esperti* (*Commenti animati*), per vedere se e quali concessioni potessero ancora farsi alle aspirazioni italiane. (*Commenti*).

I giorni successivi furono destinati alla ricerca di tale via di conciliazione, dappoichè allora, come sempre, la Delegazione italiana non si era irrigidita in un'attitudine d'intransigenza cieca ed ostinata. A ciò essa era indotta da un alto sentimento di dovere, che le vietava di lasciarsi dominare da considerazioni esclusivamente egoistiche, per guisa da trascurare, pur nella necessaria difesa dei diritti d'Italia, altre imperiose necessità dell'ora, quali erano per l'appunto il non ritardare la pace del mondo, e l'evitare che la magnifica unione, durata quattro anni coi popoli alleati attraverso rischi e sacrifici inesprimibili, potesse all'ultima ora essere compromessa anche dalla semplice apparenza di un dissidio. (*Approvazioni*).

La Delegazione Italiana era disposta a continuare nella ricerca di un mezzo conciliativo, ed era appunto in via di discutere una tale possibilità, per cui ero in diretta relazione col Primo Ministro inglese, allorchè le toccava di leggere, già pubblicato nei giornali di Parigi, il Messaggio Presidenziale che vi è noto. (*Commenti*).

Parve allora alla Delegazione che questo fatto nuovo fosse di una enorme gravità, non solo perchè rendeva pubblico un dissenso, che, per quanto profondo, poteva dirsi sino allora interno, ma anche, e più, perchè, facendo dichiarazioni dirette al sentimento ed alla volontà dei popoli in generale, e del popolo italiano in particolare, veniva per tal modo a mettere in dubbio quella pienezza di autorità e di prestigio, ch'era necessaria ai delegati italiani per assolvere il compito loro nell'ora più grave e più decisiva del dibattito (*Vivissime approvazioni — Vivi applausi*); e ciò anche se diverse fossero state le intenzioni del signor Presidente, come egli volle dichiararmi, in forma assai cortese, nel colloquio del 24 aprile. (*Commenti*).

Per noi, insomma, sorgeva da quell'avvenimento una tagliente questione pregiudiziale, che c'impediva così di rifiutare come di accogliere qualunque proposta, senza prima rimetterci in diretta relazione col Paese e col Parlamento italiano, a cui soltanto, e non ad altri, spetta di esprimere giudizi sulla condotta e sulla responsabilità del Governo italiano. (*Vivissimi generali e prolungati applausi — I deputati sorgono in piedi*).

Riassunta così brevemente, ma fedelmente, tutta la storia dei fatti, che sinora si sono svolti, è dover mio chiedere al cospetto dell'Assemblea Nazionale se il Governo e la Delegazione italiana, agendo come hanno agito, sono stati fedeli interpreti del pensiero e della volontà del Parlamento e del Paese. (*I deputati sorgono in piedi — Grida ripetute* Sì! Sì! — *Vivissimi e generali applausi*).

Se ciò riguarda il passato, vediamo ora qual sia la situazione presente. E, prima di tutto, riassumiamo i punti di vista dei vari Governi per quel che concerne le questioni territoriali italiane. Questi punti si racchiusero, quasi in forma di epilogo, nella lunga conversazione, che giovedì scorso, 24 aprile, io, richiestone, ebbi, insieme col collega onorevole Sonnino, col Presidente degli Stati Uniti e coi primi ministri d'Inghilterra e di Francia. (*Segni di vivissima attenzione*).

Il punto di vista del Presidente degli Stati Uniti vi è noto sia attraverso il suo Messaggio, sia attraverso il *memorandum* fatto distribuire: vi è pure noto, onorevoli colleghi, la mia risposta, e non credo vi sia da aggiungere altro.

Il punto di vista dei due Governi alleati d'Inghilterra e di Francia, può riassumersi così: essi hanno sempre con perfetta lealtà riconosciuto l'impegno di onore da loro contratto col trattato di alleanza, che lega i tre Paesi; impegno che intendono fedelmente osservare.

Hanno però dichiarato che, poichè quel trattato non comprende, ed anzi esclude Fiume dalle rivendicazioni italiane, essi non credono di dovere consentire su tale questione nel punto di vista italiano (*Commenti*); ed ammetterebbero soltanto il principio di far di Fiume una città-stato, libera ed indipendente; a condizione, tuttavia, che ciò avvenga in forma di compromesso, e non già oltre ed a parte dell'integrale esecuzione dei patti del trattato. (*Vivi commenti*).

Mi resta a dire qual sia il punto di vista italiano. L'Italia crede fermamente, innanzi tutto, che il complesso delle sue rivendicazioni, come l'esposi nella mia risposta al Messaggio presidenziale, si fondi su così alte e solenni ragioni di diritto e di giustizia che dovrebbe essere integralmente accolto, anche a prescindere da qualsivoglia trattato o impegno internazionale. (*Vivissimi applausi*).

Non debbo ripetere qui ragioni di diritto storico e di solidarietà nazionale, che

sono scolpite nel cuore di ogni italiano, in guisa da fondersi con la stessa nostra natura e da rendere non solo superflua, ma quasi offensiva, una esposizione didascalica di statistiche etniche e di rilievi geografici. (*Vivissimi applausi*).

Voglio, bensì, ripetere un semplice dato di fatto: e cioè che, se tutte le aspirazioni italiane saranno accolte nella loro pienezza, l'Italia avrà pur sempre, in proporzione della sua popolazione, un numero di abitanti di razza diversa, di gran lunga inferiore a quello di tutti gli altri Stati, che in seguito alla grande guerra saranno composti o ricomposti (*Vivi applausi — Commenti*); onde l'accusa di sentimenti imperialistici ci addolora non meno di quanto ci offenda. (*Approvazioni*).

Questo popolo italiano, che non certamente ha dato prova di cupidigia nella discussione dei miliardi richiesti per le riparazioni (*Benissimo! Bravo!*), che non mostra di eccessivamente commuoversi quando, in una forma o nell'altra, ricchi e vasti territori dell'Asia e dell'Africa (*Vive approvazioni*) debbono essere distribuiti fra le Nazioni belligeranti, che ha dimostrato insomma di cedere assai più al sentimento che all'utilità (*Vivissimi applausi*), fino al punto da rivelare un suo proprio difetto, cui il Governo deve supplire, questo popolo, io dico, ha dato la più alta misura della sua coscienza di lottare per un diritto sacrosanto, ritrovando in tutta la passione di quest'ora intatte le sue energie di volontà, inesaurite le sue riserve di entusiasmo e di sacrifici, allorchè si è trattato non di miliardi, non di colonie, non di ricchi territori, ma del grido dolorante dei propri fratelli! (*Vivissimi generali reiterati applausi, cui si associano le tribune — Grida generali di:* Viva l'Italia).

Per ciò, poi, che riguarda i rapporti con i nostri Alleati, noi stimiamo ed amiamo troppo i generosi popoli di Francia e d'Inghilterra, ed i Governi che li rappresentano, per non essere certi ch'essi avvertiranno come, al di là delle obbligazioni che derivano da un contratto e che li impegnano con l'onore della firma, sia pur da considerare quanto il sentimento possa consigliare nei rapporti dell'amico con l'amico. (*Vivissime approvazioni*). Misurò forse l'Italia alla stregua del suo trattato la estensione dei sacrifizi, che la guerra le impose? (*Benissimo! Bravo!*) E chiese forse speciali risarcimenti o vantò titoli a speciali soccorsi, quando dovette sostenere non una parte dell'esercito austriaco, come era suo dovere secondo gli accordi presi, bensì il peso intero di esso? (*Vivi applausi*).

So bene che l'Italia, ciò facendo, compì puramente e semplicemente il suo dovere, e che con uguale nobiltà gli Alleati nostri affrontarono i moltiplicati sacrifizi della guerra immane. Ma vòglio dire che questa, che ormai, più di un'amicizia, è una solidarietà di sangue, rende ben concepibile l'appello, che noi rivolgiamo ai popoli ed ai Governi alleati, anche se esso si riferisca ad argomento non confortato dalla clausola di un trattato (*Vivissime approvazioni — Applausi*).

Non fu già l'Italia a porre la questione di Fiume; essa fu posta spontaneamente dalla città stessa (*Vivissimi generali applausi*) per libero e spontaneo atto di volontà, ch'ebbe la sua espressione iniziale nella dichiarazione fatta il 18 ottobre, al Parlamento ungherese, dal deputato che della città era il legittimo rappresentante, e si riaffermò il 30 ottobre, allorchè, in nome del diritto di autodecisione dei popoli proclamato dallo stesso Presidente Wilson (*Benissimo! Bravo!*), si dichiarò città italiana; ed ha culminato finalmente nell'atto recentissimo, col quale ha rivolto all'Italia la più ardente e tenace delle invocazioni. (*Applausi*).

Ora si può umanamente concepire che una grande nazione, appena uscita da una terribile guerra, per cui spaventosi sacrifizi ha sopportati, rimanga inerte ed impassibile all'appello veemente e disperato di tanta gente che è sangue del suo sangue? (*Approvazioni*). Certamente, e lo dissi, l'Italia non ha qui nessuna tesi da presentare ai propri Alleati come formalmente obbligatoria per loro; soltanto chiede che non si usi violenza sulla volontà di una città italiana! (*Vivissimi applausi*).

Non mi soffermerò in troppo minute interpretazioni del trattato di Londra per desumerne che da esso non sorge alcun ostacolo, che impedisca ai nostri alleati di considerare il problema di Fiume dal punto di vista italiano. Dico che non occorre alcuna indagine in tal senso, poichè i Governi stessi alleati hanno riconosciuto che nessuna obbligazione li lega per quanto riguarda Fiume, così che possono consentire ch'essa sia libera. E sta bene. Ma quale libertà sarebbe quella che vietasse ad una collettività di decidere, senza alcuna coercizione esterna, sulla propria sorte (*Vivi applausi*), e di scegliere quei modi di convi-

venza nazionale e politica ch'essa preferisce? (*Vivissime approvazioni*).

E il sentimento nostro, che Fiume sia italiana, su che altro si fonda se non sopra una libera volontà di quel popolo? (*Benissimo! Bravo!*)

Noi speriamo, noi confidiamo ancora che questo nostro appello sia accolto. Per quanto ci riguarda, è non solo un nostro ardente desiderio, ma altresì un nostro fermo proposito di non rompere l'alleanza, ma di restarvi fedeli. Vi resteremo fedeli non solo per l'impegno solenne, che vincola la nostra parola, ma ancor più per la santità immortale del sangue versato in comune. (*Approvazioni*).

Nè ora nè mai cadrà dal nostro cuore il ricordo di quei giovani soldati d'Inghilterra e di Francia che sui nostri aspri altipiani o lungo la corrente del Piave caddero da prodi difendendo il suolo d'Italia come la stessa lor Patria (*Vive approvazioni — Vivi applausi*); nè il ricordo di quei valorosi figli nostri, che, nel sostenere l'urto tedesco sul contrastato passo di Reims o nel fiaccare allo Chemin des Dames l'ostinata resistenza nemica, mostrarono come non di più ardente devozione si potesse onorare la beneamata terra di Francia. (*Vivissimi generali applausi*).

Da tutte quelle zolle gloriose e benedette si eleva parimenti per tutti la maestà di un comando: che gli alleati di ieri debbono pur esserlo oggi; che i popoli, tutti i popoli, e fra essi, in prima linea, il grande popolo americano (*Vivi applausi*), i quali attraverso la dura prova del sacrifizio conseguirono la vittoria per una fulgida idea, in nome di questa stessa idea debbono avanzare sulle vie della giustizia e della civiltà, stretti in un vincolo di leale amicizia, che i dissensi personali non attenuano, che le contingenze degli eventi non infrangono. (*Applausi*).

Per obbedire a questo supremo comando il Governo italiano, consapevole della solennità dell'ora, riafferma dinanzi al Parlamento il suo proposito di conservare tutto quello spirito conciliativo, che è compatibile con le indeclinabili esigenze della coscienza e della dignità nazionale (*Applausi*). Con la stessa sincerità dirò che non mi è dato di determinare, in questo difficile momento, in quali forme e in quali modi si possa raggiungere quell'intento; dappoichè nella finale solenne conversazione, seguita il 24 aprile, il dissidio si pose non solo in relazione al nostro punto di vista, ma altresì tra quello dei nostri Alleati e quello della Potenza associata.

Ond'è che, allo stato delle cose, l'Italia non si trova già in presenza di una soluzione, in cui alleati ed associati coincidano nella rigorosa, insorpassabile misura del patto convenuto o nella proposta di un compromesso, nel quale essi tutti consentano sia presentato all'Italia; bensì, invece, in presenza di un dissenso, che finisce col negare praticamente la possibilità attuale che determinate condizioni territoriali, riservate all'Italia, possano esser contenute in un trattato di pace accolto da tutte le Potenze alleate ed associate.

Finchè a questo non si pervenga, finchè il complesso dissidio esistente tra i nostri Alleati e la Potenza associata non sia risolto, la conclusione della pace non è possibile nei rapporti dell'Italia; e noi abbiamo già detto come non sia giustamente possibile una pace, che non abbia il valore di pace generale. (*Vive approvazioni*).

Con onesta franchezza, è questa, onorevoli colleghi, la situazione, cui ci troviamo di fronte; essa è già assai seria e potrebbe divenirlo anche di più.

Non occorre che io spieghi al mio Paese tutta la gravità dei danni, che in determinate ipotesi potrebbero minacciarlo.

Sono personalmente convinto che il popolo italiano, pur alieno da ogni spirito di cieca intransigenza e sinceramente desideroso di conservare le sue alleanze e le sue amicizie, potrà preferire di affrontare altri rischi e di soffrire ancora altri sacrifici, pur di non rinnegare le ragioni stesse onde per quattro anni ogni più terribile rischio ha affrontato, ogni più duro sacrificio ha sofferto (*Vivi applausi*): il Parlamento dirà solennemente se io ho ragione nel credere ciò. (*Approvazioni*) Noi attendiamo quindi il giudizio vostro con cuore sereno. (*Bravo!*)

Intanto con cuore sereno anche il popolo attende gli eventi. Esso, che serbò incrollabile la fede e tenne saldi i nervi, l'animo fermo, ed alto lo spirito pur nell'abbattersi di una spaventevole sciagura, della guerra, perchè dovrebbe sentire e agire diversamente ora, di fronte alle difficoltà, aspre certamente, che pur la pace presenta?

Senza debolezze, come senza iattanze, non lasciandosi nè vincere da turbamenti nè trasportare da esaltazioni, che sarebbero in ogni senso dannose e in tutti i casi non degne di un popolo grande, l'Italia, anche in questo suo novello cimento, dovrà dare

prova della sua calma consapevole ed austera. La quale principalmente richiede che gli animi di tutti, in un comune fervore di devozione verso la Patria, tendano con volontà, con sincerità di concordia ad affrontare e superare quest'ultima battaglia, che il destino avrebbe dovuto risparmiarci.

Ancora una volta io invoco che in quest'ora, ora di immensa responsabilità per tutti, duri la tregua fra i dissensi degli uomini, fra i conflitti delle parti.

A riprender le nostre lotte attendiamo domani. E questo domani illumini la gloria della più grande Italia! (*Vivissimi generali prolungati applausi che si rinnovano a più riprese — I deputati sorgono in piedi*).

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera, tutrice della dignità ed interprete della volontà del popolo italiano, si dichiara solidale col Governo e gli riafferma piena fiducia per far valere i supremi diritti d'Italia come condizione indispensabile d'una pace giusta e durevole.

« Luzzatti, Rava, Raineri, Nava Cesare, Chimienti, Sacchi, Pavia, Veroni, Schanzer, Tedesco, Canepa, Montresor, Pantano, Bianchi Leonardo, Federzoni, Celesia, Codacci-Pisanelli, Mazzolani, Gallenga, Tasca, Gallini, Facchinetti, Ancona, Montauti, Amici Giovanni, Marciano, Reggio, Innamorati, Da Como, Cottogno, Carboni, Cottafavi, Landucci, Vaccaro, Solidati-Tiburzi, Giretti, Vinaj, Giacobone, Porcella, Molina, De Ruggieri, Bianchi Vincenzo, Finocchiaro Aprile, Pennisi, Dentice d'Accadia, Credaro, Speranza, Caporali, Giuliani, Amici Venceslao, Peano, Chiaradia, La Via, Loero, Belotti, De Capitani, Tassara, Manfredi, Berti, Piccirilli, Callaini, Ceci, Faustini, Zegretti, Cassuto, Cicogna, De Amicis, Nava Ottorino, Camerini, Mango, Rosadi, Mancini, Mosca Tommaso, Ciriani, Mazzarella, Larizza, Gortani, Bellati, Morpurgo, Dore, Sandrini, Corniani, Soleri, Pala, Sioli-Legnani, Di Stefano, Tortorici, Romeo, Lo Presti, Restivo, Mauro, Sanjust, Congiu, Di Bagno, Canepa, Arcà, Pezzullo, Fornari ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole Luzzatti.

LUZZATTI (*Segni di attenzione*). Dei sacrifici nostri per questa guerra nazionale, che l'Italia spontanea si elesse, degli effetti decisivi che essa ottenne per il conseguimento della vittoria collettiva, non pare sempre chiara la notizia fra gli Alleati; la conoscono meglio i nemici, che sentirono i nostri fieri colpi. (*Vive approvazioni*).

L'Italia fu troppo modesta nel proclamare i suoi successi! (*Benissimo — Bravo*). Questa non è l'ora dei numeri, non ne consente l'esame l'ansia che assale tutta la Nazione. Ma sarebbe inconfutabile la dimostrazione che l'olocausto di vite e di mutilazioni, il peso degli obblighi finanziari, la decimazione delle fortune pubbliche e private ci mettono insieme con la Francia, a cui mandiamo il nostro fraterno saluto, e l'espressioni del nostro grato animo per l'iniziativa presa alla sua Camera in favore delle rivendicazioni italiane. (*Vivi applausi*).

Le reintegrazioni di ogni specie, che potremmo attenderci, dovrebbero essere almeno uguali a quelle degli altri alleati. (*Approvazioni*). Ma il presidente Wilson, che nella Conferenza di Parigi assunse una posizione preminente anche per essere a un tempo capo di Stato e di Governo, esente dalle consuete responsabilità del regime parlamentare (*Approvazioni*), dopo lunghe negoziazioni (nelle quali la pazienza nostra è attestata dall'alto discorso del presidente Orlando) ha conchiuso con quell'atto, che fu argomento di meraviglia e che ferì ogni cuore italiano. (*Vivissime approvazioni*).

Si poteva disputarci questo o quel beneficio materiale, ma non era lecito dubitare che il nostro Governo esprimesse il sentimento nazionale quando difendeva la italianità di Fiume e di altre città adriatiche italianissime anch'esse. (*Vivissimi generali applausi*).

Era come se noi cogliesse la capricciosa vaghezza di negare il carattere americano ad antiche sedi del patriottismo in quegli Stati Uniti, di cui confidiamo poter sempre ricordare con compiacimento l'ospitalità data alle operose falangi dei nostri lavoratori. (*Approvazioni*).

Nella sua ultima « Epistola » il Presidente, tagliata a mezzo l'Istria dimenticando la definizione di Dante, esclude Fiume e ogni città marittima della Dalmazia e delle isole, essenziali per la nazionale difesa, dal nostro amplesso fraterno, e gli balena la speranza che il popolo italiano non terrà per il Governo nostro, ma per lui (*Commenti — Approvazioni*). Il caso è nuovo e non ha riscontro nelle trattative diplomatiche!

Governo e Parlamento, ammirando l'entusiasmo patriottico del nostro popolo, devono moderarlo, non incitarlo. (*Approvazioni*).

E non è lecito dubitare che la Camera solidale col Ministero non dia una risposta serena, quanto vuolsi, ma ferma, imponente e chiara. (*Benissimo! — Bravo!*)

Però non basta una dichiarazione di solidarietà, che cancelli l'effetto di siffatte asserzioni.

In questo grave momento è indispensabile affermare al nostro Governo la piena fiducia (riservando a ore più tranquille ogni eventuale critica) perchè nella tutela dei supremi diritti e degli interessi d'Italia si sappia e si senta che cordialmente lo sostiene il Parlamento, espressione genuina dell'anima nazionale. (*Vivi applausi*).

Un duro compito ci è ora assegnato, poichè il plenipotenziario predominante a Parigi ci nega quasi tutto nell'Adriatico e gli altri due alleati, pur affermando di volersi tener fedeli al Patto di Londra, sinora non ci consentono Fiume.

Ora non convien dissimularsi la dolente situazione. (*Segni di viva attenzione*). Il Trentino fino al Brennero, l'Istria intera, Trieste, non sono sufficienti al nostro patriottismo, ai nostri legittimi interessi, per quanto si temperino colla prudenza di Stato. (*Vive approvazioni*). Troppo sangue si è sparso, troppe fiorenti vite si recisero, troppe primavere, per adoperare le parole del grande oratore ateniese, perdettero gli anni nella nostra guerra, di troppi carichi aggravammo il presente e il futuro, per non avere il diritto di chiedere che i nostri figli sparsi per l'Adriatico, anche quelli non compresi nel Patto di Londra, si sentano in varie forme sotto la tutela della patria sospirata! (*Vivissimi generali applausi, cui si associano anche le tribune*).

Quei nostri figli educati da un secolare martirio sono i migliori, i più puri italiani, (*Vive approvazioni*) perchè ancora non saggiarono le inevitabili divisioni di parte, ma custodiscono interamente nei loro cuori il culto pio di Venezia. (*Vive approvazioni*).

Non posso, per l'angustia del tempo, passare in gloriosa rassegna le città dalmate, italiane per eccellenza, Spalato, Zara, Sebenico, Trau e altre che a noi oggi con alti accenti patriottici si volsero. Ma Fiume, per recare un solo esempio, che nessun Alleato, offendendo la purezza della sua storia, può oggi aggregare alla Croazia, sa ormai di poter divenire una città libera. E nonostante questa sicura notizia, nonostante le offerte delle grosse Compagnie (*Vivissimi prolungati applausi*), le promesse dei lauti affari, la certezza di poter divenire uno dei porti principali d'Europa, Fiume si erge fiammante d'italianità e grida al cospetto del mondo civile: *pecunia tua tecum sit.* (*Vivissimi generali applausi che si rinnovano a più riprese, ed a cui si associano le tribune*).

È il grido dei Redentori contro i tentatori a eterno onore della natura umana! (*Vivi applausi*). Ma Fiume, congiunto a Trieste, diverrà anch'esso il grande ventilabro dei traffici che con la nostra consueta equità italica apriremo a tutte le genti d'Europa. (*Vivissime approvazioni*).

In questi giorni solenni della Patria, se ogni viltà convien che qui sia morta, conviene anche che al disopra di ogni fatale divisione si senta l'obbligo di stringerci intorno al Governo (*Benissimo! Bravo!*); sorretto da tutti noi otterrà il riconoscimento dei diritti d'Italia. (*Approvazioni*).

Dopo Caporetto echeggiò unanime in questa Camera il grido nazionale, eredità della mia mirabile Venezia del 1848-49: *Resistere ad ogni costo.* Oggi il nostro grido deve essere questo: «Difendere i diritti d'Italia con una cauta sapienza di Stato uguale alla fidente resistenza d'allora». (*Benissimo! Bravo!*) Il Governo sappia che in questa opera di salvezza ha con se il Parlamento e il popolo italiano, come è sempre avvenuto nelle grandi ore della nostra storia. (*Approvazioni — Applausi*).

In alto i cuori, o popolo italiano, nessuno osi diminuire od offendere la nostra Patria: questa Italia, per la quale pensarono, soffersero, poetarono, dipinsero, pregarono, combatterono i maggiori genii che l'umanità conosca, non può venir meno, nè fallire a gloriosa mèta: essa è indistruttibile come la verità, sacra più dello stesso focolare domestico. (*Vivissimi generali reiterati applausi, cui si associano le tribune — Moltissimi deputati si congratulano con l'oratore*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Turati.

Ne ha facoltà.

TURATI. Onorevole Orlando, voi raccoglieste testè il plauso della Camera e prima l'osanna di quelle folle italiane che si affacciarono sui vostri passi da Torino a Genova, a Roma. Non vi spiaccia tuttavia di udire, per un istante, la voce di coloro che rimasero silenziosi: che subirono, che subiscono da quattro anni, che subiranno ancora, fin

che sia necessario, la coercizione delle circostanze e della stessa propria coscienza di italiani, più forte e inesorabile di ogni censura formale: ma che sentono anche un imperativo categorico della loro coscienza di cittadini del mondo, ripudiare il quale sarebbe suprema codardia. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

Quali e quanti sono codesti silenziosi in Italia? Sono i più, sono i meno? Quale e dove è l'Italia? È nei campi o nelle città? È per le vie o dentro le case?

Si è annunziata questa seduta della Camera come un rito della patria per proclamare l'assoluta solidarietà del Paese coi suoi negoziatori. Non vi meravigliate che noi, eresiarchi, facciamo parte per noi stessi. Voi intendete che, se a voi è concesso separare l'ultimo evento della Conferenza di Parigi – la negata assegnazione di Fiume all'Italia e la stessa ambigua obbedienza al patto di Londra da parte degli alleati – da tutto il complesso dei lavori della Conferenza e gridare violentemente all'iniquità; noi, in questa recisa separazione dell'episodio dal dramma, non vi potremmo onestamente seguire.

Signori, ai « laburisti » di Britannia, che, proprio alle 10.45 del 24 corrente, non appena pubblicato l'ultimo messaggio di Wilson, ci offrirono di partecipare a un loro *toast* politico – ed erano uomini di alto valore personale e politico, rappresentanti di milioni e milioni di lavoratori organizzati coi quali abbiamo comuni nelle grandi linee le aspirazioni e gli ideali; ed erano e sono una enorme forza politica, forse il governo di domani del più grande impero del mondo – noi abbiamo risposto: – « Camerati, noi non beviamo di quel vino! ». (*Approvazioni. – Vivi e generali applausi*).

Per identica ragione non berremo neppure nel vostro calice, onorevole Orlando.

Signori, è di pessimo gusto richiamare le proprie visioni e previsioni, coronate dall'evento, specialmente nel momento in cui, fra le concezioni che nettamente ci dividono, un gagliardo sentimento ci unisce: ed è l'angoscia dell'oggi e l'ansia del domani. (*Bravo!*).

Verrà tempo a queste rievocazioni.

Quel che pensammo della guerra, d'altronde, vi è noto, ed anche quel che pensiamo della vittoria.

Ricordo solo, onorevole Orlando, quel giorno – era dopo Vittorio Veneto – quando, ad uno dei nostri che, constatando il fallimento sempre più palese delle vostre ideologie, s'augurava ancora tuttavia che, tornando voi da Parigi col Patto delle Nazioni, voi poteste confondere le nostre concezioni, si augurava che – se non dalla guerra – almeno dalla pace non uscissero nè vincitori nè vinti; in un bellissimo slancio lirico voi ribatteste: Un vinto vi deve essere e vi sarà; questo vinto sarà l'imperialismo; ogni imperialismo!

Non pare, onorevole Orlando, che questo vostro presagio si sia compiutamente avverato. Tutto al più, questo avete potuto constatare: che, nella lotta dei vari imperialismi vittoriosi, ve ne sono di vincitori e ve ne sono di vinti; di sopraffattori e di sopraffatti. (*Benissimo!*)

Voi ci rimproverate allora il nostro pessimismo: noi dovevamo apparire, nelle vostre parole, i « disfattisti della pace ». Oggi corre le strade l'analisi degli invidi motivi imperialisti che, dietro le quinte della Conferenza, hanno tramato contro il diritto di autodecisione di Fiume. (*Approvazioni*).

Ma noi non possiamo sorgere con voi, e con la medesima voce, paladini soltanto di questa sacra autodecisione, se voi, coi vostri conculcatori, mantenete comunanza di armi per conculcare il diritto, egualmente sacro, di autodecisione della Russia rivoluzionaria. (*Applausi all'estrema sinistra — Rumori*).

Per noi tutte le indipendenze si suppongono e si garentiscono a vicenda. Ricaviamo il nostro diritto dal rispetto di uguale diritto in altrui.

Parimenti noi non possiamo essere neppure accanto a quei socialisti di altri Stati – siano essi il *Labour Party* o la *Confédération Générale du Travail* – che, seguendo (e ne ebbero le vostre lodi) l'ideologia dell'Intesa, propiziarono al nuovo Impero africano ed asiatico dell'Inghilterra, solidarizzarono con l'America aprendole il dominio dell'Europa da Costantinopoli, plaudirono all'occupazione della Sarre dove non è chi parli francese, come a Fiume non è chi non parli italiano (*Vivissime approvazioni*), come nel Dodecaneso o nell'Asia Minore è difficile forse trovare chi non parli greco; e sono perplessi circa l'eguaglianza civile delle razze, e ritengono che l'indipendenza dell'Irlanda, dell'Egitto, delle Indie siano affari interni della Gran Bretagna – e pretendono oggi di rifarsi una verginità democratico-socialista restando accanto al Wilson dell'ultima maniera proprio e soltanto per

Fiume, la Dalmazia e l'Istria orientale! (*Vive approvazioni — Commenti*).

Le loro esortazioni, meglio che a noi, dovrebbero rivolgerle a voi, con cui vissero tanta comunanza di storia e di ideologia borghese. La nostra solitudine ci è più che mai di conforto.

Signori, noi non ci addentriamo nella questione speciale che più particolarmente oggi vi appassiona. Astenercene, in questo momento, è un modo di essere – il solo possibile – del nostro patriottismo. Fiume e la Dalmazia non sono che l'ultimo episodio – e, dal punto di vista generale, uno dei meno importanti – di tutto un ordito di fatti, nell'apprezzare i quali noi siamo divisi da voi fin dal punto di partenza.

Non abbastanza dogmatici – la più parte di noi ed io che vi parlo – per affermare *a priori* che la guerra sia assolutamente inseparabile dalla compagine degli Stati capitalistici, e che nessuna pace sincera e durevole possa mai accompagnarsi al regime borghese in evoluzione progressiva; noi abbiamo teso l'orecchio alle voci, che uscivano dalle vostre file, per dirci che un gran passo si sarebbe fatto su quella via con l'abbattimento dell'imperialismo teutonico.

Armati di un ragionevole scetticismo, tuttavia non volemmo addossarci lo scrupolo di avere comunque ostacolato l'adempimento di quelle speranze.

Ad alimentarle congiurava il pensiero che la terribile lezione della lunga guerra, la paura di classe per ciò che la guerra aveva espresso di fatalmente rivoluzionario, la stessa miseria economica che rendeva ormai difficili e pericolosissimi, per la economia e per la pace interna, così i grossi armamenti come i protezionismi doganali che ne sono causa ed effetto, consiglierebbero alle classi dirigenti una grande larghezza, un prudenziale avvicinamento a quello sforzo di ricostruzione organica, a quel solidarismo nazionale ed internazionale, che è, in fondo, l'anima del socialismo.

Se tali speranze si fossero adempiute, anche solo in parte, è chiaro che le questioni territoriali, non solo non sarebbero di nuovo balzate al primo piano della storia, ma sarebbero state assorbite ed annichilite.

La Lega delle Nazioni, gli Stati Uniti d'Europa, d'America e di oltre; la grande Cooperativa delle genti, cui dovevano partecipare ad ugual titolo vinti, vincitori e neutrali; le autonomie riconosciute ovunque; una grande solidarietà nei servizi di approvvigionamento, di materie prime, di tonnellaggio, di sfruttamento coloniale; l'internazionalizzazione delle grandi vie, degli sbocchi essenziali, delle zone mescolate di stirpi; la smilitarizzazione, il disarmo ed il resto, avrebbero ridotte le questioni di stemma e di chilometri quadrati a un dipresso alla importanza che possono avere in uno Stato le circoscrizioni di una provincia, la separazione o la fusione di uno o più Comuni.

E da tutti si sarebbe facilmente inteso che, anche più di ogni possesso territoriale di plaghe contestate, suscitatore di eterni irredentismi che sforzano a tutti gli sperperi del militarismo e arrestano il progresso civile – assai meglio valgono, anche dal punto di vista strettamente nazionale, la fraternità degli animi, gli aditi aperti ai commerci e alle influenze intellettuali, l'affratellamento degli interessi.

Sgraziatamente noi peccammo invano di coteste speranze. I più pessimisti e i più dottrinalmente rigidi fra noi dovevano avere troppa ragione. Voi siete ormai pervenuti alla irrisione di quelle ideologie con cui vi ingegnaste di giustificare la guerra e di tesserne l'apoteosi; allo scatenamento di tutti i vecchi appetiti e le vecchie competizioni, e di competizioni ed appetiti nuovi e più aspri: alla «balcanizzazione» dell'Europa.

Oggi le parti si sono fra noi invertite. Tutto ciò che avete auspicato, osannato ieri, oggi irridete e ingiuriate. Quello che era, in noi, reato di disfattismo è passato nella prosa dei discorsi ufficiali, dei manifesti autorizzati che tappezzano le vie delle nostre città. È venuto meno financo il pudore, per cui non si sputa sull'idolo della vigilia.

Tutto non è stato che delusione. E all'opera, che ci portò a questa delusione, voi cercate un *bill* di indennità, e a rimerito di quest'opera chiedete un voto di fiducia. Proclamate anzi di averlo già avuto ad ogni stazione del vostro viaggio, nelle varie stazioni di un Calvario, che vi porta alla risurrezione prima della croce.

Certo non pensaste un minuto solo di poterlo avere da noi!

Ma, scendendo per un istante – e avrò finito – sul terreno più concreto e contingente della questione speciale, qualcos'altro noi dobbiamo rimproverarvi, signori del Governo.

Voi siete partiti per Parigi, onusti degli allori della vittoria, per tesoreggiarne e raccoglierne i frutti.

Siete tornati... come siete tornati. Le vostre abilità non furono coronate dalla fortuna. Forse – l'ho già detto – indulgeste a troppe ingiustizie verso altri, per aver titolo ad esigere molta più giustizia per voi. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

Non voglio appesantirmi. Anche non è l'ora per questa critica. Roma antica salutò qualche volta il capitano reduce dalla sconfitta, seco congratulandosi per non aver esso disperato dei destini di Roma.

Ma voi, in queste condizioni, avete lanciato, nelle vie e nelle piazze d'Italia, un grido che parve e fu raccolto come nuovo squillo di guerra. Quello che non fu nelle vostre parole, fu nelle risposte provocate, autorizzate, ascoltate, che il regime di censura che ci delizia, converte in parole vostre.

Voi avete detto bensì che il momento è grave, che ogni decisione richiedeva sede idonea, ponderazione ed esame... ma avete risolta la questione che ponevate, subito aggiungendo che l'Italia potrà fare da sè, e affrontare di nuovo privazioni e fame, piuttosto che il disonore.

Ed eccoci alla sede idonea, ed eccoci alla discussione...

Ma la discussione voi stessi la sopprimeste. Potevate farla in più sedute del Parlamento, pubbliche o segrete, non monta. Noi tutti potevamo chiedere e suggerire, e deliberare con coscienza informata e libera, all'infuori di ogni costrizione e di ogni scenografia.

Or questo, signori, è lo scenario del Parlamento. È il Parlamento convocato perchè sembri sapere ed ignori, perchè sembri discutere e non discuta, perchè sembri decidere e vi lasci carta bianca; perchè assuma tutte le responsabilità, che son vostre, senza possedere gli elementi per valutarle.

Ora un dilemma, a questo punto, si affaccia.

O voi sapete, con matematica certezza, che un componimento è possibile, il quale salvi ciò che chiamate l'onore del Paese – salvi soprattutto l'onore della vostra missione di negoziatori.

A che pro allora questa enorme montatura dell'opinione del Paese? Signori, una parola mi tenta che trattengo sulle mie labbra...

Oppure voi non siete certi del risultato.

E allora la montatura, che avete provocata, vi fa prigionieri di sè, vi taglia ogni via di ritorno, che non sia di umiliazione profonda – umiliazione, badate, non vostra soltanto...

Potevate dirci: «Al nostro buon volere fallì la fortuna. Siamo vincolati da troppi precedenti. Non possiamo con dignità ritornare a Parigi. Lasciamo il posto a chi avrà le mani più libere e potrà ripigliare con miglior fortuna le trattative, per noi rotte o interrotte». (*Rumori — Molte voci:* No! no!)

Nessuno vi avrebbe ingiuriato. Un profondo rispetto avrebbe accolto le parole ed il gesto.

Ma voi vi fate piedistallo del vostro insuccesso. Voi legate ad esso la vita del Paese: voi provocate la solidarietà del Paese con voi fino alle estreme conseguenze; fino — il cielo avverta! — alla guerra...

A una nuova guerra. Oggi! Ci pensate, o signori?!...

Disse Barzilai alla folla: «*oggi si giuoca tutta la fortuna d'Italia*».

Si giuoca? Si giuoca?

BARZILAI. Ho detto: è in giuoco.

TURATI. Ebbene, signori, noi non partecipiamo a questo giuoco. Anche questo è un nostro modo di essere patriotti.

Signori, noi non giuochiamo. Non beviamo nè alla coppa di Wilson nè alla vostra.

Ma con tutto il cuore – o che voi ritorniate a Parigi, rafforzati, come dite, dal voto del Parlamento – o che voi non dobbiate tornare e siano altri i negoziatori (*Rumori — Molte voci:* No! no!) e voi al Governo – o che voi, placato il vostro amor proprio, all'infuori di ogni indicazione della Camera, che discusso non ha, che discutere non ha potuto, oggi o domani o posdomani decidiate la crisi e ad altri cediate il timone della pubblica cosa – (tutte queste ipotesi, diverse e contrarie, sono fatte possibili dalla nostra non discussione) – col palpito più ardente del nostro cuore di socialisti italiani, noi formuliamo questo voto: – Signori del governo; non chiudete nessun adito ai componimenti ragionevoli!

Questa voce, che vi chiede di precipitare e chiudere gli eventi col suggello irrevocabile dei fatti compiuti; questa voce, che vorrebbe imporvi l'atto di demenza, per il quale l'Italia potrebbe, dovrebbe essere sola contro tutto il mondo; questo, che si vuol gabellare per l'onore d'Italia, respingetelo fieramente, perchè esso è l'alto tradimento, perchè esso è il delitto! (*Applausi all'estrema sinistra*).

No, la solitudine non è l'onore d'Italia; non può essere – nella odierna complessità

del tessuto economico del mondo – nè l'onore nè la vita di alcun Paese civile.

Può essere bensì – non forse vibrò questo presentimento, onorevole Orlando, nelle stesse vostre parole? – la fame, la rivolta, la guerra civile, il disastro. Un salto indietro verso il Medio Evo. L'esilio del Paese dalla civiltà e la rinuncia all'avvenire. (*Rumori*).

Se ancora il giorno non è pieno, nel quale i popoli sappiano stipulare, essi, la *loro* pace; nel quale le classi lavoratrici, immuni esse soltanto da ogni lue imperialistica, – demolita, fuori e dentro di sè, la menzogna che le divide, – sappiano iniziare esse la nuova civiltà; risparmiateci almeno, voi, il rinculo nella barbarie.

Lasciate tempo all'Internazionale del Lavoro di maturare se stessa, che possa ereditare da voi e sostituirvi. Non precipitatevi nell'abisso prima dell'ora. Non vi prenda la follia del suicidio.

È esortazione di avversari. Ma chi ne intenda i motivi non dubiterà che sia alta e sincera.

Con questa esortazione, per questi motivi, i miei amici ed io voteremo – prego se ne prenda nota – contro l'ordine del giorno della maggioranza. (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Chiedo all'onorevole presidente del Consiglio se accetta l'ordine del giorno presentato dall'onorevole Luzzatti e sottoscritto da molti altri deputati.

ORLANDO V. E., *presidente del Consiglio dei ministri*. Lo accetto.

PRESIDENTE. Procederemo ora alla votazione.

(*Sorge in piedi — Segni di viva attenzione*).

Onorevoli colleghi! È col cuore palpitante di gioia che partecipo a questo voto della Rappresentanza Nazionale, che consacra in faccia al mondo civile nel modo più solenne e inappellabile il pensiero e i sentimenti che uniscono il popolo italiano non già contro i fratelli dell'America e delle nazioni amiche senza sottintesi, ma contro il sommergibile morale col quale si è meditato di dissociare il popolo stesso dal suo Governo.

No! Lo sappiano tutti: esso è concorde e solidale con i suoi legittimi rappresentanti e tale intende mantenersi per il finale e totale conseguimento di tutte quelle rivendicazioni a cui gli danno diritto gli immensi sacrifici serenamente sopportati, la sua indiscutibile lealtà, la sua grande vittoria.

Ora confidiamo soprattutto in noi stessi. E ne abbiano conforto quanti fratelli nostri ancora gemono e sperano. (*Vivissime approvazioni — Applausi*).

Sull'ordine del giorno dell'onorevole Luzzatti e di altri molti deputati, accettato dal Governo, è stata chiesta la votazione nominale dagli onorevoli Stoppato, Marcello, Cimorelli, Arrigoni, Bellati, Venino, Teodori, Arrivabene, Drago, Gallenga, Rispoli, Tosti, Bertini, Ruspoli e Lucchini.

Hanno chiesto la votazione nominale anche gli onorevoli Raineri, Cesare Nava, Montresor, Pavia, Veroni, Morpurgo, Chiaradia, Ancona, Morando, Roi, Valvassori-Peroni, Di Caporiacco, Callaini, Borromeo, Chimienti e Theodoli.

Coloro che approvano l'ordine del giorno dell'onorevole Luzzatti risponderanno *Sì*; coloro che non l'approvano, risponderanno *No*.

Si estragga a sorte il nome del deputato, dal quale comincierà la chiama.

(*Segue il sorteggio*).

Comincierà dall'onorevole Morando.

Si faccia la chiama.

AMICI GIOVANNI, *segretario*, fa la chiama:

Rispondono Sì:

Abbruzzese — Abisso — Abozzi — Adinolfi — Agnelli — Agnesi — Albanese — Amato — Amici Giovanni — Ancona — Angiolini — Appiani — Arcà — Arlotta — Arrigoni — Arrivabene — Artom — Astengo — Auteri-Berretta.

Baccelli — Badaloni — Barnabei — Barzilai — Basile — Baslini — Battaglieri — Bellati — Belotti — Benaglio — Berenini — Berlingieri — Bertarelli — Bertesi — Berti — Bertini — Bertolini — Bevione — Bianchi Leonardo — Bianchi Vincenzo — Bianchini — Bignami — Bissolati — Bonicelli — Bonino Lorenzo — Bonomi Ivanoe — Bonomi Paolo — Borromeo — Borsarelli — Boselli — Bouvier — Bovetti — Brezzi — Brizzolesi — Bruno — Buccelli — Buonvino.

Caccialanza — Calisse — Callaini — Camagna — Camera — Camerini — Cameroni — Canepa — Canevari — Cannavina — Cao-Pinna — Capaldo — Capece-Minutolo — Capitanio — Caporali — Cappa — Cappelli — Caputi — Carboni — Caron — Carpia — Casciani — Caso — Casolini Antonio — Cassin — Cassuto — Castellino — Cavazza — Cavina

— Ceci — Celesia — Celli — Cermenati — Chiaradia — Chiesa — Chimenti — Ciacci Gaspero — Ciappi Anselmo — Cicarelli — Ciccarone — Ciccotti — Cicogna — Cimati — Cimorelli — Cioffrese — Ciriani — Cirmeni — Ciuffelli — Cocco-Ortu — Codacci-Pisanelli — Colajanni — Colonna Di Cesarò — Colosimo — Comandini — Congiu — Corniani — Corsi — Cottafavi — Cotugno — Credaro — Cucca — Curreno.

Da Como — Daneo — De Amicis — De Bellis — De Capitani — Degli Occhi — Della Pietra — Delle Piane — Dello Sbarba — De Nava Giuseppe — De Nicola — Dentice — De Ruggieri — De Vargas — De Viti de Marco — De Vito — Di Bagno — Di Campolattaro — Di Caporiacco — Di Francia — Di Giorgio — Di Mirafiori — Di Robilant — Di Saluzzo — Di Sant'Onofrio — Di Scalea — Di Stefano — Dore — Drago.

Facchinetti — Facta — Faelli — Falcioni Falconi Gaetano — Falletti — Faranda — Faustini — Federzoni — Fera — Ferri Giacomo — Fiamberti — Finocchiaro-Aprile — Fornari — Foscari — Fraccacreta — Fradeletto — Frisoni — Frugoni — Fumarola.

Gallenga — Galli — Gallini — Gargiulo — Gasparotto — Gaudenzi — Gazelli — Gerini — Giacobone — Giampietro — Giaracà — Ginori-Conti — Giolitti — Giordano — Giovanelli Alberto — Girardi — Girardini — Giretti — Giuliani — Gortani — Grabau — Grassi — Grippo — Grosso-Campana — Guglielmi.

Hierschel.

Indri — Innamorati.

Joele.

Labriola — Landucci — La Pegna — Larizza — Larussa — La Via — Lembo — Leone — Libertini Gesualdo — Loero — Lombardi — Lo Piano — Lo Presti — Lucchini — Luciani — Luzzatti.

Macchi — Malcangi — Malliani Giuseppe — Mancini — Manfredi — Mango — Manna — Manzoni — Marazzi — Marcello — Marchesano — Marciano — Marcora — Marzotto — Masciantonio — Materi — Mauro — Maury — Mazzarella — Mazzolani — Meda — Medici Del Vascello — Mendaja — Miari — Micciché — Micheli — Milano — Miliani — Mirabelli — Molina — Mondello — Montauti — Monti-Guarnieri — Montresor — Morando — Morelli-Gualtierotti — Morisani — Morpurgo — Mosca Gaetano — Mosca Tommaso — Murialdi.

Nava Cesare — Nava Ottorino — Negrotto — Nitti — Nofri — Nunziante — Nuvoloni.

Ollandini — Orlando Salvatore — Orlando Vittorio Emanuele.

Pacetti — Pais-Serra — Pala — Pallastrelli — Pansini — Pantano — Paparo — Paratore — Parlapiano — Pasqualino-Vassallo — Pastore — Patrizi — Pavia — Peano — Pellegrino — Pennisi — Perrone — Petrillo — Pezzullo — Piccirilli — Pietravalle — Pietriboni — Pirolini — Pistoja — Pizzini — Porcella — Porzio.

Quarta — Queirolo.

Raimondo — Raineri — Rampoldi — Rattone — Rava — Reggio — Rellini — Renda — Restivo — Riccio Vincenzo — Rindone — Rispoli — Rissetti — Rizza — Rizzone — Roberti — Rodinò — Roi — Romanin-Jacur — Romeo — Rosadi — Rossi Cesare — Rossi Gaetano — Rossi Luigi — Rota — Rubilli — Ruini — Ruspoli.

Sacchi — Salandra — Salomone — Salterio — Salvagnini — Sanarelli — Sandrini — Sanjust — Santoliquido — Saraceni — Sarrocchi — Saudino — Scalori — Scano — Schanzer — Schiavon — Sciacca-Giardina — Scialoja — Serra — Sighieri — Sioli-Legnani — Sipari — Sitta — Soderini — Soleri — Solidati-Tiburzi — Somaini — Sonnino — Speranza — Spetrino — Stoppato — Storoni — Suardi.

Tasca — Tassara — Taverna — Tedesco — Teodori — Teso — Theodoli — Tinozzi — Torlonia — Torre — Tortorici — Toscanelli — Toscano — Tosti — Tovini.

Vaccaro — Valenzani — Valvassori-Peroni — Varzi — Venditti — Venino — Venzi — Veroni — Vicini — Vignolo — Vinaj — Visocchi.

Zaccagnino — Zegretti.

Rispondono No:

Agnini — Albertelli.

Basaglia — Beghi — Beltrami — Bentini — Bernardini — Bocconi — Brunelli.

Cagnoni — Caroti — Casalini Giulio — Cavallari — Cavallera — Chiaraviglio.

Dugoni.

Ferri Enrico.

Lucci.

Maffi — Maffioli — Marangoni — Masini — Mazzoni — Merloni — Modigliani — Montemartini — Musatti.

Pescetti — Prampolini.

Quaglino.

Rondani.

Sandulli — Savio — Sciorati — Sichel.

Todeschini — Treves — Turati.

Zibordi.

Sono in congedo:

Padulli — Parodi.
Tamburino.

Sono ammalati:

Aguglia — Alessio.
Compans.
Giovannelli Edoardo.
La Lumia.
Roth.

Assente per ufficio pubblico:

Di Frasso.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione. Invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*Gli onorevoli segretari numerano i voti*).

Comunico alla Camera il risultato della votazione sull'ordine del giorno dell'onorevole Luzzatti:

Presenti e votanti	422
Maggioranza	212
Hanno risposto *sì*	382
Hanno risposto *no*	40

La Camera approva l'ordine del giorno dell'onorevole Luzzatti. (*Vivissimi e prolungati applausi a cui si associano anche le tribune. Grida di:* Viva Orlando!).

Proroga dei lavori parlamentari.

ORLANDO V. E., *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ORLANDO V. E., *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Vista la situazione politica del momento, prego la Camera di voler prorogare le sue sedute deliberando di essere convocata a domicilio.

PRESIDENTE. Come la Camera ha udito, l'onorevole presidente del Consiglio, propone che la Camera deliberi di essere convocata a domicilio.

Pongo a partito questa proposta.

(*È approvata*).

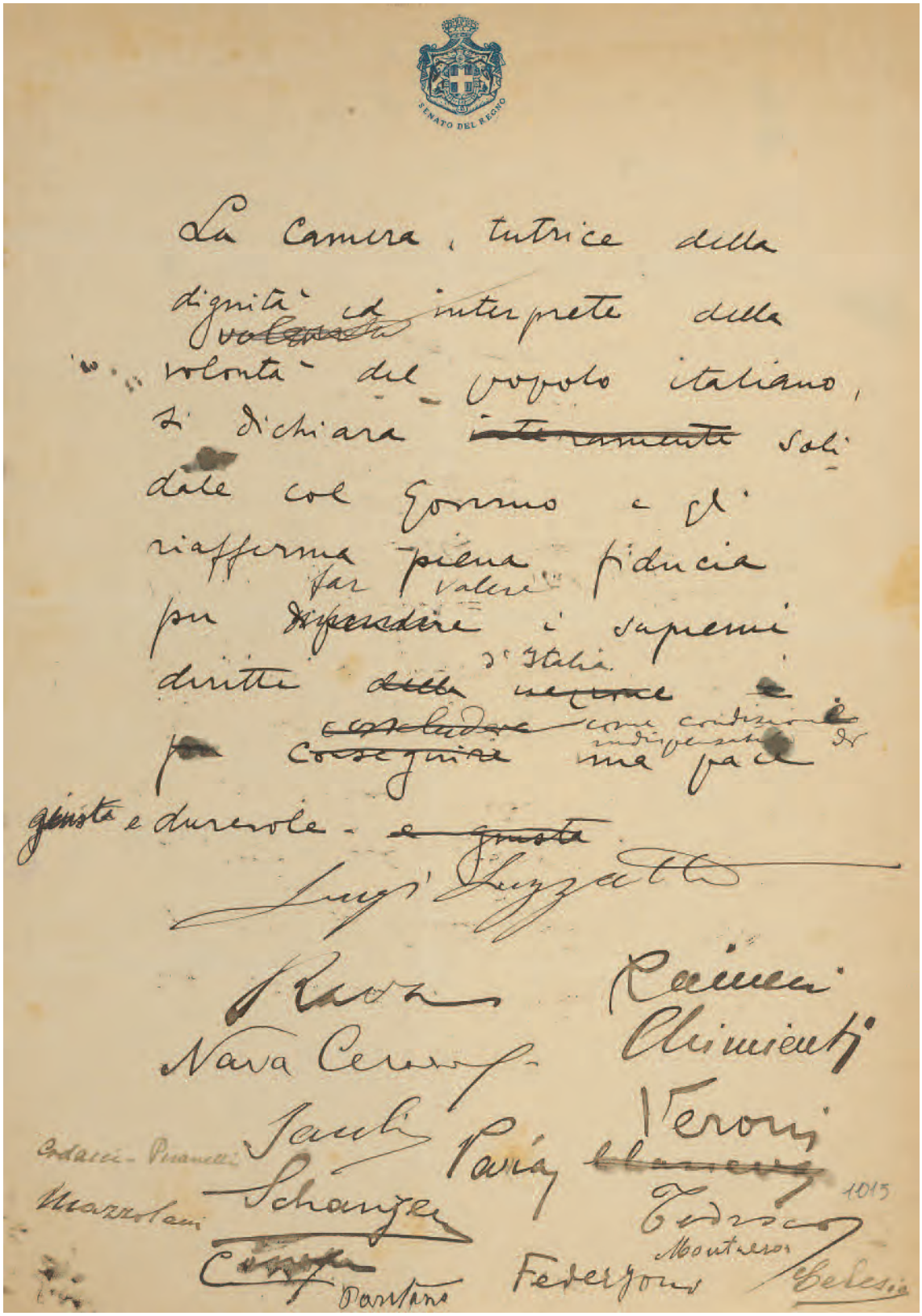
La Camera sarà convocata a domicilio.

(*Moltissimi deputati si recano a stringere la mano al presidente del Consiglio — Da molte parti della Camera e dalle tribune si grida:* Viva Orlando! — *Il Presidente del Consiglio grida:* Viva l'Italia! — *A questo grido si associano i deputati e le tribune*).

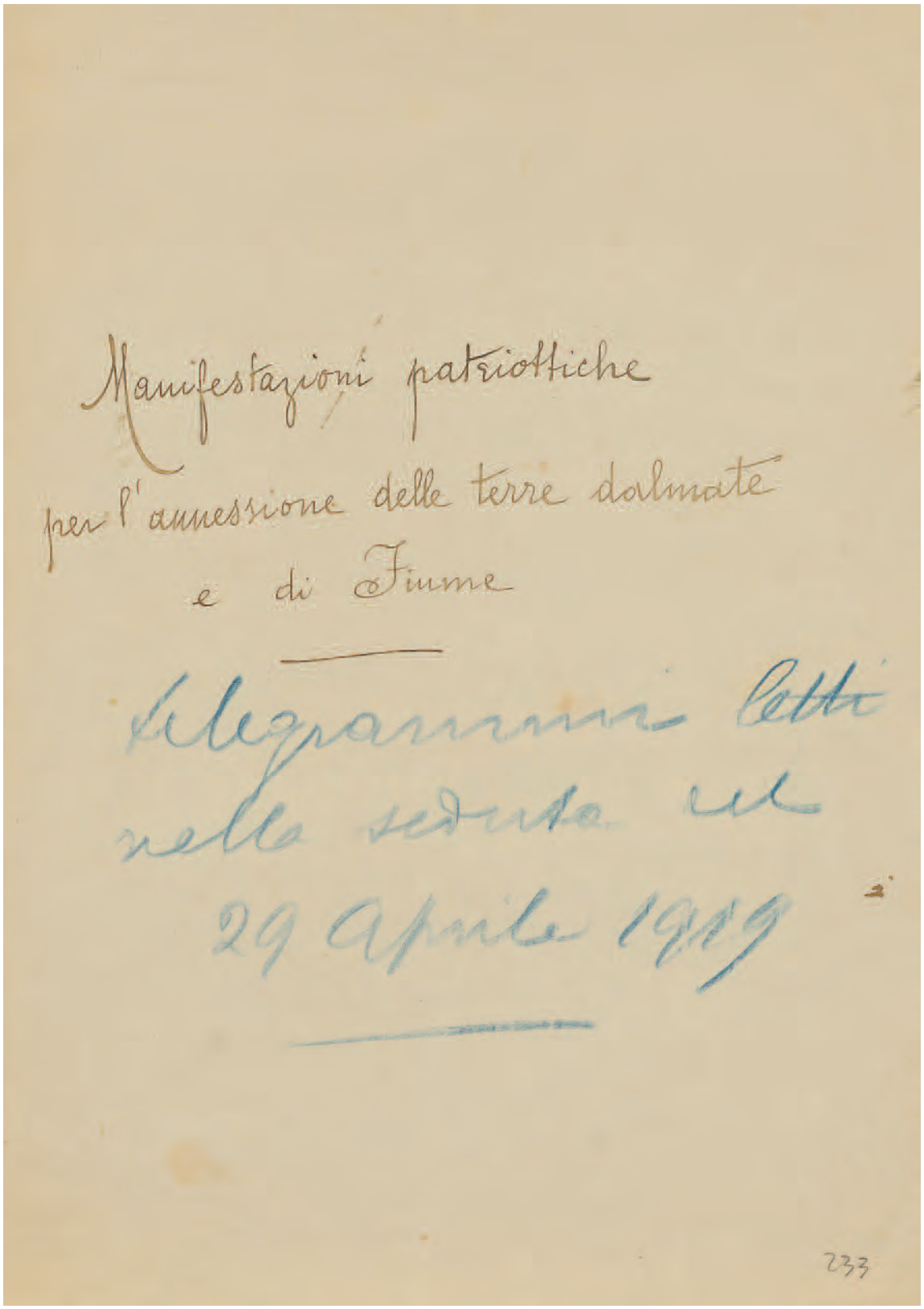
La seduta termina alle 16.20.

PROF. T. TRINCHERI.
Revisore anziano

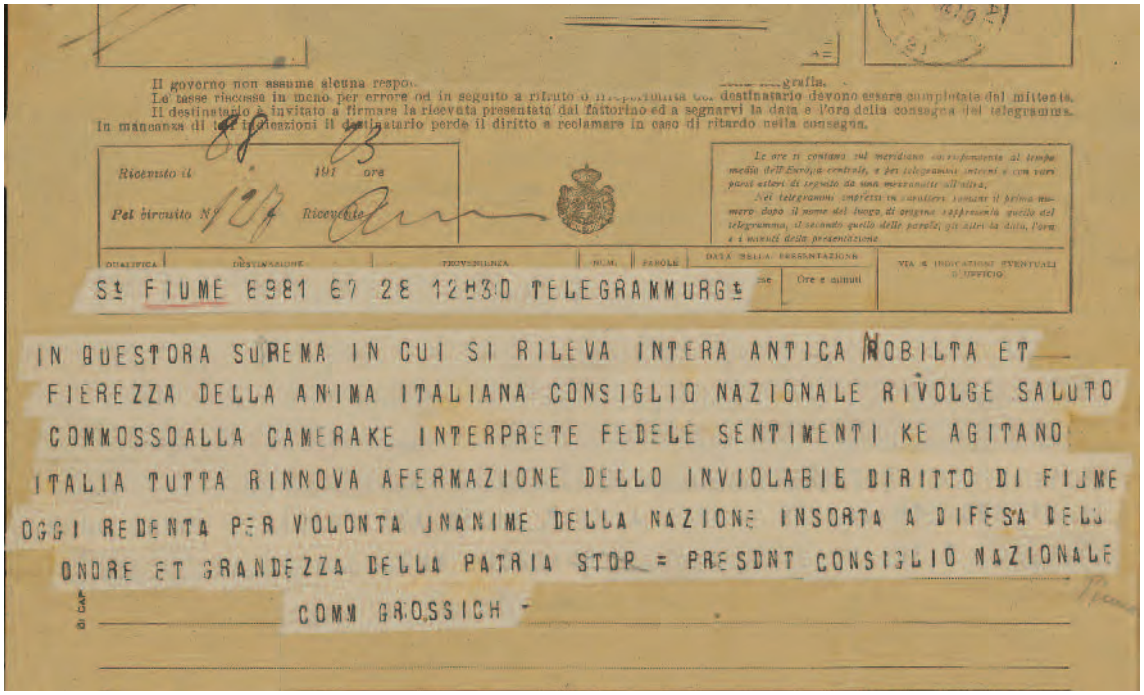
Roma, 1919 — Tip. della Camera dei Deputati



Ordine del giorno originale presentato e sottoscritto da Luigi Luzzatti e da numerosi altri deputati a sostegno della decisione del Governo di ritirare la delegazione italiana dalla Conferenza di Versailles il 24 aprile 1919.



Camicia contenente il plico di petizioni e voti inviati alla Camera, letti in Aula in occasione della discussione e dell'approvazione dell'ordine del giorno Luzzatti.



Il governo non assume alcuna respo… grafia.
Le tasse riscosse in meno per errore od in seguito a rifiuto o irreperibilità del destinatario devono essere completate dal mittente.
Il destinatario è invitato a firmare la ricevuta presentata dal fattorino ed a segnarvi la data e l'ora della consegna del telegramma.
In mancanza di tali indicazioni il destinatario perde il diritto a reclamare in caso di ritardo nella consegna.

Ricevuto il … 191 … ore
Pel circuito N.… Ricevente …

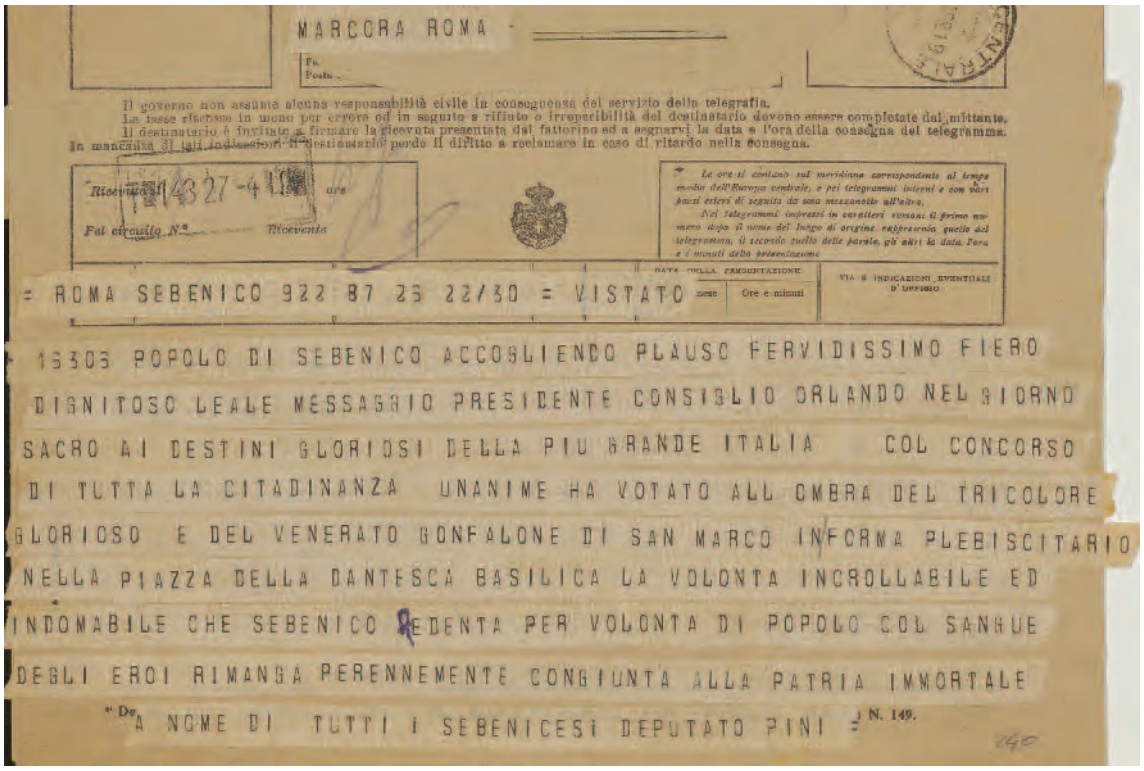
Le ore si contano sul meridiano corrispondente al tempo medio dell'Europa centrale, e pei telegrammi interni e con vari paesi esteri di seguito da una mezzanotte all'altra.
Nei telegrammi impressi in caratteri romani il primo numero dopo il nome del luogo di origine rappresenta quello del telegramma, il secondo quello delle parole, gli altri la data, l'ora e i minuti della presentazione.

QUALIFICA	DESTINAZIONE	PROVENIENZA	NUM.	PAROLE	DATA DELLA PRESENTAZIONE mese	Ore e minuti	VIA E INDICAZIONI EVENTUALI D'UFFICIO
	S.t FIUME	6981	67	28	12H30		

TELEGRAMMURG.t

IN QUESTORA SUPREMA IN CUI SI RILEVA INTERA ANTICA NOBILTA ET FIEREZZA DELLA ANIMA ITALIANA CONSIGLIO NAZIONALE RIVOLGE SALUTO COMMOSSOALLA CAMERAKE INTERPRETE FEDELE SENTIMENTI KE AGITANO ITALIA TUTTA RINNOVA AFERMAZIONE DELLO INVIOLABIE DIRITTO DI FIUME OGGI REDENTA PER VOLONTA UNANIME DELLA NAZIONE INSORTA A DIFESA DELL ONORE ET GRANDEZZA DELLA PATRIA STOP = PRESDNT CONSIGLIO NAZIONALE

di Cap. COMM GROSSICH -



MARCORA ROMA -

Fa Posta …

Il governo non assume alcuna responsabilità civile in conseguenza del servizio della telegrafia.
Le tasse riscosse in meno per errore od in seguito a rifiuto o irreperibilità del destinatario devono essere completate dal mittente.
Il destinatario è invitato a firmare la ricevuta presentata dal fattorino ed a segnarvi la data e l'ora della consegna del telegramma.
In mancanza di tali indicazioni il destinatario perde il diritto a reclamare in caso di ritardo nella consegna.

Ricevuto il 1432 7-4 1[illegible] ore
Pel circuito N.… Ricevente …

Le ore si contano sul meridiano corrispondente al tempo medio dell'Europa centrale, e pei telegrammi interni e con vari paesi esteri di seguito da una mezzanotte all'altra.
Nei telegrammi impressi in caratteri romani il primo numero dopo il nome del luogo di origine rappresenta quello del telegramma, il secondo quello delle parole, gli altri la data, l'ora e i minuti della presentazione.

DATA DELLA PRESENTAZIONE mese	Ore e minuti	VIA E INDICAZIONI EVENTUALI D'UFFICIO

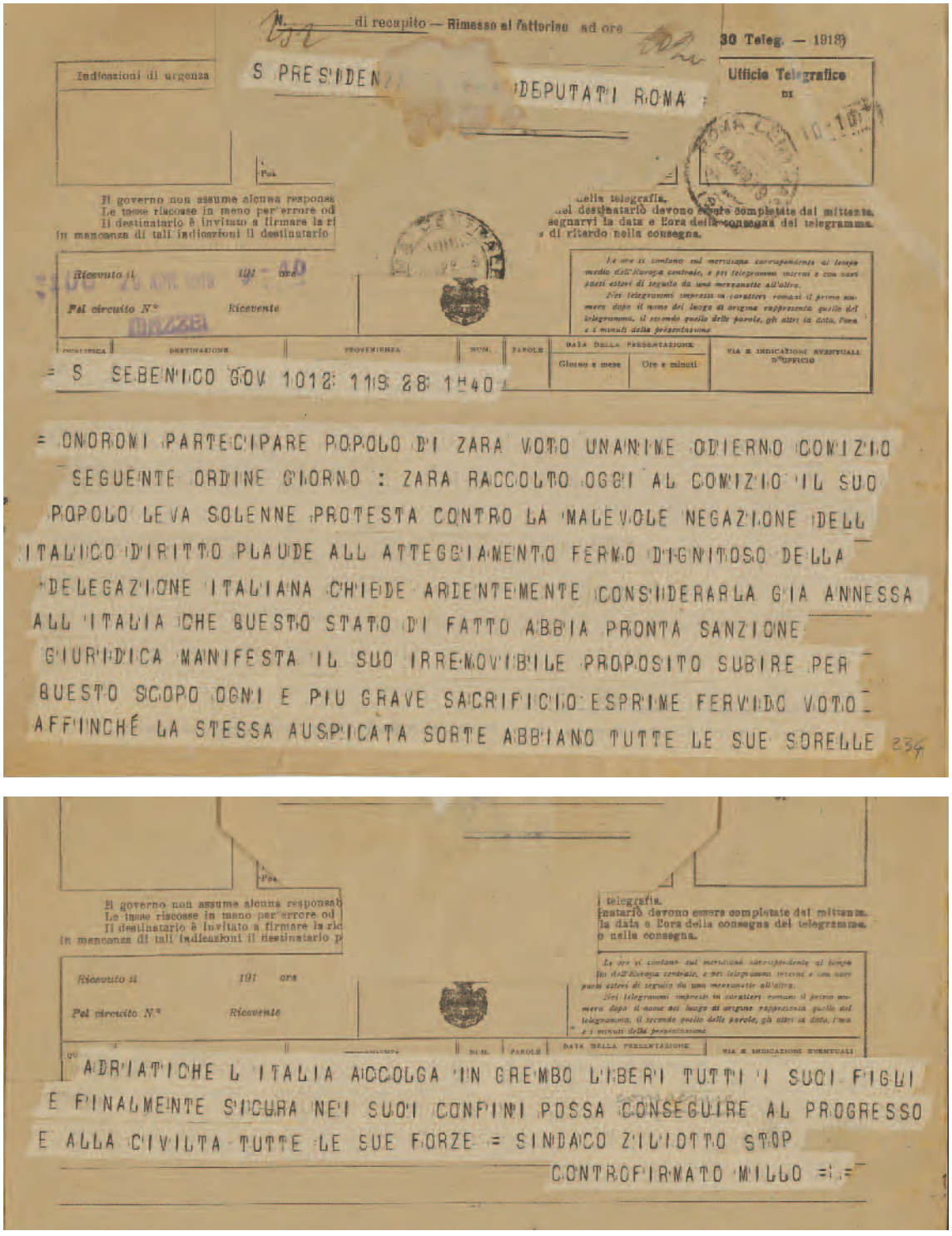
= ROMA SEBENICO 922 87 23 22/30 = VISTATO

16303 POPOLO DI SEBENICO ACCOGLIENDO PLAUSO FERVIDISSIMO FIERO DIGNITOSO LEALE MESSAGGIO PRESIDENTE CONSIGLIO ORLANDO NEL GIORNO SACRO AI DESTINI GLORIOSI DELLA PIU GRANDE ITALIA COL CONCORSO DI TUTTA LA CITADINANZA UNANIME HA VOTATO ALL OMBRA DEL TRICOLORE GLORIOSO E DEL VENERATO GONFALONE DI SAN MARCO INFORMA PLEBISCITARIO NELLA PIAZZA DELLA DANTESCA BASILICA LA VOLONTA INCROLLABILE ED INDOMABILE CHE SEBENICO REDENTA PER VOLONTA DI POPOLO COL SANGUE DEGLI EROI RIMANGA PERENNEMENTE CONGIUNTA ALLA PATRIA IMMORTALE

A NOME DI TUTTI I SEBENICESI DEPUTATO PINI = N. 149.

Telegramma inviato dal Presidente del Consiglio Nazionale di Fiume a sostegno della posizione italiana e dell'"inviolabile diritto" della città ad essere compresa nei confini nazionali, 28 aprile 1919.

Telegramma inviato dalla città di Sebenico a sostegno della posizione espressa da Orlando, il 27 aprile 1919.



di recapito — Rimesso al fattorino ad ore

30 Teleg. — 1918)

Indicazioni di urgenza

S PRESIDEN DEPUTATI ROMA

Ufficio Telegrafico

Il governo non assume alcuna responsa
Le tasse riscosse in meno per errore od
Il destinatario è invitato a firmare la ri
In mancanza di tali indicazioni il destinatario

...ella telegrafia.
...del destinatario devono essere completate dal mittente.
segnarvi la data e l'ora della consegna del telegramma.
...di ritardo nella consegna.

Ricevuto il 191 ore

Pel circuito N.° Ricevente

Le ore si contano sul meridiano corrispondente al tempo medio dell'Europa centrale, e pei telegrammi interni e con vari paesi esteri di seguito da una mezzanotte all'altra.
Nei telegrammi impressi in caratteri romani il primo numero dopo il nome del luogo di origine rappresenta quello del telegramma, il secondo quello delle parole, gli altri la data, l'ora e i minuti della presentazione

CONTESTAZIONE | DESTINAZIONE | PROVENIENZA | NUM. | PAROLE | DATA DELLA PRESENTAZIONE: Giorno e mese / Ore e minuti | VIA E INDICAZIONI EVENTUALI D'UFFICIO

= S SEBENICO GOV 1012 119 28 1940

= ONORONI PARTECIPARE POPOLO DI ZARA VOTO UNANIME ODIERNO COMIZIO SEGUENTE ORDINE GIORNO : ZARA RACCOLTO OGGI AL COMIZIO IL SUO POPOLO LEVA SOLENNE PROTESTA CONTRO LA MALEVOLE NEGAZIONE DELL ITALICO DIRITTO PLAUDE ALL ATTEGGIAMENTO FERMO DIGNITOSO DELLA DELEGAZIONE ITALIANA CHIEDE ARDENTEMENTE CONSIDERARLA GIA ANNESSA ALL ITALIA CHE QUESTO STATO DI FATTO ABBIA PRONTA SANZIONE GIURIDICA MANIFESTA IL SUO IRREMOVIBILE PROPOSITO SUBIRE PER QUESTO SCOPO OGNI E PIU GRAVE SACRIFICIO ESPRIME FERVIDO VOTO AFFINCHÉ LA STESSA AUSPICATA SORTE ABBIANO TUTTE LE SUE SORELLE 234

Il governo non assume alcuna responsab
Le tasse riscosse in meno per errore od
Il destinatario è invitato a firmare la ric
In mancanza di tali indicazioni il destinatario p

telegrafia.
...natario devono essere completate dal mittente.
la data e l'ora della consegna del telegramma.
...o nella consegna.

Ricevuto il 191 ore

Pel circuito N.° Ricevente

Le ore si contano sul meridiano corrispondente al tempo ...o dell'Europa centrale, e pei telegrammi interni e con vari paesi esteri di seguito da una mezzanotte all'altra.
Nei telegrammi impressi in caratteri romani il primo numero dopo il nome del luogo di origine rappresenta quello del telegramma, il secondo quello delle parole, gli altri la data, l'ora e i minuti della presentazione

NUM. | PAROLE | DATA DELLA PRESENTAZIONE | VIA E INDICAZIONI EVENTUALI

ADRIATICHE L ITALIA ACCOLGA IN GREMBO LIBERI TUTTI I SUOI FIGLI E FINALMENTE SICURA NEI SUOI CONFINI POSSA CONSEGUIRE AL PROGRESSO E ALLA CIVILTA TUTTE LE SUE FORZE = SINDACO ZILIOTTO STOP

CONTROFIRMATO MILLO =

Telegramma del sindaco di Zara a sostegno della posizione del Governo e della maggioranza della Camera con la richiesta di annessione all'Italia di Zara e dell'intera Dalmazia, 29 aprile 1919.

IL GIORNALE D'ITALIA

ANNO XIX — N. 115 — Cent. 10 MERCOLEDI' 30 APRILE 1919 — ROMA — PALAZZO SCIARRA

ABBONAMENTI: ITALIA Anno L. 28, Sem. L. 15 Trim. L. 8 ESTERO Anno L. 46 Sem. L. 24, Trim. L. 12.50 - INSERZIONI (per ogni linea di corpo soli. Cronaca commerciale L. 8; Cronaca varia L. 10; Annunzi commerciali L. 4; Finanziari L. 5; Necrologie L. 4; P... vanzati: vedasi ultima pagina - ... ...ierra - R. de BONMARTINI

PALAZZO SCIARRA — ROMA MERCOLEDI' 30 APRILE 1919 2 — ANNO XIX

Le dichiarazioni del Governo alla Camera dei Deputati

Il rito della Patria concorde e solidale

A Montecitorio

Presidenza: MARCORA

La folla ha invaso le tribune delle undici ed ha atteso con molta pazienza l'inizio della seduta. Per dare una pallida impressione della massa folta che è accorsa oggi a Montecitorio, diremo che una volta stipate le ampie tribune, è stato occupato lo stretto corridoio che gira attorno all'aula, donde sarà ben difficile sentir qualche cosa dei discorsi. L'elemento femminile è in prevalenza. Le signore hanno sfidato ogni ostacolo pur di arrivare nell'aula, ed oggi gli ostacoli erano formati da poderosi sbarramenti di soldati della Brigata Ite, disposti su cinque e su dieci file. Eppure queste donne hanno vinto, hanno superato i più rigorosi controlli dei biglietti, ed hanno atteso con molta tranquillità il lento svolgersi delle ore. A mezzogiorno un sottile odore di pasticcini o di cioccolata s'è diffuso nell'aria. Il pubblico consuma le provviste che ha recato per la colazione. L'ora del desinare è passata più veloce delle altre; poi, già, l'aula, s'è cominciata ad animare e questo movimento di deputati che sono venuti ad ammirare lo spettacolo della folla nelle tribune, ha costituito un diversivo di curiosità per quelli che erano, su, ad attendere.

Verso le 13 i banchi dell'estrema e del centro sinistro si sono riempiti. I deputati hanno preferito di venire a fare le loro quattro chiacchiere pomeridiane nell'aula, ed hanno disertato la «farmacia». Fra questi solleciti c'è l'onorevole Nitti, che al suo banco forma subito circolo. Verso le due è giunto l'on. Giolitti, che è andato a sedere al solito suo posto al centro sinistro, accanto all'on. Teso. Giungono pure gli onorevoli Boselli, Luzzatti, Grippo e tutti i più noti parlamentari.

Intanto nella tribuna del Senato, fra i moltissimi senatori, notiamo gli onorevoli Giardino, Mortara, Di San Martino, Corsi, Podestà, Bodio, Lamberti, Triangi, Pellerano, Niccolini, Salvago-Raggi, che è anche nostro delegato alla Conferenza di Parigi, in quella di Corte, fra le moltissime dame e gentiluomini, spicca, in un'elegantissima toletta, la principessa Giovanelli. In quella diplomatica vediamo l'ambasciatore del Giappone e uno stuolo di segretari delle altre ambasciate e legazioni.

Pochi minuti prima delle due entra l'onorevole Bissolati. Il suo ingresso è rilevato da qualche lieve commento. Egli sale all'estrema sinistra e vi occupa uno dei posti. A breve distanza giungono anche gli onorevoli Barzilai e Salandra. Sono quasi le due e l'aula è già gremita su tutti i settori. Al banco del Governo sono i ministri Girardini e Fradeletto. Il vocio e altissima e si calma soltanto un poco all'arrivo dell'on. Marcora, che par ringiovanito di venti anni.

L'on. Orlando, in piedi, s'inchina, commosso. La dimostrazione ha un crescendo rossiniano, quando d'un tratto da una tribuna parte un grido: *Annessione!*

E' come il segnale, perchè all'applauso si aggiungano le più formidabili grida di: «Annessione! Annessione!». L'aula è un urlo solo, che ha dello spasmodico. Sembra che sia a gridarlo un popolo ferito nei suoi più sacri sentimenti e che chieda disperatamente giustizia! Il capo del Governo, con le mani appoggiate al banco, a capo chino, cerca di nascondere l'emozione da cui è preso. Accanto a lui si sono raccolti tutti i ministri, meno l'on. Crespi che è fuori di Roma, e l'on. Villa, che è ancora ammalato. L'on. Sonnino è a destra del Presidente, l'on. Colosimo a sinistra. Tutti hanno il volto composto a grande austerità e lasciano che la Camera e le tribune manifestino con tanto prorompente entusiasmo e con così ardente fede quello che è il sentimento dell'anima nazionale.

La bella dimostrazione si conchiude con un ultimo grido di: «Annessione!», e nell'aula ritorna il silenzio.

Ma per pochi istanti. Che non appena il segretario on. GIOVANNI AMICI prende a leggere a voce alta e sonora un telegramma di Spalato che reclama la sua annessione all'Italia, nuovi applausi e nuovi *evviva* echeggiano nell'aula.

Quando l'on. Giovanni Amici può proseguire, inizia la lettura di un altro telegramma inviato da Fiume.

A questo nome la Camera scoppia in un evviva e poi non appena dall'alto della tribuna si grida «in piedi», tutti i deputati si alzano acclamando, mentre il grido di «annessione» torna ad echeggiare potentemente. Vediamo l'on. Sonnino farsi rosso in volto e coprirsi gli occhi con la mano e restar così assorto fino che la dimostrazione non si esaurisce.

Ed è la volta di Sebenico, di Zara, del Fascio nazionale italiano di Spalato, che reclamano anch'essi di far parte del flagno d'Italia, e del commissario del distretto politico di Abbazia e dei cittadini dell'Isola Brazza che mandano alla rappresentanza nazionale del popolo d'Italia un disperato appello per essere riuniti alla madre Patria.

I deputati e la folla delle tribune salutano questa lettura con altrettante imponenti dimostrazioni di evviva e con grida di annessione! Appena l'ultimo grido e l'ultimo applauso è terminato l'on. MARCORA dice:

— Le dimostrazioni della Camera sono il miglior commento che si possa fare ai nobili telegrammi che abbiamo ascoltati. (*Benissimo!*). Dò quindi la parola all'on. Presidente del Consiglio per le comunicazioni del Governo.

Nell'aula il silenzio è profondo, sembra che tutti trattengano il respiro per non turbare la solennità dell'ora.

L'on. Orlando, pallido, ma calmo, si alza e comincia a parlare con voce chiara, che si ode in tutti i settori.

Egli dice:

Onorevoli colleghi,

Dei sacrifici nostri per questa guerra nazionale che l'Italia spontanea si elesse, degli effetti decisivi che essa ottenne per il conseguimento della vittoria collettiva, non pare sempre chiara la notizia fra gli Alleati; la conoscono meglio i nemici che sentirono i nostri fieri colpi.

L'Italia fu troppo modesta nel proclamare i suoi successi! Questa non è l'ora dei numeri, non ne consente l'esame l'ansia che assale tutta la Nazione. Ma sarebbe inconfutabile la dimostrazione che l'olocausto di vite e di mutilazioni, il peso degli obblighi finanziari, la decimazione delle fortune pubbliche e private ci mettono insieme alla Francia a cui mandiamo il nostro fraterno saluto, ed espressioni di grato animo per l'iniziativa presa alla sua Camera in favore delle rivendicazioni italiane.

Le reintegrazioni di ogni specie che potremmo attenderci dovrebbero essere almeno uguali a quelle degli altri alleati. Ma il Presidente Wilson che nella Conferenza di Parigi assunse una posizione preminente anche per essere a un tempo Capo di Stato e di Governo, esente dalle consuete responsabilità del regime parlamentare, dopo lunghe negoziazioni (delle quali la pazienza nostra è attestata nell'alto discorso del Presidente Orlando) ha concluso con quell'atto, argomento di meraviglia e che ferì ogni cuore italiano.

Si poteva disputarci questo o quel beneficio materiale, ma non era lecito dubitare che il nostro Governo esprimesse il sentimento nazionale quando difendeva la italianità di Fiume e di altre città adriatiche italianissime anch'esse. Era come se a noi ci pigliasse la capricciosa vaghezza di negare il carattere americano ad antiche sedi del patriottismo in quegli Stati Uniti di cui noi condividiamo poter sempre ricordare con grato compiacimento l'ospitalità data alle operose falangi dei nostri lavoratori.

Nella sua ultima Epistola il Presidente taglia a mezzo l'Istria dimenticando la definizione di Dante, esclude Fiume e ogni città marittima della Dalmazia e delle isole, essenziali per la nazionale difesa, dal nostro amplesso fraterno, e gli balena la speranza che il popolo italiano non terrà per il Governo nostro, ma per lui...

Non è lecito dubitare che la Camera, solidale col Ministero, non dia una risposta serena, quanto virile, ma ferma, imponente e chiara. Però non basta una dichiarazione di solidarietà che cancelli l'effetto di siffatte asserzioni. In questo grave momento è indispensabile affermare al nostro Governo la piena fiducia (riservando a ore più tranquille ogni eventuale critica) perchè nella tutela dei supremi diritti e degli interessi d'Italia si sappia e si senta che cordialmente lo sostiene il Parlamento, espressione genuina dell'anima nazionale.

L'on. Luzzatti

Onorevoli Colleghi,

Dei sacrifici nostri per questa guerra nazionale che l'Italia spontanea si elesse, degli effetti decisivi che essa ottenne per il conseguimento della vittoria collettiva, non pare sempre chiara la notizia fra gli Alleati; la conoscono meglio i nemici che sentirono i nostri fieri colpi.

L'Italia fu troppo modesta nel proclamare i suoi successi! Questa non è l'ora dei numeri, non ne consente l'esame l'ansia che assale tutta la Nazione. Ma sarebbe inconfutabile la dimostrazione che l'olocausto di vite e di mutilazioni, il peso degli obblighi finanziari, la decimazione delle fortune pubbliche e private ci mettono insieme alla Francia a cui mandiamo il nostro fraterno saluto, ed espressioni di grato animo per l'iniziativa presa alla sua Camera in favore delle rivendicazioni italiane.

Le reintegrazioni di ogni specie che potremmo attenderci dovrebbero essere almeno uguali a quelle degli altri alleati. Ma il Presidente Wilson che nella Conferenza di Parigi assunse una posizione preminente anche per essere a un tempo Capo di Stato e di Governo, esente dalle consuete responsabilità del regime parlamentare, dopo lunghe negoziazioni (delle quali la pazienza nostra è attestata nell'alto discorso del Presidente Orlando) ha concluso con quell'atto, argomento di meraviglia e che ferì ogni cuore italiano.

Si poteva disputarci questo o quel beneficio materiale, ma non era lecito dubitare che il nostro Governo esprimesse il sentimento nazionale quando difendeva la italianità di Fiume e di altre città adriatiche italianissime anch'esse. Era come se a noi ci pigliasse la capricciosa vaghezza di negare il carattere americano ad antiche sedi del patriottismo in quegli Stati Uniti di cui noi condividiamo poter sempre ricordare con grato compiacimento l'ospitalità data alle operose falangi dei nostri lavoratori.

Nella sua ultima Epistola il Presidente taglia a mezzo l'Istria dimenticando la definizione di Dante, esclude Fiume e ogni città marittima della Dalmazia e delle isole, essenziali per la nazionale difesa, dal nostro amplesso fraterno, e gli balena la speranza che il popolo italiano non terrà per il Governo nostro, ma per lui...

Non è lecito dubitare che la Camera, solidale col Ministero, non dia una risposta serena, quanto virile, ma ferma, imponente e chiara. Però non basta una dichiarazione di solidarietà che cancelli l'effetto di siffatte asserzioni. In questo grave momento è indispensabile affermare al nostro Governo la piena fiducia (riservando a ore più tranquille ogni eventuale critica) perchè nella tutela dei supremi diritti e degli interessi d'Italia si sappia e si senta che cordialmente lo sostiene il Parlamento, espressione genuina dell'anima nazionale.

Italia? Sono i più, sono i meno? Quale e dove è l'Italia? E' nei campi o nelle città? è per le vie o dentro le case?

Si è annunziata, questa seduta della Camera come un rito della patria per proclamare l'assoluta solidarietà del paese coi suoi negoziatori. Non vi meravigliate che noi, eretarchi, facciamo parte per noi stessi. Voi intendete che, se a voi è concesso separare l'ultimo evento della Conferenza di Parigi — la nostra assegnazione di Fiume all'Italia e la stessa ambigua obbedienza al Patto di Londra, da parte degli Alleati — da tutto il complesso dei lavori della Conferenza e gridare violentemente all'iniquità, noi in questa recisa separazione dell'episodio dal dramma non vi potremmo ossequiente seguire.

Signori, ai laureati di Britannia, che proprio alle 10.45 del 31 corrente, non appen pubblicato l'ultimo messaggio di Wilson, ci offrirono di partecipare ad un loro *trust* politico — ed erano uomini di alto valore personale e politico — rappresentanti di milioni e milioni di lavoratori organizzati, coi quali abbiamo comuni, nelle grandi linee, le aspirazioni e gli ideali, ed erano e sono una enorme forza politica, forse il Governo di domani e di più grande impero del mondo, noi abbiamo risposto «Camerati, noi non abbiamo quei vincoli». Per identica ragione non berremo neppure nel vostro calice, on. Orlando.

Signori, è di pessimo gusto richiamare le proprie visioni e previsioni, coronate dall'evento, specialmente nel momento in cui, fra le concezioni che nettamente si dividono, un gagliardo sentimento ci unisce ed è l'angoscia di oggi e l'ansia del domani.

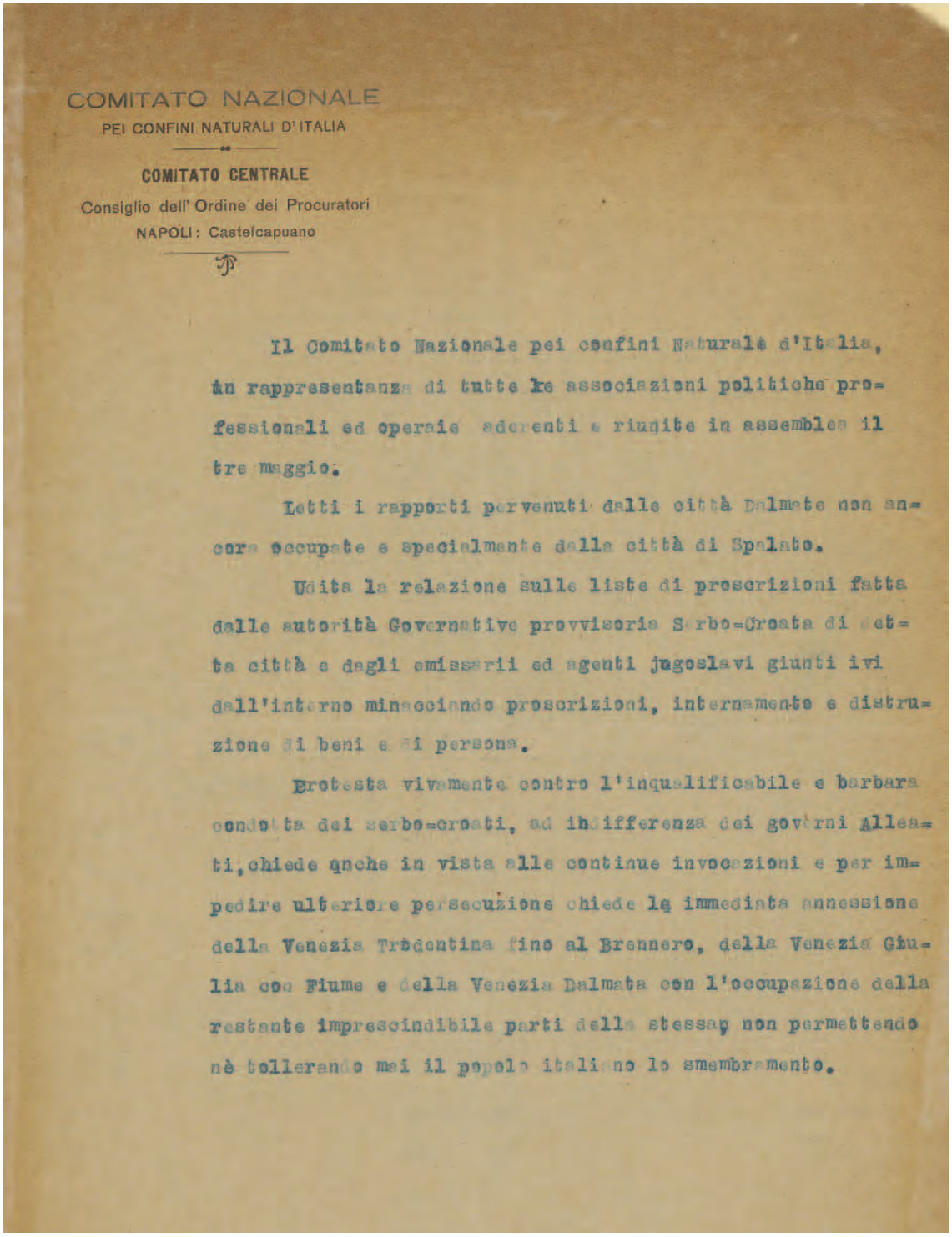
Verrà tempo, a queste rievocazioni.

Quel che pensammo della guerra d'allronde vi è noto, ed anche quel che pensammo della vittoria: ricordate solo, on. Orlando, quel giorno — Vittorio Veneto — che ad uno dei nostri che, costatando il fallimento sempre più palese delle vostre ideologie, si assicurava ancora lusingando da Parigi col Patto della Nazioni voi potesse contendere le nostre concezioni: si augurava che, se non dalla guerra — almeno dalla pace — non vecchero più vincitori ne vinti. In un bellissimo slancio lirico voi ribatteste: — No, un vinto vi deve essere e vi sarà; questo vinto sarà l'imperialismo, ogni imperialismo.

Non pare, on. Orlando, che questo vostro presagio si sia compiutamente avverato. Tutt'al più voi avete potuto constatare che nella lotta dei vari imperialismi vittoriosi vi sono dei vincitori e vi sono dei vinti.

Voi ci rammoverasti allora il nostro pericolo: noi dovevamo apparire, nelle vostre parole i *diabolici* della pace. Oggi corre la strada l'analisi degli inviati medevi imperialisti che, dietro le quinte della Conferenza, hanno tramato contro il diritto di autodecisione di Fiume. Ma noi possiamo sempre sorgere con voi e con la medesima voce paladini soltanto di questa sacra autodecisione, se voi, voi vostri concittadini manifesta consacrata d'arbi per cancellare il diritto eminentemente sacro di autodecisione della Russia rivoluzionaria. Per noi fulla la indipendenza, la libertà, la sovranità di Fiume, che è nostra per diritto di nascita, per diritto di sangue, per diritto di lingua, per diritto di cultura, per diritto di tradizione, per diritto di aspirazione, per diritto di volontà, per diritto di plebiscito, per diritto di storia, per diritto di geografia, per diritto di tutto, che della città era il legittimo rappresentante e si riaffermò il 30 ottobre, allorchè in nome del diritto di autodecisione dei popoli proclamato dallo stesso Presidente Wilson, si dichiarò città italiana; ed ha culminato finalmente nell'atto recentissimo, col quale ha rivolto all'Italia la più ardente e tenace delle invocazioni. Or si può umanamente concepire che una grande Nazione, appena uscita da una terribile guerra per cui spaventosi sacrifizi ha sopportati, rimanga inerte ed impassibile all'appello veemente e disperato di tanta gente che è sangue del suo sangue? Certamente, lo dissi, l'Italia non ha qui nessuna tesi da presentare ai propri Alleati come formalmente obbligatoria per loro: soltanto essa chiede che non si usi violenza sulla volontà di una città italiana. Io non mi soffermerò in troppo minute interpretazioni del Trattato di Londra per desumerne che da esso non deriva alcun ostacolo, che impedisca ai nostri alleati di considerare il problema di Fiume dal punto di vista italiano. Dico che non occorre alcuna indagine in tal senso, poichè i Governi stessi hanno riconosciuto che nessuna obbligazione li lega per quanto riguarda Fiume, così che possono consentire ch'essa sia libera. E sia bene: ma quale libertà sarebbe quella che violasse ad una collettività di decidere, senza alcuna coercizione esterna, sulla propria sorte e di scegliere quei modi di convivenza nazionale e politica ch'essa preferisce? E il sentimento nostro che Fiume sia italiana su che altro si fonda se non sopra una libera volontà di quel popolo?

Noi speriamo, noi confidiamo ancora che questo estremo nostro appello sia accolto. Per quanto ci riguarda, è non solo un nostro ardente desiderio, ma, altresì, un nostro fermo proposito di non rompere l'alleanza, una di restarvi fedeli. Vi resteremo fedeli non solo per l'impegno solenne che vincola la nostra parola e il nostro onore, ma ancor più per la santità immortale del sangue versato in comune. Nè ora nè mai cadrà dal nostro cuore il ricordo di quei giovani soldati d'Inghilterra e di Francia che o sui nostri aspri altipiani o lungo la corrente del Piave caddero da prodi difendendo il suolo d'Italia come la stessa lor Patria; nè il ricordo di quei valorosi figli nostri che nel sostenere l'urto tedesco sul contrastato passo di Reims o nel fiaccare alo Chemin des Dames l'ostinata resistenza nemica mostrarono che non di più ardente devozione si potesse onorare la benamata terra di Francia. Da tutte quelle zolle gloriose benedetto si eleva parimenti per tutti la maestà di un comando. Questo: che gli alleati di ieri debbono pur essere oggi, e che i popoli — tutti i popoli — e fra essi in prima linea il grande popolo americano — i quali attraverso la dura prova dei sacrifizio conseguiranno la vittoria per una fulgida idea, in nome di questa stessa idea debbono assicurare sulla via della giustizia



COMITATO NAZIONALE
PEI CONFINI NATURALI D'ITALIA

COMITATO CENTRALE
Consiglio dell'Ordine dei Procuratori
NAPOLI: Castelcapuano

Il Comitato Nazionale pei confini Naturale d'Italia, in rappresentanza di tutte le associazioni politiche professionali ed operaie aderenti e riunite in assemblea il tre maggio.

Letti i rapporti pervenuti dalle città Dalmate non ancora occupate e specialmente dalla città di Spalato.

Udita la relazione sulle liste di proscrizioni fatta dalle autorità Governative provvisorie Serbo-Croata di detta città e dagli emissarii ed agenti jugoslavi giunti ivi dall'interno minacciando proscrizioni, internamento e distruzione di beni e di persone.

Protesta vivamente contro l'inqualificabile e barbara condotta dei serbo-croati, ad indifferenza dei governi Alleati, chiede anche in vista alle continue invocazioni e per impedire ulteriore persecuzione chiede la immediata annessione della Venezia Tridentina fino al Brennero, della Venezia Giulia con Fiume e della Venezia Dalmata con l'occupazione della restante imprescindibile parti della stessa non permettendo nè tollerando mai il popolo italiano lo smembramento.

Missiva del Comitato nazionale pei confini naturali d'Italia che sostiene le posizioni del Governo e protesta contro gli altri Paesi alleati per le tensioni avvenute tra gli schieramenti militari posti a presidio della città di Fiume, 3 maggio 1919.

1919

ANNO DI CAMBIAMENTI
E DI CONFLITTI

Il Parlamento alla prova
della democrazia

La ripresa delle trattative e la conclusione dei Trattati

Il ritorno a Parigi

All'inizio di maggio la delegazione italiana, non avendo ottenuto con il ritiro alcun risultato, riprende le trattative, ma il 19 giugno Orlando si dimette, sfiduciato dalla Camera dei deputati. Si forma un nuovo Governo, presieduto da Francesco Saverio Nitti e con, agli esteri, Tommaso Tittoni.
Il 29 giugno viene firmato a Versailles il Trattato di pace con la Germania, che sancisce anche la nascita della Società delle Nazioni. I negoziati proseguono con la discussione della pace con l'Austria, durante la quale tornano alla ribalta le richieste italiane: sapendo di non poter ottenere l'annessione di Fiume, Nitti punta sulla creazione di uno Stato libero collegato con il resto del Paese, ma Wilson ancora una volta si oppone. Il 10 settembre, con la firma del Trattato di Saint-Germain, l'Italia ottiene Trieste e l'Istria, ma rimane aperta la contesa con il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni su Fiume e la Dalmazia. Due giorni dopo, con un gruppo di legionari, D'Annunzio occupa la città. La questione di Fiume resterà di fatto irrisolta fino al Trattato di Rapallo del 12 novembre 1920.
Con il Trattato di Neuilly con la Bulgaria (il 27 novembre), il Trattato del Trianon con l'Ungheria (4 giugno 1920) e il Trattato di Sèvres con l'Impero ottomano (10 agosto 1920) si completa il nuovo assetto europeo e mondiale.

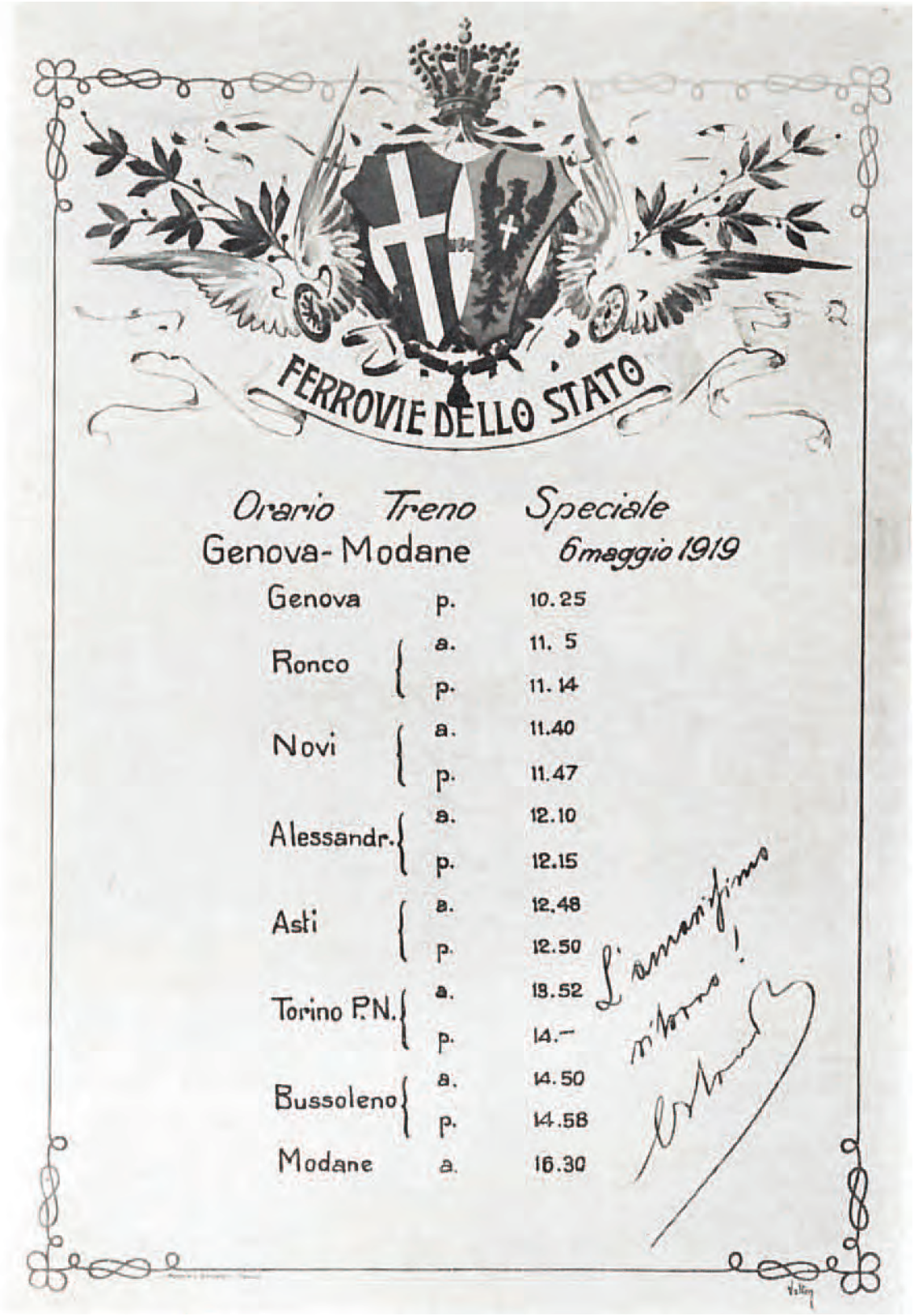


Tabella oraria del treno speciale con cui V. E. Orlando ritornò a Parigi per la conclusione della Conferenza della Pace. La scritta: L'amarissimo ritorno! è di pugno di V. E. Orlando.
(Memorie 1915-1919 / Vittorio Emanuele Orlando ; a cura di Rodolfo Mosca. - Milano : Rizzoli, 1960)



La storica seduta del 7 maggio a Versailles. L'on. Orlando lascia il Trianon-Palace Hotel dopo la seduta.
(L'Illustrazione Italiana, n. 20, 18 maggio 1919, p. 1)

Anno 44 — N. 170 Milano — Venerdì, 20 Giugno 1919 Edizione del mattino

CORRIERE DELLA SERA

PREZZI D'ABBONAMENTO

	Italia e Colonie ANNO	SEM.	TRIM.	Estero ANNO	SEM.	TRIM.
Il solo CORRIERE DELLA SERA	L. 28.—	L. 14.50	L. 7.50	Fr. 48.—	Fr. 24.50	Fr. 12.50
Per abbon. cumulativi al Corriere e alle pubbl. illustrate da aggiungere all'importo del Corriere:						
Per la Lettura	L. 8.50	L. 4.25	L. 2.25	Fr. 11.—	Fr. 5.50	Fr. 2.75
Per il Romanzo Mensile	» 6.—	» 3.—	» 1.50	» 9.—	» 4.50	» 2.25
Per la Domenica e per i Piccoli	» 4.—	» 2.—	» 1.—	» 7.—	» 3.50	» 1.75

A Milano gli Abbonamenti si ricevono negli uffici del CORRIERE DELLA SERA in Galleria.
I numeri arretrati del "Corriere" costano 10 cent.

Italia e Colonie, cent. 10

Le pubblicazioni che il *CORRIERE DELLA SERA* offre ai suoi abbonati sono:

La Domenica del Corriere — settim. illustr. a colori
La Lettura — rivista mensile illustrata
Il Romanzo Mensile — esce verso il 15 di ogni mese
Corriere dei Piccoli — settimanale illustr. a colori

PREZZI DELLE INSERZIONI per millimetro di altezza larghezza di una colonna: Annunci mortuari L. 3.—; Pubblicità commerciale L. 5.—; Finanziaria L. 6.—; Echi di Cronaca, di Spettacoli e di Cronaca sportiva e Fiori d'Arancio L. 9.—. Pagamento anticipato. Per l'estero in franchi. Tassa governativa in più. — A Milano la Piccola Pubblicità si riceve negli uffici del Corriere nell'atrio della Galleria. V. E. Gli avvisi inviati per posta o telegrafo vanno indirizzati in via Solferino, 28, e accompagnati dall'importo.
L'Amministrazione del Corriere — che gestisce direttamente anche la pubblicità della Domenica del Corriere, Corriere dei Piccoli, Lettura e Romanzo Mensile — si riserva il diritto di rifiutare quegli ordini che a suo giudizio insindacabile ritenesse di non poter accettare

Improvvisa sollevazione della Camera contro il ministero Orlando

La sfiducia affermata con 259 voti contro 78 - Le dimissioni del Gabinetto

Liquidazione

Bisogna forse risalire al tempo di Saracco per trovare un altro Ministero che sia crollato in modo così floscio e ingloriosamente simile a un sacco vuoto che ricada su se stesso. L'annunzio della battaglia è bastato a deciderla; la sazietà più che l'indignazione, ha ispirato la Camera, interprete, almeno *in articulo mortis*, del paese; tutti i partiti e tutti gli uomini di qualche autorità hanno votato contro, alla rinfusa.

La condanna implica tutte le direttive e tutte le volontà conduttrici del cessato Governo, anche se la votazione s'è svolta, com'era logico e necessario, su un tema connesso con la politica estera. Il ministro degli Esteri, circonfuso di quel suggestivo silenzio che non aveva più rotto dal giorno memorando di ottobre 1917 in cui dichiarò in pieno Parlamento non essere fra gli scopi di guerra italiani lo smembramento dell'Austria, era rimasto ai cosiddetti lavori di Parigi, delegando ancora una volta il Presidente del Consiglio a difendere in pubblico una politica cui la sua coscienza e la sua intelligenza ripugnavano, anche se gli mancavano la possa e l'impulso per rifiutarla. Ma ormai tanto quel silenzio quanto queste forzate e insincere e curialesche difese avevano perduto la troppo abusata efficacia. Gli scacchi e le delusioni che il nostro paese aveva subìte in questi ultimi sei mesi avevano evidenza sufficiente anche per la più credula e idolatra opinione pubblica del mondo, che è ben lungi dalla nostra. Non era più il caso di concedere dilazioni di credito, di fare a fidanza attendendo le liete sorprese di un sempre più problematico domani. Era esagerato chiedere ancora una volta il mistero, il riserbo, il comitato segreto, dopo il mal uso che s'è fatto della verità, dopo le generose libazioni di menzogne con cui furono ubbriacati e addormentati popolo e parlamento. In un imperioso desiderio di chiare parole, di fatti veri, di luce aperta, la Camera presso che intera s'è trovata concorde con uno scatto solo.

Può dolere che la fortuna politica dell'on. Orlando abbia avuto un tracollo così miserevole dopo splendidi giorni nei quali *fortune degne di uomini grandi gli passarono accanto* ed egli, con animo timido e meschino, non seppe afferrare. Ma la sua responsabilità è grande, perchè, se non ha voluto o saputo, ha avuto il potere, e ha avuto la maggioranza. Ha avuto il tempo di liquidare, e non ha liquidato. Ha avuto il tempo di preparare, e non ha preparato. Ha avuto il tempo di provvedere, e non ha provveduto. Ha avuto il tempo di governare, e non ha governato.

Ha avuto il tempo di vincere, e non ha vinto.

Ha avuto il tempo di morire, e non è morto.

Ora è costretto a morire, e muore.

Ha avuto il tempo di dare le dimissioni, e non le ha date.

Ora è costretto a dimettersi, e si dimette.

Ha avuto il tempo di ritirarsi, e non si è ritirato.

Ora è costretto a ritirarsi, e si ritira.

Ha avuto il tempo di andarsene, e non se n'è andato.

Ora è costretto a andarsene, e se ne va.

Ha avuto il tempo di cadere, e non è caduto.

Ora è costretto a cadere, e cade.

Ha avuto il tempo di scomparire, e non è scomparso.

Ora è costretto a scomparire, e scompare.

Ha avuto il tempo di sparire, e non è sparito.

Ora è costretto a sparire, e sparisce.

Ha avuto il tempo di dileguarsi, e non si è dileguato.

Ora è costretto a dileguarsi, e si dilegua.

Ha avuto il tempo di svanire, e non è svanito.

Ora è costretto a svanire, e svanisce.

Ha avuto il tempo di evaporare, e non è evaporato.

Ora è costretto a evaporare, e evapora.

Ha avuto il tempo di volatilizzarsi, e non si è volatilizzato.

Ora è costretto a volatilizzarsi, e si volatilizza.

Ha avuto il tempo di disperdersi, e non si è disperso.

Ora è costretto a disperdersi, e si disperde.

Ha avuto il tempo di annullarsi, e non si è annullato.

Ora è costretto a annullarsi, e si annulla.

Ha avuto il tempo di estinguersi, e non si è estinto.

Ora è costretto a estinguersi, e si estingue.

Ha avuto il tempo di morire, e non è morto.

Ora è costretto a morire, e muore.

La seduta parlamentare di ieri ha liquidato il Ministero prima ch'esso avesse il tempo di liquidare cose ben più alte e più sacre. Ma l'eredità è pesante, e tale da disanimare qualunque ambizione. Occorre regolare gl' interessi internazionali dell'Italia prima che, conclusa la pace con la Germania e con gli altri e rimaste perpetuamente pendenti le questioni nostre, l'Italia resti alla mercè e all'arbitrio di quelli che anche la nostra Delegazione, riducendo l'Italia a « Potenza di limitati interessi », ha contribuito a costituire padroni assoluti del mondo. Occorre attuare la riforma elettorale e la riforma tributaria; procedere a una savia e rapida smobilitazione non appena la pace, che deve affrettarsi, sia stipulata; rendere svelta ed efficiente la burocrazia; rinnovare in senso altamente democratico tutta la compagine statale; trovar danaro; rinsanguare il lavoro anemico; ricostituire la speranza e la fiducia; restringere i freni della disciplina; rieducare la nazione rilassata alla concorrenza mondiale.

Non si tratta — davanti a un compito così massiccio e imponente — di esibire e soddisfare ambizioni. Si tratta di curvare le spalle sotto quella che, non più per ironica metafora, dev'essere chiamata la croce del potere. Il potere è oggi un dovere solenne ed austero. Gli uomini nuovi — chiunque essi siano — che raccoglieranno la successione, devono essere pronti ad affrontare la responsabilità con fronte alta, con cuore saldo, con animo deliberato a dire sempre il vero e a volere implacabilmente l'utile e il giusto.

La movimentata seduta

L'esemplificazione è già tormentosa, e tuttavia è ben remota dalla completezza. Bisognava ricostituire la fiducia, attivare gli scambi, spronare il lavoro offrendogli premi reali e non di carta moneta dal valore aleatorio e imprecisabile; bisognava, se non conseguire un immediato risanamento (ch'era, dopo tanta tragedia, impossibile) diffondere il senso che dalla guerra vittoriosa nascevano e dovevano maturarsi nuove prosperità. E invece ecco le illusioni sciovinistiche coltivate artificialmente a tal punto che in ogni caso la pace conclusa debba sembrar disastrosa. Ecco i mali interni lasciati incancrenire finchè i disfattisti di ieri osino, con la consueta audacia, pretendere che davvero, malgrado il Piave e Vittorio Veneto, la disfatta da essi auspicata è sopraggiunta!

La seduta parlamentare di ieri ha liquidato il Ministero prima ch'esso avesse il tempo di liquidare cose ben più alte e più sacre. Ma l'eredità è pesante, e tale da disanimare qualunque ambizione. Occorre regolare gl' interessi internazionali dell'Italia prima che, conclusa la pace con la Germania e con gli altri e rimaste perpetuamente pendenti le questioni nostre, l'Italia resti alla mercè e all'arbitrio di quelli che anche la nostra Delegazione, riducendo l'Italia a « Potenza di limitati interessi », ha contribuito a costituire padroni assoluti del mondo. Occorre attuare la riforma elettorale e la riforma tributaria; procedere a una savia e rapida smobilitazione non appena la pace, che deve affrettarsi, sia stipulata; rendere svelta ed efficiente la burocrazia; rinnovare in senso altamente democratico tutta la compagine statale; trovar danaro; rinsanguare il lavoro anemico; ricostituire la speranza e la fiducia; restringere i freni della disciplina; rieducare la nazione rilassata alla concorrenza mondiale.

Non si tratta — davanti a un compito così massiccio e imponente — di esibire e soddisfare ambizioni. Si tratta di curvare le spalle sotto quella che, non più per ironica metafora, dev'essere chiamata la croce del potere. Il potere è oggi un dovere solenne ed austero. Gli uomini nuovi — chiunque essi siano — che raccoglieranno la successione, devono essere pronti ad affrontare la responsabilità con fronte alta, con cuore saldo, con animo deliberato a dire sempre il vero e a volere implacabilmente l'utile e il giusto.

La movimentata seduta

L'esemplificazione è già tormentosa, e tuttavia è ben remota dalla completezza. Bisognava ricostituire la fiducia, attivare gli scambi, spronare il lavoro offrendogli premi reali e non di carta moneta dal valore aleatorio e imprecisabile; bisognava, se non conseguire un immediato risanamento (ch'era, dopo tanta tragedia, impossibile) diffondere il senso che dalla guerra vittoriosa nascevano e dovevano maturarsi nuove prosperità. E invece ecco le illusioni sciovinistiche coltivate artificialmente a tal punto che in ogni caso la pace conclusa debba sembrar disastrosa. Ecco i mali interni lasciati incancrenire finchè i disfattisti di ieri osino, con la consueta audacia, pretendere che davvero, malgrado il Piave e Vittorio Veneto, la disfatta da essi auspicata è sopraggiunta!

La seduta parlamentare di ieri ha liquidato il Ministero prima ch'esso avesse il tempo di liquidare cose ben più alte e più sacre. Ma l'eredità è pesante, e tale da disanimare qualunque ambizione. Occorre regolare gl' interessi internazionali dell'Italia prima che, conclusa la pace con la Germania e con gli altri e rimaste perpetuamente pendenti le questioni nostre, l'Italia resti alla mercè e all'arbitrio di quelli che anche la nostra Delegazione, riducendo l'Italia a « Potenza di limitati interessi », ha contribuito a costituire padroni assoluti del mondo. Occorre attuare la riforma elettorale e la riforma tributaria; procedere a una savia e rapida smobilitazione non appena la pace, che deve affrettarsi, sia stipulata; rendere svelta ed efficiente la burocrazia; rinnovare in senso altamente democratico tutta la compagine statale; trovar danaro; rinsanguare il lavoro anemico; ricostituire la speranza e la fiducia; restringere i freni della disciplina; rieducare la nazione rilassata alla concorrenza mondiale.

Non si tratta — davanti a un compito così massiccio e imponente — di esibire e soddisfare ambizioni. Si tratta di curvare le spalle sotto quella che, non più per ironica metafora, dev'essere chiamata la croce del potere. Il potere è oggi un dovere solenne ed austero. Gli uomini nuovi — chiunque essi siano — che raccoglieranno la successione, devono essere pronti ad affrontare la responsabilità con fronte alta, con cuore saldo, con animo deliberato a dire sempre il vero e a volere implacabilmente l'utile e il giusto.

La movimentata seduta

L'esemplificazione è già tormentosa, e tuttavia è ben remota dalla completezza. Bisognava ricostituire la fiducia, attivare gli scambi, spronare il lavoro offrendogli premi reali e non di carta moneta dal valore aleatorio e imprecisabile; bisognava, se non conseguire un immediato risanamento (ch'era, dopo tanta tragedia, impossibile) diffondere il senso che dalla guerra vittoriosa nascevano e dovevano maturarsi nuove prosperità. E invece ecco le illusioni sciovinistiche coltivate artificialmente a tal punto che in ogni caso la pace conclusa debba sembrar disastrosa. Ecco i mali interni lasciati incancrenire finchè i disfattisti di ieri osino, con la consueta audacia, pretendere che davvero, malgrado il Piave e Vittorio Veneto, la disfatta da essi auspicata è sopraggiunta!

La seduta parlamentare di ieri ha liquidato il Ministero prima ch'esso avesse il tempo di liquidare cose ben più alte e più sacre. Ma l'eredità è pesante, e tale da disanimare qualunque ambizione. Occorre regolare gl' interessi internazionali dell'Italia prima che, conclusa la pace con la Germania e con gli altri e rimaste perpetuamente pendenti le questioni nostre, l'Italia resti alla mercè e all'arbitrio di quelli che anche la nostra Delegazione, riducendo l'Italia a « Potenza di limitati interessi », ha contribuito a costituire padroni assoluti del mondo. Occorre attuare la riforma elettorale e la riforma tributaria; procedere a una savia e rapida smobilitazione non appena la pace, che deve affrettarsi, sia stipulata; rendere svelta ed efficiente la burocrazia; rinnovare in senso altamente democratico tutta la compagine statale; trovar danaro; rinsanguare il lavoro anemico; ricostituire la speranza e la fiducia; restringere i freni della disciplina; rieducare la nazione rilassata alla concorrenza mondiale.

Non si tratta — davanti a un compito così massiccio e imponente — di esibire e soddisfare ambizioni. Si tratta di curvare le spalle sotto quella che, non più per ironica metafora, dev'essere chiamata la croce del potere. Il potere è oggi un dovere solenne ed austero. Gli uomini nuovi — chiunque essi siano — che raccoglieranno la successione, devono essere pronti ad affrontare la responsabilità con fronte alta, con cuore saldo, con animo deliberato a dire sempre il vero e a volere implacabilmente l'utile e il giusto.

ABBONAMENTI

	INTERNO E COLONIE anno	sem.	trim.	ESTERO anno	sem.	trim.
Tribuna	28 —	14 —	7 —	46 —	23 50	12 —
Tribuna Coloniale	5 —	2 50	— —	10 —	5 —	— —
Tribuna Illustrata	5 —	2 50	— —	10 —	5 —	— —
Roi e Il Monde	10 —	5 —	— —	12 50	6 25	— —
Tribuna e Tribuna Illustrata	32 —	16 —	8 —	55 —	28 —	14 50
Tribuna e Roi e Il Monde	37 —	18 50	9 25	67 50	29 25	15 —
Tribuna, Trib. Ill. e Roi e Il Monde	41 —	20 50	10 25	66 50	33 75	17 25
Tribuna Illustr. e Roi e Il Monde	14 —	7 —	— —	21 50	10 75	— —

Direzione ed Amministrazione: Via Milano, 37, Roma

LA TRIBUNA

PREZZI DELLE INSERZIONI (pagamento anticipato). La pagina è divisa in sei colonne e la pubblicità si misura per spazio di linea di corpo sei. Avvisi commerciali L. 2 — Avvisi finanziari L. 5 — Avvisi mortuari L. 6 — Per avvisi economici vedere condizioni rispettive rubriche. — Indirizzarsi: Unione Pubblicità Italiana, Roma, via Tritone, 62 e sue Succursali.

Annunci di nascita, fidanzamento, matrimonio e spunti di cronaca prezzo L. 6 (pagina in sei colonne, misurazione a corpo sei come sopra). Amministrazione LA TRIBUNA, via Milano, 37, Roma.
(Detti prezzi oltre la tassa governativa).

UN NUMERO ARRETRATO CENT. 20 IN TUTTA ITALIA
I manoscritti non pubblicati non si restituiscono

Anno XXXVI — QUARTA EDIZIONE — Domenica 22 Giugno 1919 — ROMA — Domenica 22 Giugno 1919 — QUARTA EDIZIONE — Num. 167

Il nuovo ministero Nitti-Tittoni

Capisaldi

Secondo quanto s'era reso all'ultimo momento prevedibile, è toccato all'on. Nitti l'incarico di costituire il nuovo gabinetto. Incarico quanto mai grave, per le formidabili responsabilità cui va incontro chi assume in questo momento il potere, e che noi sinceramente auguriamo al novello probabile presidente di sopportare e disimpegnare nel migliore e più felice dei modi.

Per ogni lato, sia cioè per il lato estero che per il lato interno, l'opera cui il nuovo Ministero dovrà accingersi si presenta irta delle massime difficoltà e dei massimi rischi. Delle une e degli altri, indubbiamente la situazione estera reca la maggiore e fondamentale somma, anche perchè per tanta parte da essa strettamente dipendono e sono con essa intimamente collegati alcuni fra i massimi problemi della politica interna, come — per non citarne che uno, che è probabilmente alla base di tutto — quello della possibilità di una rapida e completa smobilitazione, militare ed economica insieme, della guerra.

Ma tutte e due le situazioni, o, diciamo meglio, tutti e due i lati della unica situazione, hanno una sola comune esigenza fondamentale, che è veramente la prima condizione assoluta per cui possano avviarsi al buon successo, e che noi crediamo nostro dovere di segnalare subito a chi assume su di sè il carico del potere. E questa fondamentale condizione è che a ogni costo sia mantenuta la unione e la compattezza del paese davanti all'estero, senza di che nessuna azione, nessuna resistenza, nessuna provvidenza è possibile. E il nostro monito, conseguentemente, non si rivolge soltanto al Governo, il quale non deve risparmiare in proposito alcuna più sollecita cura nè commettere alcuna involontaria o volontaria omissione, ma si rivolge anche a tutte le parti, gruppi, *ordini*, organi del paese, i quali devono dimostrarsi convinti che la unione sacra è ancora, in « pace » come già Occorre che ciascuna classe senta ogni giorno più e meglio quella solidarietà nazionale che è palladio di tutte, e occorre che là dove questo senso sia od appaia per caso deficiente, intervenga il Governo a inculcarlo e ad infonderlo, e, dove sia necessario, magari ad imporlo — a cominciare per esempio dalla classe burocratica, che è l'ossatura e l'impalcatura su cui riposa ogni buon organamento statale — con una vigile e seguace politica di presenza e di intervento, immune finalmente e lontana da quell'altra politica, o assenza di politica, che fu in tempo passato troppe volte di semiassenteismo vestito al più di largheggiamento, e che ha non poco contribuito a creare il disagio attuale.

Colloqui e consultazioni

Iersera — dopo che l'on. Orlando aveva avuto il secondo colloquio con il Sovrano — giungeva alle ore 18.45 a Palazzo Braschi l'on. Nitti. I due eminenti parlamentari sono rimasti a colloquio circa tre quarti d'ora.

L'on. Orlando vedeva poi l'Ambasciatore di Francia signor Barrère, col quale ha avuta una conversazione di circa mezz'ora.

L'on. Nitti che aveva visti dopo le 18 alcuni amici tra cui gli on. Ancona, Ferri Giacomo, Gallenga, Murialdi, Chiaraviglio, La Pegna, Veroni, Finocchiaro-Aprile e Ciraolo — alle 19,20 riceveva la visita del generale Cittadini, aiutante di campo di S. M. il Re.

* * *

Stamane l'on. Orlando ha ricevuta — a Palazzo Braschi dove si era recato di buonissima ora — la visita di alcuni Ministri del Gabinetto dimissionario: gli on. Colosimo, Bonomi, Maggiorino Ferraris, Caviglia, comm. Stringher ecc.

Un colloquio Nitti-Orlando-Diaz

Ieri sera l'on. Nitti si è recato in casa del generale Diaz, dove era già l'onorevole Orlando.

I tre personaggi si sono trattenuti a colloquio per circa mezz'ora.

Poi l'on. Orlando ha fatto ritorno a Palazzo Braschi e l'on. Nitti si è recato in casa del senatore Scialoia.

La giornata dell'on. Nitti

L'on. Nitti si è stamane trattenuto brevemente all'albergo, donde è uscito prestissimo.

Ha poi conferito con gli on. Tittoni e Luzzatti, col senatore Scialoia, con gli on. De Nicola, Giacomo Ferri, Cermenati e Cabrini; con Dante Ferraris, e col dott. Zanardi, sindaco di Bologna.

Continuando nei colloqui con uomini politici, l'on. Nitti ha nel pomeriggio di oggi conferito con il senatore Mortara, con gli on. Schanzer, Tedesco, Gallenga, Falcioni e Guglielmi.

L'on. Nitti ha di nuovo conferito con l'on. Luzzatti e con l'on. Tittoni, e dopo avere salutato alcuni amici ed altri parlamentari che lo attendevano all'albergo, si è recato dal Re.

Alle 16.45 l'on. Nitti, uscito dal Quirinale, è tornato all'Hôtel Bristol, dove era ad attenderlo l'on. Schanzer, col quale si è trattenuto a colloquio. Si sono poi recati dall'on. Nitti gli on. Chiaraviglio, Di Bagno, Cassin, La Pegna, De Vito, Guglielmo Marconi, Visocchi e Chimienti.

Una delegazione della deputazione veneta composta degli on. Morpurgo, Appiani, Lbero, Rota, Manzoni, Roi, Galli R., Marcello, Bellati è stata ricevuta subito dopo l'on. Marconi dall'on. Nitti al quale ha fatto presente la necessità di mantenere il Ministero delle terre liberate che ha ora l'importante funzione di applicare il progetto Fradeletto. Una soppressione in questo momento di quel dicastero sarebbe dannosa alla ricostruzione delle terre redente. L'on. Nitti ha promesso di tenere il massimo conto di queste osservazioni.

Subito dopo si sono recati successivamente dall'on. Nitti gli onorevoli Tedesco, Gallenga e Tittoni.

Alle 18.15 è entrato il direttorio del « Fascio » costituito dagli onorevoli S. Martino, Melodia, Daneo, Bettoni, Orlando Salvatore, Pullè, Arlotta, Pietravalle, Sarrocchi, De Viti de Marco, Di Cesarò, Raimondo e Celesia.

L'on. Luzzatti dal Re

Alle 17.25 l'on. Luigi Luzzatti, che era rientrato da poco nella sua abitazione a Via Veneto, si è recato al Quirinale, accompagnato dall'on. Pavia.

Il colloquio è durato circa un'ora.

Crediamo che l'on. Luzzatti insista nel non credere opportuno di entrare nella combinazione Nitti.

Verso la soluzione della crisi

nel pomeriggio; e l'ha conclusa con l'approvazione del seguente ordine del giorno:

« Il Fascio parlamentare, di fronte a temerarie provocatrici manifestazioni e faziosi conati, richiamandosi alla sua funzione originaria di resistenza ad oltranza contro gli uomini che rappresentarono la rinuncia alle rivendicazioni nazionali e alle idealità per le quali l'Italia scese liberamente in guerra e che successivamente operarono per la svalutazione degli sforzi immani e dei terribili sacrifici sostenuti con meravigliosa tenacia dal Paese;

delibera di proseguire con tutte le sue forze, dentro e fuori del Parlamento, la sua azione contro qualsiasi Gabinetto nel quale quegli uomini possano eventualmente prevalere per impossessarsi della politica dello Stato e così restaurare ed inaugurare sistemi di asservimento della pubblica amministrazione ad una nefasta politica elettorale od a potenti interessi affaristici e demagogici ».

L'ordine del giorno reca le seguenti firme: senatori Scialoja, Rufini, Melodia, Foà, Diena, Viganò, Pellerano, Biscaretti, E. D'Ovidio, Mazzoni, Amero d'Aste, Cagni, Spirito, Fano, Della Noce Brandolin, Bettoni, Bonazzi, Martinez, Visconti di Modrone, E. Greppi, Maragliano, Pullè, Cassis, Ciamician, Pirelli, Presbitero, Giardino, Di San Martino, Sili, Corsi, Torrigiani, Del Carretto, Venosta; deputati Ciccotti, Tasca, Borromeo, Venino, De Amicis, Cottafavi, Codacci-Pisanelli, Miari, Sarrocchi, Ciacci, Corniani, Negrotto, Mosca, Tommaso, Celesia, Cao-Pinna, Romanin-Jacur, Morpurgo, Adinolfi, Marcello, Molina, Sandrini, Medici, Scialoja, Raimondo, Cotugno, Sioli-Legnani, Di Campolattaro, De Capitani, Maury, Federzoni, Belotti, Gallenga, Pietravalle, De Ruggieri, Callaini, Giretti, Rota, De Viti de Marco, Abisso, Artom.

Il Fascio parlamentare si è nuovamente riunito stamane alle ore 10, dopo lunga discussione — durante la quale l'on. Pietravalle ha riferito di un colloquio avuto con l'on. Nitti il quale lo aveva autorizzato a dichiarare di essere spiacente che a lui si voglia attribuire la qualifica di giolittiano e di rinunciatario — è stato approvato il seguente ordine del giorno: « Il Fascio parlamentare, in coerenza alle deliberazioni già prese, impegna tutti i suoi membri a non partecipare alla soluzione della crisi ministeriale così come è oggi annunziata, riservando la propria azione in Parlamento e nel Paese in conformità delle sue patriottiche tradizioni ».

I socialisti

Si sono ieri riuniti i deputati del gruppo socialista con i rappresentanti del Partito e della Confederazione generale del lavoro per esaminare la situazione politica creata dalla crisi e per deliberare il proprio atteggiamento di fronte al nuovo governo

Come in Francia si prospetta la crisi italiana

PARIGI, 20, ore 24.

La crisi italiana suscita preoccupazioni in tutti i circoli politici francesi: solo il Matin che continua la campagna contro Clemenceau la trova in certo modo scusabile.

« Uno dei membri del Consiglio dei Quattro — scrive il Matin — paga gli errori comuni degli alleati. » Questa frase è seguita da uno studio della nostra situazione interna nonchè dall'esposizione di altri motivi del malcontento italiano; e quindi il giornale conclude così:

« La lentezza nei negoziati e l'atteggiamento poco politico adottato verso l'Italia sono le cause che direttamente o indirettamente hanno provocato il malessere profondo che rese possibile il voto della Camera italiana. Noi francesi abbiamo aspettato sette mesi il trattato che non ci soddisfa. L'Italia dopo sette mesi, non ha più alcuna soluzione del le tre principali questioni che le stanno a cuore, cioè il problema adriatico, ripartizione della zona d'influenza in Asia Minore, compensi coloniali che le sono dovuti in virtù del trattato di Londra. »

Altri giornali si mostrano impensieriti per la gravità degli avvenimenti sopratutto per le possibili soluzioni della crisi. Parecchi non nascondono che il Ministero Nitti non sarebbe quello più desiderato.

L'Echo de Paris dice che Nitti, con i suoi legami con Giolitti e gli amici di quest'ultimo, rappresenta nella politica italiana una corrente di idee fortemente tinta di germanofilia.

La stampa parigina stamane, insomma, fa risentire il vecchio ritornello del pericolo giolittiano.

Quando i giornali francesi hanno avuta una trovata che ha servito ad orientare l'opinione pubblica in un certo senso, la sfruttano per molto tempo a torto o a ragione. La trovata del pericolo giolittiano equivalente ad una minaccia della germanofilia trionfante, ebbe un così grande successo in Francia nel 1915, che la stampa parigina non smetterà mai di sfruttarla. Perciò oggi i giornali si offrettano a mostrare il fantasma di Giolitti, dietro a qualunque capo di Governo italiano che non sia uno di quelli che vollero la guerra, o la vollero continuata fino alla vittoria finale.

Sarebbe preferibile che la stampa francese abbandonasse la sua vecchia trovata per augurarsi che chiunque sia che presiederà il Gabinetto italiano, non soltanto sia un amico della Francia, ma abbia anche la energia per ottenere dagli alleati tutto ciò che renderà il popolo italiano soddisfatto e riconoscente dello appoggio che essi avranno dato all'Italia durante la Conferenza.

Sarti.

L'esercizio provvisorio fino al 31 luglio approvato oggi alla Camera

Seduta del 21 giugno 1919

Presidenza del vice-Presidente ALESSIO.

La seduta si apre alle ore 12,15. Mentre l'on. MOLINA legge il verbale della seduta precedente, i deputati si affollano nell'aula. L'on. Orlando, che è uno dei primi ad entrare, è subito circondato dagli on. Sitta, Ciriani, Modigliani, Agnelli, Cavalliera, Canevari e con essi discute animatamente. Entra frattanto l'on. Giolitti, il quale va a sedere al suo solito posto al terzo banco di sinistra. Poi l'on. Orlando raggiunge il banco della presidenza e molti deputati vanno a salutarlo. Fra questi notiamo gli on. Soleri, Nava, Romanin-Jacur, Di Giorgio, Bevione, Mosca, Pasquale Libertini ed altri. Al banco del Governo non si avranno che delle disillusioni. Bisogna realmente dare tutti i benefici della vera pace. Ma essi appaiono a noi, in realtà, molto lontani. Il mondo con una specie di oscuro terrore si domanda se, invece della pace, una nuova guerra non sia per scoppiare; una guerra condotta sulla passività del nemico vinto: una guerra che è una sevizia: una guerra che ha per suo fondamento il trionfo della fame. (Applausi all'estrema, urli a destra).

L'oratore socialista continua:

« Noi sognavamo una pace di accordo, la sola che potesse dare garanzie ai popoli. E' prevalsa, invece, l'idea di una pace con criterio di schiacciamento dei popoli vinti. Si tolgono così garanzie ai tedeschi



La firma della pace con la Germania a Versailles – 28 Giugno. Wilson, Clemenceau, Balfour e Sonnino a Versailles.
(L'Illustrazione Italiana, n. 27, 6 luglio 1919, p. 1)

ANNO 53 MATTINO — TORINO, *Domenica 29 Giugno 1919* — MATTINO NUM. 177

ABBONAMENTI

	Anno	Sem.	Trim.
Italia e Colonie L.	28,50	14,50	7,50
Estero » » Fr.	47,50	24,—	12,50

Inviare vaglia all'Amministraz. della "STAMPA,, Via Davide Bertolotti, N. 3 - Torino

Ogni numero Cent. 10
Numeri arretrati Cent. 20

LA STAMPA

Frangar, non flectar

INSERZIONI A PAGAMENTO
Prezzi per millimetro di altezza, larghezza di una colonna: Annunzi Mortuari e Finanziari, L. 1,50 - Avvisi Commerciali, L. 1,20 - Per i *Piccoli Avvisi* condizioni in testa alle rubriche. Nel testo del giornale: *Arte cinematografica* [illegible] dic. 919 35
Pag[illegible] - Biblioteca
UNIONE rusa... ROMA
Piazza S. Carlo e Via S. Teresa, [illegible]

La pace tra l'Intesa e la Germania

(Dal nostro inviato speciale a Versailles)

La breve cerimonia della firma

Le riserve scritte del ministro delle Colonie inglesi - I plenipotenziari della Cina non firmano - Episodi della giornata storica.

Versailles, 28, notte.

Nel mezzo della Galleria degli Specchi, alle 15,15 tre uomini vestiti di nero e terzi in colte si sono curvati contro un tavolino ed hanno fatto scorrere una penna su alcuni fogli. Poco di poi le immense vetrate delle finestre chiuse vibravano ad una cannonata di colpi di cannone. La Germania aveva firmato la pace. Le firme di centinaia sono piovute già alla svelta tra i tonfi delle artiglierie che salutavano il fatto compiuto. In poco più di un'ora la cerimonia era finita. Il mondo ripassava nelle mani della moltitudine, che era fuori. Le finestre della Galleria si riaprivano ed entrava nelle sale vuote il brusio della folla che stava in attesa nel parco sottostante. Alcuni mutilati, venuti chi sa da dove, si sono fatti strada attraverso, accanto ad una turba di segretari, di diplomatici e di privilegiati. Uno aveva un collo terribilmente sfregiato dalla mitraglia, ma sorrideva, perchè aveva voltato il dorso agli specchi e guardava la folla assiepata nel parco, dalla quale saliva un urlare di gioia irrefrenabile. Il volto solcato dalla guerra aveva alle gengive, strabruzzo quello della vita che tutti noi dovremo ricominciare dopo qualche giornata di saturnali.

Lungo la via dei Monarchi...

Siamo giunti qui per venti chilometri di strada, sulla quale tutti i grandi della terra stanno correnti in automobile verso Versailles. Numerose macchine, fischianti come locomotive, ci passeggiavano senza tregua lungo la via che dei Monarchi fecero tracciare per il loro buon piacere, fra steee di parchi, di laghi artificiali, senza una cultura in vista, senza una mandra disseminata nei pascoli. Capannelli di uniformi cerulee, che attendono la sensazione, guardavano i crocicchi. Passavano macchine su macchine con cocchade ai cappelli, con bandiere ai parafanghi, con stemmi sulle portiere. Ogni tanto un urlo di gioia, un applauso, un grido di saluto, ma subito dopo il silenzio, un silenzio pesante, come di attesa, come di preparazione a qualche cosa di grande.

*Ogni tanto un cavaliere, un ufficiale, un motociclista, un'automobile, un'altra automobile, un'altra ancora, sempre più rapide, sempre più frequenti, sempre più rombanti, sempre più vicine, sempre più vicine, sempre più vicine



Il frutto della vittoria militare italiana: la firma della pace con l'Austria, nel Castello di Saint-Germain. Mentre firma il senatore Tittoni, capo della Delegazione italiana.
(La Domenica del Corriere, n. 38, 21-28 settembre 1919, p. 1, disegno di A. Beltrame)

Intervento del Ministro degli esteri, Tommaso Tittoni, seduta del 27 settembre 1919

Alla vigilia dello scioglimento della Camera, il Ministro degli esteri del Governo Nitti, Tommaso Tittoni, svolge una lunga relazione sulla situazione internazionale, cercando di allargare lo sguardo a tutte le questioni, e non soltanto all'impresa di Fiume che, in quelle settimane, occupa le pagine dei giornali.

La guerra si è conclusa nella convinzione che la vittoria avrebbe dato all'Italia il giusto riconoscimento delle proprie aspirazioni. Ma, purtroppo, nelle sedi diplomatiche, i delegati italiani si sono trovati di fronte a inattese resistenze e, all'interno, si sono manifestati i risentimenti e le frustrazioni dei partiti e delle classi sociali. Questo deriva anche dal fatto che gli Stati Uniti, fin dall'entrata in guerra, si sono trasformati – anche in virtù della supremazia economica sul vecchio continente – in una sorta di arbitro del conflitto e poi della Conferenza di pace. La guerra ha lasciato un equilibrio instabile dove la Conferenza di pace è costretta ad assumersi il carico di "areopago regolatore dei destini dell'intera Europa", in attesa e nella speranza che entri in funzione la Società delle Nazioni. In questo contesto, la politica italiana sull'Adriatico si è basata sulla necessità di trovare un compromesso che garantisca la tutela dei propri interessi economici e la sicurezza delle frontiere. Per Fiume è stata proposta l'italianità della città, mentre il resto dello Stato libero sarebbe assoggettato alla Jugoslavia.

Tittoni sottolinea l'importanza dei buoni rapporti con le potenze alleate della guerra, perché solo in accordo con esse potranno essere vinte le difficoltà della pace. Inoltre l'Italia sarà leale e rispettosa verso le minoranze di altra nazionalità comprese nei propri confini. Infine, Tittoni dedica una lunga parte del suo discorso alle questioni coloniali e, in particolare, ai compensi per l'eventuale assegnazione delle colonie tedesche alla Francia ed all'Inghilterra.

porali, Vinaj, Bevione, Federzoni, Spetrino, Cartia, Raimondo, Tovini, Materi, Salandra, Dentice, Sioli-Legnani, Marangoni, Buccelli, Abozzi, Pallastrelli, Lo Piano, Restivo, Balsano, Camagna, Casolini, Molina, Toscano, Storoni, Colonna di Cesarò, Bouvier, Di Sant'Onofrio, Saraceni, Bernardini, Lucifero, Buccelli, Bovetti, Cocco-Ortu, De Capitani, Fumarola, Porcella.

Saranno pubblicate, a norma dell'articolo 116-*bis* del regolamento, nel resoconto stenografico della seduta di oggi (1).

Presentazione di disegni legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della guerra.

ALBRICCI, *ministro della guerra*. Mi onoro di presentare alla Camera i seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto 31 luglio 1919, n. 1383, contenente disposizioni per l'avanzamento degli ufficiali generali in servizio attivo permanente;

Conversione in legge del Regio decreto 25 luglio 1919, n. 1390, concernente il trattamento di pensione degli ufficiali della posizione ausiliaria e della riserva ascritti all'esercito, all'armata e al corpo della Regia Guardia di finanza, richiamati in servizio durante la guerra;

Sullo stato dei sottufficiali del Regio esercito;

Sistemazione dei quadri degli ufficiali del Regio esercito in servizio attivo permanente;

Estensione agli ufficiali del Regio esercito e della Regia marina di miglioramenti economici analoghi a quelli proposti per gli impiegati civili per effetto dell'applicazione dei ruoli aperti.

Chiedo che questi disegni di legge siano trasmessi alla Giunta generale del bilancio.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro della guerra della presentazione di questi disegni di legge.

L'onorevole ministro chiede che siano inviati alla Giunta generale del bilancio. Non essendovi osservazioni in contrario, così rimarrà stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle poste.

CHIMIENTI, *ministro delle poste e dei telegrafi*. Mi onoro di presentare alla Camera i disegni di legge:

Ordinamento per il personale delle ricevitorie e degli agenti rurali;

Trattamento di assicurazione sulla vita a favore dei ricevitori.

Chiedo che siano trasmessi alla Giunta generale del bilancio.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro delle poste della presentazione di questi disegni di legge.

L'onorevole ministro chiede che siano inviati alla Giunta generale del bilancio. Non essendovi osservazioni in contrario, così rimarrà stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della marina.

SECHI, *ministro della marina*. Mi onoro di presentare alla Camera i disegni di legge:

Facilitazioni a una istituenda cooperativa fra sottufficiali della Regia marina per la costruzione di case economiche di abitazione a proprietà indivisa;

Ordinamento del Corpo Reale Equipaggi e stato giuridico dei sottufficiali.

Chiedo che siano trasmessi alla Giunta generale del bilancio.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro della marina della presentazione di questi disegni di legge.

L'onorevole ministro chiede che siano trasmessi alla Giunta generale del bilancio.

Non essendovi osservazioni in contrario, così rimarrà stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Dichiarazioni del ministro degli affari esteri.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro degli affari esteri ha facoltà di parlare.

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. (*Segni di vivissima attenzione*). Voi vi accingete a discutere il trattato di pace colla Germania, che crea una nuova Europa ed assegna all'Italia un posto notevole nei due grandi istituti cui esso dà vita: la Lega delle Nazioni ed il Comitato delle riparazioni. Seguirà poi il trattato di pace coll'Austria, che dà all'Italia eccellenti frontiere e vantaggi economici non spregevoli e sanziona la fine dell'Impero austriaco, al quale diè il crollo la rotta di Vittorio Veneto. Ri-

(1) Vedi in fine.

vendichiamo ancora una volta questo vanto delle nostre armi prima che lo avvolga la nebbia d'interessati oblii. (*Vivissimi, generali e prolungati applausi, a cui si associano anche le tribune — Grida di:* Viva l'Armata! Viva l'Esercito!)

Ma non tutte le nostre frontiere sono fissate e voi siete ansiosi di sapere quando e come potranno esserlo. Inoltre io penso che voi non vorrete esaminare i trattati senza aver prima gettato con me uno sguardo sulla situazione generale internazionale. Essa è particolarmente delicata, come particolarmente difficile è la posizione della vostra Delegazione, specialmente dopo le ultime nostre dichiarazioni del luglio scorso, che vi lasciarono pensosi e perplessi ed alle quali abbiamo dovuto far seguire un silenzio più prolungato di quello che avremmo e voi con noi avreste desiderato.

Conducemmo a termine finalmente la guerra generale con la fiducia che la vittoria ci avrebbe dato all'estero un pronto riconoscimento delle nostre aspirazioni, commisurato alla gravità dei nostri sacrifizi, ed all'interno un paese unito, concorde, nel quale la visione della grandezza della patria avesse attenuato il cozzo degli interessi e spenti i rancori partigiani. Invece all'estero i vostri delegati hanno dovuto logorarsi in una lotta quotidiana per ottenere soltanto la parziale realizzazione del programma nazionale, ed all'interno mai eruppero più fiere le ire e più acri i risentimenti dei partiti politici e delle classi sociali. (*Approvazioni*).

È in queste condizioni che io faccio appello alla vostra benevola attenzione. Ed attenzione soltanto vi chiedo; non aspiro a plauso, poichè la mia parola, obiettiva e senza fregi, vuol rivolgersi al vostro giudizio ed alla vostra responsabilità, non ai vostri sentimenti, per quanto anche io li provi e li divida. (*Approvazioni*).

Come prefazione alla discussione del trattato è necessario che io vi esponga una sintesi della situazione. In seguito la discussione generale del trattato stesso darà diritto, a chiunque di voi lo voglia, di occuparsi di qualsiasi punto dei nostri rapporti internazionali, ed a me darà agio di rispondere con quell'ampiezza e quella chiarezza che valgano ad appagare le giuste esigenze vostre e del paese.

Se a voi parrà che nella mia esposizione vi siano delle ombre, cercherò nella mia replica di dissiparle; se a voi parrà che vi siano delle lacune, cercherò di colmarle.

Nè vi parlerò soltanto di Fiume. Per quella città così fervidamente italiana palpita d'amore l'anima nazionale (*I ministri e i deputati sorgono in piedi — Vivissimi prolungati generali applausi — Grida di:* Viva Fiume!) e l'opinione pubblica, come già nel maggio scorso, torna ora a concentrarsi esclusivamente in essa. Ma se nel quadro della nostra politica essa rappresenta in questo momento la parte più appassionante, se ad essa ora si connette altra questione della quale non è mio còmpito intrattenervi, quella della disciplina dell'esercito, che in ogni paese fu e sarà sempre la garanzia precipua dell'ordine e della libertà (*Vive approvazioni e applausi a sinistra — Commenti*), vi sono altre parti non meno importanti che non dobbiamo dimenticare.

Più cause concorsero al mio ritardo nel ripresentarmi a voi:

1° la gravità dei problemi dei quali la Conferenza dovette occuparsi in aggiunta al non lieve lavoro della redazione dei trattati di pace;

2° la partenza del Presidente Wilson;

3° la necessità di chiarire bene i nostri rapporti cogli Alleati, con i quali dapprima concordammo il nostro intervento nella guerra.

Discorrerò di ciascuno di questi tre punti. I sopravvenuti eventi dell'Ungheria, della Rumenia, dell'Alta Slesia, delle regioni del Baltico, del Mar Nero e dell'Asia Minore, indussero sensibilmente e per logica inesorabile di cose la Conferenza ad uscire dal suo principale còmpito di redigere i trattati di pace e a trasformarsi in un areopago regolatore dei destini dell'intera Europa.

Non solo essa ha creato nuovi Stati ed ha dato nuovo assetto alle frontiere dell'Europa, ma ha dovuto assumersi il carico ponderoso di governarla.

Ora, dato l'equilibrio instabile lasciato dalla guerra, gli attriti rinnovatisi delle varie nazionalità a contatto o mescolate tra loro, le difficoltà che presenta dappertutto l'esecuzione dei trattati, non si potrebbe prevedere quando quest'azione della Conferenza avesse a cessare, se in sua vece non dovesse funzionare o non si rivelasse atta a funzionare la Lega delle Nazioni.

Ho fatto il possibile per sollecitare i lavori della Conferenza, e quando si parlò di prorogarne le sedute prima che il trattato di pace coll'Austria fosse firmato e gli altri trattati fossero redatti, mi opposi risolutamente. Però se la Conferenza ha proceduto

con lentezza, ciò si deve alla complicazione del suo meccanismo, e Clemenceau ha espresso il pensiero di tutti i suoi colleghi quando alla Camera francese, colla sua rude franchezza, ha detto: «Credete voi che sia per me un divertimento di passare tutti i giorni alla Conferenza della pace cinque, sei, sette ed anche otto ore in conversazioni interminabili su argomenti che non si esauriscono mai e pei quali si ricomincia sempre da capo?» Purtroppo per me non era soltanto questione, come per Clemenceau, di maggior o minor divertimento, ma di patriottica angoscia, quotidianamente rinnovata pel ritardo della soluzione dei problemi che più interessano l'Italia. (*Approvazioni*). Ogni giorno trascorso senza che un passo decisivo fosse fatto era per me cagione di indicibile tristezza.

Però, oltre alle questioni che ci interessano direttamente, vi erano ogni giorno questioni di altri paesi che potevano essere regolate in conformità non solo dei principi di giustizia, ai quali sempre m'ispirai, ma anche in favore degli interessi italiani o contro di essi. Ed io fui sempre al mio posto ed intervenni in tutte le discussioni, e confido che la mia azione sulla Conferenza non sia stata scarsa nè i risultati da me ottenuti privi d'importanza. La Conferenza non ha interrotto i suoi lavori, ma la presenza, in mia vece, dell'onorevole Scialoja affida me e voi completamente e mi consente di rimanere qui a vostra disposizione quanto sarà necessario.

All'onorevole Scialoja ed agli altri colleghi della Delegazione onorevoli Maggiorino Ferraris, Marconi e Crespi, tengo ad esprimere, pubblicamente la mia riconoscenza per la loro valida ed assidua collaborazione, che si svolse in piena concordia tra noi di propositi e di atti.

Ho ricordato in secondo luogo la partenza del Presidente Wilson.

Quando la nostra Delegazione lasciò Roma, taluno disse che tale partenza avrebbe facilitato il suo còmpito. Invece lo ha aggravato e complicato.

Infatti i delegati americani a Parigi avendo soltanto mandato *ad referendum*, è necessario comunicare con Wilson per telegrafo; quindi le inevitabili lungaggini della corrispondenza telegrafica attraverso l'Oceano, le esitazioni, la perdita di tempo per i chiarimenti e le spiegazioni, la mancanza di quell'affiatamento e di quell'efficacia di persuasione, di quella facilità di ribattere le obiezioni e disperdere i malintesi che dànno i contatti personali, e di cui ho potuto sperimentare la grande utilità nei miei rapporti con i Presidenti Clemenceau e Lloyd-George e cogli stessi delegati americani.

La questione dei nostri rapporti con Wilson dovrà un giorno essere ben chiarita, però bisognerà allora non limitarsi soltanto al periodo che si iniziò nel febbraio scorso colle prime discussioni dei nostri delegati col Presidente alla Conferenza, ma risalire all'intervento dell'America nella guerra e anche più in là. Infatti fu nel novembre 1916, quando Wilson, come rappresentante del più grande degli Stati neutrali, lanciò il noto manifesto che invitava i belligeranti a considerare se non fosse giunta l'ora della pace, che apparve chiaro che egli intendeva assidersi arbitro in mezzo ai contendenti. Dopo l'intervento dell'America nella guerra questa fisonomia di arbitro si andò sempre più accentuando. Fin dal 23 dicembre 1917 il nostro Ministero degli esteri era informato che oramai in Inghilterra il Presidente Wilson era considerato arbitro supremo sia per la prosecuzione della guerra, sia per le condizioni della pace.

Alcuni dei nostri agenti diplomatici avvertivano fin d'allora il Governo italiano della necessità di assicurare senza indugio l'appoggio del Presidente Wilson alle più essenziali rivendicazioni nazionali.

Poco dopo, e precisamente l'8 gennaio 1918, questa necessità doveva apparire evidente a tutti. Infatti nel suo messaggio al Congresso il Presidente Wilson dichiarava solennemente di non riconoscere i trattati segreti stipulati per la guerra e quindi negava ogni valore al nostro patto di Londra.

Inoltre egli enunciava i ben noti 14 punti nei quali fin d'allora si profilava la possibilità di un malinteso coll'Italia.

Infatti il punto nono — *riassetto delle frontiere italiane secondo linee di nazionalità chiaramente riconoscibili* — era talmente ambiguo da prestarsi a tutte le possibili interpretazioni.

Questo punto doveva essere chiarito.

Fin dai primi di ottobre 1918 una riunione di senatori e deputati italiani, giustamente allarmata che, col protrarsi della guerra e l'aggravarsi dei nostri sacrifici, il raggiungimento dei nostri fini nazionali invece di apparire più sicuro divenisse sempre più incerto, presentò al Governo una memoria, nella quale con patriottica preoccu-

pazione erano chiaramente espressi dubbi e timori che purtroppo più tardi dovevano apparire così fondati.

Ecco le precise parole di quella memoria:

« Legando il Patto di Londra soltanto le potenze che lo hanno firmato ed avendo il presidente Wilson dichiarato pubblicamente che gli Stati Uniti d'America non riconoscono nessuno dei trattati intervenuti tra alcune delle potenze belligeranti, riservandosi al riguardo piena libertà di azione, è il Governo in grado di dire se il presidente Wilson accetta le rivendicazioni italiane contenute nel patto di Londra o se le accetta in tutto o in parte?

« Ove il Governo non sia in grado di rispondere a questa domanda, non crede esso indispensabile (data la parte preponderante che il presidente Wilson avrà nello stabilire le condizioni della pace) agire presso di lui per assicurarsi la sua cooperazione, sia a mezzo del nostro ambasciatore a Washington, sia a mezzo di chi il presidente del Consiglio può ritenere più adatto a rappresentare autorevolmente ed efficacemente presso Wilson il pensiero italiano? »

Nè sembra che abbiano portato maggior luce, dopo l'armistizio, i convegni dei capi dei Governi alleati a Parigi e Londra, nè la venuta del Presidente Wilson a Roma.

Nel 1919, quando avvenne alla Conferenza l'incontro con i nostri delegati, ed allora per la prima volta, a quanto ha dichiarato il segretario di Stato Lansing al Senato americano, Wilson ebbe notizia precisa delle stipulazioni del Patto di Londra, era troppo tardi. Quello che avvenne doveva fatalmente avvenire, poichè già, molto prima che la Conferenza iniziasse i suoi lavori, si sapeva che Wilson non intendeva accettare la tesi italiana nella sua integrità. (*Commenti*).

E così, nel dubbio e nell'incertezza, si giunse alla Conferenza di Parigi, sulla cui soglia mi arresterò, poichè oramai le vicende ne sono abbastanza note. Mi limiterò pertanto a dire che alla Conferenza Wilson fu l'arbitro. Noi rifiutammo il suo arbitrato, quando fu proposto, ma fu un rifiuto puramente formale, perchè in fatto non fummo in grado di sottrarci ad esso.

Costituì Wilson arbitro della Conferenza non solo il fatto che l'intervento americano aveva dato l'ultimo impulso alla vittoria degli alleati, ma altresì la crisi della produzione e dell'alimentazione che l'Europa, la quale, dei suoi 475 milioni di abitanti è in grado oggi di nutrirne appena 375 milioni con i suoi prodotti, potrà superare solo coll'aiuto dell'America, che dovrà provvedere al nutrimento degli altri 100 milioni.

In questi termini è delineato chiaramente il tema della supremazia economica dell'America sull'Europa. Si tratta di una situazione che la guerra ha creato per tutti, non per noi soli. Soltanto, noi soffriamo più dei nostri alleati perchè manchiamo di carbone ed abbiamo minor copia di generi di prima necessità, una percentuale più elevata nell'aumento del costo della vita ed una moneta più deprezzata.

So bene che in Italia a molti riesce ostico sentir parlare del disagio economico, temendo che possa servire quale spegnitoio del patriottismo; ma non è certo in tale intento che io ne parlo.

Tale disagio non è un fenomeno italiano, ma mondiale, ed è impossibile non farne cenno, se non si vuol rinunciare a comprendere la principale ragione dell'assoluta preponderanza di Wilson alla Conferenza della pace. È in questo senso unicamente che io ne parlo ed è mio dovere parlarne; nè intendo dedurne affatto che l'Italia debba sottomettersi a qualunque onerosa transazione. (*Vivissimi generali prolungati applausi*).

Un americano, l'Hoover, che ha diretto fino a pochi giorni fa con grande abnegazione l'approvvigionamento europeo da parte dell'America, e che è una delle menti più organiche che io abbia conosciuto, ha scritto recentemente che se il credito dell'America all'Europa (richiesto dall'Europa all'America per una cifra di circa 5 miliardi di dollari all'anno, di cui più di 600 milioni di dollari per l'Italia) non dovesse esser limitato ad un periodo temporaneo, transitorio, il risultato sarebbe la schiavitù economica dell'Europa.

La parola è dura, ma non sono io che l'ho pronunciata. Nè ad essa opporrò il gesto e la protesta rettorica. Son questi tempi troppo duri e minacciosi per poter indulgere ai vani ludi dei retori. (*Vive approvazioni*). Formiamo invece il proposito virile di riscattarci al più presto da questa dipendenza. (*Approvazioni*). Pensiamo invece ad abituarci ad una maggiore austerità di vita, ad intensificare la nostra produzione in guisa da ridurre al minimo possibile le nostre importazioni e portare al massimo possibile le esportazioni; pensiamo soprattutto a ristaurare la nostra finanza e risanare la nostra circolazione monetaria in

guisa da rendere facile il procacciarci la valuta necessaria per pagare all'estero quanto è indispensabile per la nostra esistenza. (*Approvazioni*).

Tenete bene presente che invano voi chiederete al Governo di fare una politica estera nazionale, una politica estera autonoma, fino a quando economicamente il paese nostro sarà alla dipendenza degli altri Stati. (*Approvazioni — Applausi*).

Nel messaggio inviato al Congresso l'8 agosto scorso Wilson si esprimeva così: « L'America, che ha salvato l'Europa col suo intervento nella guerra, deve ora salvarla in questa crisi suprema.

« Salvando l'Europa salverà se stessa come lo ha fatto sui campi di battaglia: d'altra parte è nel nostro proprio interesse che noi dobbiamo soccorrere i popoli al di là dei mari, perchè l'Europa è il nostro miglior cliente. (*Commenti*). Noinon potremmo assistere alla sua rovina senza riflettere che il suo disastro colpirebbe noi stessi ».

Vi è indubbiamente una solidarietà economica tra l'America e l'Europa, come ve n'è una tra gli Stati d'Europa rispetto all'America, dalla quale attendono un aiuto efficace. Di ciò sono convinti i Governi alleati, ed il risultato di questo convincimento è che oggi nel momento in cui discutiamo, Commissioni d'inchiesta delle quali fanno parte uomini d'affari belgi, francesi, inglesi e italiani si accingono a partire insieme per l'America con un programma di lavoro comune.

I nostri uomini d'affari e commercianti entrando in contatto con i loro colleghi di oltre oceano potranno esercitare su di essi una efficace azione persuasiva, esponendo loro i nostri bisogni e le nostre risorse.

Dunque, si dirà, se l'America non può nel suo stesso interesse non soccorrere l'Europa, e se questo soccorso deve darlo all'Europa intera senza esclusioni nè eccezioni, è evidente che ciò non può aver alcun nesso colla situazione politica dell'Europa e nostra.

Nulla sarebbe più fallace di questo ragionamento. Infatti oggi condizione essenziale per avere credito dall'America è la sistemazione definitiva della situazione internazionale in guisa che garantisca un lungo periodo di pace.

Già in Inghilterra il Cancelliere dello Scacchiere Austen Chamberlain, rilevando come pel prolungarsi della Conferenza e pel ritardo delle stipulazioni di pace, le nazioni alleate, dopo l'armistizio, avevano continuato a vivere di debiti spendendo più di quello che spendevano durante la guerra (noi, per esempio, soltanto dal 31 dicembre 1918 al 31 agosto 1919, abbiamo aumentato il nostro debito di 20 miliardi) (*Commenti*) aveva detto senza ambagi che se questo stato di cose si fosse anche per poco tempo prolungato, avrebbe avuto come conseguenza inevitabile la bancarotta e funeste commozioni sociali.

Ebbene Wilson si è posto dallo stesso punto di vista.

Nel suo recentissimo messaggio già da me citato egli ha detto che la situazione non potrà divenire normale finchè vi sarà incertezza sulle condizioni della pace e l'Europa non saprà esattamente quale aiuto finanziario può avere dall'America; ma questo aiuto a sua volta non potrà essere concretato fino a che tutte le stipulazioni della pace non saranno definitive e rimarranno insolute questioni che possono dar luogo a nuovi dissidi e conflitti.

E ciò tanto più in quanto se i crediti durante la guerra poterono essere una funzione di Stato, una volta deposte le armi tornano ad essere essenzialmente una funzione privata.

Ora i privati e le banche sono naturalmente restii a far crediti a quei paesi nei quali a ragione o a torto temono che, non essendo regolate le questioni territoriali, ogni pericolo di complicazioni o di conflitti non sia rimosso.

Ad ogni modo, anche prescindendo da ciò, tutto consigliava la vostra delegazione a cercare di risolvere al più presto la questione adriatica. (*Segni di vivissima attenzione*).

Come? Bisognava uscire dal circolo vizioso: – Fiume senza il patto di Londra o il patto di Londra con Fiume alla Croazia, – il cui risultato era stato che non si era ottenuto nulla e lo stesso patto di Londra, non essendosene potuto a cagione di Fiume richiedere subito l'adempimento, era stato svalutato. È vero che il patto di Londra impegnava sempre l'Inghilterra e la Francia che lo aveva firmato, ma nella seduta del 17 gennaio, coll'assenso dei delegati italiani e senza riserva alcuna per le stipulazioni del patto stesso, fu deliberato che le decisioni della Conferenza dovessero essere prese all'unanimità, quindi il voto favorevole dell'Inghilterra e della Francia sui singoli punti del patto di Londra non poteva aver per noi alcun valore senza quello dell'America,

che fin dal gennaio 1918 aveva dichiarato di non riconoscerlo. (*Commenti prolungati*).

Vorrei rivolgere un caldo appello agli onorevoli deputati. Siamo in condizioni gravissime, più gravi forse di quelle che molti pensano, Io mi limito ad un accenno ai fatti, solo in quanto è strettamente necessario a lumeggiare la situazione. (*Bene!*)

È lontana dall'animo mio qualunque allusione verso chiunque! Più che mai, in questo momento, è necessaria la concordia. (*Bene!*) Per amore della Patria, non la turbiamo con inopportune manifestazioni! (*Vive approvazioni*).

E Wilson nelle sedute della Conferenza, come risulta dal verbale, aveva energicamente dichiarato che la Conferenza non era soltanto una conversazione tra Italia, Francia e Inghilterra, ma che l'America aveva diritto al posto che ad essa spettava ed aveva inoltre un altro diritto, quello di trattare le questioni senza tenere alcun conto del patto di Londra.

E la Francia e l'Inghilterra, anche dopo l'attitudine più benevola assunta verso di noi dal luglio in poi, ci assicuravano il loro appoggio non oltre però il punto al di là del quale si sarebbero trovate in aperto conflitto con Wilson. (*Commenti prolungati*).

Bisognava quindi porsi su di un altro terreno, occorreva che la nuova delegazione s'inoltrasse per una nuova via, per quella di un compromesso, nella quale i nostri predecessori avevano inoltrato il piede, ma poi l'avevano ritirato. E qui già io sento susurrare la parola *rinuncia*; e prima che altri mi ricordino la dichiarazione che io feci al Senato nella seduta del 25 giugno scorso, che in ogni caso non ci sarebbe stata che una rinuncia: quella dei vostri delegati alla Conferenza della pace, la ricorderò io stesso.

Non m'indugierò a dire che può parlarsi di rinuncia solo quando si tratta di cosa che dipende dalla propria volontà ottenere o meno, ma affronterò risolutamente l'obiezione o il rimprovero che potrebbero essermi mossi.

Sarebbe stato molto comodo per me far pompa di coerenza, insistere nella rinuncia ed uscire con una popolarità intatta dalla amarissima ed intricatissima situazione. Ma nella riunione degli uomini più rappresentativi della Camera, ai quali insieme al presidente del Consiglio feci appello, nello scorso luglio, alla vigilia delle mie ultime dichiarazioni, da tutti quelli autorevolissimi parlamentari mi fu ricordato che io avevo più alti doveri e che ci sono dei momenti nei quali è necessario trovare un uomo che sacrifichi la sua popolarità per risolvere una situazione che altrimenti non avrebbe via di uscita. (*Vivi applausi*).

Ebbene, se davvero io potessi oggi a prezzo della mia popolarità rendere un servizio al paese, crederei di chiudere degnamente una carriera politica che oramai volge al suo fine. (*Benissimo!*) Accettando di recarsi a Parigi la vostra delegazione sapeva benissimo che quando una situazione politica viene a maturare, la pubblica opinione ritiene responsabili gli uomini che nel momento in cui matura si trovano a fronteggiarla e non si cura di salire alle origini: (*Approvazioni*) sapeva benissimo che il successo sana tutti gli errori e che nell'insuccesso non vi è mai giustificazione per ogni possibile previdenza; sapeva benissimo che le probabilità di successo erano scarsissime, e quindi essa compiva un atto di grande abnegazione e votava se stessa al sacrificio.

La vostra delegazione ha sempre tenuto presente che in ogni caso qualunque compromesso per l'Adriatico dovesse avere queste basi fondamentali: che nessuna terra o città in maggioranza italiana fosse assoggettata a dominio straniero; che dovunque esistessero minoranze italiane queste fossero efficacemente tutelate nella loro esistenza nazionale; che fossero garantiti i nostri interessi economici; che fosse validamente provveduto alla nostra sicurezza nelle frontiere di terraferma e nel mare Adriatico, e non nel Quarnero soltanto, ma dal Quarnero al Canale d'Otranto.

A questi principî rispondono le proposte che dopo lunghe trattative furono concretate e sottoposte al presidente Wilson.

Esse rappresentano una riduzione di quelle che la Delegazione italiana, pur disposta entro certi limiti a transigere e conciliare, avrebbe desiderato. Ma Clemenceau che, appena dissipate le nubi che annebbiavano i nostri rapporti, si manifestò favorevole alla sovranità italiana su Fiume, e che il 13 agosto, in una riunione privata dei membri della Conferenza, l'appoggiò colla sua eloquenza veemente ed efficace; ma Lloyd George che dette la sua cordiale adesione il 31 agosto nel convegno di Claire Fontaine, si preoccuparono altresì di giungere ad un risultato pratico e di allontanarsi nel resto il meno possibile dalle idee del presidente Wilson.

Quindi in prima linea vi era il progetto della sovranità italiana su Fiume, e col

confine jugo-slavo tracciato da punta Fianona ad Idria comprendente in territorio jugo-slavo i distretti di Volosca ed in parte di Castelnuovo, Adelsberg e Idria.

In linea subordinata vi era la garanzia della italianità e completa indipendenza di Fiume, ma il nostro confine, tracciato come ho detto, sarebbe stato con uno Stato libero, che il Presidente Wilson avrebbe voluto dapprima sottoporre a plebiscito, ciò che virtualmente avrebbe voluto dire darlo ai jugo-slavi, e poi, riconosciuta la giustizia dell'obiezione, avrebbe consentito avesse carattere di stabilità sotto la garanzia perpetua della Lega delle Nazioni. In ambo i casi però il porto e la ferrovia di Fiume avrebbero dovuto avere carattere internazionale ed essere amministrate dalla Lega delle Nazioni, e la Dalmazia, tranne Zara e poche isole, avrebbe dovuto essere assegnata alla Jugo-Slavia con efficaci garanzie per la minoranza italiana e per gli interessi economici italiani.

In ambo i casi tutto il Quarnero, e tutta la costa della Dalmazia fino a Cattaro incluso avrebbe dovuto essere neutralizzata con formole rigorose e che dessero pieno affidamento, ed ugualmente neutralizzato avrebbe dovuto essere il territorio segnato per lo Stato libero, sia che questo territorio, come nella prima proposta, fosse stato assegnato ai jugo-slavi, sia che, come nella seconda, lo Stato libero fosse stato costituito con carattere e garanzia di stabilità.

In ambo i casi ci sarebbe stato affidato il mandato per l'Albania, ci sarebbe stata riconosciuta Valona e sarebbe stato neutralizzato il canale di Corfù. Se voi diceste che queste proposte non vi contentano, non mi meraviglierebbe, poichè non contentano nemmeno me. (*Commenti*).

Però non voglio mendicare un applauso avvilendole e svalutandole troppo; e, piaccia o dispiaccia quello che io dico, io le giudicò così: esse non rispondono interamente al nostro sentimento nazionale, ma ci darebbero garanzie non spregevoli per la nostra posizione e la nostra predominanza nell'Adriatico.

Ad ogni modo esse rappresentano tutto ciò che può darci la collaborazione della Francia e dell'Inghilterra, le quali, se hanno consentito ad affermare con noi la sovranità italiana su Fiume, contro la quale, con suo recentissimo telegramma di cui ebbe verbale comunicazione la nostra Delegazione a Parigi, il Presidente Wilson persiste a muovere obiezioni, (*Commenti*) sono però parimenti d'accordo con Wilson nel ritenere che il porto e la ferrovia di Fiume debbono essere affidati alla Lega delle Nazioni e la Dalmazia tranne Zara assegnata agli jugo-slavi, dando invece all'Italia il controllo dell'Albania, che colla neutralità del canale di Corfù assicurerebbe ad essa la padronanza assoluta del canale d'Otranto e quindi dell'Adriatico. (*Commenti*).

Noi abbiamo sempre pensato che il Parlamento nulla deve perdere dei suoi diritti; esso quindi sarà giudice, esso dirà l'ultima parola, esso sarà interprete del pensiero e del sentimento del paese. Una sola cosa io raccomando, e se non la raccomandassi crederei di compiere un vero tradimento verso il mio paese, e cioè che la manifestazione del Parlamento, pur affermando come tutti affermiamo l'italianità di Fiume, non determini la nostra uscita dalla Conferenza; poichè, quando ciò avvenisse, la conseguenza per noi sarebbe la perdita di tutti i vantaggi che ci derivano dai trattati, alla cui esecuzione non verremmo più chiamati, sarebbe l'isolamento, sarebbe la rinuncia alla posizione di grande potenza, che la nostra presenza alla Conferenza ci assicura, sarebbe un grave errore del quale ben presto dovremmo pentirci. (*Vive approvazioni — Applausi*).

Non aggiungo altre parole, poichè già so che in questo concetto consentono pienamente gli uomini più autorevoli di tutti i partiti ed ho salda fiducia che esso troverà piena adesione nel patriottismo illuminato della Camera e del paese.

Ad ogni modo dovrete tener presente che non siamo i soli cui fu conteso di conseguire tutte le aspirazioni e rivendicazioni.

Scarsamente ricompensato del suo martirio fu l'eroico Belgio (*Commenti*) che, trattenendo per vari giorni l'irrompente esercito tedesco, salvò l'Europa e per grandezza morale prese il primo posto tra le nazioni. (*Vivissimi applausi*)

La Romania entrò anch'essa in guerra con un trattato tra le cui stipulazioni ve n'era una che assegnava ad essa tutto il Banato. Ebbene una parte del Banato, in ispregio al trattato, fu assegnata alla Serbia.

La Francia aveva dovuto difendersi dall'aggressione germanica e quindi non aveva fissato in un trattato i suoi fini di guerra. Però è noto che essa desiderava le frontiere del 1814. (*Commenti prolungati*).

Onorevoli deputati, sono questioni relative le quali hanno l'importanza del

punto di vista di chi nell'interesse suo le considera, e come tali io le tratto e le espongo, e come tali voi dovete considerarle.

Il 12 gennaio 1917, la Francia per la prima volta si pose il problema delle rivendicazioni che avrebbe dovuto chiedere nell'ipotesi di una pace vittoriosa, ed in seguito a deliberazione del Consiglio dei ministri notificò all'Inghilterra che avrebbe reclamato l'Alsazia-Lorena, non già colle frontiere del trattato del 1815 ma con quelle anteriori al 1799. Più tardi, nella seduta del 2 dicembre 1918, la Commissione degli affari esteri della Camera dei deputati deliberò che solo ripristinando tra Francia e Germania le frontiere del 1814 la pace sarebbe stata giusta e durevole.

Il 25 febbraio 1919 il Governo francese presentava alla Conferenza una nota nella quale chiedeva formalmente che la frontiera tra la Francia e la Germania fosse fissata al Reno. Ebbene a questa frontiera la Francia, malgrado le proteste del maresciallo Foch, ha dovuto rinunciare. È interessante leggere nel discorso di Tardieu alla Camera francese l'esposizione delle trattative tra Wilson ed i delegati francesi, perchè rassomigliano come due gocce d'acqua a quelle tra Wilson ed i delegati italiani. (*Commenti*).

Tardieu le riassume così: «Noi abbiamo discusso, abbiamo fatto valere ripetutamente tutte le nostre ragioni, abbiamo abbandonato tutte le modalità, ma inutilmente – il negoziato non faceva un passo perchè ciascuno restava nelle sue posizioni». E Tardieu cedette a Wilson e concluse di aver dovuto cedere perchè la Francia aveva assoluto bisogno della solidarietà e dell'appoggio dell'America e dell'Inghilterra che agiva di concerto coll'America. Nè potè in tutte le sue parti essere applicato il trattato segreto concluso dalla Francia colla Russia e l'Inghilterra per la spartizione dell'Impero ottomano. Vi è dissenso circa i confini della Siria, quali quel trattato li descrisse, e circa la Cilicia che l'America sostiene dover far parte dell'Armenia.

Pertanto se è vero che il patto di Londra rischia di uscire dalla Conferenza profondamente modificato, deve riconoscersi che nessuno dei patti stipulati tra gli alleati per la guerra o durante la guerra è rimasto illeso, poichè successive transazioni e compromessi li modificarono tutti. (*Commenti*).

GAUDENZI. Fuorchè quello col Giappone. (*Commenti*).

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. Ancora non è detta l'ultima parola. Del resto io fino ad ora, più che esprimere apprezzamenti, ho semplicemente narrato dei fatti. Ciascuno tragga i suoi apprezzamenti; soltanto ciò si può fare in due modi, o nella propria mente, o esponendoli alla Camera. Ma se ciascun deputato li manifestasse adesso alla Camera, io non credo che la discussione potrebbe continuare. Quindi sarebbe meglio che, per il momento almeno, ognuno gli apprezzamenti li tenesse per sè. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ma non interrompano!

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. La vostra Delegazione si lusinga di aver tratto tutto il partito possibile dalla situazione, di aver tratto la maggior percentuale che poteva sperarsi da una difficile liquidazione; ma io spero che voi mi crederete se vi dirò che in questo momento il mio più ardente desiderio sarebbe che qualcuno si levasse e dicesse di aver fiducia di ottenere di più. (*Commenti*).

Io non solo sentirei il dovere di lasciargli immediatamente il mio posto, affinchè potesse compiere questo nuovo tentativo nell'interesse del paese, ma gli sarei grato di aver allontanato da me così grave peso.

Ma quale era veramente la situazione che abbiamo trovata? A questo punto io devo fare una dichiarazione che forse potrebbe parere superflua. Nulla è più lontano dall'animo mio dal muover critiche in questi momenti ai miei predecessori o di disconoscere le difficoltà inerenti alla situazione nella quale dovette svolgersi l'opera loro,

Non io, che non pretendo affatto che il mio operato non possa esser criticato, vorrò esser tacciato di dare occasione a dibattiti di carattere personale nell'ora grave in cui tutti dobbiamo elevare l'animo all'altezza dei più grandi sacrifici. (*Benissimo!*)

E vengo così a trattare il terzo punto: quello dei nostri rapporti colla Francia e coll'Inghilterra. Quali fossero questi rapporti alla fine dello scorso giugno s'incaricarono di farcelo comprendere Clemenceau e Lloyd George con una nota da loro firmata, che ci fu consegnata appena giunti a Parigi. In essa si diceva che il cambiamento della Delegazione italiana era avvenuto in un momento in cui gli associati dell'Italia provavano una viva ansietà circa il contegno dell'Italia nella causa comune.

Dopo una serie di considerazioni sulla nuova situazione creata dall'intervento dell'America e sulla perenzione dei patti stipulati per la guerra e l'impossibilità di eseguirli integralmente, concludeva essere necessario riesaminarli insieme, ma affermava essere impossibile discuterli coll'Italia se questa avesse persistito a svolgere un'azione opposta a quella degli alleati. (*Commenti*).

Dopo vive recriminazioni per lo sbarco di truppe italiane in Asia Minore senza che la Conferenza ne fosse informata ed un invito a ritirarle, concludeva così: « Questo modo d'agire è assolutamente contrario ad una alleanza sincera; il risultato inevitabile sarebbe l'isolamento completo dell'Italia ».

« Tocca agli uomini di Stato italiani decidere se questo sarebbe nell'interesse del loro paese. Per noi e pel mondo sarebbe una perdita immensa, poichè il contributo che può dare l'Italia all'umanità partecipando alla collaborazione internazionale per una pace durevole è d'un valore inestimabile: ma per l'Italia sarebbe la perdita di qualsiasi diritto ad un ulteriore appoggio o aiuto da parte di coloro che sono stati fieri di essere suoi alleati. Questa fine sarebbe da noi considerata come disastrosa; ma se la politica italiana continua negli stessi metodi, questa fine ci sembra inevitabile ». (*Commenti*).

A questa vera e propria messa in mora noi rispondemmo manifestando la penosa sorpresa che ci aveva cagionato. Facemmo rilevare che gli avvenimenti politici e militari che si erano svolti dopo il 1915, lungi dal diminuire i diritti che i trattati avevano riconosciuto all'Italia (*Benissimo!*), giustificavano al contrario una più larga ed equa considerazione dei diritti stessi, e, dopo una lunga dimostrazione della giustizia e della validità delle stipulazioni dei nostri trattati, concludevamo così: « Dobbiamo respingere la minaccia della perdita del diritto dell'Italia ad ogni appoggio ed aiuto da parte degli alleati.

« Se si dovesse giungere ad una simile estremità dopo che l'Italia gettatasi volontariamente in questa asprissima guerra ha sacrificato alla causa comune il fiore della sua gioventù e tutta la sua ricchezza nazionale, la Storia dovrebbe portare severo giudizio sull'ingiustizia della quale il nostro paese sarebbe stato vittima ». (*Vivissimi, generali, prolungati applausi*).

La conversazione a mezzo di note d'intonazione così aspra non poteva continuare: avrebbe condotto alla rottura. Fu quindi ripresa verbalmente ed in tono più amichevole. In una serie di colloqui molte cose furono chiarite, tornò la cordialità e la fiducia, e le ragioni dell'Italia furono meglio comprese ed apprezzate.

E non solo nelle conversazioni private ma in tutte le sedute della Conferenza noi le facemmo valere. Il primo risultato fu che non solo dell'intimazione del ritiro delle nostre truppe dall'Asia Minore nessuno parlò più, ma la presenza delle nostre truppe fu ratificata dalla Conferenza, beninteso allo stesso titolo provvisorio di quelle degli Alleati. Nella Conferenza stessa molte nostre proposte furono approvate, molte da noi combattute furono respinte e nelle singole Commissioni i nostri funzionari si trovarono circondati da simpatia e deferenza. Di ciò tutti gli italiani che sono o sono stati in questi mesi a Parigi possono fare testimonianza.

Voci. Si riposi!

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. Se la Camera e l'onorevole Presidente lo consentono, mi riposerei per qualche minuto.

PRESIDENTE. Si riposi pure, onorevole ministro.

Sospendo la seduta per un quarto d'ora

(*La seduta sospesa alle 16 è ripresa alle 16.15*).

PRESIDENTE. L'onorevole ministro degli affari esteri ha facoltà di continuare il suo discorso.

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. Onorevoli deputati, migliorati i rapporti politici la trattazione di tutte le questioni economiche e finanziarie divenne più facile ed il ministro del tesoro venuto a Parigi e Londra per la definizione di taluni urgenti problemi potè subito constatarlo.

Non devo entrare in dettagli tecnici circa le due questioni economiche che hanno maggior importanza per noi: quella del tonnellaggio e quella del carbone. Esse formarono oggetto di assidue cure per parte della vostra Delegazione a Parigi. Pel tonnellaggio noi abbiamo cercato di riparare ai danni della reiezione della tesi della pertinenza del naviglio dei nostri porti redenti ai porti stessi. Come ciò potemmo in parte ottenere potrà essere meglio detto nella discussione del trattato coll'Austria.

Quanto ai carboni dirò sommariamente che le nostre domande trovarono favorevole accoglienza dal Belgio, dall'Inghilterra, dalla Francia. Il Belgio ha consentito ad

inviarci mensilmente 50 mila tonnellate di carbone, quantità che presto potrà essere aumentata. Ieri l'altro mi è giunta la comunicazione che l'Inghilterra consente a portare a 500 mila tonnellate l'invio mensile, che era stato ridotto a 350 mila. (*Benissimo!*)

Nel Belgio il segretario del sindacato operaio di Charleroi disse ai compagni in una pubblica riunione: « Lavoriamo di più per mandar carbone ai nostri fratelli italiani » (*Applausi*). Io spero per l'avvenire che uguale sentimento di fratellanza potrà animare gli operai inglesi.

Delle tonnellate giornaliere di carbone che vengono dalla Germania per la clausola di priorità a favore della Francia, cinquemila sono state cedute dalla Francia all'Italia, talchè aggiungendo il carbone americano noi prestissimo potremo avere l'intera dotazione di cui abbiamo bisogno. Rimarrà poi sempre la questione gravissima del prezzo, da cui dipende l'avvenire della industria italiana. Ma questo è tema che i ministri competenti potranno trattare in più appropriata sede.

Di quanto ho esposto tutti coloro che dànno importanza ai nostri rapporti colla Francia e coll'Inghilterra devono essere lieti.

Ma ci sono forse qui alcuni ai quali questi rapporti possono apparire indifferenti? È bene parlare molto chiaro su questo punto.

Una strana fluttuazione di giudizio si nota nell'opinione pubblica italiana intorno all'avvenire dei nostri rapporti internazionali.

Non dobbiamo dissimulare che tendenze indeterminate nel paese accennano a possibili mutamenti di rotta. Questo fenomeno, che logicamente dovrebbe sorprendere all'uscita di una guerra vittoriosa, si spiega, purtroppo, con la delusione che il popolo italiano, rimasto all'oscuro di tutto, ha dovuto subire.

Autorevoli giudizi espressi da parte alleata, come da parte nemica, dettero la misura dell'immenso servigio reso dall'Italia alla causa degli alleati con la dichiarazione di neutralità e con l'entrata in guerra. Del valore di questo servigio il popolo italiano ebbe ed ha chiara e profonda coscienza. Esso si attendeva che al sacrificio compiuto ed al servigio reso corrispondesse appieno il compimento di quel programma di rivendicazioni e di aspirazioni che il suo Governo si era proposto di conseguire.

Questo programma non fu potuto attuare se non in parte, ed il parziale insuccesso cominciò a delinearsi assai prima che avesse fine la guerra, e poi si concretò irreparabilmente nei primi giorni della Conferenza della pace. Il popolo italiano solo quando ben poco rimaneva a fare, venne posto in faccia alla realtà. Realtà poco lieta ma che, appunto perciò, richiede che entri in azione il fondamentale buon senso della nostra nazione, il buon senso politico italiano, fatto di pratica intuizione, di saggia previsione, di prudente determinazione. Se ciò non avvenisse, se la nostra politica estera dovesse assoggettarsi a moti impulsivi di risentimento o di disinganno, ne verrebbe al nostro paese nocumento effettivo ed anche menomazione di prestigio.

Non facciamoci illusioni; la guerra ha creato fra gli alleati una solidarietà che li lega, volenti, o nolenti, e quali che possano essere i loro contrasti e dissensi. (*Bene!*) Quando dichiarammo prima la neutralità e poi la guerra, in seguito alla violazione del patto di alleanza da parte degli Imperi centrali, noi spezzammo una associazione di Potenze, alla quale partecipavamo, per unirci ad un'altra. Lo facemmo spontaneamente, per nostra iniziativa; dovevamo, dunque, aver coscienza che quell'atto impegnava per molti anni la nostra politica estera in una determinata direttiva. (*Vive approvazioni*).

Oggi, come ho accennato, si sente da taluni sussurrare di possibili mutamenti di indirizzo politico, si fa il bilancio dei benefici e dei torti, si pone a raffronto il giusto e l'ingiusto, e si traggono conclusioni semplicistе. Non voglio troppo inoltrarmi in così spinosa e, dirò anche, inutile discussione. Ma è mio dovere di far giungere al paese una parola franca, che lo richiami alla realtà delle cose.

Lascio subito da parte le ragioni sentimentali che stanno a corroborare il vincolo contratto colle Potenze a fianco delle quali combattemmo e vincemmo la lunga guerra. Anche io mi sento esaltato quando penso all'alto e glorioso significato morale del sangue versato insieme nei campi di battaglia, nonchè del nobile ideale il quale illuminò il vessillo che trascinò i popoli a tanto eroismo e a tanto sacrificio.

Ma non è su questa sola base che può impostarsi una direttiva di politica estera. Difatti, se i sacrifici sostenuti da qualsiasi dei belligeranti erano a mala pena riconosciuti durante la guerra, quando, cioè, in

quei sacrifici era riposta tutta la speranza della vittoria, non dovevamo attenderci che essi fossero praticamente ricordati ed apprezzati di più a guerra finita.

Il quesito, invece, deve essere impostato sopra un'altra base, che può sembrare anche troppo realistica, ma che è necessaria, e cioè: qualora l'Italia non rimanesse stretta agli Alleati della guerra, sarebbero meglio e più efficacemente tutelati ed integrati i suoi vitali interessi sia nel campo politico, sia nel campo economico o, invece, non ne verrebbero ad essa maggiori danni?

A tale quesito una risposta sola è possibile: l'Italia deve mantenersi stretta, in fascio concorde e il più possibile operoso, cogli alleati suoi della guerra. L'associazione formata colla guerra deve necessariamente continuare per la pace.

Guardiamo un poco quel che fanno gli altri. È noto, per esempio, il dissenso tra Francia e Inghilterra per questioni del vicino Oriente, dissenso che certamente sarà composto, ma che, pel momento, permane. Eppure voi avrete notato con quanta cura i due Governi e la stampa dei due Paesi si sono sforzati, e con pieno successo, di impedire che questo dissenso fosse oggetto di polemiche troppo vivaci, o agitasse la pubblica opinione o, in qualunque modo, turbasse la loro unione, che intendevano mantenere a qualunque costo, perchè ne comprendevano l'assoluta e imprescindibile necessità.

Nella discussione alla Camera francese sul trattato di pace colla Germania, a coloro che hanno rimproverato alla Delegazione francese una eccessiva remissività verso l'America e l'Inghilterra, Tardieu ha risposto così:

«La Francia, non avendo potuto vincere la guerra da sola, non poteva fare a meno di mantenere nella pace la solidarietà colle nazioni che hanno concorso alla vittoria. Quindi era necessario che su tutti i punti nel trattato di pace noi procedessimo d'accordo senza restrizioni nè riserve con i nostri alleati. Una pace che ci avesse condotto a rallentare o a rompere i vincoli che ci univano agli alleati sarebbe stata una pazzia».

E così pure, l'onorevole Luzzatti conclude la sua bella e dotta relazione sul trattato di pace colla Germania coll'invito a non separarci dai nostri alleati ed associati, coi quali abbiamo vinto la guerra e coi quali vinceremo le difficoltà della pace. (*Commenti*).

Ciò non vuol dir già che noi dobbiamo rinunciare a far valere i nostri interessi. La nostra politica può ben essere verso gli Alleati cordiale senza debolezza. Sopratutto occorre mantenere i contatti permanenti e non essere avari nel dare e chiedere in tempo spiegazioni su tutte le questioni che possano ingenerare malintesi.

Dunque base della nostra politica estera deve rimanere l'unione cogli alleati.

Nessuno può dire quale durata avranno le creazioni diplomatiche della Conferenza. La Conferenza si è prefissa di conseguire, mediante il nuovo assetto dato all'Europa, una lunga êra di pace. (*Commenti*). Ha adoperato mezzi idonei? Ha edificato sul granito o sulla sabbia? E la Lega delle Nazioni, che dovrebbe rendere impossibile la guerra, corrisponderà, poi, ai fini nobilissimi pei quali è stata istituita? (*Commenti*). Opererà essa, non già come una coalizione delle egemonie più possenti, o come un sindacato dei vincitori, ma bensì come la magistratura internazionale veramente disinteressata ed imparziale dei popoli liberi? (*Commenti*).

Potrà essa impedire ogni sfruttamento ed ogni prepotenza? Potrà essa assicurare che le nazioni che detengono le materie prime ne facciano un'equa ripartizione, non subordinata ad alcun fine di prevalenza politica? L'avvenire soltanto potrà dirlo. (*Commenti*).

Ma v'ha un altro elemento che avrà una grande influenza per la conservazione della pace. Nella creazione di nuovi Stati, nell'assegnazione di nuovi territori ad antichi Stati non fu possibile una netta separazione di nazionalità.

La Polonia, senza calcolare le regioni dell'Alta Slesia e di Teschen, nelle quali dovrà aver luogo il plebiscito, comprenderà 3 milioni di tedeschi, 3 milioni e mezzo di ruteni, 750 mila russi e 70 mila lituani.

La Czeco-Slovacchia comprenderà 3 milioni e mezzo di tedeschi, 850 mila ungheresi, 140 mila ruteni, 80 mila polacchi.

La Romania comprenderà, tenendo conto dei soli territori ad essa già assegnati dalla Conferenza, e, quindi, senza calcolare la Bessarabia, 120 mila bulgari, 700 mila tedeschi, un milione e 700 mila magiari e 76 mila serbi.

La Serbia, Croazia-Slovenia comprenderà 530 mila tedeschi, 590 mila magiari, 650 mila albanesi, 590 mila bulgari e 165 mila turchi.

La Grecia, con i soli territori acquisiti in seguito al trattato di Bucarest, poichè nulla ancora la Conferenza ha deciso circa le nuove acquisizioni territoriali da essa richieste, aveva 370 mila albanesi, 130 mila valacchi e 380 mila bulgari.

L'Italia comprenderà 180 mila tedeschi. Ma che cosa son questi ed i pochi sloveni, per i quali si è messo tutto il mondo a rumore (*Commenti — Approvazioni*) di fronte ai sette milioni di allogeni che la Conferenza ha già attribuito a cinque Stati? Chi oserà, dopo questo confronto, accusare l'Italia di volere annettersi popolazioni non sue? Chi è in grado di scagliare la prima pietra? (*Approvazioni*).

Non è dato prevedere con certezza quale sarà il contegno di queste minoranze etniche, e se potrà impedirsi che divengano il centro di altrettanti irredentismi e formino cumuli di materie infiammabili pronte a divampare. (*Commenti*).

Molto dipenderà dal trattamento che loro sarà fatto.

Al rispetto della lingua, della religione, della cultura, della scuola ed in genere di ogni libera manifestazione, la Polonia, la Czeco-Slovacchia, la Romania e la Serbia, sono astrette da una serie di disposizioni incluse nei trattati. È indispensabile che queste disposizioni siano lealmente e sinceramente applicate.

L'Italia, al pari delle altre quattro grandi potenze alleate, non ha alcun obbligo legale ma, a mio avviso, ne ha uno morale grandissimo per le tradizioni liberali che sono il suo vanto e la sua gloria. (*Vive approvazioni — Applausi*).

Le popolazioni d'altra nazionalità a noi riunite sappiano che noi aborriamo da qualunque idea d'oppressione o di snazionalizzazione (*Approvazioni*); che la loro lingua e le loro istituzioni culturali saranno rispettate; che i loro rappresentanti amministrativi godranno di tutti i diritti della nostra legislazione liberale e democratica (*Approvazioni*); che i loro deputati politici troveranno accoglienza cordiale nel Parlamento italiano, il quale li ascolterà con deferenza quando parleranno in nome delle popolazioni da loro rappresentate. (*Vive approvazioni*).

Noi possiamo assicurare la popolazione dell'Alto Adige che mai essa conoscerà il regime poliziesco di persecuzione ed arbitrio cui furono per lunghi anni sottoposti dal Governo Imperiale austriaco gli italiani della Venezia Giulia e Tridentina. (*Approvazioni — Applausi*).

Noi chiediamo a quella popolazione di stringere la mano che noi stendiamo fraternamente verso di essa. (*Benissimo!*)

Del resto, e da essa e dalle popolazioni tedesche d'oltre confine, del Tirolo, della Carinzia, della Stiria si è levata una voce unanime di omaggio per i nostri soldati, che col loro contegno corretto, civile, disciplinato, umano, hanno imposto a tutti l'ammirazione e il rispetto. (*Vive approvazioni*). I soldati italiani, dovunque sono stati inviati fuori dei confini d'Italia, o soli, o insieme alle truppe alleate, in Francia, in Russia, in Macedonia, in Albania, in Asia Minore, in Palestina, hanno tenuto alto il prestigio e la dignità dell'Italia ed hanno conquistata la simpatia delle popolazioni. Nessuna opera di propaganda fu più bella, più nobile, più grande dell'opera loro. (*Applausi*). Vada, pertanto, ad essi riconoscente il saluto ed il plauso del Parlamento e della Nazione italiana. (*Vivi e generali applausi*).

Quello che costituisce la forza d'una Nazione, non è soltanto la coscienza dei propri diritti, ma il consenso dell'opinione generale fuori delle sue frontiere, ma l'atmosfera morale da cui è circondata, ma la simpatia generale e non solo dei grandi Stati, ma anche dei piccoli. Noi commetteremmo un grande errore se la disdegnassimo.

Ora, quello che mi colpì quando andai a Parigi, fu la completa indifferenza a nostro riguardo dei piccoli Stati, anche di quelli con i quali tutto, e tradizioni e interessi, ci consigliavano la maggiore intimità e cordialità; intendo parlare del Belgio, della Romania, della Svizzera.

Nessun popolo più dell'italiano ha partecipato con tutta l'anima alla sofferenza del Belgio e più fervidamente ha desiderato la sua risurrezione. Tutti ricorderanno la folla che nelle nostre città si accalcava per udire commossa la parola di Destrée e di Lorand. Noi amammo il Belgio per le sue sventure ed esso ci amò per la pietà nostra. La simpatia pel Belgio contribuì non poco alla nostra partecipazione alla guerra. (*Approvazioni*).

Come mai alla cordialità era subentrata la semplice correttezza dei rapporti? Volli, pertanto, andare io stesso a Bruxelles a portare l'omaggio dell'Italia alla nazione belga e specialmente ai tre uomini ai quali essa ha dedicato tutta la sua riconoscenza; il Re Alberto, il generale Lehman e il cardinale Mercier. (*Approvazioni*). Ebbi le più liete accoglienze ed i discorsi che ebbi con gli uomini di Governo, che trovai tutti

desiderosi di stringere coll'Italia rapporti più intimi, hanno cominciato ad avere ed avranno in seguito, anche nel campo economico, i migliori effetti.

Quanto alla Romania, in una parola io riassumo il nostro programma. Noi consideriamo la nostra salda amicizia con quella nazione come elemento essenziale della nostra politica in Oriente. (*Benissimo!*)

La Romania si è trovata in dissenso con gli alleati. Io ho fatto opera di conciliazione, poichè, mentre da un lato in seno alla Conferenza ho sostenuto calorosamente che dovessero aversi per essa i maggiori riguardi e per i suoi interessi la maggiore considerazione, dall'altro ai suoi uomini principali con i quali ho avuto amichevoli colloqui, da Bratiano a Mishu e Vaida, ho dato consigli di moderazione e li ho esortati a mantenersi uniti cogli alleati.

I nostri interessi economici colla Svizzera sono di prim'ordine: i nostri operai che risiedono o si recano colà ospiti di quella nobile democrazia sono numerosissimi.

Il popolo svizzero deve sapere che il popolo italiano tiene l'amicizia della Svizzera in altissimo pregio. (*Approvazioni*).

Si è parlato di trattato colla Grecia. Nessun trattato definitivo sarà possibile senza che il Parlamento ne abbia comunicazione. Soltanto tra me e il signor Venizelos, entrambi col desiderio di vedere ristabiliti i rapporti, non soltanto corretti, ma amichevoli tra due paesi che devono vivere accanto nel Mediterraneo, si è convenuto di procedere d'accordo nelle questioni di comune interesse che dovranno essere trattate dalla Conferenza, ma delle quali in ogni caso spetta alla Conferenza la decisione.

Questo miglioramento nei rapporti colla Grecia ha avuto subito il suo riflesso economico, ed, infatti, mediante scambio di lettere in data 11 settembre, tra il signor Venizelos e me si è convenuta la costruzione di una linea ferroviaria che collegherà Roma ad Atene a traverso il canale d'Otranto e Vallona.

Il Governo greco curerà la costruzione fino alla frontiera albanese; il Governo italiano quella dalla frontiera fino a Vallona con servizio di *ferry-boats* o vapori rapidi attraverso il canale di Otranto. Così Vallona, alla quale più tardi dovrà far capo un'altra linea ferroviaria per Monastir, diventerà centro importantissimo pel commercio italiano colla penisola balcanica. (*Vive approvazioni*).

La creazione di una rapida comunicazione fra Roma ed Atene, indipendentemente da considerazioni generali di carattere politico, diminuisce notevolmente il percorso Roma–Atene e determina una nuova linea di penetrazione in Asia Minore attraverso l'Egeo.

Questa nuova linea internazionale è destinata ad attirare una corrente di traffico in passeggeri e merci per la Grecia e l'Oriente, mentre attualmente tutto questo traffico è assorbito dalla linea che passa per Belgrado–Nisch–Salonicco ed Atene.

Il nuovo servizio ferroviario darà un importante sviluppo alle relazioni commerciali fra la Grecia e l'Italia meridionale, ed allo stesso tempo avvicinerà l'Italia industriale ad una vasta regione amica sprovvista di industrie proprie, e, quindi, con interessante capacità di acquisto di prodotti nostri.

Trattative economiche sono anche in corso colla Polonia e colla Czeco–Slovacchia, alla cui creazione contribuimmo.

Oggi stesso ho ricevuto dall'onorevole Maggiorino Ferraris da Parigi le proposte della Czeco-Slovacchia per accordi commerciali con l'Italia e mi sono fatto premura di trasmetterle al Ministero del commercio.

La simpatia dell'Italia per la causa polacca fu sempre vivissima. Dei Czeco–Slovacchi non possiamo dimenticare che combatterono nelle nostre file. (*Benissimo!*)

E se ugualmente buoni non sono, per ora, i nostri rapporti con la Jugo–Slavia, non è davvero per colpa nostra.

E quanto ai nemici contro i quali combattemmo, noi auguriamo alla Germania che l'evoluzione democratica, che in essa si è compiuta, disperda ogni traccia del militarismo prussiano; noi facciamo voti perchè l'Ungheria e la Bulgaria divengano nell'Europa orientale elementi di pace e di equilibrio: e, quanto agli austriaci, ora che abbiamo conseguito sulle vette delle Alpi i nostri confini naturali, acquista per noi senso di attualità e di realtà l'antico e noto verso: « Ripassin l'Alpe e torneremo fratelli! » (*Commenti*).

E vengo, ora, alle questioni coloniali e specialmente ai compensi a noi promessi dall'articolo 13 del patto di Londra per l'eventuale assegnazione delle colonie tedesche alla Francia ed all'Inghilterra. Il negoziato per l'applicazione di tale articolo non è ancora terminato. Però intanto noi abbiamo concluso accordi per la parziale applicazione dell'articolo stesso.

Alla Francia l'Italia aveva chiesto principalmente come compenso la cessione di Gibuti. La Francia non credette di aderire a tale domanda. Essa già, quando nell'aprile 1915 l'ambasciatore italiano presentò a Londra le proposte per la partecipazione dell'Italia alla guerra, aveva chiesto che all'articolo 13 che stabiliva i compensi coloniali per l'Italia fosse fatta la seguente aggiunta: « Da questi compensi, tuttavia, resterà esclusa la colonia francese di Obock-Gibuti il cui territorio è troppo ristretto per essere ancora diminuito e la situazione troppo importante sulla strada dell'Indocina e di Madagascar per consentire una cessione ». (*Commenti*).

Nel prosieguo delle trattative l'ambasciatore italiano ebbe incarico di chiedere che la Francia non insistesse nell'aggiunta, visto che la Francia, anche senza di essa, manteneva integro il suo diritto di rifiutare Gibuti. Ed in questa intesa la Francia consentì.

Esclusa la nostra partecipazione al riparto delle colonie tedesche nella seduta della Conferenza del 7 maggio 1919 (*Commenti*) ed escluso Gibuti fin dall'aprile 1915, non era facile trovare il compenso che la Francia avrebbe dovuto darci.

Si è parlato del Tibesti, del Borku, e dell'Ennedi. Sono regioni selvagge, poco conosciute, abitate da predoni, lontane 2000 chilometri dalla costa, costituite da un altipiano vulcanico che ha scarso valore agricolo e commerciale, ma di cui si ignorano le ricchezze minerarie.

Però, in Italia sovente eccitano grande cupidigia le cose che non si possono avere e scarsa sodisfazione quando si hanno. (*Commenti*).

Ricordo che, quando all'inizio della guerra di Libia il pubblico italiano seppe che, già nell'accordo Prinetti-Barrère del 1º novembre 1902, noi avevamo riconosciuto la frontiera della convenzione franco-inglese del 15 giugno 1898, che aveva assegnato alla Francia il Tibesti ed il Borku, si sollevò nei giornali, negli opuscoli, nelle conferenze un grido solo: Noi dovevamo a qualunque costo esigere il Tibesti ed il Borku che costituivano il necessario *hinterland* della Libia. Ed oggi, appena si è saputo che probabilmente li avremmo avuti, si è levato il grido opposto contro una acquisizione denunciata come inutile ed onerosa per noi. (*Si ride — Commenti*).

La questione del Tibesti e del Borku, o di altro compenso invece di queste regioni, resta aperta e sarà oggetto di ulteriori negoziati. Intanto, con note scambiate a Parigi il 12 settembre è stata sanzionata la cessione, che già quattro mesi or sono era stata offerta all'Italia, dell'oasi d'El Barkat e di Fehout e della regione che comprende le strade carovaniere tra Ghat, Ghadames e Tummo. (*Commenti*). Sono certamente utili, ma piccole cose.

Più importante è l'accordo per le ferrovie coloniali e per Tunisi. Per le ferrovie la Francia e l'Italia si riconoscono la facoltà di raccordare le loro ferrovie coloniali costruite e da costruire, e si obbligano a stabilire un servizio cumulativo e ad applicare le stesse tariffe e condizioni di trasporto ai sudditi e alle merci delle due nazioni.

Per la Tunisia si risolvono controversie che da tempo si trascinano e che davano luogo a polemiche e recriminazioni. È noto che le scuole italiane governative erano regolate dall'accordo Delcassé-Visconti-Venosta del 1º novembre 1902, denunciato già, ma rimasto sempre in vigore come lo è oggi.

Col presente accordo il Governo francese riconosce che le scuole private italiane in Tunisia debbono godere dello stesso regime delle scuole francesi. Così il Governo francese consente ad estendere alla Tunisia gli impegni presi nell'accordo pel Marocco del 1916, che io ebbi già l'onore di firmare, circa una legge sugli infortuni del lavoro, antica e legittima aspirazione dei nostri operai.

Nè sono dimenticati gli interessi della nostra agricoltura. Il Governo francese si obbliga di fare il possibile per soddisfare i bisogni dell'Italia di fosfati tunisini, calcolandoli in una fornitura minima di 600 mila tonnellate all'anno.

Inoltre, il Governo francese accoglie completamente le nostre richieste circa il regime fiscale del trapasso degli immobili, che aveva suscitato agitazioni e polemiche perchè era stato applicato esclusivamente agli italiani, mentre ora si riconosce che debba essere applicato nella stessa misura ai francesi e agli stranieri. (*Commenti*).

Se l'accordo coloniale non è che una parziale e limitata applicazione dell'articolo 13 del patto di Londra, deve riconoscersi che l'accordo per la Tunisia è veramente una prova della cordialità dei rapporti franco-italiani. (*Approvazioni*)

Ho sempre deplorato che il negoziato per un nuovo trattato di lavoro colla Francia, che deve rendere più completa ed effi-

cace la tutela dei nostri operai in Francia, con piena reciprocità per gli operai francesi in Italia, negoziato che era giunto a buon punto alla fine del 1916, sia stato interrotto e non più ripreso in seguito. Uno dei miei primi pensieri fu di riprendere le conversazioni su così importante argomento. Già i negoziatori francesi sotto la direzione dell'ambasciatore Barrère stanno discutendo in Roma con i delegati italiani e tutto fa sperare che essi potranno addivenire tra breve ad un soddisfacente accordo.

Per le questioni coloniali abbiamo proceduto con l'Inghilterra alla stessa guisa che colla Francia, fissando i punti nei quali vi era pieno consenso delle due parti e rimandando la definizione degli altri. Nelle riunioni che avevano avuto luogo a Parigi ai primi di giugno, sotto la presidenza di Lord Milner, c'erano stati offerti, come compensi da parte dell'Inghilterra, per gli effetti dell'articolo 13, una zona ad oriente della Libia comprendente l'oasi di Giarabub ed un territorio sulla riva destra del Giuba col porto di Kisimaio.

In questi giorni mediante scambio di lettere tra me e Lord Milner sono state accettate le offerte inglesi, rimanendo, però, aperto il negoziato per una maggiore estensione di territorio nel Giubaland da noi richiesto e per una clausola per le ferrovie coloniali costruite o da costruire, a similianza di quella concordata con la Francia.

Dovranno anche riprendersi colla Francia e coll'Inghilterra le conversazioni circa l'Abissinia, ben inteso, però, per un'azione esclusivamente economica, poichè l'integrità dell'Impero Etiopico rimane base della nostra politica come della politica dei Governi alleati, e qualunque diminuzione del territorio o della indipendenza dell'Abissinia sarebbe contraria ai nostri interessi. Nelle trattative coll'Inghilterra fu anche questione della cessione all'Italia di una parte del Somaliland britannico; ma poichè questa non avrebbe compreso, non solo il porto di Zeila, ma nemmeno quello di Berbera, non parve aver per noi alcun interesse speciale. Grande interesse hanno invece le cessioni avvenute per le quali affinchè tali possano considerarsi legalmente, dovrà lo scambio di note confidenziali avvenuto tra me e Lord Milner a Parigi essere sostituito da uno scambio di note ufficiali a Londra fra il *Foreign Office* e l'ambasciatore d'Italia.

L'importanza di Giarabub è esclusivamente religiosa, poichè esso costituisce uno dei fulcri della vita del Senussismo. La sua inclusione nel territorio cirenaico ci consentirà di continuare con maggior successo la politica da noi iniziata verso il Gran Senusso e di dare un indirizzo più uniforme e sicuro alla nostra azione in quelle contrade. È da ricordare che nel 1906, quando, come ministro degli esteri, cercai di intendermi col Governo inglese pel confine cirenaico, chiesi le oasi di Cufra e Giarabub, ma mi fu concessa soltanto la prima, ed in seguito, in tutte le discussioni che hanno avuto luogo alla Camera italiana, i deputati che hanno parlato della Cirenaica hanno sempre insistito perchè ottenessimo dall'Inghilterra l'oasi di Giarabub. (*Commenti*).

Quanto a Chisimaio, le nostre aspirazioni per quel porto, che rimontano al 1885, per quel che riguarda i nostri interessi economici furono in parte appagate cogli accordi del 1898, 1905 e 1915, ed oggi lo sono pienamente col riconoscimento della nostra sovranità.

Chisimaio è la vera porta della Somalia meridionale. Da Capo Guardafui alla foce del Giuba, in uno sviluppo costiero di quasi 1700 chilometri, bisogna giungere fino a Chisimaio per trovare un approdo nel quale si possano compiere operazioni di sbarco ed imbarco in piena sicurezza e in qualsiasi stagione dell'anno.

Con Chisimaio, il vero e l'unico porto marittimo della Somalia, l'Inghilterra ci ha ceduto Gowen che ne è il principale porto fluviale e che faceva al nostro possesso di Giumbo sulla riva opposta del Giuba una dannosa concorrenza. Chisimaio e Gowen costituiranno insieme a Giumbo un completo sistema marittimo fluviale alla foce del Giuba d'onde la nostra penetrazione economica risalirà la valle del fiume irradiandosi nelle regioni dell'interno.

Sulla riva destra del Giuba l'Inghilterra ci cede una zona di 81 mila chilometri quadrati, grande, cioè, quanto l'intera Scozia, e che potrà essere aumentata nell'ulteriore esame delle nostre domande. Senza cadere nell'esagerazione di taluni che hanno chiamato il Giuba, per la sua presente, ed ancor più, per la sua possibile utilizzazione futura, un piccolo Nilo, non si può disconoscere che la sorte dello sviluppo agricolo della Somalia non sia collegata al possesso da parte nostra delle due rive del fiume il quale per ben 500 chilometri scorre attraverso nostri territori.

Certamente non v'ha proporzione tra quello che la Francia e l'Inghilterra ci hanno ceduto e le colonie tedesche che furono loro per intero attribuitè. Ma, innanzi tutto, quando questa attribuzione ebbe luogo, non risulta che noi abbiamo domandato di parteciparvi. (*Commenti*).

Quando, alla riunione presieduta da Lord Milner e già da me ricordata, l'onorevole Crespi insistè nella osservazione che l'applicazione dell'articolo 13 del Patto di Londra non sarebbe stata da noi richiesta se avessimo avuto anche noi una parte delle Colonie tedesche, il ministro francese delle Colonie Henri Simon osservò che nella riunione della Conferenza del 7 maggio tale riparto era ormai stato fatto. Fummo così ridotti alla stretta applicazione dell'articolo 13, il quale parla specialmente di rettificazioni di frontiera, ed era quindi inevitabile che il nostro compenso coloniale riuscisse scarso.

Voci. Si riposi! si riposi!

PRESIDENTE. Si riposi, onorevole ministro.

Sospendo la seduta per un quarto d'ora.

(*La seduta sospesa alle 17 è ripresa alle 17.15*).

PRESIDENTE. L'onorevole ministro degli affari esteri ha facoltà di proseguire il suo discorso.

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. Nell'Asia Minore il paese spera trovare un compenso per le delusioni provate nella soluzione delle altre questioni. Eppure è proprio la questione dell'Asia Minore quella che più delle altre si presenta piena di pericoli e di incertezze. (*Commenti*).

L'opinione pubblica italiana ne conosce poco le intricate fasi. L'accordo segreto tra Francia, Inghilterra e Russia avvenuto, all'infuori di noi, nell'agosto 1916, fu ad essa noto soltanto più tardi attraverso la pubblicazione dei documenti diplomatici fatta dal Governo bolscevico a Pietrogrado. (*Commenti*).

Iniziate trattative per una partecipazione dell'Italia a questo accordo, non ebbero alcun risultato fino al 20 aprile 1917 quando, per iniziativa di Lloyd George, ebbe luogo il convegno di San Giovanni di Moriana, dove fu redatto un verbale nel quale si riconosceva l'assegnazione all'Italia del Vilayet di Aidin in cambio della Cilicia, subordinando, però, tutto all'approvazione della Russia, che a San Giovanni non era rappresentata e nella quale poco dopo trionfava il regime bolscevista. Questo impegno di massima era confermato da uno scambio di note 18-22 agosto 1917 nel quale era ripetuta la riserva dell'assenso russo.

Ma al principio del 1918 il problema turco prendeva improvvisamente un nuovo aspetto. Il 5 gennaio Lloyd George, parlando a Westminster ai rappresentanti delle *Trades Unions*, sosteneva il mantenimento dell'impero turco a Costantinopoli e nelle regioni etnicamente turche, aggiungendo però che l'Arabia, l'Armenia, la Siria e la Mesopotamia avevano diritto di staccarsi dall'impero stesso. Lloyd George, quindi, affermava che il collasso russo aveva mutato le condizioni degli accordi da lui stipulati cogli alleati e quindi bisognava cominciare a discutere su nuove basi.

Poco dopo, il 18 febbraio 1918, Wilson inviava al Congresso il Messaggio contenente i noti 14 punti, dei quali il dodicesimo che si riferiva alla Turchia diceva così: « Una sovranità certa sarà assicurata alle parti turche dell'attuale Impero ottomano, ma le altre nazionalità che si trovano in questo momento sotto la dominazione dovranno godere di una indubbia sicurezza di assistenza ed avere le occasioni di svilupparsi senza ostacoli in modo autonomo ».

In tal guisa Lloyd George e Wilson ponevano il problema dell'Asia Minore in termini ben diversi da quelli fin allora accettati di un'equa e uguale ripartizione di potere sull'insieme dei territori di uno Stato allora nemico. Dove si svolgeva l'azione dalla Francia e dall'Inghilterra si ammetteva il distacco della Turchia, mentre l'azione nostra doveva svolgersi in regione della quale si proclamava l'unione indissolubile coll'Impero turco e l'integrità. (*Commenti*). Perciò il 21 giugno 1918, in una comunicazione al Regio Ambasciatore a Washington, il Governo italiano dichiarava che noi passavamo a propugnare la tesi delle zone d'influenza economica e dell'equilibrio del Mediterraneo.

Nel frattempo Wilson precisava le sue idee, dichiarandosi – ed il Governo italiano ne veniva informato – contrario a un distacco dalla Turchia, colla quale l'America non era in guerra, di qualunque regione abitata da turchi. Che per le regioni non turche dell'Impero ottomano desiderava l'autonomia con una specie di tutela temporanea esercitata da una grande potenza, tutela che avrebbe dovuto cessare il giorno in cui fossero state capaci di governarsi con assoluta indipendenza.

Da questo concetto è nata la famosa teoria dei mandati. Wilson, inoltre, dichiarava antidemocratica, ed in contrasto con i suoi ideali sulla Lega delle Nazioni, la teoria dell'equilibrio.

Data la nuova situazione creatasi, è del tutto rispondente ai nostri veri interessi ed ai nostri sentimenti cercare una formula che ci garantisca una legittima parte di influenza in Anatolia con una cordiale e pacifica collaborazione fra noi ed i turchi.

Ma, riferendoci al periodo anteriore, mi pare conservi un valore, sia pure retrospettivo, il quesito seguente che con altri fu presentato al presidente del Consiglio ai primi dell'ottobre scorso da un gruppo di senatori e deputati, in una memoria che ho già citata e che non ebbe alcuna risposta: crede il Governo che l'assegnazione all'Inghilterra e alla Francia di territori arabi che già esse occupano, e l'assegnazione all'Italia di territori turchi che essa non occupa, non costituisca per essa una difficoltà per ottenere in Asia Minore una posizione corrispondente a quella delle nazioni alleate?

Il 14 e 20 ottobre 1918 il Governo inglese dichiarava di ritenere perenti gli accordi del 1916 e, quindi, non tenersi legato da altri impegni se non da quelli derivati dall'articolo 9 del Patto dell'aprile 1915, ed affermava che, in seguito alla partecipazione dell'America alla guerra, nessun accordo passato e futuro oramai potesse aver valore al quale non partecipasse o non desse il suo consenso il Governo americano. (*Commenti*).

Si giunse così alla Conferenza della Pace innanzi alla quale io mi arresto poichè, come ho già detto, non intendo esaminare quanto avvenne durante la Conferenza stessa. Al mio arrivo, trovai i greci sbarcati a Smirne; gli italiani, accolti con favore dalle popolazioni, occupavano la zona da Scalanova a Adalia. Ho già detto come la nostra occupazione sia stata provvisoriamente regolata dalla Conferenza. Ora il problema dell'Asia Minore con tutte le sue difficoltà ed incertezze si ripresenterà alla fine di ottobre, epoca fissata da Wilson per dichiarare se l'America accetterà o no un mandato per la Turchia e per l'Armenia.

Il carbone di Eraclea rappresenta un grande interesse per l'Italia. La vostra Delegazione lo richiese insistentemente. Potè accertarsi delle buone disposizioni degli alleati, ma con suo rammarico non potè ottenere formali impegni poichè fu deciso che la questione del bacino carbonifero di Eraclea non dovesse essere separata da quella complessiva dell'Asia Minore. (*Commenti*).

Onorevoli deputati! Io vi ho parlato con semplicità e schiettezza ed innanzi a voi ho posto tutti gli elementi dei grandi problemi internazionali. Voi li considererete nella vostra sapienza, e dal vostro patriottismo trarrete sicuro consiglio per preservare la patria dai pericoli che all'interno e all'estero la minacciano.

Mercè la disciplina e la concordia, da prove non meno dure e perigliose uscì altre volte l'Italia rinnovellata e purificata. Ebbene, nell'ora che volge, tracciano a voi la via, le tradizioni e gli esempi gloriosi dei padri vostri. (*Vivi e prolungati applausi. — Commenti*).

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Invito gli onorevoli Ottorino Nava, Cotugno e Dentice a recarsi alla tribuna per presentare delle relazioni.

NAVA OTTORINO. A nome della Giunta generale del bilancio mi onoro di presentare alla Camera le relazioni sui seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 20 febbraio 1919, n. 220, che modifica la tabella allegata alla legge 6 luglio 1911, n. 685, relativamente alle paghe dei graduati, guardie scelte, guardie ed allievi del corpo degli agenti di custodia, e reca inoltre altre disposizioni per il corpo medesimo; (1275)

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 6 aprile 1919, n. 493, che modifica la tabella organica per il corpo degli agenti di custodia, allegata al decreto luogotenenziale 20 febbraio 1919, n. 220, e reca altresì disposizioni riflettenti miglioramenti economici e di carriera degli agenti stessi; (1276)

Concessione di facoltà straordinarie al Governo del Re in materia finanziaria e tributaria. (1307)

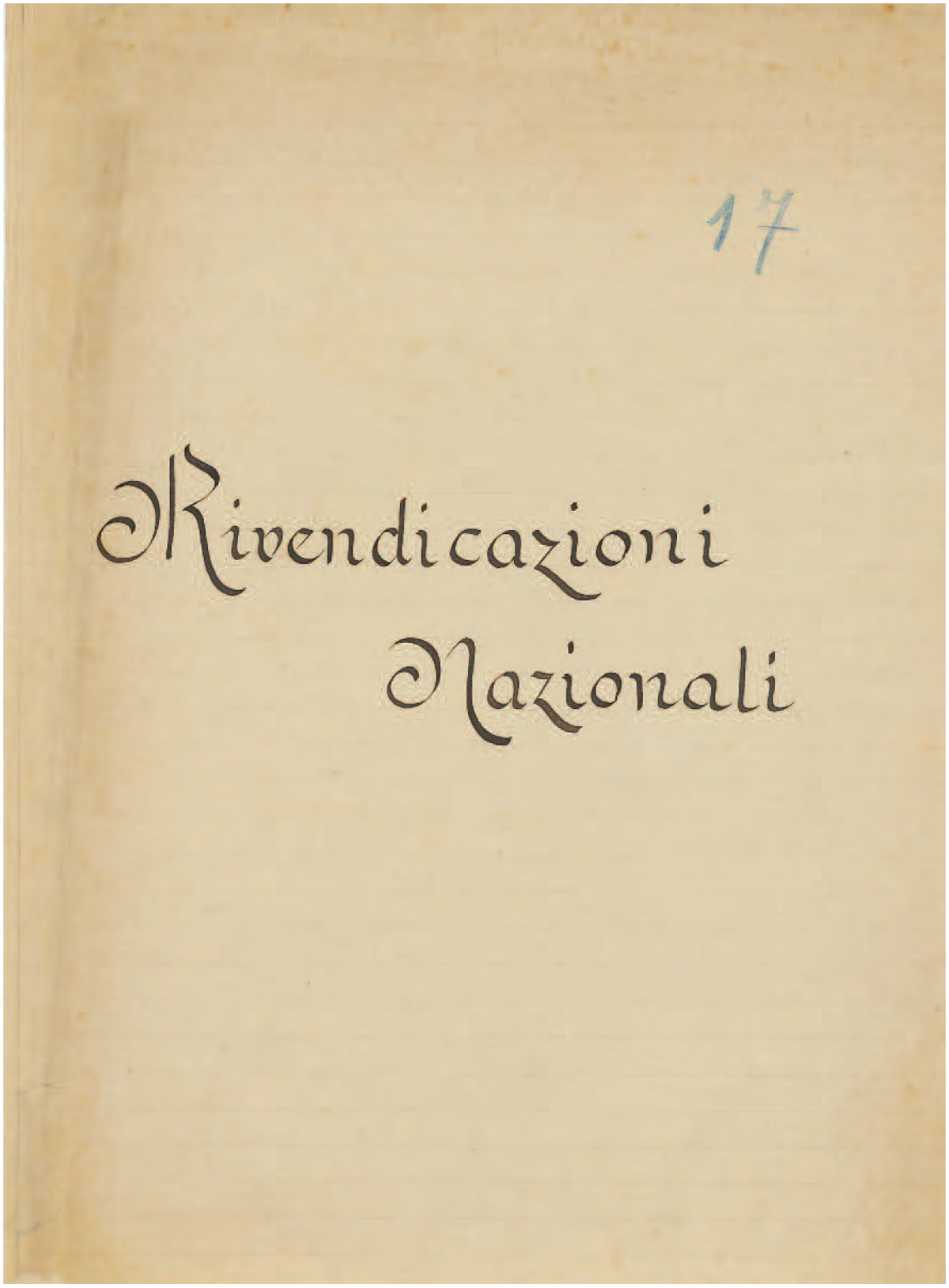
COTUGNO. Mi onoro di presentare alla Camera le relazioni sui seguenti disegni di legge:

Riforma organica del personale delle segreterie di università e degli Istituti di istruzione superiore; (1281)

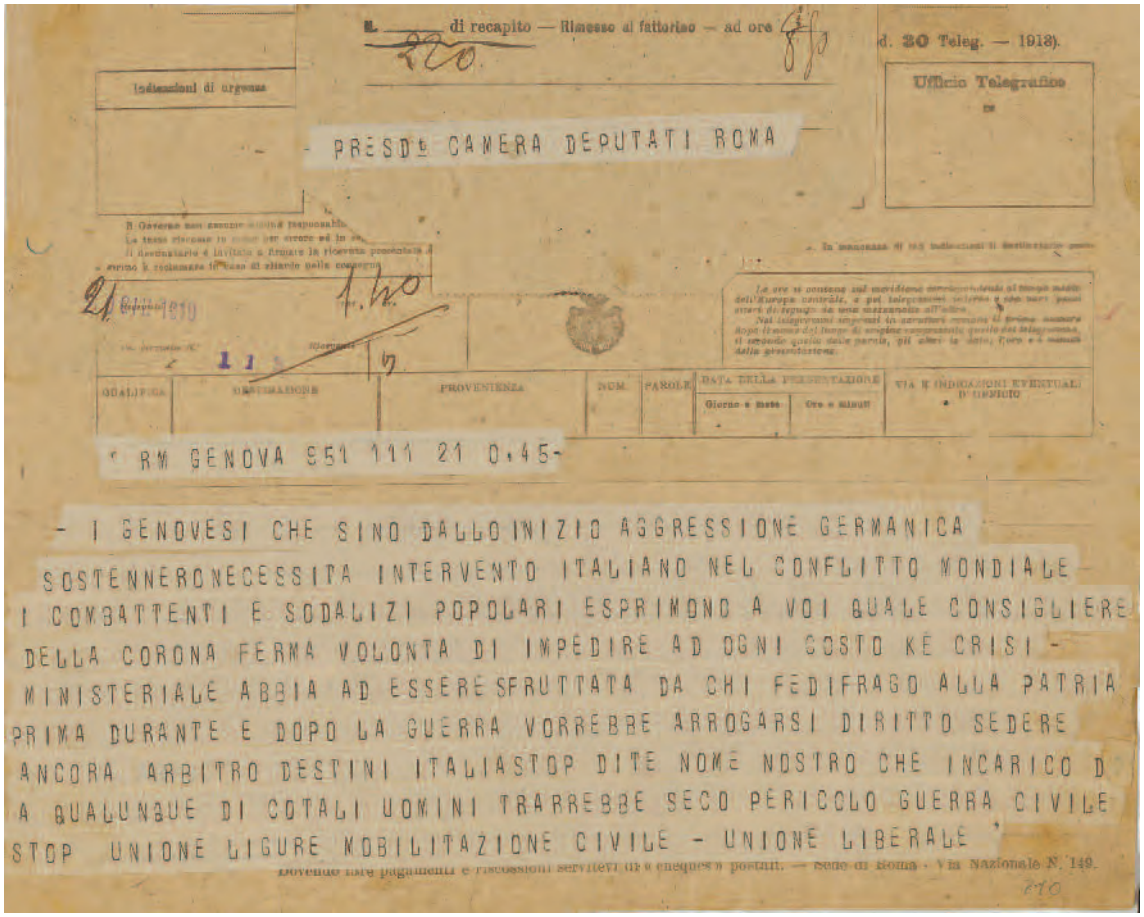
Nuova sistemazione organica del personale delle biblioteche governative. (1282)

DENTICE. Mi onoro di presentare alla Camera i seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 13 aprile 1919, n. 576, concer-



Camicia contenente il plico di petizioni e voti inviati alla Camera a sostegno delle rivendicazioni adriatiche dopo la ripresa della trattative.



di recapito — Rimesso al fattorino — ad ore

d. 30 Teleg. — 1918).

Uffizio Telegrafico

Indicazioni di urgenza

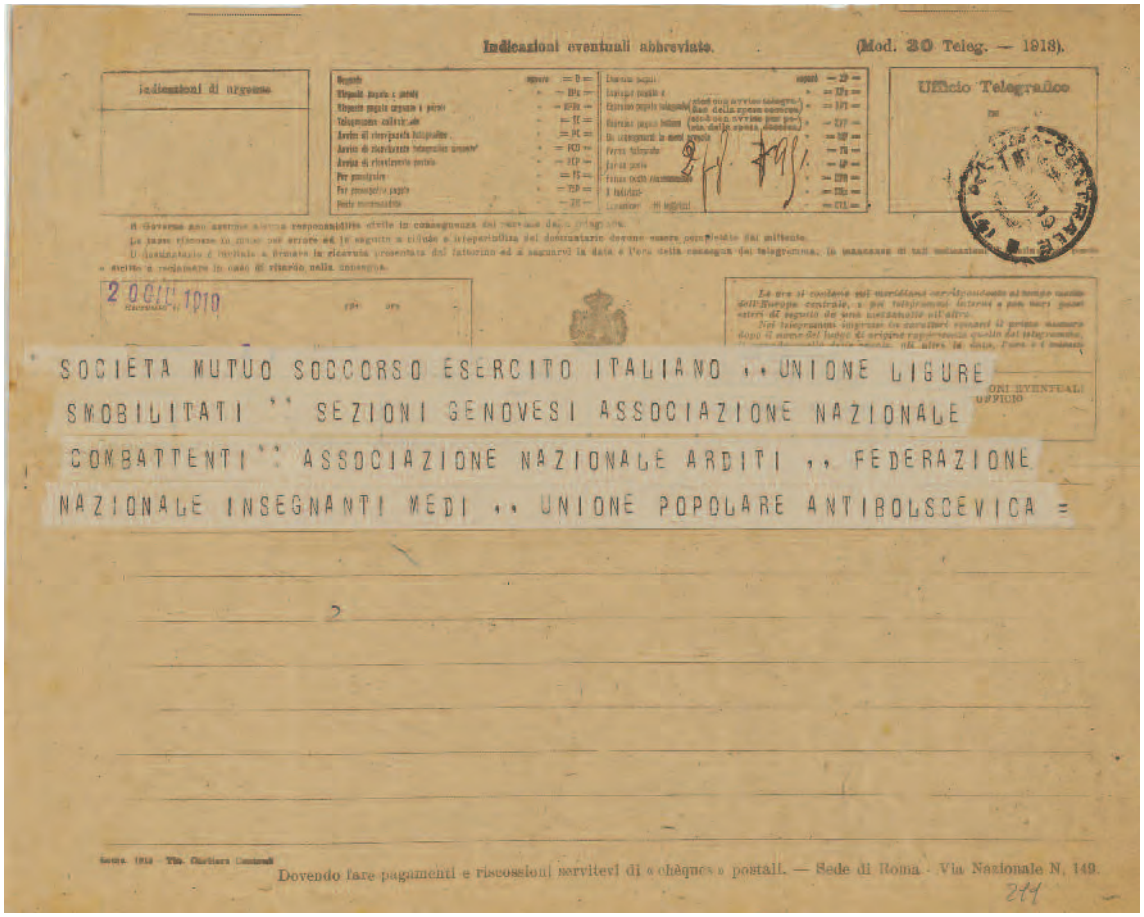
PRESD.E CAMERA DEPUTATI ROMA

QUALIFICA | ORIGINAZIONE | PROVENIENZA | NUM. | PAROLE | DATA DELLA PRESENTAZIONE (Giorno e mese / Ore e minuti) | VIA E INDICAZIONI EVENTUALI D'UFFICIO

RM GENOVA 951 111 21 0.45-

- I GENOVESI CHE SINO DALLO INIZIO AGGRESSIONE GERMANICA SOSTENNERONECESSITA INTERVENTO ITALIANO NEL CONFLITTO MONDIALE I COMBATTENTI E SODALIZI POPOLARI ESPRIMONO A VOI QUALE CONSIGLIERE DELLA CORONA FERMA VOLONTA DI IMPEDIRE AD OGNI COSTO KE CRISI - MINISTERIALE ABBIA AD ESSERE SFRUTTATA DA CHI FEDIFRAGO ALLA PATRIA PRIMA DURANTE E DOPO LA GUERRA VORREBBE ARROGARSI DIRITTO SEDERE ANCORA ARBITRO DESTINI ITALIASTOP DITE NOME NOSTRO CHE INCARICO D A QUALUNQUE DI COTALI UOMINI TRARREBBE SECO PERICOLO GUERRA CIVILE STOP UNIONE LIGURE MOBILITAZIONE CIVILE - UNIONE LIBERALE

Telegramma inviato da numerose associazioni genovesi a sostegno della posizione italiana sui trattati di pace all'indomani delle dimissioni del ministero Orlando avvenute il 19 giugno 1919. Tra le associazioni l'Unione ligure smobilitati, le sezioni genovesi della Federazione nazionale insegnanti medi, l'Associazione nazionale Combattenti e l'Associazione nazionale Arditi.



Indicazioni eventuali abbreviate. (Mod. 30 Telegr. — 1918).

Indicazioni di urgenza

Ufficio Telegrafico

2 OTT. 1919

SOCIETA MUTUO SOCCORSO ESERCITO ITALIANO .. UNIONE LIGURE SMOBILITATI .. SEZIONI GENOVESI ASSOCIAZIONE NAZIONALE COMBATTENTI .. ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARDITI .. FEDERAZIONE NAZIONALE INSEGNANTI MEDI .. UNIONE POPOLARE ANTIBOLSCEVICA =

Dovendo fare pagamenti e riscossioni servitevi di « chèques » postali. — Sede di Roma - Via Nazionale N. 149.

segue

1919

ANNO DI CAMBIAMENTI
E DI CONFLITTI

Il Parlamento alla prova
della democrazia

La ratifica dei Trattati. Un percorso difficile e contestato

La ratifica del Trattato di Versailles

Il 26 luglio 1919, il Presidente del Consiglio Nitti presenta, introdotto da una brevissima relazione, il disegno di legge, in un articolo unico, di ratifica del Trattato di pace con la Germania e del Protocollo firmato a Versailles. La relazione della Commissione presieduta da Luigi Luzzatti, firmata dallo stesso Presidente e presentata l'11 settembre, si sofferma sulle varie parti del Trattato, ne ripercorre i punti critici rispetto agli interessi italiani sul piano economico e ne raccomanda l'approvazione, soprattutto per evitare l'isolamento e la rottura dei rapporti con le potenze alleate e anche con i nemici di ieri, verso i quali si perderebbe ogni diritto. Luzzatti mette in evidenza, in particolare, le speranze riposte nella Società delle Nazioni e nella sezione dedicata ai provvedimenti per la tutela internazionale del lavoro, volti alla istituzione di un Ufficio internazionale del lavoro e di una Conferenza con la possibilità di presentare raccomandazioni e progetti di convenzione internazionale.

La relazione include una dichiarazione di Giovanni Maria Longinotti per i deputati popolari ed è accompagnata da una relazione di minoranza. Nella prima si esprime l'opposizione alla ratifica del Trattato sia perché non tutela gli interessi italiani, sia, soprattutto, perché disegna un assetto artificioso ed arbitrario dei confini europei e rivela, nel proposito di indebolimento ed isolamento della Germania, un nuovo spirito imperialista che nasconde timore ed odio, ed è foriero di nuovi conflitti. La seconda, firmata dai socialisti Turati, Casalini e Modigliani, chiede al Parlamento di avere il coraggio di non ratificare un Trattato frutto di una nuova dominazione capitalistica e di un compromesso tra imperialismi, di cui l'ordinamento della Società delle Nazioni è simbolo.

Con lo scioglimento delle Camere, il 29 settembre, il processo di ratifica parlamentare si interrompe. Il trattato viene approvato con il Regio decreto n. 1803 del 6 ottobre, mentre un successivo decreto (n. 51 del 20 gennaio 1920) autorizza il Governo a darvi piena ed intera esecuzione. Tali decreti saranno poi convertiti con la legge 10 luglio 1925, n. 1632, unitamente a quelli relativi al Trattato di Neuilly e del Trianon.



1233

VITTORIO EMANUELE III.

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

381

RE D'ITALIA

Visti gli art. 5 e 10 dello Statuto fondamentale del Regno;
Udito il Consiglio dei Ministri;
Sulla proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri, Nostro Ministro Segretario di Stato per l'Interno, di concerto col Ministro degli Affari Esteri;

Abbiamo decretato e decretiamo:

È autorizzata la presentazione al Parlamento del seguente disegno di legge: "Approvazione del Trattato di "pace tra le Potenze alleate ed associate e la Germania, e del "Protocollo firmato a Versailles il 28 Giugno 1919."

Dato a Roma, addì 23 Luglio 1919.

Vittorio Emanuele

Decreto reale che autorizza la presentazione del disegno di legge di ratifica del Trattato di pace tra le potenze alleate e la Germania firmato a Versailles il 28 giugno 1919, presentato alla Camera il 23 luglio 1919. Le firme autografe sono di Vittorio Emanuele III e di Francesco Saverio Nitti.

CAMERA DEI DEPUTATI N. 1233

DISEGNO DI LEGGE

PRESENTATO DAL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, MINISTRO DELL'INTERNO
(NITTI)

DI CONCERTO COL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI
(TITTONI)

Approvazione del Trattato di pace fra le Potenze alleate e associate e la Germania e del Protocollo firmato a Versailles il 28 giugno 1919

Seduta del 26 luglio 1919

ONOREVOLI DEPUTATI! — Ho l'onore di presentarvi il *Trattato di pace fra le Potenze Alleate e Associate e la Germania col relativo Protocollo firmato a Versailles il 28 giugno scorso.*

La serie di avvenimenti iniziatasi nell'agosto 1914, e svoltasi attraverso sanguinose vicende ed inenarrabili sacrifici, trova in quest'atto solenne il suo epilogo e la sua sanzione.

L'Italia, che è e vuole essere forza di progresso e di pace nel mondo e cui certo non spetta d'innanzi alla Storia alcuna responsabilità per lo scoppio dell'immane conflitto, che ha insanguinato l'Europa, ha gloriosamente partecipato all'eroico cimento, ponendo con mirabile abnegazione ogni suo bene ed ogni sua forza al servizio della giusta causa.

Nell'ora suprema, distruggendo nella battaglia di Vittorio Veneto l'esercito nemico ed annientando così l'Austria-Ungheria, il valore italiano ha costretto la Germania, già fiaccata dalle sconfitte inferte alle sue armate dalle vittoriose forze alleate, a deporre le armi ed a firmare l'armistizio e conchiudere il trattato di pace che oggi vi vien presentato.

Convocato a Parigi il Congresso della pace, l'Italia vi ha partecipato quale una delle cinque principali Potenze alleate e associate insieme con altre ventidue Potenze alleate e associate. Dopo laboriose trattative e discussioni durate sei mesi, il 28 giugno scorso fu firmato a Versailles il Trattato di pace fra le 27 Potenze alleate e associate e la Germania, ed esso ottenne già da parte di questa la necessaria ratifica.

Spetta ora alle Potenze alleate e associate di darvi la propria ratifica affinchè esso abbia vigore e faccia cessare lo stato di guerra.

La presentazione del Trattato che faccio oggi a voi, onorevoli colleghi, ha lo scopo di sollecitare il vostro esame e la vostra approvazione.

Non è il caso che io mi addentri e mi indugi nell'esame particolareggiato e minuzioso di questo documento, al quale faranno seguito i trattati con le altre Potenze belligeranti.

Il Trattato si suddivide in 15 parti. La prima è tutta preliminarmente dedicata al *Patto della Società delle Nazioni*, novissimo Istituto internazionale che dovrà regolare la cooperazione fra gli Stati e garantire loro pace e sicurezza, prevenendo nuovi conflitti.

Il Trattato di pace regola poi le nuove frontiere fra Germania, Belgio, Lussemburgo, Francia, Svizzera, Austria, Czeco-

Slovacchia, Polonia e Danimarca, con un largo rimaneggiamento territoriale dell'Europa centrale, come risulta dalle carte geografiche annesse al Trattato.

Seguono le clausole politiche europee che conseguono alle cessioni o passaggi dei territori e diritti; fra esse il regolamento per la Riva sinistra del Reno, per il Bacino della Saar e relativo sfruttamento delle miniere di carbone, per l'Alsazia-Lorena, ecc.

La parte quarta dispone in ordine agli interessi della Germania all'estero, in principal modo per la rinunzia alle colonie e a tutti i privilegi e diritti che già le spettarono fuori del territorio tedesco.

Seguono le clausole militari e navali, le disposizioni sui prigionieri di guerra, le sanzioni, restituzioni e riparazioni dovute dalla Germania, le clausole finanziarie, le clausole economiche, la navigazione aerea, i porti, le vie fluviali, le ferrovie, il lavoro, le garenzie d'esecuzione e clausole varie; il tutto disposto e regolato con minuziosa accuratezza.

Mi sia consentito di rilevare come, insieme colle altre grandi Potenze, l'Italia assuma in virtù di questo Trattato una parte predominante di controllo nelle numerose, vitali questioni che sono affidate alla Lega delle Nazioni; e come la Patria nostra sia chiamata colle altre grandi Potenze, a regolare, quale arbitra, nelle varie Commissioni internazionali che il Trattato crea, interessi e problemi di prim'ordine, politici ed economici; importantissima fra tutte la costituenda Commissione per le riparazioni, che avrà influenza profonda sulla vita economica della nuova Europa.

Occorre poter utilizzare al più presto gli strumenti di lavoro e di ricostruzione che ci offre questo Trattato, primo segno della grandezza della nostra vittoria; sottopongo quindi alla sollecita approvazione vostra l'unito disegno di legge.

DISEGNO DI LEGGE

Articolo unico.

Il Governo del Re è autorizzato a dare piena ed intiera esecuzione al Trattato di pace fra le Potenze alleate e associate e la Germania e il Protocollo firmato a Versailles il 28 giugno 1919.

CAMERA DEI DEPUTATI N. 1233-A

RELAZIONE DELLA COMMISSIONE

composta dei deputati

Luzzatti *presidente* e *relatore*, Monti-Guarnieri *segretario*
Aguglia, Alessio, Artom, Bianchi Leonardo, Calisse, Camera, Casalini Giulio, Cocco-Ortu Colajanni, Federzoni, Gallini, Longinotti, Macchi, Modigliani, Morelli-Gualtierotti, Pavia, Pistoja, Raimondo, Rava, Romanin-Jacur, Stoppato, Turati

SUL

DISEGNO DI LEGGE

PRESENTATO DAL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, MINISTRO DELL'INTERNO
(NITTI)

DI CONCERTO COL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI
(TITTONI)

nella seduta del 26 luglio 1919

Approvazione del Trattato di pace fra le Potenze alleate e associate e la Germania e del Protocollo firmato a Versailles il 28 giugno 1919.

Seduta dell'11 settembre 1919

Onorevoli colleghi! — L'assestamento sincero di una pace sicura dovrebbe essere desiderato dai vincitori e dai vinti, ma persistono i profondi risentimenti che lo ritardano.

Aggiungasi che i nuovi Stati con forme di Governo *trasmutabili per tutte guise*, si costituiscono a spese dei vecchi, scomparsi o diminuiti; da ciò pigliando qualità e modo le resistenze armate, che suscitano le inquietudini di combattimenti scoppianti all'improvviso. Le dubbie sapienze della diplomazia si attestano inefficaci a impedirli, talora persino ne sono le inconsapevoli eccitatrici.

Il mondo civile è ridotto a confidare più che in un raggio di bontà pietosa, acceso dallo spettacolo di tanto sangue e di tante lacrime, nel reciproco esaurimento!

Tale essendo la triste condizione delle cose non è lecito meravigliarsi se i trattati di pace, irritando i vinti, non contentino i vincitori per le difficoltà straordinarie che si devono affrontare e per le inevitabili divergenze fra gli alleati.

Le paci del 1814 e 1815, fatte da monarchi che si dividevano i popoli senza la loro presenza e il loro consenso, riguardavano in particolar modo l'Europa, e non possono paragonarsi all'opera immane dei negoziatori di Parigi, i quali si assunsero la missione di regolare la sorte di tutto il mondo, segnatamente dell'Europa, dell'Asia, dell'Africa e dell'Oceania. Perciò molto va a loro perdonato; i censori inesorabili devono proporsi qual cosa avrebbero saputo fare al posto di quei diplomatici per salvarsi dall'accusa, giustamente rivolta alla critica irresponsa-

bile, di rappresentare la *potenza degli impotenti*.

Mai più che in questi trattati di Parigi conviene invocar la indulgenza dei giudizi, mai più che ad essi si addice un antico criterio da me esposto alla Camera, secondo il quale i migliori accordi sono quelli che distribuiscono il malcontento con equità internazionale. Però all'Italia questa equità internazionale fu non di rado contesa!

Il trattato di pace con la Germania, affidato alle cure della vostra Commissione è la base degli altri; riguarda tutti i Governi alleati e associati, fra i quali, i più colpiti dalla guerra suscitata dagli Imperi centrali, particolarmente dall'Impero tedesco, poichè l'Austria-Ungheria non avrebbe osato da sola rompere con la Russia, l'Inghilterra e la Francia. Quando si pensi all'alto grado di prosperità a cui era giunta la Germania, emula dell'Inghilterra (questa essendo un gigante inalzato alla massima celsitudine, mentre la Germania sapeva crescere ancora e forse oltrepassare gli Anglo-Sassoni) si domanda qual forza demoniaca o qual destino la trasse a perdere la sua grandezza, la sua posizione privilegiata..... Forse è la condanna riservata nei procedimenti misteriosi della storia agli Stati che vogliono dominare con la forza delle armi violando le libere espansioni degli altri popoli; ammaestramento ai vincitori, che ne seguissero l'esempio e sarebbero anche più imperdonabili.

Comunque ciò sia, per effetto di questo trattato la Germania molte fortune ha perduto tranne l'attitudine a risorgere, se la sua rinforzata unità nazionale sia ringagliardita dal lavoro, dalla modestia, e dalla bontà troppo obliata sin dal principio, quando oltrepassava i vietati confini del Belgio, custoditi dalla santità del diritto, con un'invasione crudele, la quale acquistò al piccolo grande Stato l'aureola del martirio e un posto luminoso nella geografia morale delle nazioni.

Questa guerra, accanto a tante bestiali nefandezze, ha messo in luce mirabili episodi di eroismi puri e di angeliche effusioni, che non riescono a compensare i mali orribili condensati e disseminati, il legato di disastri, che per lungo tempo peserà sui popoli.

Dopo aver riletto alcune volte il trattato (un grosso volume di 213 pagine) si è tratti a esclamare:

Eh quanto a dir qual'era è cosa dura,
Questa selva selvaggia ed aspra e forte
Che nel pensier rinnova la paura!

Tuttavia è necessario, onorevoli colleghi, percorrerne insieme almeno i luoghi più oscuri o più illuminati da un raggio di rinascimento morale. Per risvegliarlo nell'animo nostro il trattato si apre col *Patto della Società fra le Nazioni*, finisce colla tutela internazionale del lavoro; insieme si collegano e si completano.

Società delle Nazioni.

Si è notato dagli scettici, dai pessimisti, da coloro che credono inevitabili le contese appena i popoli, segnatamente i loro Governi, sieno in grado di provocarle, mossi dagli interessi materiali o dalle cupidigie di egemonie politiche (impulsi facilmente congiunti) che la *Società delle Nazioni* è un esordio di buoni propositi mal celante i ferrei provvedimenti contenuti in questo trattato. Si è notato anche che i disegni di pace universale, dagli *Infizionati* sino a quelli che di pochi anni precedettero la rivoluzione francese, invece di acquetare gli animi, furono vilmente sepolti dalle più aspre guerre. Non è lecito affrontare ora una sì grave controversia; ma perchè disperar che, dopo gli spettacoli della impotente diplomazia nel luglio del 1914, incapace di impedire il terribile conflitto, non si possa avviarci a quei salutari ravvedimenti che la *Società delle Nazioni* cerca di registrare e svolgere per la salute comune? Perchè disperare che tutti i Continenti stremati dal diluvio universale in cui sono involti, non s'afferrino a questa *Arca di salvezza*, e gli esaurimenti, i disinganni e l'infiacchimento dei vinti, dei vincitori e dei neutri non li costringano alla lenta elaborazione di ricostituirsi con l'obbligo di parere e di divenire più miti? E l'abitudine della pace non potrà, se non mutare, addolcire ciò che vi è di ferrigno nell'animo umano?

La *Società delle nazioni* vuole dare forma e sostanza a questi istinti benevoli, disciplinarli, renderli efficaci e idonei a fronteggiare le malvagie tendenze. Considerata da questo aspetto, è un esperimento a cui non può mancare l'approvazione del paese, dove nacque Alberico Gentili; è il frutto della mirabile vittoria della civiltà contro la barbarie militare. E se pel suo carattere ideale merita il nostro consenso, s'impone per gli effetti positivi, economici, che se ne possono trarre.

Come i cittadini di uno Stato nell'esercizio legittimo dei loro diritti individuali hanno l'obbligo di riconoscere e di com

piere i propri doveri, così nulla dovrebbe la civiltà a un popolo egoista, che pensando soltanto a coltivare il suo genio nativo, non rispettasse quello delle altre nazioni, con esse collegandosi in un saldo nodo di vicendevoli aiuti. Il diritto dell'autonomia si connette con l'obbligo di riconoscere le indipendenze degli altri popoli, e le garanzie di un siffatto rispetto si stanno cercando per l'avvenire nella nuova istituzione, munita dei mezzi idonei ad affermare e a mettere in atto i principi della solidarietà.

Ma poichè in tutti i paesi vi è una miscela di luce e di tenebre (vi possono essere individualità sante, ma popoli santi non se ne conobbero sinora), giova non solo fare appello alle ragioni ideali e metafisiche, ma a quelle suggerite dai giusti interessi. Gli Stati combattenti, e anche quelli neutrali, escono dal lungo conflitto esausti o stanchissimi, tranne qualche eccezione per la quale non è ancor detta l'ultima parola. Per tornare lentamente e ordinatamente a condizioni normali occorre la massima diminuzione delle spese militari di terra, di mare e di navigazione aerea, volgendo una parte dei risparmi a riparazioni finanziarie, economiche e sociali. Questo miracolo delle economie militari, serbate illese da giusta sanzione, può compierlo l'Istituto politico della *Società delle Nazioni*, inteso, per quanto è possibile, a mantenere tranquillo il mondo. Lo scrittore di questa relazione, nonostante lo spettacolo dei grandi mali, persiste a rimanere un idealista, rispondendo agli scettici incurabili: *Beati i pacifici, poichè essi non solo erediteranno*, come dice il Vangelo, *il regno dei Cieli, ma anche quello della terra*. Perciò si deve agevolare l'ingresso nella *Società delle Nazioni* anche agli Stati più direttamente generatori dei tremendi guai, persino alla Germania. La sua responsabilità non è dubbia e i suoi pentimenti, come la storia da Cesare, da Tacito insino ad oggi dimostra, non sono difficili a spegnersi quando il demone dell'interesse e dell'orgoglio la preme. Ma anche perciò vale meglio scrutarla, discutere da vicino con essa, fidando negli effetti morali delle sue grandi sventure!

Il trattato di pace contiene questa facoltà della ammissione dei Governi sinora esclusi, quando sappiano dare garanzie effettive del loro intendimento sincero a tener gli impegni internazionali. La Germania avrebbe tutto l'interesse di chiederla, la *Società delle Nazioni* avrebbe tutto il vantaggio a consentirla, quando col temperato contegno la meriti il popolo perturbatore!

E qui ci sia concesso di esprimere il voto che la *Società delle Nazioni* esamini con tecnica sollecitudine le nuove barriere di dazi, le quali persino gli alleati e i neutri, appena usciti dalla guerra, vanno erigendo gli uni contro gli altri, studiando, proponendo e all'uopo con dolci pressioni preparando le equità economiche di mutuo vantaggio nella circolazione delle merci, delle monete e dei simboli che le rappresentano, nella giusta distribuzione delle materie prime e ausiliatrici; equità economiche indispensabili ad acquetare gli animi con gli interessi reciprocamente curati. Solo per tal guisa si potrà giungere gradatamente a quelle colleganze nei cambi commerciali e nel credito, senza le quali alla pace politica mancherebbe uno dei principali sostegni.

La tutela internazionale del lavoro.

Giova anche allietarsi che dalla *Società delle Nazioni* sia già uscita, come un figliuola prediletta, la prima disciplina internazionale a favore del lavoro. La patria nostra dev'esserne particolarmente contenta, essa che stipulò il primo trattato di lavoro, essa che il 28 aprile 1910 lanciava colla parola del suo Governo questo invito da Roma: *Come premio meritato dell' opera schiettamente prestata alla causa della pace ci arride la fondata speranza che, tra le feste commemoranti il nostro risorgimento, l'Italia possa vedere adunata nella sua Capitale una Conferenza intesa a preparare comuni e costanti norme direttive pei trattati di lavoro, di emigrazione e di cittadinanza. Tali trattati invocanti il loro posto tra quelli di commercio, di navigazione, di alleanza e di arbitrato, ravviveranno di un nuovo contenuto sociale e umano l'ambiente delle Cancellerie e riconcilieranno l'anima popolare anche con il più severo protocollo. Questo nuovo diritto delle genti tutelante la pace del lavoro nell'orbe, non può avere sede più adatta alla sua instaurazione; nè l'Italia potrebbe ricevere un omaggio più lusinghiero quando per la terza volta fosse acclamata la patria di un giure destinato pur esso a onori degni di Roma; al diritto romano, al diritto canonico aggiungendo il diritto del lavoro...*

Ma perchè la *Società delle Nazioni* dispensi davvero pace, serenità al lavoro, pace, incremento di ricchezza ai produt-

tori, sorgano le riparazioni di tanti guai, di tante perdute vite e i popoli dilatino finalmente il cuore con un respiro di conforto, sarebbe stato provvido che seguendo il nostro consiglio dell'aprile 1910, quello dei nostri delegati nella Commissione nominata dai Governi alleati il gennaio 1919, i voti, le proposte, gli ammonimenti si fossero sin d'ora tradotti in realtà. I delegati italiani ebbero parte principale in quelle trentacinque memorande sedute, che consegnarono alla Presidenza per i preliminari di pace una vera *Carta del lavoro*, la quale porgeva il *minimo* di pronte consolazioni a tutte le faticanti genti umane, non considerate soltanto come mezzi di produzione, ma quali anime elette anelanti a fini ideali. È fatto degno di nota che i delegati tedeschi per la pace, senza conoscerle, concordavano con le conclusioni di quella Commissione. A questo proposito convien mettere in rilievo, senza asprezze di commenti, l'aspetto morale ed economico dei giusti desideri italiani. Noi avevamo deficienze di materie prime e di carbone, in parte ricompensate dalla lunga tenacia del lavoro e dal suo relativo buon prezzo.

La angustia delle materie prime e del carbone si è aggravata; vanno scomparendo per le note cagioni le perduranze e il buon prezzo del lavoro. Se accordi internazionali non determinino l'eguaglianza, almeno nei provvedimenti essenziali e minimi di tutela, l'Italia non potendo più recedere dalle coraggiose audacie delle disposizioni già prese per spontanei collegamenti fra il capitale e il lavoro (e le leggi li suggelleranno), si troverebbe ridotta a mal partito. Così dicasi pei nostri emigranti, la cui difesa si iniziava nel trattato di lavoro negoziato nel 1904 con la Francia ora migliorato, e va svolta oggidì con tutti gli Stati, secondo lo spirito dei tempi nuovi. Occorrono più evidenti parità nel trattamento dei nostri lavoratori con quelli stranieri, che li ospiteranno; parità nei diritti e nei doveri, vigilati dalla materna cura della patria. Noi quindi dolenti che gli accordi conclusi a Parigi (e non per colpa dei rappresentanti italiani), più che una soluzione del grave problema internazionale del lavoro, siano un esordio insufficiente, una predica meglio di un obbligo sociale, facciamo voti che nel prossimo convegno di Washington, convocato dal Governo degli Stati Uniti d'America, i nostri delegati siano muniti dei poteri per concludere sane ed essenziali intese internazionali, subordinate soltanto, se così vorranno fare gli altri Stati, alla sanzione dei rispettivi Parlamenti.

E intanto gioverebbe che le nostre Confederazioni del lavoro, degli industriali e degli agricoltori, sotto la guida dei loro Consigli, concedessero alta, serena attenzione a questi ardui problemi, i quali vanno discussi in un paese libero con i luminosi vantaggi della controversia.

Perciò vivissimo è il desiderio della vostra Commissione che nella prossima Conferenza di Washington siano, con uguaglianza di diritti e di doveri, rappresentati i Governi ieri nemici, coi quali si stipula ora la pace. Con questo voto di umana equità l'Italia provvede anche ai suoi giusti interessi.

Urge evitare il pericolo che qualche Stato assuma come obbligo patriottico il prolungamento delle ore del lavoro al fine di vincere colla produzione più abbondante e meno cara i competitori non più dominabili colle armi!

Pregi e deficenze del trattato.

Oltre alle difese della Francia, la cui salvezza da future invasioni è necessaria alla civiltà, il trattato ci fa assistere a una vera resurrezione di popoli martiri e oppressi, fra i quali il Belgio, i Czeco-Slovacchi, la Polonia... Vi mancano ancora con nostro sommo rammarico, fra i più tormentati, gli Armeni, i quali ebbero il primo saluto di risurrezione dalla Camera italiana, i Georgiani, gli Albanesi, che tendendo le loro mani verso la nostra sponda adriatica ci domandano un aiuto liberatore...

Tutti questi risorgimenti nazionali sono sacri all'Italia e si devono considerare una continuazione della sua storia redentrice. Anche Serbi, Croati e Sloveni sono ammessi come uno Stato unito fra i sottoscrittori della pace. Vogliamo sperare che Croati e Sloveni mostrino nell'indipendenza maturità e misura maggiori che nella lotta per una affrançazione senza troppi sacrifici ottenuta, esprimendo il voto che ai valorosi Montenegrini si conceda il diritto, da secoli con tanto sangue purissimo conquistato, di fissar da sè le loro sorti. Ma ci sia consentito in modo particolare di volgere il nostro entusiastico augurio al Belgio, ai Czeco-Slovacchi che combatterono fortemente al nostro fianco, e a quella Polonia per la quale sospirammo, soffrimmo come per la Patria nostra, seguendo gli appelli di Garibaldi e dei suoi più fidi commilitoni. La liberazione di questi irredenti è

il fiore più bello prodotto dalla guerra; la sua fragranza morale si effonde su noi, come il ritorno dell'Alsazia-Lorena alla Francia e l'abbraccio dato, dopo lunghi secoli, ai nostri fratelli di Trieste, del Trentino e dell'Istria. E con sicura fede i fratelli ancora disgiunti dall'Italia sappiano e sentano che noi manteniamo illeso il nostro diritto nazionale. Trento e Trieste attendemmo vigilando l'ora propizia; custodiamo la nostra dignità di popolo che non oblia, illuminata dalle sacre tradizioni, poichè dalle gloriose e secolari sofferenze apprendemmo la immortalità dello spirito della patria. Sotto i suoi auspici vinceremo ancora, mentre passano, scompaiono i nostri detrattori, i nostri oppressori!

Perciò deve essere un impegno d'onore pel Governo italiano il consentire l'autonomia ai tedeschi annessi per l'assoluta necessità di difendere le nostre frontiere. Tranne per la sicurezza militare, essi devono sentirsi liberi nella esplicazione della coltura, della coscienza religiosa, nella vita amministrativa ed economica, ispirandosi l'Italia alle tradizioni degli antichi romani.

Intanto riservandoci, ove occorra, di dare a voce, nella discussione che si farà alla Camera, maggiori chiarimenti su ciò che avvenne nel trattato dei diritti e degli interessi tedeschi fuori della Germania, sulle clausole militari, navali e aeree, ci si consenta un maggiore svolgimento delle questioni economiche e finanziarie, che più ci riguardano, collegate colle riparazioni.

Provvedimenti doganali.

Tutta la parte che si riferisce ai provvedimenti doganali ci pare buona, quantunque poteva essere più esauriente e goduta per un periodo più lungo. La Germania è punita con giusti e rigorosi divieti per le invasioni artificiali dei suoi prodotti, generatrici di quelle concorrenze sleali che macchiarono i suoi traffici per molti riguardi meravigliosi e ammaestratori. Inoltre per sei mesi dall'applicazione del presente trattato i dazi imposti dalla Germania alle importazioni delle Potenze alleate e associate non potranno essere superiori a quelli più favorevoli che erano in vigore per l'entrata in Germania sino al 31 luglio 1914.

Poi segue un periodo di trenta mesi, nel quale i prodotti compresi nella prima categoria sezione *A* della tariffa doganale tedesca, goduti sino al 31 luglio 1914, avranno l'antico trattamento convenzionale. E poichè da quelle categorie erano esclusi, vi si aggiunsero i vini, gli oli vegetali, la seta artificiale, la lana lavata o mondata dal grasso.

Manca il tempo per mettere in rilievo i relativi benefici che recheranno al nostro commercio siffatti dazi tedeschi, dei quali si gioverà l'Italia.

In un prospetto qui pubblicato cercammo di riassumerli (1).

Insomma si riproduce tutta la serie dei vantaggi procurati alle nostre esportazioni agrarie dal trattato del 1904, e possiamo esserne paghi perchè non abbiamo obblighi di corrispettivi a favore delle importazioni tedesche.

Ma un punto, che per la comparazione ci duole, è il seguente: la Francia ottenne dalla Germania per cinque anni la franchigia di ogni dazio ai prodotti naturali e fabbricati spediti dall'Alsazia e dalla Lorena; e a vantaggio delle fabbriche alsaziane-lorenesi entrano in Alsazia Lorena, tornano in Germania esenti di dazi o di altre imposte i filati, i tessuti, che vanno a completarsi, a perfezionarsi in quegli opifici più progrediti. La vittoria commerciale della Francia è evidente, i suoi paesi redenti ne sono lieti. Ci rattrista il pensiero che un eguale beneficio non ottennero gli italiani redenti nel trattato con l'Austria tedesca; il primo negoziato con gli Stati, nei quali l'antica monarchia si infranse.

Mentre la Francia trova il suo debitore più unito di prima, noi dal punto di vista economico troppo vincemmo il nemico e ci è più difficile chiedere ai membri sparsi dell'antico Stato le indennità a noi dovute. Eppure i redenti italiani avevano contratto abitudini di traffico secolari coi popoli dell'antica Monarchia, mentre gli Alsaziani e i Lorenesi erano soggetti alla Germania soltanto dal 1871. Non vogliamo perdere la speranza che in ulteriori accordi commerciali almeno i vini, i quali dal Trentino, dall'Istria si inviavano a Vienna, in altri paesi austriaci e vi erano graditi, abbiano la esenzione o un mite dazio, e così avvenga a favore di qualche altro prodotto essenziale.

Qui, quasi per rompere la severità di questi argomenti, ci sia concesso un breve aneddoto.

Quando l'Austria e l'Ungheria restaurarono i loro vigneti devastati dalla fillossera,

(1) Vedi gli annessi I e II in fine della relazione

posero a favore dei loro vini un dazio proibitivo e i negoziatori dell'Impero ci facevano vedere con una certa voluttà le domande imperative dell'enologia trentina per accrescere i dazi contro il vino italiano. Naturalmente ci nascondevano quelle dell'Ungheria, da noi ricordate a loro, perchè erano più aspre delle richieste italiane.

Le riparazioni.

La parte più importante del trattato, che si esamina, è quella delle riparazioni. L'articolo 231 è di una chiarezza, che non tollera dubbi nell'interpretazione: Les Gouvernements alliés et associés déclarent et l'Allemagne reconnaît que l'Allemagne et ses alliés sont responsables, pour les avoir causés, de toutes les pertes et de touts les dommages subis par les Gouvernements alliés et associés et leurs nationaux en conséquence de la guerre qui leur a été imposée par l'agression de l'Allemagne et de ses alliés (1).

È inutile raccontare qui le difficoltà traverso le quali passò l'Italia per ottenere anch'essa la giusta partecipazione a queste indennità. Quando si pensi che noi sopportammo, dopo la sconfitta della Russia, l'urto di tutto l'esercito austro-ungarico sempre rinforzato da alcune unità tedesche, che l'offensiva nemica di Caporetto fu organizzata e guidata dai tedeschi, i quali si distinsero, come gli altri aggressori, nei saccheggi delle terre venete e negli altri orrori che li hanno accompagnati, non è lecito pensare che l'Italia potesse essere esclusa da queste legittime e necessarie indennità dovute dalla Germania.

A questo proposito fu sollevato un dubbio serio sui danni economici dei nostri connazionali, segnatamente lavoratori, costretti ad abbandonare la Germania. Qui pure ci soccorrono le considerazioni che abbiamo sv olte. E invero al numero 3 del paragrafo 3° dell'*Annesso 1°* (parte 8ª del Trattato), il risarcimento è consentito per ogni atto che abbia colpito nella salute, nella capacità di lavoro o nell'onore i sudditi delle Potenze alleate ed associate, e al numero 9 del medesimo *Annesso* si considera ogni forma di danni patrimoniali derivanti dallo stato di guerra nei riguardi delle nazioni civili appartenenti alle Potenze alleate e associate.

Di tutte le somme e di tutti i beni ricuperati dai nemici a titolo di riparazione verrà costituita una massa globale unica; sovra essa potrà trarre ogni Stato creditore in proporzione dei rispettivi diritti. Fu esaminato nella Commissione se l'Italia avesse titolo a chiedere risarcimenti dalla Germania e dagli alleati suoi, fra i quali la Turchia, pel fomento della ribellione nella Libia. La risposta non ci par dubbia. Nell'*Annesso* accennato sopra, al numero 9, si riconosce il diritto al risarcimento dei danni patrimoniali in qualunque luogo siano avvenuti, qual conseguenza dello stato di guerra.

Esprimiamo unanimi il voto che il delegato italiano *principale* e quello *aggiunto* siano all'altezza del loro còmpito nella *Commissione delle riparazioni*, la quale diverrà l'arbitra delle indennità, munita di pieni poteri e anche di facoltà finanziarie. Essa ha l'obbligo di mettere in luce sicura tutto quanto abbiamo perduto, tutte le riparazioni che ci spettano, proporzionate agli immensi sacrifici. Spesso anche gli amici tacciono della gravità dei nostri mali: questo silenzio non deve attenuare i giusti compensi. Guai alla nostra Patria se nella competenza tecnica accompagnata dalla finezza diplomatica dovessero i rappresentanti dell'Italia, per questa o per altre Commissioni fondamentali, in qualche modo o in qualche cosa fallire. Le delusioni, che non ci mancarono in vitali argomenti, ci servano di ammaestramento!

Il carbone.

Qui, nel tema delle delusioni, vogliamo alludere a un punto solo: la Germania si è obbligata a consegnare all'Italia del carbone e così è espressa questa concessione al paragrafo 4 (annesso 5, pagina 117) del trattato:

«L'Allemagne livrera à l'Italie les quantités maxima de charbon ci-après:

juillet 1919 à juin 1920: 4 million ½ de tonnes;

juillet 1920 à juin 1921: 6 million de tonnes;

juillet 1921 à juin 1922: 7 million ½ de tonnes;

(1) Questa solidarietà passiva degli Stati nemici rispetto ai danni di guerra trova anche, oltre che dagli articoli 231 e 232, la conferma nell'ultima clausola del paragrafo 4 a pagina 150.

Un'altra correzione fu chiesta e ottenuta all'articolo 237 per il riparto fra gli alleati di tutto ciò che la Germania è tenuta a consegnare.

juillet 1922 à juin 1923: 8 million de tonnes;

juillet 1923 à juin 1924: 9 million ½ de tonnes;

et, pendant chacun des cinq années suivantes: 8 million ½ de tonnes.

Les deux tiers au moins des livraisons seront faites par voie de terre.

Già ci rattristano le parole: *quantité maxima*, le quali significano che si può consegnare una quantità minore di carbone.

E infatti il paragrafo 10 dello stesso annesso dichiara che se la Commissione delle riparazioni «juge que la satisfaction complète des demandes est de nature à peser d'une façon excessive sur les besoins industriels allemands, elle pourra les différer ou les annuler et ainsi fixer tous ordres de priorité; mais le charbon à fournir en remplacement du charbon des mines détruites sera fourni par priorité sur toutes livraisons».

È inutile notare la gravità di questa aggiunta, che chiude il paragrafo 10. Per effetto di essa i 20 milioni di tonnellate che la Francia ha il diritto di ricevere dalla Germania (paragrafo 2° di questo annesso) dovranno essere somministrate con priorità privilegiata. Ora, per la ristretta produzione di carbone in Germania nei primi anni dell'applicazione del trattato, per i crescenti bisogni nell'evolversi della sua vita industriale e civile, per le perdute miniere, per le stesse facoltà concesse alla Francia di non esaurirle, vi è la somma probabilità che l'Italia troppo ne sarebbe esclusa. Sin dai primi studi della vostra Commissione questo pericolo fu denunziato al Governo; non è perduta la speranza che la Francia consenta a cedere a noi una parte della quantità privilegiata che tenne per sè. L'amicizia, l'alleanza, il sangue sparso per la stessa causa redentrice non devono lasciar dubbio alla Camera sul successo di queste negoziazioni, di queste equissime, mitissime domande. E oltre i prodotti *derivati*, si cerchi di ottenere almeno le *mattonelle* prodotte dalla distillazione del legno e delle ligniti, così abbondanti in Germania; potrebbe giovarsene l'Italia per un più economico riscaldamento.

Ma siffatte difficoltà sorte all'improvviso a nostro danno, poichè gli altri Stati principali sono assisi su larghi e profondi giacimenti di carbone, aggiungono un massimo argomento a favore della domanda italiana per ottenere interamente miniere di facile accesso, ricche di carbone, di manganese, di oli minerali. Sono noti a tutti i luoghi ai quali alludiamo da Eraclea alla Transcaucasia. L'Italia ha il diritto di conseguire questo beneficio riparatore con l'aiuto degli alleati, che ci devono dei compensi; i nostri morti, i nostri mutilati, le sofferenze di tutto un popolo, le terre devastate dal nemico, i novanta e più miliardi di debiti già contratti, le durissime contribuzioni che si impose e si imporrà, la parte decisiva che ebbe nella vittoria, tutto questo perora per la sua causa!

Il Governo dovrebbe dire alla Camera per quali ragioni non si sia ancora deciso di ascrivere all'Italia queste zone di influenza economica senza occupazioni militari, ma con vigilati accordi, fra l'assenso di popolazioni, le quali sarebbero contente di collegarsi con noi in fruttuosi affari. (1)

È precipuo interesse quello di spostare, per quanto è possibile, i mercati di approvvigionamento, specialmente di materie prime, da occidente a oriente, saldando la differenza a nostro danno con lo scambio delle merci pagate in valuta italiana, che fa e farà premio sulle monete d'Oriente. Anche per la minor distanza ci guadagneremmo.

Solo l'Italia sarà destinata ad aver colonie che nulla rendono e molto costano? I nostri alleati e associati principali devono riconoscere la tranquilla facilità colla quale, sotto forme diverse, si sono ascritta e presa tanta parte del mondo!

I cavi internazionali.

Perchè l'Italia non ottenne alcun cavo telegrafico in giusta proprietà, neppure il cavo Costantinopoli-Costanza? I cavi indicati nell'annesso 7° della parte 8ª furono ceduti alle principali Potenze alleate ed associate, fra le quali trovasi anche l'Italia. Ma la ripartizione definitiva conchiuse che i cavi attualmente esercitati dalle Potenze, le quali ne erano in possesso, continuerebbero ad essere utilizzati da esse. La vostra Commissione ha notato al Governo queste deficienze perchè non si ripetessero nel trattato coll'Austria tedesca. E infatti si ottennero alcune giuste riparazioni.

Monaco e l'Alta Savoia.

E passando dalle questioni economiche alle politiche, le altre parti contraenti riconoscono di aver preso notizia e dànno

(1) Vedi allegato III.

atto del trattato sottoscritto dal Governo della Repubblica francese il 17 luglio 1918 con S. A. il Principe di Monaco, col quale si definirono i rapporti tra la Francia e il Principato.

La vostra Commissione ha esaminato con attenta cura questo accordo del 17 luglio 1918, poichè la questione del Principato di Monaco fu sempre aperta sino dai primi anni del nostro risorgimento.

Napoleone III insisteva perchè fosse risolta a favore della Francia, ma il Conte di Cavour rispose con degli abilissimi *fin de non recevoir;* deve esistere negli archivi del nostro Ministero degli affari esteri, una nota interessante di quel sovrano intelletto, dalla quale riverbera tutto il valore della sua finezza diplomatica.

Così la vostra Commissione ha chiesto notizia al Governo sull'articolo 435, che sopprime le disposizioni relative alla zona neutralizzata della Savoja nei rapporti tra la Francia e la Svizzera.

Si è notato a Parigi che non è possibile parlar di una questione della Savoja nei rapporti tra Italia e Francia, poichè la neutralizzazione di alcune parti della Savoja fu imposta per garantire la neutralità perpetua della Svizzera e non la sicurezza dello Stato sardo. Col trattato del 24 marzo 1860 il Re Vittorio Emanuele II rinunciava a favore di S. M. l'Imperatore dei francesi i suoi diritti e titoli sulla Savoja. Nella forma amplissima di queste rinunzie si conteneva ogni rapporto giuridico costituito con quei luoghi, quindi anche quello della neutralizzazione di alcune parti del territorio nelle relazioni dello Stato sardo con la Svizzera. E invero nell'articolo 2 di quel trattato si è dichiarato che la Savoja cedevasi dal Re di Sardegna alle condizioni, nelle quali Ei stesso la possedeva e che all'Imperatore dei francesi spettava d'intendersi su questo punto tanto con le Potenze rappresentate al Congresso di Vienna, quanto con la Svizzera, fornendo ad esse tutte le garanzie derivanti dalle stipulazioni di Vienna.

E questo appunto ha inteso di fare la Francia con gli accordi ora stipulati fra lei e la Svizzera.

Il nostro Governo, anche eccitato dalla vostra Commissione, ha espresso in forma cortese riserve scritte alla Francia per le disposizioni relative all'Alta Savoja e al Principato di Monaco, e poichè si tratta di una corrispondenza non ancora chiusa, confidiamo nella equità delle osservazioni italiane.

Ben altri accordi, oltre questo, urgono tra i due Stati se, come speriamo, sempre più si persuadano delle intime collegauze che ad essi si chiedono per il trionfo di una più alta civiltà.

Non è lecito, a mo' d'esempio, persistere negli indugi e nelle non chiare intese per la ferrovia di Cuneo, che tanto favorirebbe gli scambi reciproci delle due nazioni, oggi intralciati anche da barriere doganali sempre più aspre, con danno comune e con nessun vantaggio!

Intese economiche e finanziarie.

Un difetto principale delle discussioni e delle trattative condotte sinora a Parigi consiste nel non aver saputo determinare intese idonee a far sopravvivere alla guerra gli effetti delle indimenticabili alleanze. Nè nell'ordine economico, nè in quello finanziario si è pensato all'utilità di comuni istituzioni, che con la loro permanenza attesterebbero la visibile e perdurante efficacia delle vittorie. Alcuni degli alleati, per esempio, avevano pensato a un prestito comune che avesse in anticipazione scontate in parte le attese indennità; agli interessi e agli ammortamenti del prestito avrebbe facilmente provvisto un lieve dazio sulle materie prime appena avvertitibile dagli Stati consumatori delle essenziali necessità della vita, anch'esse destinate a ritornare gradatamente ai prezzi normali.

Ma bastò il segno di opposizione di un solo rappresentante per sospendere questo primo passo nella nobile comunione degli interessi congiunti a mutuo vantaggio, espressione della solidarietà dei più potenti coi meno agiati, ma principalmente vittoriosi.

Se prima di chiudere i lavori delle Conferenze, come ha lasciato sperare il Ministro delle finanze Klotz alla Camera francese, non si riesca a scolpire in istituzioni durevoli il giusto pensiero dei prestiti in comune, i cui interessi e ammortamenti debbano pesare in ragione maggiore sugli Stati i quali abbiano meno sofferto dalla guerra, non perdiamo ancora la fiducia che la Società delle Nazioni (lo abbiam già detto in principio di questa relazione) sappia essa iniziare quest'opera davvero liberatrice. Il Governo deve su così grave argomento parlar chiaro alla Camera italiana.

Almeno i *Buoni di pagamento*, emessi dalla Germania e consegnati agli Alleati, potrebbero, garantiti dai cinque Stati principali, funzionare, per quanto è possibile, come

moneta internazionale, riparatrice della funesta altezza dei cambi, ai quali si doveva e poteva provvedere con istituzioni consigliate in tempo di guerra e sopravviventi alla pace.

Il processo del Kaiser.

Altre parti del trattato hanno incontrato alcune obiezioni. Alludiamo, per esempio, ai contratti fra gli alleati, associati e i nemici che il Governo italiano deve assumere l'impegno dinanzi alla Camera di temperare secondo i principi del diritto, segnatamente nella procedura; alludiamo alle disposizioni riguardanti il processo di Guglielmo II. Ma qui conviene bene intenderci. Noi crediamo fermamente coi nostri amici di Francia, d'Inghilterra e degli Stati Uniti, decisiva la responsabilità del *Kaiser* nello scatenamento di questo conflitto senza esempio nella storia e senza esempio nelle inutili e nuove crudeltà; e crediamo anche che il suo ritorno in Germania alla testa di una repubblica o di un impero nocerebbe alla pace.

Ma assumendo le apparenze di persecutori con disposizioni contrarie ai principi del diritto, si può provocare in Germania e altrove una corrente di pietose simpatie a favore di chi non le merita. Se la Germania è veramente pentita di aver seguito il suo Sovrano, deve processarlo e all'uopo condannarlo. Gli alleati non possono offendere il principio che ogni reato debba essere specificatamente e previamente definito. Il dire: *offesa alla morale internazionale o all'autorità sacra dei trattati*, non significa precisarne l'ontologia e il carattere. Non è lecito ammettere che alcuno possa rispondere e punirsi per un fatto che, secondo la legge del tempo, nel quale fu commesso, non costituiva un reato.

Forse nel patto della *Lega delle Nazioni* si potrebbe fissare pel futuro un delitto di offesa alla moralità internazionale e dei trattati, una procedura con organi adatti a giudicare e ad applicare la norma, senza dissimularci le gravi difficoltà di siffatto provvedimento.

Né gli accusatori possono nominare i giudici!

E come si chiederebbe all'Olanda la estradizione per reati politici non prevista nei vigenti trattati? L'istituto dell'estradizione si appoggia sulla fratellanza giuridica dei popoli; ma le applicazioni si coordinano con il principio della sovranità di ogni Stato, grande o piccolo che sia, e si esplica appunto per accordi.

L'Italia è madre del diritto. Non è questa una espressione rettorica, ma una realtà storica; anche nel diritto penale e internazionale essa fu maestra. Le nostre osservazioni, dettate dal Parlamento di Roma, non si inspirano al desiderio di salvare l'Imperatore, che va messo in condizione di non poter più nuocere, ma di salvare gli eterni ideali e le infallibili garanzie del giure pubblico e privato.

Siffatte ragioni dette nella nostra Commissione con libera coscienza da antichi cultori del diritto penale si raccomandano al Governo e ai suoi rappresentanti nelle Conferenze di Parigi.

Conclusione.

Giunti a questo punto i rappresentanti della Camera nella vostra Commissione, i quali tutti con mutua e serena fiducia si aiutarono nelle faticose ricerche, dovevano concludere, consentendo l'assenso od opponendo il rifiuto all'approvazione del formidabile trattato. Tre dei nostri colleghi (Turati, Modigliani e Casalini) diranno con maggior precisione che il relatore non saprebbe fare, i motivi del loro rifiuto (1); e li esporrà anche l'onorevole Longinotti. Tutti gli altri componenti la Commissione dei ventiquattro consigliano di concedere la ratifica (2). Ce la sollecita anche con viva istanza il Ministero, che sente tutta la responsabilità del grave momento e raccomanda alla Camera la approvazione del trattato, urgendo che i nostri delegati prendano parte insieme alle Potenze alleate e associate agli Istituti, dai quali se ne attendono la liberale esplicazione e gli intrinseci miglioramenti. Una Conferenza, come quella di Parigi, tiene qualche cosa di un lavoro necessariamente tumultuoso, talvolta persino non regolare. L'ufficio di disciplinar il mondo assunto da pochi uomini, per quanto grandi e illustri, i quali hanno l'obbligo di aver sempre aperti gli occhi sulle vicende dei loro Parlamenti e dei loro popoli, ondeggianti fra tutti gli impulsi dei problemi politici, sociali ed economici, non può essere immune

(1) Le osservazioni dell'onorevole Modigliani sono d'imminente pubblicazione a parte.

(2) Il collega Federzoni diede il suo voto al trattato, soltanto per le ripetute dichiarazioni del Governo, che affermò con insistenza l'urgente ed inderogabile necessità dell'approvazione sollecita.

da errori anche evitabili. Le grandi Commissioni, fondamento del nuovo edificio, saranno più serene, non avranno che un solo cómpito, non confonderanno le cose sacre con le profane, non dovranno vigilare nello stesso tempo sui destini dell'umanità e sugli umori delle Camere politiche.

Ma facciamo la strana ipotesi che si respingesse questo trattato e con esso tutti gli altri, i quali ne sono una conseguenza e vi si connettono per indissolubili legami. Qual sarebbe la posizione dell'Italia? Resterebbe isolata; romperebbe i rapporti non solo con le Potenze alleate e associate, ma anche coi nemici di ieri, ai quali i nostri amici di oggi impedirebbero gli utili contatti con noi. Perderemmo ogni partecipazione, ogni diritto, ogni titolo alle indennità; anzi forse qualcheduno oserebbe chiederne a noi! La *Società delle Nazioni* ci sorveglierebbe come uno Stato fuori della illustre Compagnia. Tutto ciò che perderemmo è evidente; ma, date le condizioni attuali degli altri Stati, nessuno saprebbe dire che cosa potremmo guadagnarci. E intanto per la nostra solitudine sospettata e sospettosa dovremmo tenere in armi eserciti di terra, di mare e di navigazione aerea, mentre i nostri creditori inesorabili ci intimerebbero di restituire la mal tolta moneta (mal tolta secondo loro!) e a nostro danno ci ricorderebbero il detto degli antichi romani, così giustamente citato da Quintino Sella e da Marco Minghetti, quando combattevano i troppi debiti accesi all'estero: *Aes alienum acerba servitus*. Per contro le attese indennità ben maneggiate ci potranno liberare dal debito estero!

Se coloro i quali dichiarano di non accogliere questo trattato fossero sicuri di avere una maggioranza, il loro patriottismo ci affida che si asterrebbero. Se fossero al Governo neppur darebbero il consiglio dell'astensione, perchè seguito dai più equivarrebbe alla repulsa.

L'ipotesi messa innanzi è un'*ipotesi suicida*, mentre nel trattato che si chiede alla Camera di accogliere, nonostante i suoi difetti, vi sono vantaggi evidenti nel presente, correzioni ed evoluzioni mitigatrici nell'avvenire.

Non separiamoci, onorevoli colleghi, dai nostri alleati e associati coi quali abbiamo vinta la guerra, coi quali speriamo di vincere le difficoltà della pace; in mezzo a loro noi sosterremo quei principi di equità internazionale, quelle giuste federazioni di tornaconti economici e sociali, nunzie di sicuro progresso civile. E uscendo dagli orrendi conflitti con minori compensi degli altri, avremmo ottime ragioni ed efficace autorità per difendere coi nostri legittimi interessi quelli delle nazioni più soffrenti, e perciò cercanti l'aiuto dei meno sodisfatti.

A tale uopo la vostra Commissione, che si tenne in continui rapporti col presidente del Consiglio, col ministro degli affari esteri e col suo sottosegretario di Stato nell'esame di questo accordo, uno dei componimenti più complicati che la diplomazia abbia saputo creare, chiude il proprio lavoro con un ordine del giorno impegnante il Governo a difendere apertamente nelle applicazioni e nelle esplicazioni del Trattato di Versailles, la interpretazione meglio corrispondente alle giuste domande dell'Italia, alla pace sincera fra i popoli stanchi e sin troppo delusi.

Il tempo e la necessità miglioreranno, giova confidarlo, le sconvolte condizioni di tanti Stati ancor troppo lontani dalla quiete agognata; non è discreditarlo, non attribuendo sinora al trattato di Versailles la virtù di averli rasserenati o resi meno incerti del loro avvenire!

LUZZATTI, *relatore*.

Ordine del giorno.

« La Camera prende atto delle dichiarazioni del Governo e gli affida l'incarico di difendere nell'applicazione e nell'esplicazione del Trattato di pace di Versailles le interpretazioni meglio corrispondenti agli interessi legittimi dell'Italia e a quelli della pace sincera fra le Nazioni, con una giusta e adeguata partecipazione alle indennità proporzionate ai sacrifici compiuti ».

Atti Parlamentari — 11 — *Camera dei Deputati* N. 1233-A

LEGISLATURA XXIV – SESSIONE 1913-19 – DOCUMENTI – DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI

DICHIARAZIONE DELL'ON. LONGINOTTI

nella tornata della Commissione del 9 settembre

A nome del Gruppo Parlamentare Popolare che rappresento – pur consentendo in molte delle affermazioni del relatore della maggioranza che con patriottico intendimento, con l'alta autorità e senza tacere numerose critiche, ha illustrato le ragioni consiglianti l'accettazione del trattato – dichiaro la mia fondamentale opposizione al trattato stesso per motivi d'ordine nazionale e per ragioni ideali che investono i criteri secondo i quali doveva concludersi una pace giusta e durevole, cioè quella promessa, attesa e guadagnata dai popoli.

Il trattato infatti sanziona il sacrificio di gravi interessi nazionali là, ad esempio, dove fa dipendere lo scarso rifornimento di carbone stabilito per il nostro paese dal beneplacito di altra nazione; là dove, respingendo le proposte della Commissione internazionale del lavoro nominata presso la Conferenza della pace, esclude per le nazioni contraenti l'obbligo delle otto ore di lavoro e le formulate garanzie per un trattamento d'equità per i lavoratori immigrati. E questo è da aggiungere all'avvenuta separazione, che ricade tutta intera a nostro danno, tra la sistemazione dei vasti interessi delle altre potenze alleate ed associate cui il trattato largamente provvede, e quella dei più alti e delicati interessi e rivendicazioni italiane, quasi totalmente abbandonati a posteriori e per ciò stesso men favorevoli trattative. L'adesione al divieto di riunione dell'Austria tedesca alla Germania strappata all'Italia mentre all'infuori di essa è stato concluso l'accordo antigermanico delle maggiori potenze, conferma lo spirito del trattato nei rapporti nostri e il sacrificio che esso rappresenta nel nostro interesse e del nostro stesso prestigio nazionale.

E dalla considerazione delle ragioni italiane assurgendo a quella dei principî più vasti e generali della morale, dell'equità e delle opportunità internazionali ai fini di un riassetto mondiale fondato sulla giustizia, sulla reale pacificazione degli spiriti e dei popoli e sull'equa sistemazione degli interessi sconvolti dall'immenso uragano, esprimo anche da questo punto di vista la mia decisa opposizione al trattato. Non alla giusta punizione dei colpevoli congiunta al proposito di favorire una pronta, sincera, durevole pace nel mondo attuando le luminose promesse fatte ai popoli per incitarli al sanguinoso cimento, pare volersi inspirare il trattato; ma con la durezza inaudita delle condizioni imposte alla Germania, sostituisce alla meritata punizione per la maggiore responsabile, il tentativo insano di schiacciamento di tutto un popolo pure colpevole, ma ridotto a scegliere tra la propria soppressione e la ricerca affannosa di aiuti, di alleanze e di pretesti per liberarsi presto o tardi dal giogo.

L'assetto artificioso ed arbitrario che in troppi casi i popoli europei e coloniali ricevono dal trattato perchè ad ogni costo si attui il proposito dell'indebolimento e dell'isolamento della Germania, mentre contrasta nel modo più aperto con la splendente promessa del rispetto da inaugurarsi al principio dell'autodecisione dei popoli e palesa invece un diffuso e famelico spirito imperialista, mina alle basi la pace che si intende stabilire col circondarla delle oscu-

rità minacciose della promessa mancata, del diritto violato, dei giusti orgogli nazionali calpesti: il che vuol dire fomite sicuro e permanente di prossime rivendicazioni e di nuovi conflitti, cui nemmeno si è preparata la remora di quel disarmo generale che pure fu tra le credute promesse e rimane tra le aspirazioni profonde dei popoli per i quali rappresenta la garanzia più seria di una pace durevole.

La Società delle Nazioni, annunciata come sovrano, imperioso strumento di equità e di pace tra le genti, si andò attenuando per via così da perdere autorità ed efficacia per adempiere degnamente l'asprissima funzione; e la stessa rinuncia a darle per sede il Belgio, il cui nome accende tutta una gloria di sagrifici e di eroismi e insegna in qual conto debbono essere tenuti i diritti e la lealtà internazionale, parve uno spegnere intorno al nuovo stituto un'aureola che gli avrebbe guadagnato, fino dal nascere, la simpatia e la fiducia del mondo.

Non dunque vera pace – la pace cristiana – fatta di giustizia e di equità: pacificazione profonda e sincera di spiriti e di popoli ansiosamente anelanti, dopo il lavacro sanguinoso, a riprendere le vie luminose e feconde della fraternità e del lavoro; ma un complesso di accordi che palesano insieme timore e odio, inevitabilmente destinati a generare nuove diffidenze e nuovo odio, a preparare nuove tragedie per la famiglia umana.

Chi mantiene il contatto con le sane correnti popolari e ne comprende la nobiltà dei sentimenti e la sapienza degli intuiti, chi di queste correnti vuol rendersi interprete, senza di dover rifiutare, per ragioni nazionali e per superiori motivi ideali, il proprio assenso al trattato.

DISEGNO DI LEGGE
DEL MINISTERO

Articolo unico.

Il Governo del Re è autorizzato a dare piena ed intiera esecuzione al Trattato di pace fra le Potenze alleate e associate e la Germania e il Protocollo firmato a Versailles il 28 giugno 1919.

DISEGNO DI LEGGE
DELLA COMMISSIONE

Articolo unico.

Identico.

CAMERA DEI DEPUTATI N. 1233-A-bis

RELAZIONE DELLA COMMISSIONE

composta dei deputati

Luzzatti *presidente* e *relatore della maggioranza*, **Monti-Guarnieri** *segretario*

Aguglia, Alessio, Artom, Bianchi Leonardo, Calisse, Camera, Casalini Giulio, Cocco-Ortu, Colajanni, Federzoni, Gallini, Longinotti, Macchi, Morelli-Gualtierotti, Pavia, Pistoja, Raimondo, Rava, Romanin-Jacur, Stoppato, Turati

Modigliani *relatore della minoranza*

SUL

DISEGNO DI LEGGE

PRESENTATO DAL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, MINISTRO DELL'INTERNO
(NITTI)

DI CONCERTO COL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI
(TITTONI)

nella seduta del 26 luglio 1919

Approvazione del Trattato di pace fra le Potenze alleate e associate e la Germania e del Protocollo firmato a Versailles il 28 giugno 1919.

Seduta dell'11 settembre 1919

RELAZIONE DELLA MINORANZA

Onorevoli Colleghi! — I socialisti che hanno avversata la guerra, e sono rimasti alla opposizione durante il suo svolgimento, non potevano ridursi a collaborare alla sua conclusione, altro che in un caso, che si ipotizza per mera comodità dialettica: se i risultati della guerra avessero dimostrato l'inconsistenza delle loro critiche e l'infondatezza delle loro previsioni. Ma il contrario è chiaro ormai a tutti, e nessuno quindi intenderebbe questa strana conversione socialista, proprio nell'ora del doloroso avverarsi delle critiche e delle previsioni dei socialisti rimasti fedeli a sè stessi.

Ecco perchè si spunta, contro tale imperativo della logica e della coerenza, l'osservazione che, se essi fossero al Governo ora, approverebbero il trattato. L'ipotesi trascura tutte le premesse del quesito immediato; presuppone una discussione sulla pace non preceduta dagli errori della guerra; pretende che il movimento socialista, e i ceti ch'esso rappresenta, si assumano la responsabilità di errori che invece è loro còmpito giudicare e liquidare.

Ipotesi contro ipotesi: se i socialisti, se i ceti che essi rappresentano nella lotta politica fossero stati al potere, in Italia e nel mondo, si sarebbe avuta la guerra? Verosimilmente, no. Lo prova la resistenza che alla guerra i socialisti opposero in tutto il mondo, prima che scoppiasse. E se molti di essi furono travolti dalla violenza, dalla subdola persuasione, dalle passioni, e dai pregiudizi, dopo che la guerra fu: i loro pentimenti tardivi, e gli scherni degli avversari, riconfermano che quelli di essi che solidarizzarono colla guerra, falli-

rono al loro dovere. Doppiamente colpevoli sarebbero i socialisti italiani se (con aperto tradimento dei loro mandanti politici) accedessero, oggi, alla soluzione diplomatica (non effettiva, non durevole) della guerra, da loro sempre osteggiata. Favoreggiatori tardivi di rei prima denunziati; ricettatori di rapine fino a ieri maledette; non si potrebbe immaginare rinunzia più stolta.

Nè più infeconda. Infatti si avvicina pei socialisti l'ora – dirà la storia se essa suonerà sulle strade in tumulto, o sulle compatte falangi dei sindacati operai schierate civilmente di fronte ai pubblici poteri – in cui dovranno, per il proletariato, col proletariato, realizzare essi la «negazione» della orrenda guerra, nei nuovi ordinamenti interni, nei nuovi rapporti internazionali.

Ipotesi contro ipotesi: se i socialisti fossero al potere, dovrebbero cominciare dal disfare il trattato di Versailles.

***

Si dice: che sarebbe mai dell'Italia e del mondo, se il trattato di Versailles non fosse approvato?! — Nulla di diverso da quel che ne è già ora. Il trattato non è ancora approvato e il mondo cerca ugualmente di riassestarsi. Un gesto di ribellione, da parte dell'Italia, all'opera della diplomazia, non sorprenderebbe; come non sorprendono, e non allarmano poi tanto, le resistenze americane.

Quel gesto riaprirebbe la discussione; sanzionerebbe l'inferiorità di un metodo; rincuorerebbe, chiamerebbe alla riscossa le forze proletarie e sociali che ovunque aspirano ad un assetto internazionale meno violento, e perciò meno instabile, meno straniato dalle aspirazioni proletarie, e perciò meno ingiusto. Con audacia ben minore (e quanto più veggente!) di quella con cui si gettò nella guerra, l'Italia potrebbe e dovrebbe prender l'iniziativa della revisione del trattato.

Postergata in un sistema di riparazioni che ignora così la solidarietà fra tutte le genti come la giustizia fra alleati e compagni d'armi (1); costretta a subire tutte le priorità meno rispettose dei bisogni urgenti, nell'assegnazione delle materie prime e dei mercati di sbocco; ammessa alla equitativa spartizione delle indennità, solo dopo l'attribuzione ad altri di terre e di diritti dei vinti senza corrispettivo accollo, ai nuovi possessori, dei debiti relativi; esclusa, nonchè dai possessi coloniali (forse meno vantaggiosi per lei), dal libero accesso, a parità di condizioni, al mondo coloniale che fu strappato ai vinti ed assegnato ad alcuni vincitori soltanto; nello stesso regime doganale, meno avvantaggiata di altri, e danneggiata più di ogni altro dalle nuove pastoie imposte al libero traffico; spettatrice, e non partecipe, dei nuovi assetti economici delle vie fluviali e marittime; offesa nella propria tradizione giuridica dalla quasi assoluta mancanza di reciprocità con cui il trattato disciplina la ripresa dei rapporti economici coi vinti; danneggiata come nessun altro da queste ed altre non poche clausole con cui si intralcia il riattivarsi degli scambi, fra l'Italia e quei popoli vinti o risorti con cui ebbe maggiori e migliori rapporti commerciali nel passato, o sperava di avviarli per l'avvenire: che v'è nel trattato di così decisamente utile per l'Italia, ch'essa debba astenersi scrupolosamente dal compiere il gesto di fierezza e di giustizia che tanto le gioverebbe economicamente, politicamente, moralmente, storicamente?

Si dice ancora: il trattato è la pace!

No! La pace viene lapalissianamente dalla fine della guerra, dalla impossibilità di riprenderla. Ed è questa fine che deve avere una formula diversa.

E non solo dal ristretto punto di vista degli interessi nazionali, ma anche da quello dei nuovi bisogni e delle nuove aspirazioni internazionali.

Il trattato di Versailles ha voluto esser sordo a troppi gridi di dolore. Dall'Egitto

(1) Sulla questione delle riparazioni i commissari socialisti fecero inserire a verbale questa precisa dichiarazione:

«... premessa la rinnovata adesione ai concetti «che il movimento internazionale socialista ha sempre «sostenuto in merito alle «riparazioni», dalla con«ferenza di Zimmerwald in poi, dichiarano di rite«nere che la relazione debba criticare ampiamente e «dettagliatamente, non solo le modalità concrete delle «clausole del trattato relative alle riparazioni (per la «loro eccessività contro il vinto o la loro sperequazione «nei rapporti fra vincitori), ma anche, ed in linea prin«cipale, lo stesso criterio informatore dei negoziati. «Questi avrebbero dovuto mirare invece, a creare un «fondo comune per le riparazioni, internazionalmente «costituito, e ripartito col concorso di tutte le nazioni.

«Un cosiffatto sistema, radicalmente diverso da quello «adottato, sarebbe stato anche conforme alla sincera e «giusta valutazione delle responsabilità nelle cause della «guerra, che sono comuni ai vincitori e ai vinti.

allo Sciantung, dalla Siria alla Corea, dal Tirolo e dalla Sarre, all'Irlanda: quanti inascoltati! E la Russia?! Quanta ingratitudine per i milioni di Russi sacrificati in guerra! Quale atroce contraddizione di fronte al diritto di autodecisione e di indipendenza dei popoli! Quale lacuna nella pace: allorchè a centottanta milioni di esseri umani si contende il libero nuovo assetto redentore, e fra loro si alimentano tutte le vandee fratricide, in odio alla redenzione! Il proletariato: ecco il nemico!

E nemmeno il trattato di Versailles risolve gli altri problemi europei. Là dove la penetrazione teutonica e la penetrabilità slava hanno creato, attorno ai nuclei nazionali da liberare e far risorgere, un inestricabile groviglio di zone miste, occorreva temperare le ricostruzioni nazionali, colle federazioni che spengono gli attriti e preparano le convivenze collaboratrici. Ma la guerra non venne da queste aspirazioni ideali; e il nuovo assetto di quelle regioni le divide, le squarcia e le strazia, a qualunque costo, a servizio di una nuova volontà di dominio vendicatore, che non promette nulla di meglio del dominio abbattuto. Quelle regioni non sono assestate in redenzione, ma balcanizzate.

E questo, proprio mentre nei Balcani la volontà riassestatrice delle « principales puissances alliées et associées » è tenuta in iscacco da tutte le abilità della diplomazia, da tutte le invadenze nazionalistico-militariste. E forse l'Italia sta per prepararsi nuove ragioni di conflitto e di delusione, affiancandosi a questo, piuttosto che a quello, dei piccoli pettegoli imperialismi balcanici! Vuol essa raccogliere anche questa eredità, del condannato dominio absburgico?

Libertà delle nazioni, affratellamento dei popoli, affrancamento politico, federazione repubblicana: dagli idealisti del secolo scorso, alle falangi socialiste dell'oggi, tutti segnavano concordemente, per il migliore avvenire balcanico, la via che la pace di Versailles non ha voluto percorrere, inseguendo invece l'utopia reazionaria di un assetto europeo artificioso, a servizio di una dominazione capitalistica nuova (1).

***

La giustizia internazionale repugna al capitalismo. Le forme meno arcaiche di questo – appunto perchè tendono ad un loro internazionalismo – hanno minori preconcetti contro le aspirazioni internazionaliste proletarie, e contro la volontà di giustizia internazionale che di queste è la condizione, lo scopo, il sigillo. Così accade che utopisti ed idealisti, d'ogni ceto o partito, si fanno banditori di aspirazioni e di assestamenti che hanno l'apparenza di quelli del socialismo internazionalista. Ma l'illusione dura poco. Irresistibilmente, proprio nello sforzo della realizzazione, la congenita fragilità dei loro schemi si rivela: perdono connotati e contenuto. Il capitalismo li riassorbe. Par di assistere alla trasformazione del dannato dantesco cui si « abbarbica » il serpente:

« Poi s'appiccar come di calda cera
« Fosser stati, o mischiar lor colore,
« nè l'un nè l'altro più parve quel ch'era ».

E così la tanto auspicata Società delle Nazioni, si riduce ad un compromesso fra imperialismi, contro la rimanente, contro tutta l'umanità (2).

Indarno si chiede oggi, che la Società delle Nazioni accolga subito, veramente pacificandoli, vincitori e vinti: quando l'articolo 1° del *Covenant* non consente l'ammissione, se non è voluta da due terzi dei membri della Società; e quando, forse, il veto di un solo dei membri può bastare, se chi lo eserciti affermi che il nuovo associato ancora non abbia dato « *garanzie effettive* »! Quanti miliardi pagati, e quanti anni, oc-

(1) Non ci soffermiamo sulla « indipendenza inalienabile » (... salvo il consenso della Società delle Nazioni!) largita alla repubblica austriaca. (Art. 80). La formula gesuitica - o diplomatica: che dir si voglia! - nasconde una tipica violenza contro la nazionalità tedesca, e ... un pò anche contro l'Italia.

Ma di questa, come di tutte le altre questioni più direttamente connesse alla « pace dell'Italia », potrà parlarsi più opportunamente, quando verrà in discussione il trattato di pace con l'Austria.

(2) Sulla Società delle Nazioni i commissari socialisti fecero inserire a verbale questa dichiarazione:

« mentre tengono fermi tutti gli argomenti che la critica socialista ha opposto all'idea e alle modalità della costituzione della Società delle nazioni, dichiarano che, a loro modo di vedere, la relazione dovrebbe affermare almeno:

1° l'ammissione sollecita di tutte le nazioni civili alla Società delle Nazioni;

2° la loro eguaglianza di diritti nelle colonie, da chiunque di esse governate;

3° l'uniforme, generale riduzione degli armamenti;

4° un più efficace ordinamento della Società, che ne faccia un vero organo propulsore e coordinatore degli sforzi delle nazioni per il miglioramento ed il progresso di tutti i rapporti internazionali.

correranno perchè – nell'interesse vero di una pace meno precaria – la Germania, vinta ma non doma, entri nella Società delle Nazioni? Come si attuerà la riduzione degli armamenti, proposta ma non decisa, (art. 8), dalla Società delle Nazioni? E senza queste fondamentali garanzie effettive a che si riducono le altre clausole, astrattamente meno imperfette, del *Covenant*?

Si riducono a formule utopistiche, che ben possono respingersi come insufficienti ed infeconde. E tanto più debbono respingerle coloro che, dalla stessa utopistica inattuabilità della wilsoniana *Società delle Nazioni*, traggono nuova conferma che la giustizia internazionale non può attendersi altro che dalla *Società del Lavoro*.

Ma non la darà al mondo – no certo! – la diplomazia, solo capace di formule leonine di paci provvisorie, e inadatta persino a far tacere i particolarismi nazionalisti, anche di fronte alla più facile riparazione, e alla più desiderata, fra tutte quelle di cui la guerra aveva offerta l'occasione: di fronte alla difesa internazionale del lavoro, nelle riavviate officine, nelle miniere, nei campi non più trascurati, in tutti i paesi, per ogni gente, contro ogni padrone.

Nemmeno questo ha saputo conchiudere il trattato di Versailles. Lo chiesero, ne intesero la necessità, meglio e più tenacemente d'ogni altro, i delegati italiani: certo anche perchè l'Italia ha più bisogno d'ogni altro paese, che la emigrazione più proletaria della nazione più proletaria sia veracemente tutelata – ovunque la sospingerà la crisi delle sue industrie e dei suoi traffici.

Il trattato di Versailles non ha saputo dare autorità sufficiente alla Conferenza che dovrà esser l'organo della tutela internazionale del lavoro. Tale Conferenza non può formulare altro che proposte o... raccomandazioni! (art. 405). La Conferenza non decide: suggerisce! E gli Stati aderenti possono non ascoltare. E, anche se ascoltino, possono non applicare nelle colonie e protettorati (art. 421)... ove pure tanta emigrazione di ex-combattenti italiani sarà fatalmente convogliata! E la Conferenza, cui non si conferiscono i poteri elementarmente necessari, non ha nemmeno pienezza di costituzione: per ora non ne fanno parte le centinaia di milioni di lavoratori, i cui Stati sono esclusi dalla «illustre compagnia» della Società delle Nazioni!

Sarebbe suicida quel socialismo che votasse un trattato dal quale le aspettative socialiste più modeste e più realizzabili, i diritti più maturi e più certi del proletariato, sono traditi e trascurati con tanta ottusità, con siffatta cecità! (1).

***

E così da ogni capitolo di questa facile critica del trattato di Versailles si desume la stessa conclusione: il Parlamento italiano dovrebbe avere il coraggio di non ratificare il trattato.

E, nel fare tale proposta, il Gruppo Parlamentare Socialista non si propone di ottenere dal Parlamento italiano un voto di adesione – insincero e sterile – alla ideologia socialista internazionalista, fiammeggiante a Zimmerwald e rivendicata in Russia: ove la fede e la plasmabilità del Governo sovietista appaiono, per ora, più forti del blocco degli Stati creditori dello czarismo, e dove la rivendicazione socialista suggellerà nel sepolcro inonorato l'autocrazia e assicurerà definitivamente le vie della storia ad una nuova democrazia della terra e del lavoro.

Il Gruppo Parlamentare Socialista vorrebbe – ma non si illude! – che il Parlamento italiano sentisse e dicesse: che l'Italia, prima e più di ogni altra nazione, ha diritto di non esser contenta del risultato della guerra; ha tutto da temere da una pace di violenza e di compromesso imperialistico, e deve invece tutto attendere da un assetto internazionale che rispetti davvero tutte le nazionalità, avvii il mondo alla libertà dei traffici e al disarmo, e non consacri un imperialismo nuovo al posto dell'antico. Poichè è sorta a nazione da minor tempo, poichè, nel tardo, difficile, e contrastato sviluppo della propria attività produttiva, l'Italia deve educare e far prevalere, sulle capacità e sui diritti dei singoli, le capacità e i diritti collettivi: l'Italia può e deve tendere, anche nella vita internazionale, con maggiore slancio e più sicura fede, alla collaborazione fra Stati e fra popoli: anche se occorra anteporre i diritti della collaborazione e della solidarietà internazionali alle pretese eccessive delle autonomie nazionali. Sia dunque essa, con-

(1) Eppure il trattato così si esprime nella premessa della Parte XIII (Lavoro), Sezione I (Organizzazione del lavoro):

« Attendu qu'il existe des conditions de travail *impliquant pour un grand nombre de personnes* L'INJUSTICE, LA MISÈRE ET LES PRIVATIONS... »!

tro Versailles, la rivendicatrice del nuovo assetto internazionale, premessa ed annunzio della sola vera Società delle nazioni: *la Società del Lavoro*.

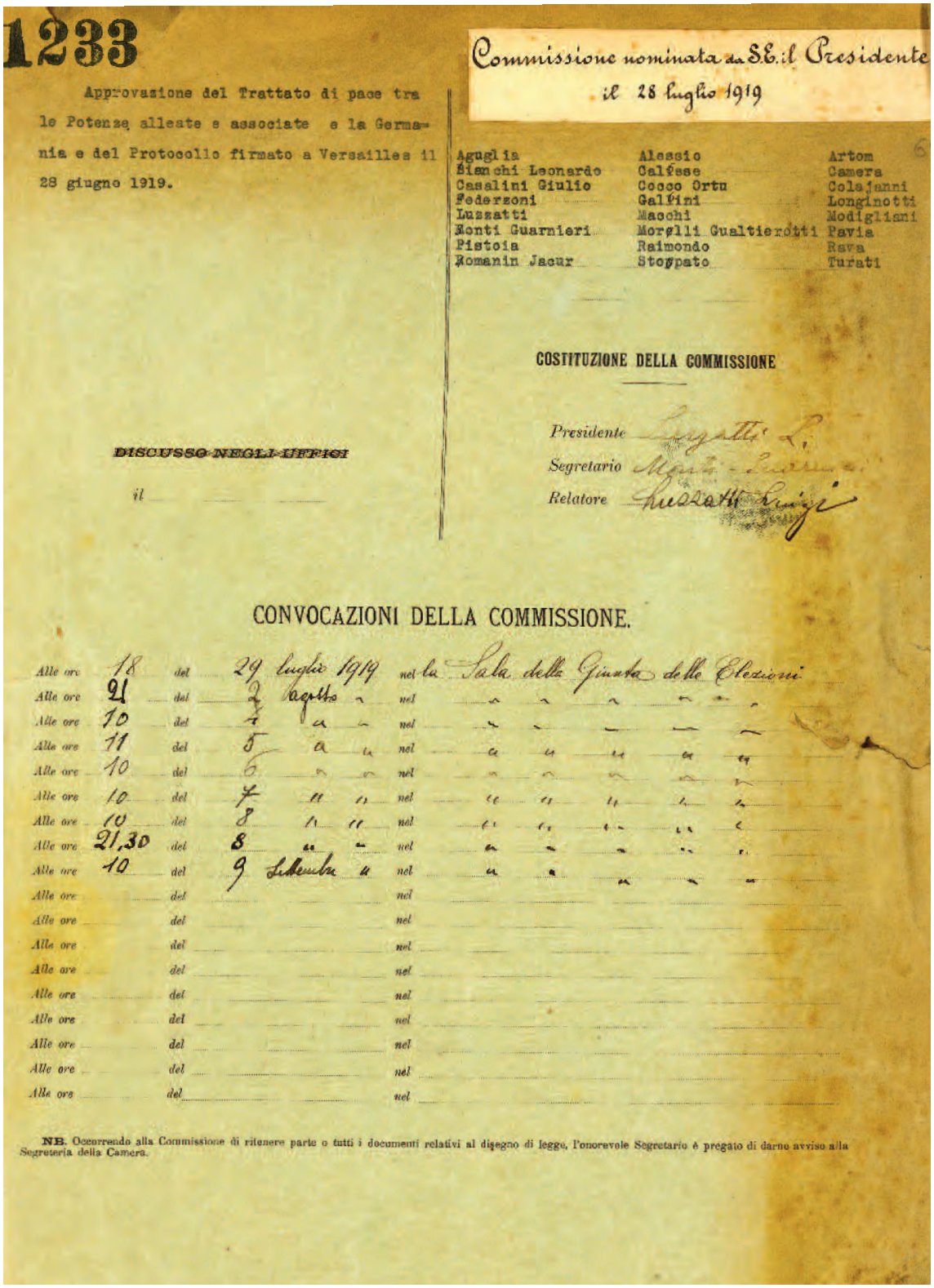
Ma il Gruppo Parlamentare Socialista – giova ripeterlo – non si illude.

Cupio dissolvi. Tale, da troppo tempo, sembra la parola d'ordine delle istituzioni parlamentari in Italia – e anche fuori. Ma noi parliamo di noi.

Il Parlamento, che accettò la guerra come un fatto compiuto, sembra ben deciso a fare altrettanto per la pace. Come, perchè, da chi fu voluta questa pace? Quali le cause prossime e specifiche – sulle remote e generiche il giudizio è più facile – che indussero negoziatori e Governo a contentarsi, per l'Italia, di clausole che non soddisfano alcuno? La Commissione parlamentare, forse non seppe, certo non volle, penetrare il mistero! Ebbene: no! I socialisti, anche se il loro programma, anche se il loro giudizio concreto sul trattato, possono offrir loro argomenti bastevoli per discutere e decidere: i socialisti non si rassegneranno, senza una protesta, a questo sostanziale annullamento della funzione parlamentare.

Essi vi vedono – a tacere del resto – la manifestazione, nel più ristretto campo nazionale, di quel monopolio della politica estera, di cui la classe dominante è così tenace custode: tanto esso è connaturato e necessario al suo monopolio economico! Ma il proletariato, e per esso il socialismo, non si acqueta. Se il Parlamento rinunzia: il proletariato socialista non rinunzia. Esso vuol sapere, perchè sapere è condizione di potere.

TURATI.
CASALINI GIULIO.
MODIGLIANI, *relatore*.



1233

Approvazione del Trattato di pace tra le Potenze alleate e associate e la Germania e del Protocollo firmato a Versailles il 28 giugno 1919.

DISCUSSO NEGLI UFFICI

il

Commissione nominata da S.E. il Presidente il 28 luglio 1919

Agugliа	Alessio	Artom
Bianchi Leonardo	Calfese	Camera
Casalini Giulio	Cocco Ortu	Colajanni
Federzoni	Galfini	Longinotti
Luzzatti	Macchi	Modigliani
Monti Guarnieri	Morelli Gualtierotti	Pavia
Pistoia	Raimondo	Rava
Romanin Jacur	Stoppato	Turati

COSTITUZIONE DELLA COMMISSIONE

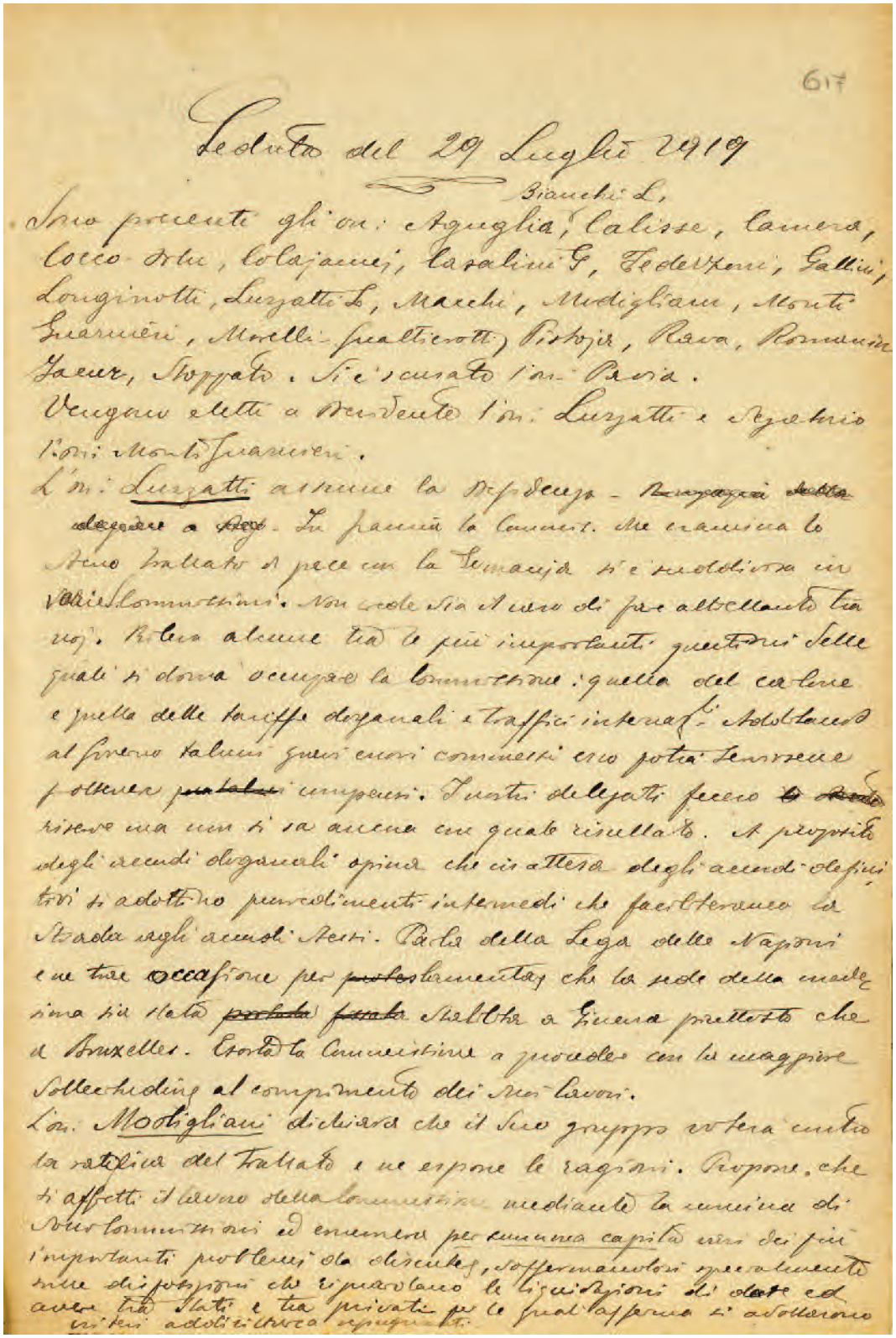
Presidente Luzzatti L.
Segretario Monti - Guarnieri
Relatore Luzzatti Luigi

CONVOCAZIONI DELLA COMMISSIONE.

Alle ore	18	del	29 luglio 1919	nel la	Sala della Giunta delle Elezioni
Alle ore	21	del	2 agosto	nel	
Alle ore	10	del	4	nel	
Alle ore	11	del	5	nel	
Alle ore	10	del	6	nel	
Alle ore	10	del	7	nel	
Alle ore	10	del	8	nel	
Alle ore	21,30	del	8	nel	
Alle ore	10	del	9 Settembre	nel	
Alle ore		del		nel	
Alle ore		del		nel	
Alle ore		del		nel	
Alle ore		del		nel	
Alle ore		del		nel	
Alle ore		del		nel	
Alle ore		del		nel	
Alle ore		del		nel	
Alle ore		del		nel	

NB. Occorrendo alla Commissione di ritenere parte o tutti i documenti relativi al disegno di legge, l'onorevole Segretario è pregato di darne avviso alla Segreteria della Camera.

Camicia contenente i verbali della Commissione *ad hoc* incaricata di esaminare il disegno di legge di ratifica del Trattato con la Germania presieduta da Luigi Luzzatti.



617

Seduta del 29 Luglio 1919

Bianchi L.

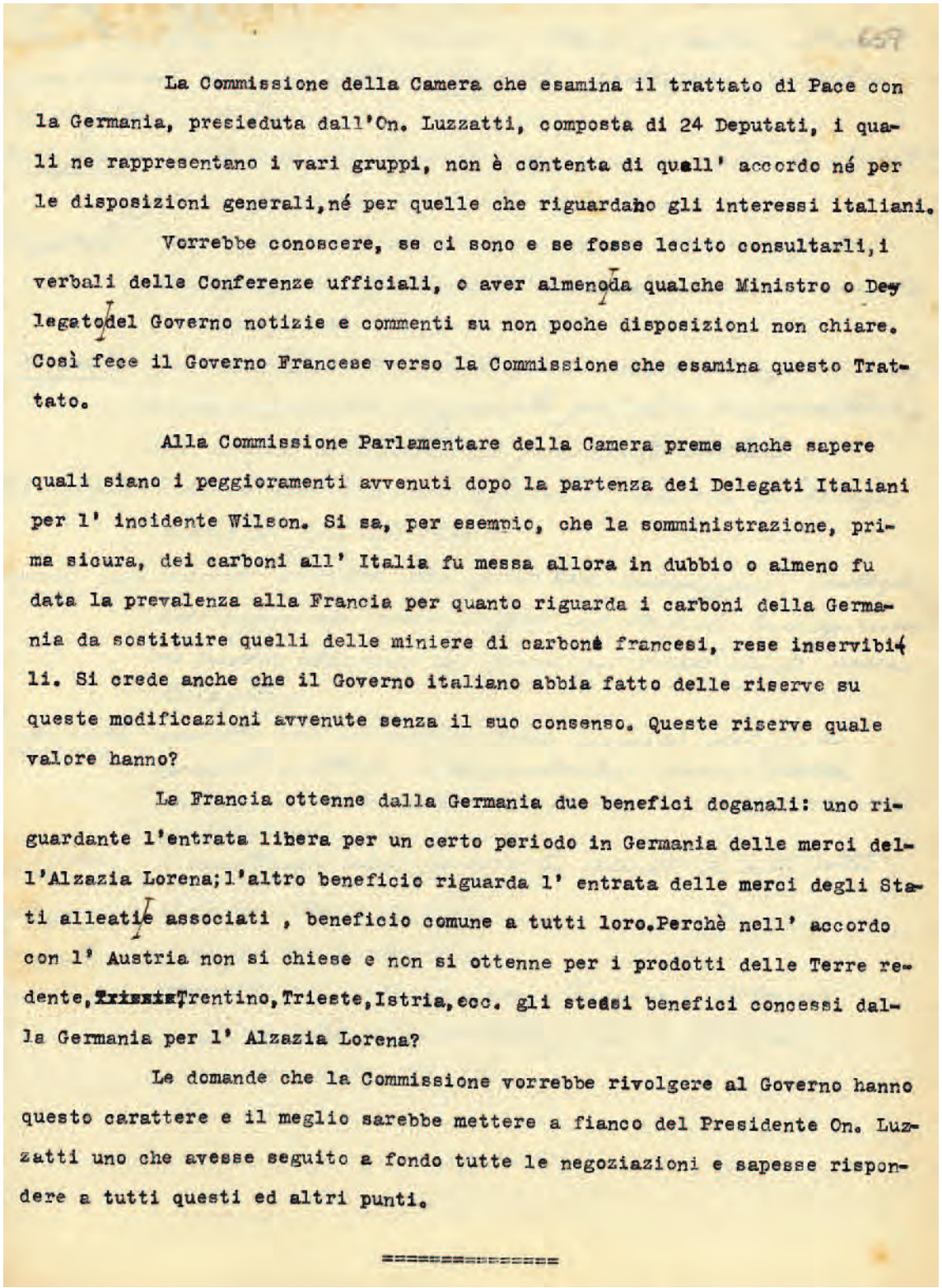
Sono presenti gli on.: Agnelli, Calisse, Camera, Cocco Ortu, Colajanni, Faraldini G., Federzoni, Gallini, Longinotti, Luzzatti L., Marchi, Modigliani, Monti Guarnieri, Morelli-Gualtierotti, Pistoja, Rava, Romanin Jacur, Stoppato. Si è scusato l'on. Pavia.

Vengono eletti a Vicepresidente l'on. Luzzatti e Segretario l'on. Monti Guarnieri.

L'on. Luzzatti assume la Presidenza - Ringrazia della data deferitagli a lui. In fronte la Commiss. che riunisce lo Stato Italiano a pace con la Germania si è suddivisa in varie Sottocommissioni. Non crede sia il caso di pre allontanarsi tra noi. Rileva alcune tra le più importanti questioni sulle quali si dovrà occupare la Commissione: quella del cabotage e quella delle tariffe doganali e traffici interni. Nobilissimo al fine alcuni quali cenni comunque crede potrà tenersene e ottenere qualche compenso. Questi delegati fecero [illegible] riserve una con si sa alcuna che quale risultato. A proposito degli accordi doganali opina che in attesa degli accordi definitivi si adottino provvedimenti intermedi che facilitassero la strada agli accordi stessi. Parla della Lega delle Nazioni e sua occasione per parlamentary che la sede della medesima più stata portata fissata nell'Aja a Ginevra piuttosto che a Bruxelles. Esorta la Commissione a procedere con la maggiore sollecitudine al compimento dei suoi lavori.

L'on. Modigliani dichiara che il suo gruppo ritiene inutile la ratifica del Trattato e ne espone le ragioni. Propone che si affetti il lavoro della Commissione mediante la nomina di sotto commissioni ed enumera per sommi capi una serie di più importanti problemi da discutere, soffermandosi specialmente sulle disposizioni che riguardano le giurisdizioni di stato ed avere tra Stati e tra privati per le quali [illegible] si dovranno criteri adottivi circa [illegible]

Prima pagina del verbale della prima seduta della Commissione presieduta da Luigi Luzzatti, 29 luglio 1919.



La Commissione della Camera che esamina il trattato di Pace con la Germania, presieduta dall'On. Luzzatti, composta di 24 Deputati, i quali ne rappresentano i vari gruppi, non è contenta di quell' accordo né per le disposizioni generali, né per quelle che riguardano gli interessi italiani.

Vorrebbe conoscere, se ci sono e se fosse lecito consultarli, i verbali delle Conferenze ufficiali, o aver almeno da qualche Ministro o Delegato del Governo notizie e commenti su non poche disposizioni non chiare. Così fece il Governo Francese verso la Commissione che esamina questo Trattato.

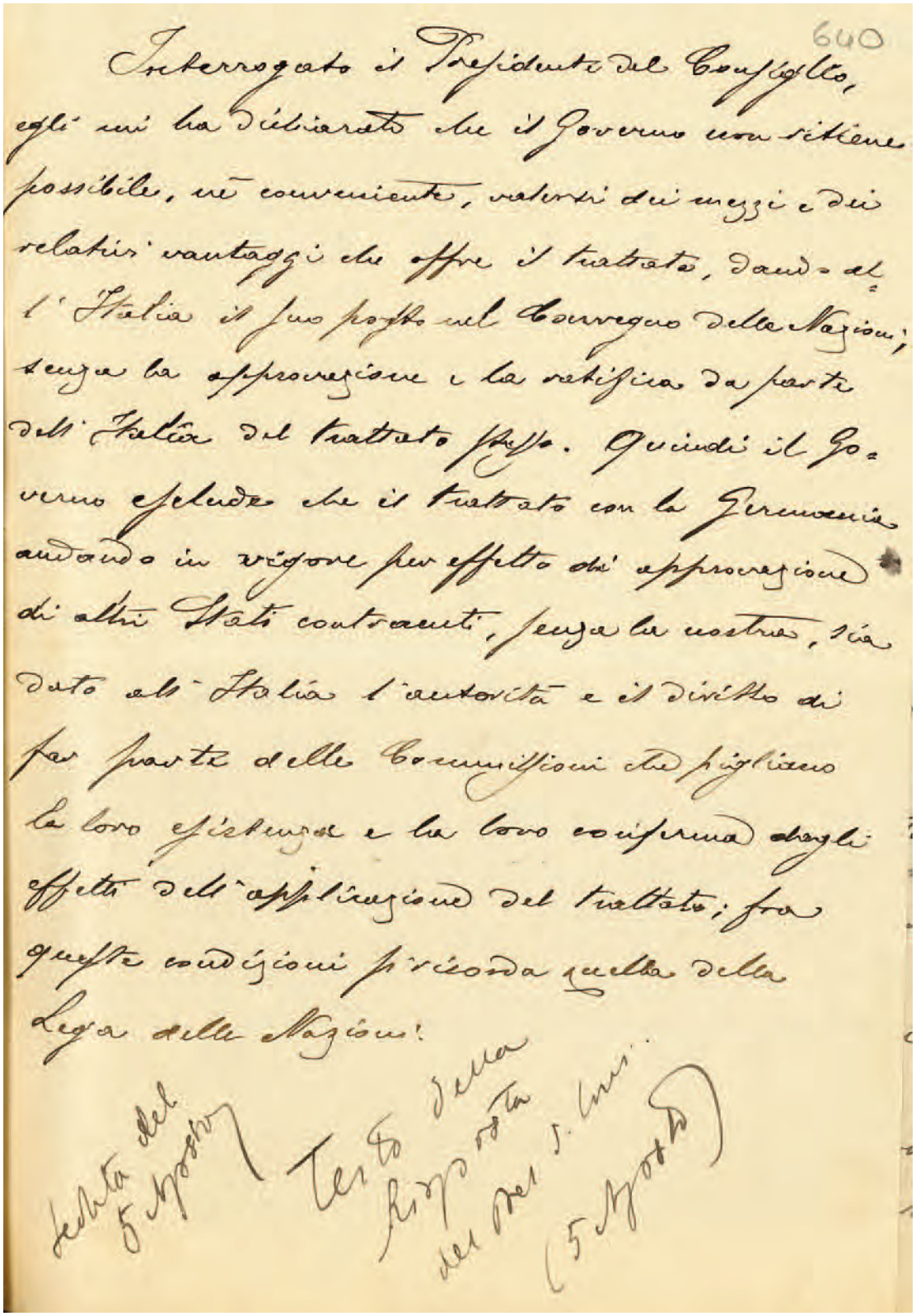
Alla Commissione Parlamentare della Camera preme anche sapere quali siano i peggioramenti avvenuti dopo la partenza dei Delegati Italiani per l' incidente Wilson. Si sa, per esempio, che la somministrazione, prima sicura, dei carboni all' Italia fu messa allora in dubbio o almeno fu data la prevalenza alla Francia per quanto riguarda i carboni della Germania da sostituire quelli delle miniere di carbone francesi, rese inservibili. Si crede anche che il Governo italiano abbia fatto delle riserve su queste modificazioni avvenute senza il suo consenso. Queste riserve quale valore hanno?

La Francia ottenne dalla Germania due benefici doganali: uno riguardante l'entrata libera per un certo periodo in Germania delle merci dell'Alzazia Lorena; l'altro beneficio riguarda l' entrata delle merci degli Stati alleati e associati , beneficio comune a tutti loro. Perchè nell' accordo con l' Austria non si chiese e non si ottenne per i prodotti delle Terre redente, ~~Trieste~~ Trentino, Trieste, Istria, ecc. gli stessi benefici concessi dalla Germania per l' Alzazia Lorena?

Le domande che la Commissione vorrebbe rivolgere al Governo hanno questo carattere e il meglio sarebbe mettere a fianco del Presidente On. Luzzatti uno che avesse seguito a fondo tutte le negoziazioni e sapesse rispondere a tutti questi ed altri punti.

==========

Testo che riassume i quesiti e fornisce indicazioni sull'audizione del Presidente del Consiglio , Francesco Saverio Nitti, convocato dalla Commissione che esamina la ratifica del Trattato di pace con la Germania, 2-5 agosto 1919.



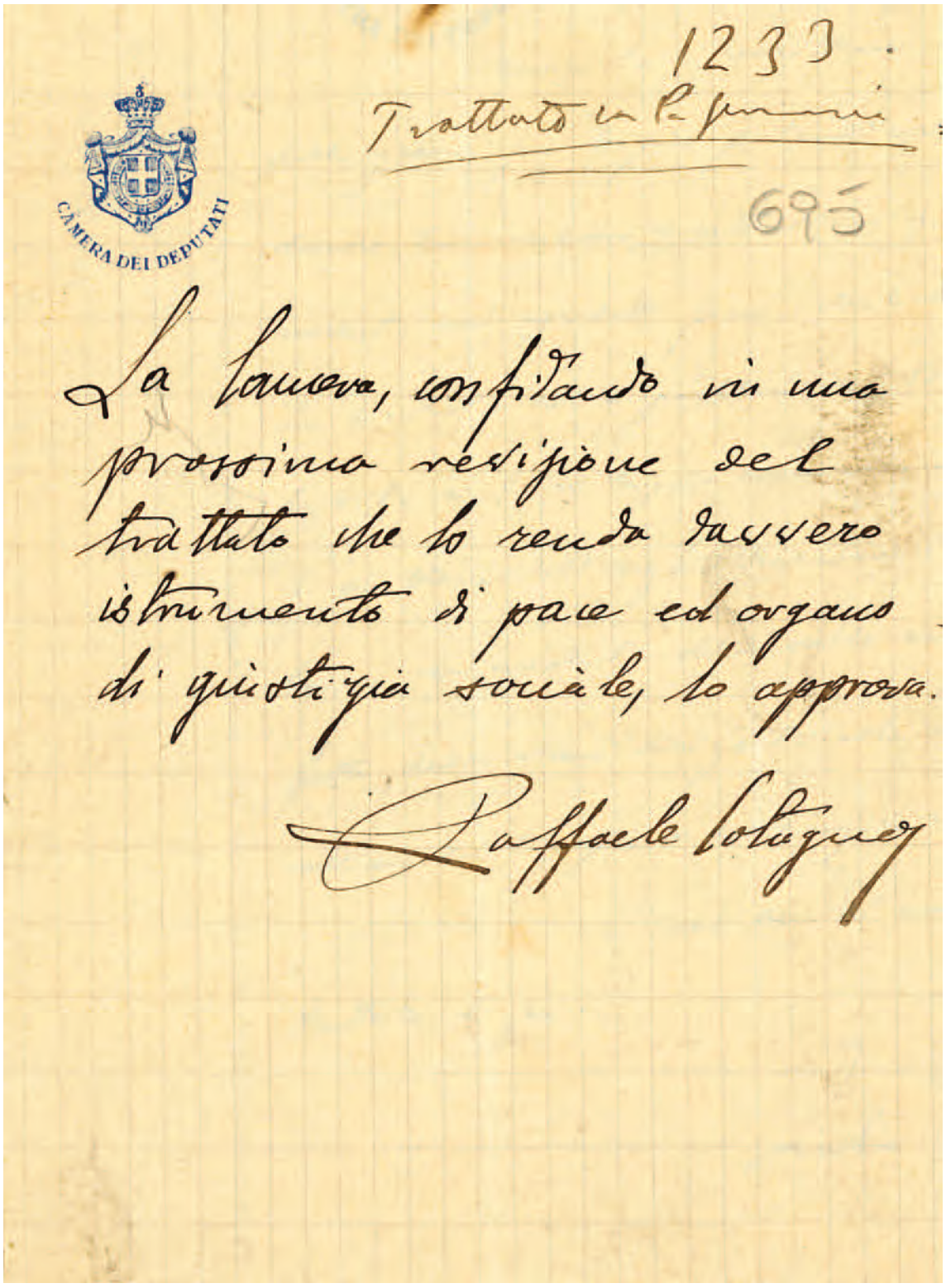
Interrogato il Presidente del Consiglio, egli mi ha dichiarato che il Governo non ritiene possibile, né conveniente, valersi dei mezzi e dei relativi vantaggi che offre il trattato, dando così all'Italia il suo posto nel Convegno delle Nazioni, senza la approvazione e la ratifica da parte dell'Italia del trattato stesso. Quindi il Governo esclude che il trattato con la Germania andando in vigore per effetto della approvazione di altri Stati contraenti, senza la nostra, sia dato all'Italia l'autorità e il diritto di far parte delle Commissioni che fisseranno la loro esistenza e la loro competenza degli effetti dell'applicazione del trattato; fra queste condizioni primeggia quella della Lega delle Nazioni.

640

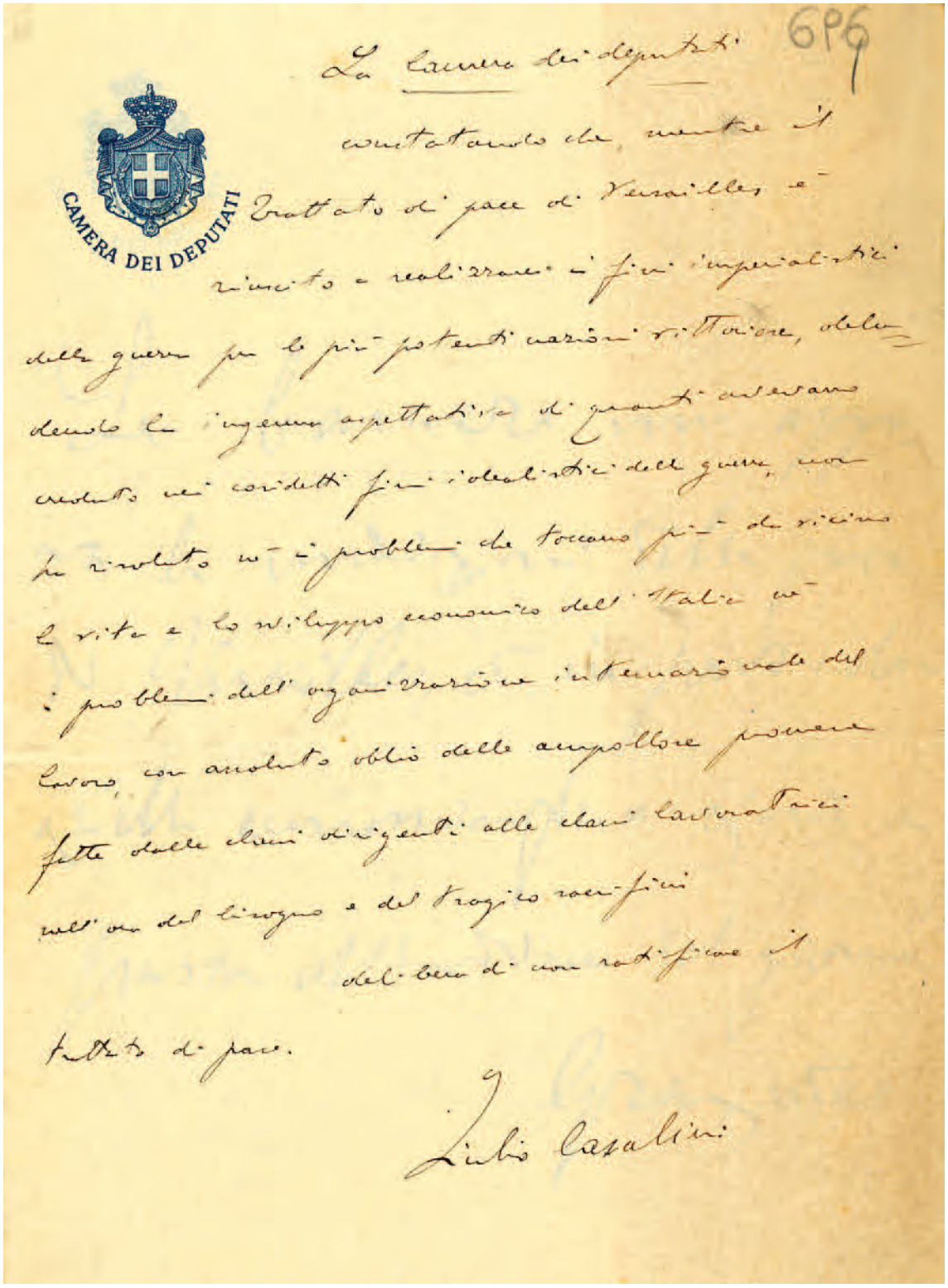
Testo della risposta data dal Presidente del Consiglio nella seduta del 5 agosto

(5 Agosto)

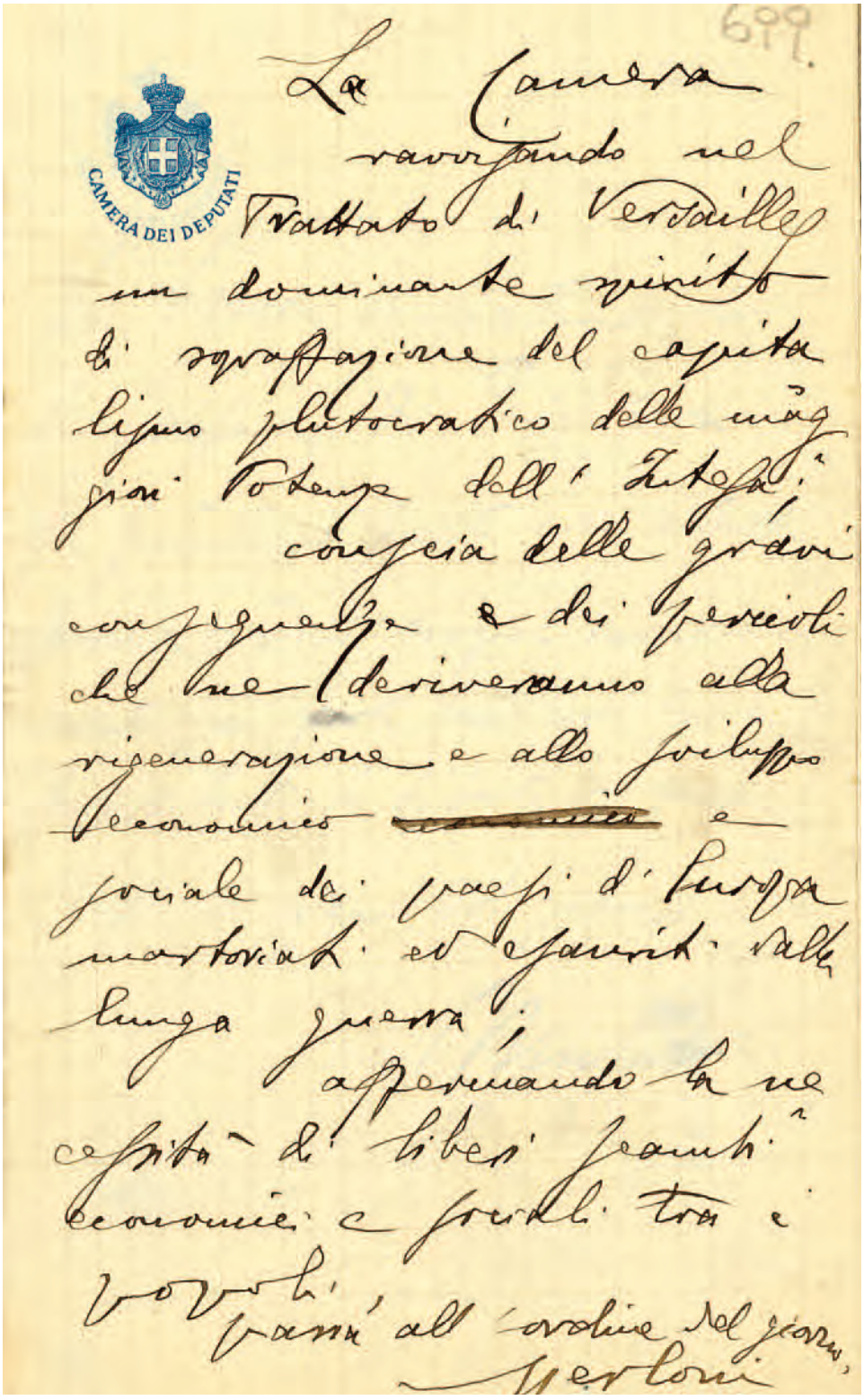
Sintesi della risposta fornita dal Presidente del Consiglio, Francesco Saverio Nitti, convocato dalla Commissione che esaminava la ratifica del Trattato di pace con la Germania, 5 agosto 1919.



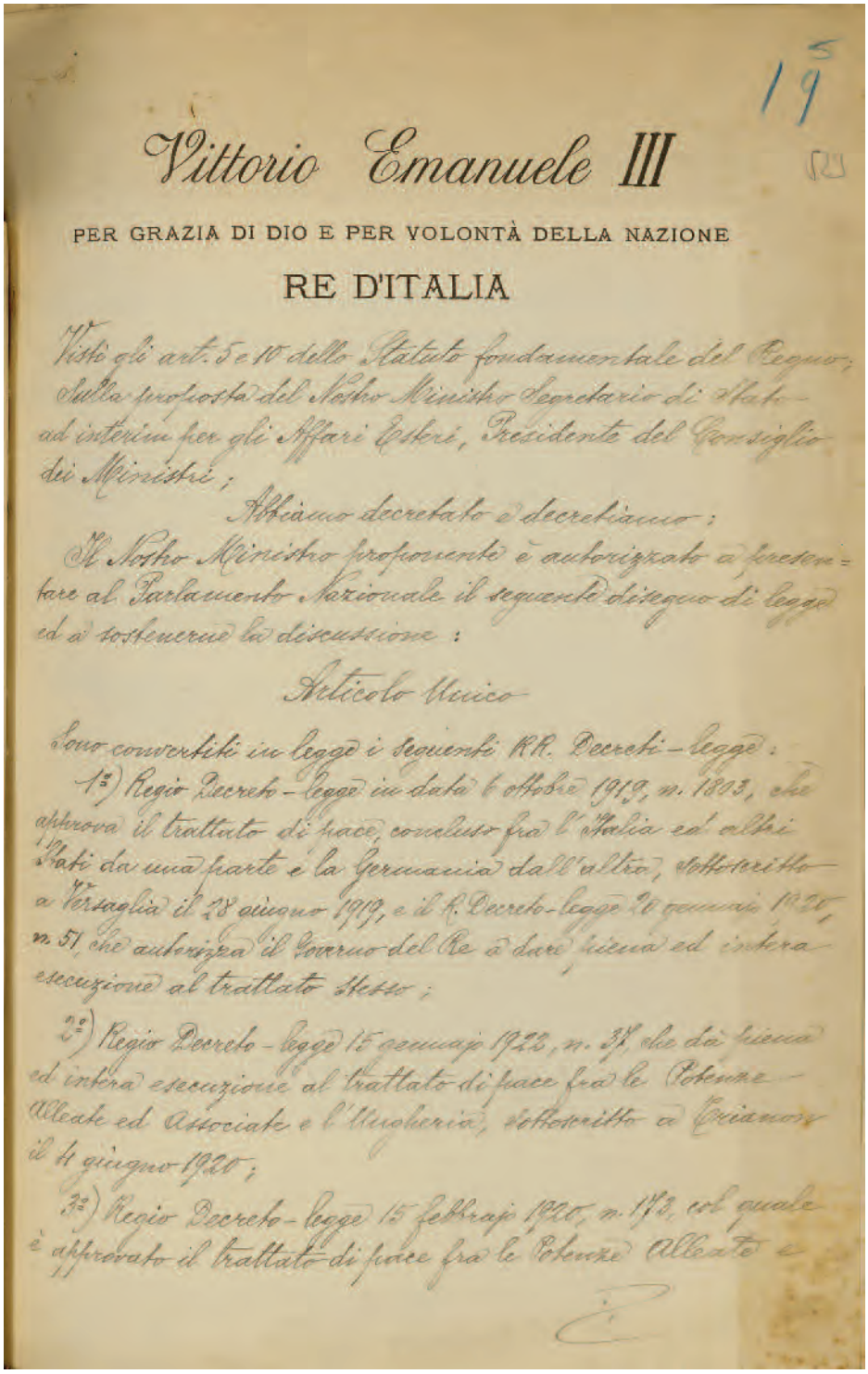
Ordine del giorno presentato alla Camera in sede di discussione del disegno di legge di ratifica del Trattato di pace con la Germania sostenendone l'approvazione e auspicando, nel contempo, l'avvio della sua revisione affinché esso divenga "davvero strumento di pace e organo di giustizia sociale".



Ordine del giorno presentato alla Camera in sede di discussione del disegno di legge di ratifica del Trattato di pace con la Germania che si oppone alla sua approvazione denunciando la mancanza di ogni attenzione ai "problemi che toccano più da vicino la vita e lo sviluppo economico dell'Italia" ed a quelli "dell'organizzazione internazionale del lavoro con assoluto oblio delle ampollose promesse fatte dalle classi dirigenti alle classi lavoratrici nell'ora del bisogno".



Ordine del giorno presentato alla Camera in sede di discussione del disegno di legge di ratifica del Trattato di pace con la Germania che ne avversa i contenuti ravvisando in esso "un dominante spirito di sopraffazione del capitalismo plutocratico delle maggiori potenze dell'Intesa".



Vittorio Emanuele III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

Visto gli art. 5 e 10 dello Statuto fondamentale del Regno;
Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato ad interim per gli Affari Esteri, Presidente del Consiglio dei Ministri;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Il Nostro Ministro proponente è autorizzato a presentare al Parlamento Nazionale il seguente disegno di legge ed a sostenerne la discussione:

Articolo Unico

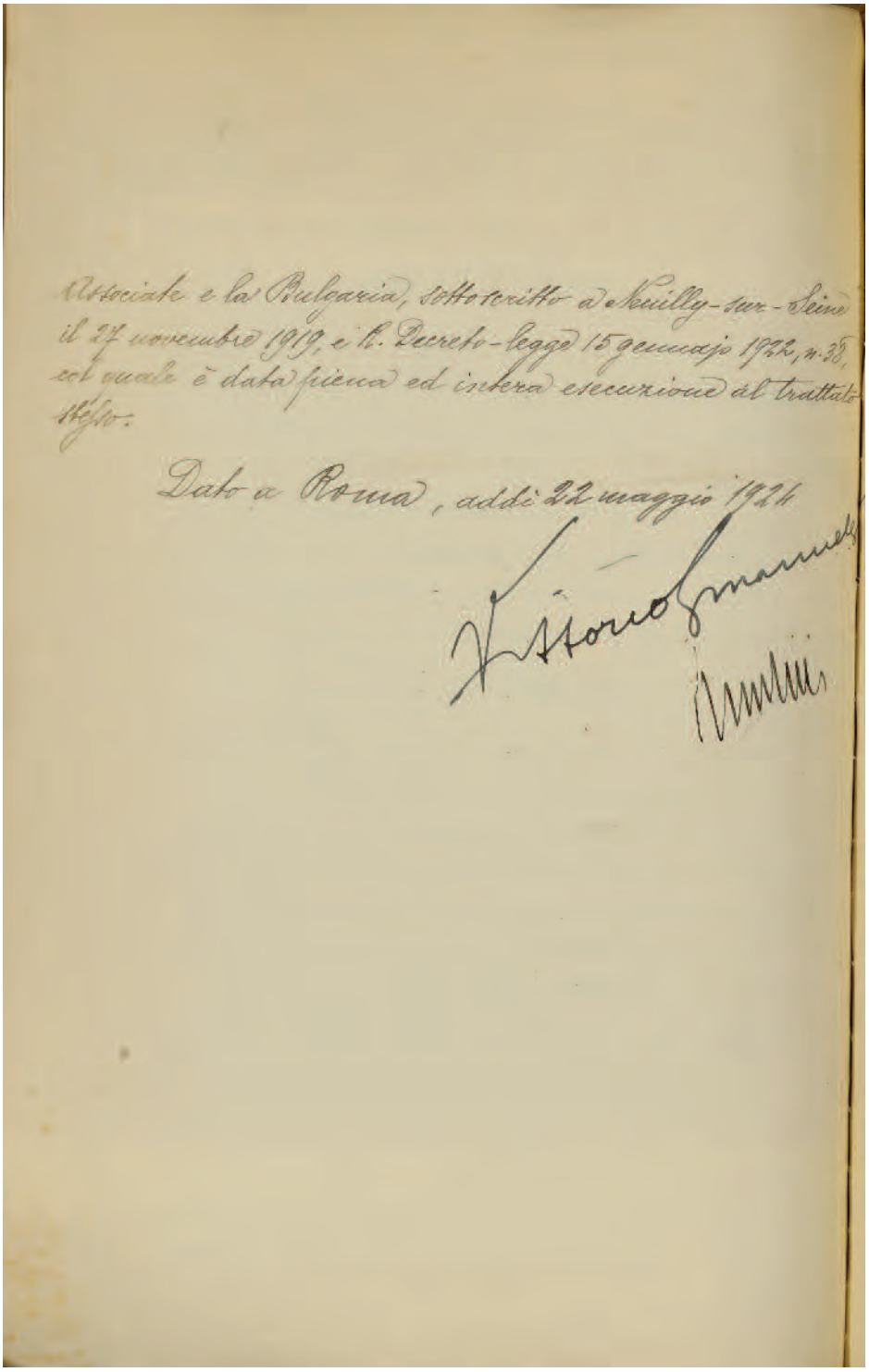
Sono convertiti in legge i seguenti RR. Decreti-legge:

1°) Regio Decreto-legge in data 6 ottobre 1919, n. 1803, che approva il trattato di pace, conchiuso fra l'Italia ed altri Stati da una parte e la Germania dall'altro, sottoscritto a Versaglia il 28 giugno 1919, e il R. Decreto-legge 20 gennaio 1920, n. 51, che autorizza il Governo del Re a dare piena ed intera esecuzione al trattato stesso;

2°) Regio Decreto-legge 15 gennaio 1922, n. 37, che dà piena ed intera esecuzione al trattato di pace fra le Potenze Alleate ed Associate e l'Ungheria, sottoscritto a Trianon il 4 giugno 1920;

3°) Regio Decreto-legge 15 febbraio 1920, n. 173, col quale è approvato il trattato di pace fra le Potenze Alleate e

Decreto reale che autorizza la presentazione del disegno di legge di ratifica dei Trattati di pace con la Germania, la Bulgaria e l'Ungheria, presentato alla Camera il 22 maggio 1924.



Associate e la Bulgaria, sottoscritto a Neuilly-sur-Seine il 27 novembre 1919, e R. Decreto-legge 15 gennaio 1922, n. 38, col quale è data piena ed intera esecuzione al trattato stesso.

Dato a Roma, addì 22 maggio 1924

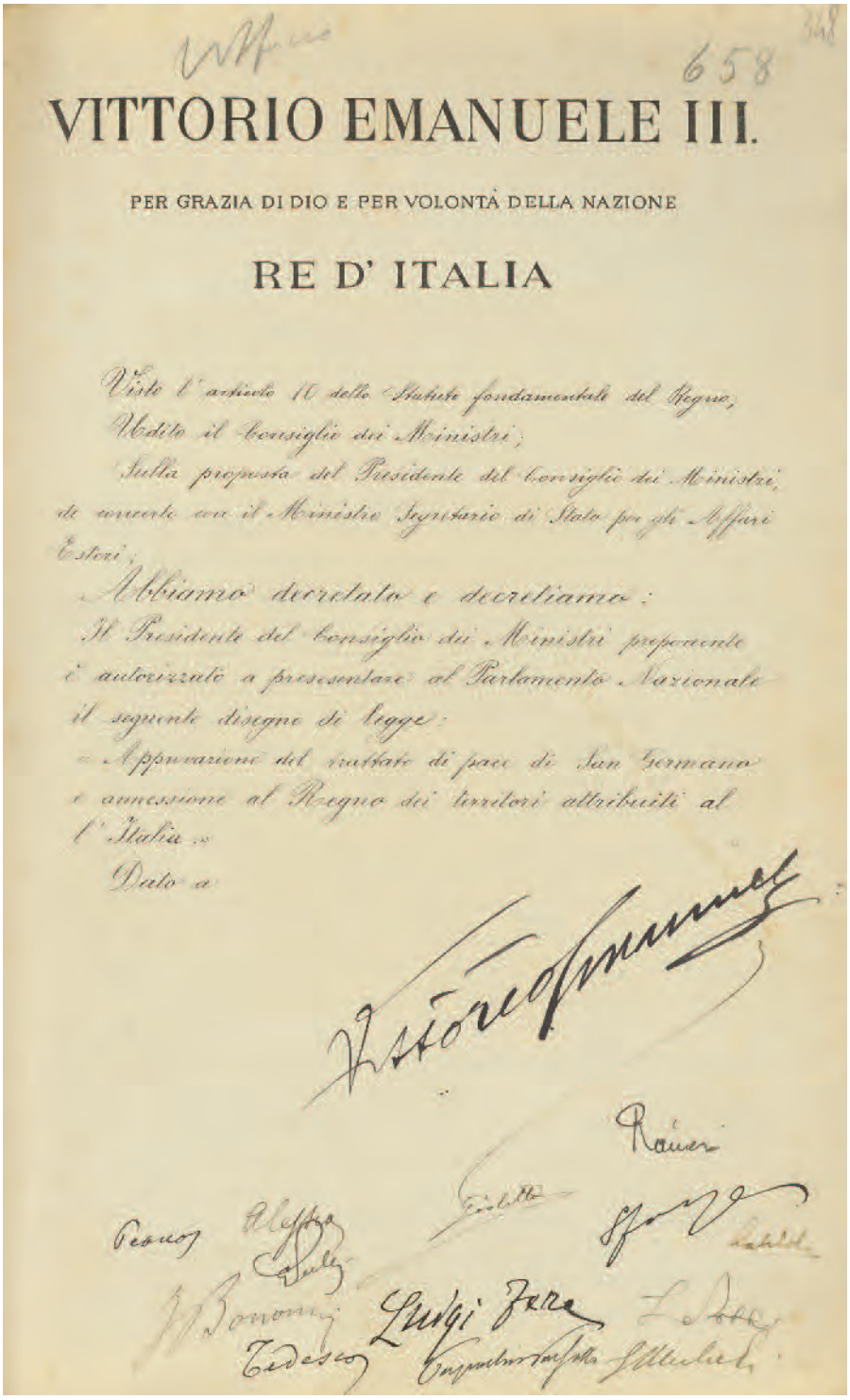
Vittorio Emanuele

Mussolini

Segue

La ratifica del Trattato di Saint-Germain

Il primo disegno di legge di ratifica del Trattato di Saint-Germain che, nella seconda parte, regolava le frontiere tra l'Italia e la nuova Repubblica d'Austria, è presentato da Nitti il 10 settembre 1919 e rimane presso la Commissione, a seguito dello scioglimento delle Camere. Prima delle elezioni, il Trattato è approvato con il Regio Decreto 6 ottobre 1919 n. 1804.
Successivamente, il 22 luglio 1920, il Presidente del Consiglio, Giolitti, presenta il disegno di legge n. 658 che prevede la conversione in legge del suddetto Decreto e autorizza il Governo a dare piena esecuzione al Trattato, proclamando l'unione al Regno dei territori attribuiti all'Italia. L'esame del disegno di legge è affidato ad una Commissione presieduta da Francesco Cocco Ortu che, il 5 agosto 1920, presenta una relazione firmata dal deputato radicale Gabriello Carnazza. La relazione ne sollecita l'approvazione ma non presenta toni trionfalistici. I difetti del Trattato, che riproducono in gran parte quelli del Trattato di Versailles, non sono sottaciuti. Essi si possono riassumere nell'aver creato una condizione di pace che "lungi dal sopire odii e rancori, li rinnovella e li rinfocola", rischiando, con l'umiliazione delle popolazioni tedesche nel centro dell'Europa, di compromettere lo stesso sviluppo economico del continente. Si fa un esplicito riferimento all'art. 4 che autorizza il Governo a pubblicare nei territori annessi lo Statuto e le leggi del Regno, raccomandando ponderazione e cautela nell'introdurre norme che possano essere in contrasto con le tradizioni giuridiche locali, in qualche caso assai avanzate, o possano danneggiare aspirazioni e necessità delle minoranze di lingua tedesca. La Commissione propone quindi un emendamento in tale senso - approvato poi dalla Camera - che prevede il coordinamento anche con le autonomie provinciali e comunali dei nuovi territori. Il disegno di legge diviene poi la legge 26 settembre 1920, n. 1322.



VITTORIO EMANUELE III.

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D' ITALIA

Visto l'articolo 10 dello Statuto fondamentale del Regno;
Udito il consiglio dei Ministri;
Sulla proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri, di concerto con il Ministro Segretario di Stato per gli Affari Esteri;
Abbiamo decretato e decretiamo:
Il Presidente del consiglio dei Ministri proponente è autorizzato a presentare al Parlamento Nazionale il seguente disegno di legge:
« Approvazione del trattato di pace di San Germano e annessione al Regno dei territori attribuiti all'Italia »
Dato a

Decreto reale che autorizza la presentazione alla Camera del disegno di legge di ratifica del Trattato di pace di Saint-Germain firmato il 10 settembre 1919.

CAMERA DEI DEPUTATI N. 658

DISEGNO DI LEGGE

PRESENTATO DAL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, MINISTRO DELL'INTERNO
(GIOLITTI)

—

Approvazione del Trattato di pace di San Germano e annessione al Regno dei territori attribuiti all'Italia

Seduta del 22 luglio 1920

ONOREVOLI DEPUTATI! — Ho l'onore di presentarvi il Trattato di pace firmato tra l'Italia, le Potenze alleate ed associate e l'Austria, a Saint-Germain-en-Laye il 10 settembre 1919. In virtù della clausola finale, la data dell'entrata in vigore del Trattato, per il calcolo di tutti i termini previsti, è fissata in quella del deposito delle ratifiche da parte di tre delle principali Potenze alleate ed associate. Dal momento, quindi, che, malgrado un eventuale ritardo della ratifica italiana, il Trattato, che è di particolare interesse per l'Italia, sarebbe ugualmente entrato in vigore in seguito al verificarsi del predetto deposito, il Governo non ha creduto opportuno assumere un comportamento diverso da quello di altre principali Potenze alleate; ed ha, quindi, proceduto anch'esso al deposito delle ratifiche a Parigi, il 16 del corrente mese.

Per effetto di tale deposito si è, in ordine al predetto Trattato, esaurita la procedura internazionale; ma il Trattato medesimo, a differenza di quello di Versailles, in quanto importa una variazione al territorio dello Stato, non può aver pieno effetto, se non dopo di avere ottenuta l'approvazione delle due Camere.

Questo Trattato segue alla decisiva battaglia di Vittorio Veneto, dove il valore dei nostri eroici soldati determinò la totale sconfitta di un esercito considerato come uno dei più temuti e dei meglio ordinati del mondo, e consacra la definitiva scomparsa dell'antica e potente Austria imperiale.

Reverente e pieno di riconoscenza va, quindi, oggi, il nostro pensiero verso i caduti per la patria, verso i prodi superstiti, verso le generazioni che ci hanno preceduto, e che, per concorde volontà di Re e di Popolo, ci additarono quella mèta, che, dopo lotte pertinaci e sacrifici fieramente sopportati, è, ormai, finalmente, raggiunta.

Il Trattato che viene presentato alla vostra approvazione è diviso in quattordici parti.

La prima si riferisce al Patto della Società delle Nazioni, che si propone lo scopo di promuovere la cooperazione internazionale, realizzando la pace e la sicurezza degli Stati, mediante l'impegno di non ricorrere in dati casi alle armi, lo stabilimento dei rapporti palesi giusti ed onorevoli tra le Nazioni, il riconoscimento delle regole di diritto internazionale come norme effettive di condotta tra i Governi, l'osservanza della giustizia e dei trattati, nelle reciproche relazioni dei popoli civili.

La seconda parte regola le frontiere dell'Austria con l'Italia e con gli altri Stati confinanti. I nostri nuovi confini alpini, come ben si rileva da una carta geografica allegata al Trattato, ci conferiscono una salda frontiera, sicura contro le invasioni nemiche.

Nelle restanti parti del Trattato, seguono le clausole politiche europee, quelle relative agli interessi austriaci fuori d'Europa, quelle militari, navali ed aeree, quelle concernenti i prigionieri di guerra e le sepolture, quelle relative alle sanzioni contro le persone accusate di aver commesso atti contrari alle leggi ed agli usi di guerra, le clausole concernenti le riparazioni, quelle finanziarie ed economiche, quelle concernenti le navigazioni aeree, i porti, le vie d'acqua, le ferrovie, il lavoro, ed altre diverse.

Il disegno di legge che vi vien presentato consta di cinque articoli.

Col primo di essi vien convertito in legge l'articolo 1° del ricordato decreto 6 ottobre 1919, n. 1804, col quale, durante il tempo in cui la Camera era sciolta, impellenti necessità di carattere internazionale imposero l'approvazione immediata del Trattato.

Col secondo articolo si autorizza il Governo del Re a dare piena ed intera esecuzione al Trattato stesso. Tale disposizione sembra indispensabile. L'approvazione, infatti, del Trattato non vale a porre, per sè stessa, in essere le norme di diritto necessarie a dare al Trattato stesso pratica esecuzione; perchè il Trattato contiene disposizioni le quali richiedono che siano adottate speciali provvidenze pel regolamento di molti rapporti giuridici. Occorre, infatti, appena ricordare le disposizioni relative al richiamo in vigore, nei rapporti con l'Austria, di atti internazionali decaduti e sospesi fra i belligeranti; quelle relative al pagamento dei debiti e crediti tra sudditi italiani ed austriaci, ove decidessimo di adottare, come fu fatto con la Germania, il sistema dei pagamenti per mezzo degli «Uffici di verifica e di compensazione»; quelle relative alle nullità dei contratti, degli effetti di commercio, delle assicurazioni; quelle relative al corso delle prescrizioni, perenzioni e decadenze di procedura; quelle in materia di divieti di alienazioni dei beni sanciti durante la guerra; quelle in materia di proprietà industriale, letteraria ed artistica.

Con gli articoli 3 e 4 si proclama l'anelata unione al Regno dei territori che sono attribuiti all'Italia col Trattato e con gli atti successivi, e si autorizza il Governo del Re ad emanare tutte quelle provvidenze che valgano ad estendere le leggi patrie ai fratelli redenti.

Con l'articolo 5, in fine, si autorizza lo stesso Governo ad emettere un provvedimento che, per esigenze giuridiche di carattere interno, determini il momento in cui debba considerarsi cessato lo stato di guerra ad ogni effetto di diritto e di ragione, e regoli il passaggio allo stato di pace.

Onorevoli colleghi! Avendo, ormai, nei rapporti con l'Austria, conquistate le frontiere naturali d'Italia nostra, non ci sopravvive nell'animo odio o rancore pel popolo che combattemmo, col quale desideriamo, invece, di veder ripristinati amichevoli rapporti di buon vicinato ed intense relazioni commerciali.

Cessato lo strepito delle armi, composti nel sacro sepolcreto i nostri morti gloriosi, noi dobbiamo, ora, raccoglierci, e dedicarci, sereni e fidenti, alle tranquille e feconde opere di pace.

Ond'è ch'io raccomando alla sollecita vostra approvazione l'unito disegno di legge.

DISEGNO DI LEGGE

—

Art. 1.

L'articolo 1 del Regio decreto del 6 ottobre 1919, n. 1804, è convertito in legge.

Art. 2.

Il Governo del Re è autorizzato a dare piena ed intera esecuzione al qui annesso Trattato di pace concluso fra l'Italia e l'Austria a Saint-Germain-en-Laye il 10 set-

tembre 1919, e le cui ratificazioni furono depositate il 16 luglio 1920.

Art. 3.

I territori attribuiti all'Italia con questo Trattato e con gli atti successivi fanno parte integrante del Regno d'Italia.

Art. 4.

Il Governo del Re è autorizzato a pubblicare nei territori annessi lo Statuto e le leggi del Regno, e ad emanare le disposizioni necessarie a coordinare, in quanto occorra, le dette leggi con la legislazione finora vigente in quei territori.

Art. 5.

Con decreto Reale sarà dichiarato il giorno in cui dovrà considerarsi cessato, per ogni effetto, lo stato di guerra, e saranno determinate le modalità per il passaggio allo stato di pace.

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

Sulla proposta del Nostro ministro segretario di Stato per gli affari esteri;
Udito il Nostro Consiglio dei ministri;
Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1.

È approvato il Trattato concluso fra l'Italia e l'Austria, sottoscritto a San Germano il dieci settembre del corrente anno millenovecentodiciannove (1).

Art. 2.

Il presente decreto sarà presentato al Parlamento per essere convertito in legge.

Art. 3.

Con altro Nostro decreto da presentare pure al Parlamento per la conversione in legge, sarà stabilito il giorno in cui dovrà essere considerato cessato lo stato di guerra per ogni effetto di ragione e di diritto.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a San Rossore, addì 6 ottobre 1919.

VITTORIO EMANUELE.

NITTI — TITTONI.

Visto, *Il Guardasigilli:* MORTARA.

---

(1) Vedi stampato n. della XXIV Legislatura.

CAMERA DEI DEPUTATI N. 658-A

RELAZIONE DELLA COMMISSIONE

composta dei deputati:

Cocco-Ortu *presidente*, Coris *segretario*, Guglielmi, Tupini, Beneduce Giuseppe, Mattei-Gentili, Amendola, Turati e Carnazza *relatore*

SUL

DISEGNO DI LEGGE

PRESENTATO DAL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, MINISTRO DELL'INTERNO (GIOLITTI)

nella seduta del 22 luglio 1920

Approvazione del Trattato di pace di San Germano e annessione al Regno dei territori attribuiti all'Italia

Seduta del 5 agosto 1920

ONOREVOLI COLLEGHI! — Oltre tre anni di guerra, la più aspra e la più sanguinosa che la storia dei popoli ricordi; l'eroismo sublime di un esercito e di un'armata incomparabili, la severa disciplina di un popolo, che sopportò pazientemente ogni sacrifizio, l'olocausto del più puro sangue d'Italia, la distruzione di tanta parte della ricchezza del nostro Paese, ci mettono oggi in grado di proporre alla Camera italiana l'approvazione di questo disegno di legge per cui buona parte dei nostri fratelli sono uniti all'Italia.

È con profonda commozione, onorevoli colleghi, che la vostra Commissione scrive queste parole.

Il sogno costante di due generazioni di italiani, la spasmodica aspirazione di un popolo insofferente di sopportare lo strazio della sua unità di lingua e di sangue; il martirio degli eroi che precorrendo i fati, se stessi offersero per il raggiungimento della sospirata unità, costituiscono memorie e pensieri che intimamente commuovono ogni fibra dell'animo di chi può, a mo' di sintesi dell'aspirazione, del sacrifizio, del martirio pronunziar la parola lungamente sospirata: annessione dei territori abitati dai nostri fratelli.

Ed è appunto questo sentimento profondo che ha ispirato la vostra Commissione, nel proporvi, senz'altro, l'approvazione del disegno di legge che è stato presentato dal Governo e nel richiedervi sollecitamente tale approvazione, poichè le pareva che ogni discussione, ogni censura, ogni desiderio anche di migliorare il Trattato che è sottoposto al vostro giudizio potesse rappresentare un ritardo o anche la compromissione di quella unione alla gran Madre Italia dei fratelli che per tanto tempo ne furon separati. Ogni altra considerazione noi pensiamo debba passare in seconda linea.

Le mende, gli errori del Trattato potranno essere gradualmente corretti; le eventuali manchevolezze potranno essere ricercate; il pensiero dei popoli potrà im-

porsi alle ingiustizie della diplomazia, nè mancheranno certamente occasioni e modi alla Camera italiana di manifestare in maniera solenne i suoi propositi e le sue direttive in tutta quanta questa materia.

Ma ogni ritardo nell'approvazione del Trattato, peggio ancora, la non approvazione di esso avrebbe questo disastroso effetto immediato, di ritardare ancora il compimento di quel sogno, di quel destino, verso cui per tanti anni furon volte le menti e gli animi degli italiani e che rappresenta il riconoscimento della giustizia delle nostre aspirazioni.

A questa ragione decisiva e preponderante, che ha determinato la vostra Commissione a proporvi l'approvazione del Trattato, altre se ne possono aggiungere di ordine interno e di ordine internazionale. Ma la imponenza delle une e delle altre, non ha impedito alla vostra Commissione, di rilevare, dallo esame minuto del Trattato, firmato a S. Germano nel 10 settembre 1919, la opportunità che, in occasione dell'approvazione di esso, avessero generica manifestazione le perplessità della rappresentanza nazionale italiana intorno ai futuri effetti di questo Trattato di pace, intorno alla possibilità della esecuzione di esso, intorno sopratutto allo scarso senso di giustizia internazionale al quale lo stesso si ispira. Vero è che il lungo tempo trascorso fra la firma del Trattato e la presentazione di esso al Parlamento, i nuovi avvenimenti svoltisi nel frattempo. le modificazioni determinate dalla spinta della pubblica opinione e dalla coercizione delle leggi morali ed economiche hanno già ridotto allo stato di semplice ricordo storico non poche delle disposizioni del Trattato medesimo, ma non è men vero che permane ugualmente la opportunità che trovi eco in una manifestazione del Parlamento il giudizio che il popolo italiano ha, per tanti non dubbi segni, pronunziato sul Trattato.

La vostra Commissione si rende perfettamente conto della situazione in cui si son trovati i rappresentanti dell'Italia durante la discussione di questo e degli altri Trattati di pace: essa non si dissimula le difficoltà contro le quali essi ebbero a lottare, nè si nasconde che spesso essi dovettero trovarsi nella impossibilità di far prevalere le loro idee, onde il pensiero della Commissione vuol essere solo obiettiva manifestazione più che di un giudizio, di una aspirazione.

La lunga, barbara, sanguinosa guerra, la quale pareva dovesse pel suo stesso orrore estinguer per sempre nell'animo degli uomini la violenza e la rapacità, era da tutti auspicato che sboccasse ad una pace vera, tale da far dimenticare ogni rancore tra i popoli, da far diminuire, se non fosse possibile eliminare, le ragioni di contrasti pel futuro, da togliere ogni occasione di nuove guerre.

La vostra Commissione non crede che il Trattato di San Germano, che d'altronde riproduce e riconferma quello di Versailles, raggiunga questi effetti.

La pace che esso rappresenta, e che ben a ragione fu qualificata pace cartaginese, lungi dallo estinguere le cause di dissenso le inacerbisce e le acuisce, lungi dal sopire odii e rancori li rinnovella e li rinfocola.

Essa non ci dà, a giudizio della vostra Commissione, quell'atmosfera di pace, che a tutta l Europa è necessaria perchè possa serenamente tornare al fecondo lavoro, perchè possa guarire le piaghe mostruose che nel suo fianco furono aperte dalla orrenda carneficina.

Il trattato non sanziona solo la distruzione politica dei vinti tedeschi, ma assoggetta un popolo ad un servaggio economico che dovrebbe incatenarlo per decennii alla miseria più assoluta; esso dovrebbe lavorare indefinitamente sapendo che dipenderà solamente dalla volontdei suoi padroni di lasciargli quel tanto di prodotto del suo lavoro che basterà a mala pena a tenerlo in vita.

E perchè più profondo restasse nell'animo dei vinti l'odio perenne contro i vincitori, alla distruzione politica, alla schiavitù economica, furono aggiunte le clausole che non a torto furono chiamate del disonore, imponenti la consegna e la libertà di giudicare e condannar coloro che avevano obbedito alle leggi del loro Stato e che dovrebbero potere essere giudicati e condannati senza che una legge preveda come reati i loro atti e senza che una legge ne determini la pena.

E non solamente per il lievito di odio e di rancore che esso semina nei vinti il trattato costituisce un danno ed un pericolo pei vincitori, ma anche per altre considerazioni che attengono alla vita economica dell'Europa.

Questa, prima della guerra, costituiva una complessa organizzazione economica e non è possibile spezzare quei legami che rendevano interdipendenti i vari Stati d'Eu-

ropa. La immane distruzione di ricchezza causata dalla guerra rende inevitabile che questa organizzazione diventi più salda e sopratutto più rigida se si vuole almeno tentare di ovviare al pericolo che alla intera nostra civiltà sovrasta per effetto della diminuzione delle sussistenze in confronto all aumentata popolazione, dalla difficoltà dei traffici, della insufficienza dei trasporti.

Qualunque sia il sistema economico che prevarrà, la più rigida organizzazione sarà necessaria perchè possa essere allontanato dall'Europa col flagello della carestia, il pericolo di veder sommersa tutta quanta la nostra civiltà.

Or quale enorme pericolo non rappresentano per l'intera Europa questi milioni di uomini abitanti nel centro di essa, condannati ad essere privati dei mezzi di sussistenza e privati, dalla schiavitù in cui sono ridotti, di ogni spinta al lavoro, alla produzione, al risparmio?

Una pace fondata su queste basi lungi dall'avviare i popoli, vincitori e vinti, al risanamento delle rovine della guerra, è destinata a preparare nuove e più gravi rovine.

E questa pace, pur così lontana dalle aspirazioni dei popoli, è una pace parzialmente ineseguibile.

La vostra Commissione non crede che sia necessario di esaminar partitamente le clausole del trattato, che sono riunite sotto i capitoli « riparazioni, clausole finanziarie, clausole economiche », poichè pare alla vostra Commissione, che alla determinazione di tutte quante queste clausole uno studio avrebbe dovuto precedere: quello cioè relativo alla possibilità di esecuzione per parte dell'Austria, di queste clausole. La capacità di pagamento dell'Austria doveva essere determinata prima di determinare nonchè la entità di quel pagamento che con esempio nuovo nella storia non viene fissato, ma i titoli per cui il pagamento può venire richiesto, titoli che mentre rappresentano un diritto sacrosanto per l'Italia avrebbero dovuto con maggiore considerazione dei sacrifizi di questa esser tenuti presenti nel complesso problema della pace generale.

Ora tutti gli accertamenti e tutti gli studi sono concordi nel riconoscere che l'Austria alla quale noi imponiamo riparazioni, restrizioni economiche, obblighi di versamenti e di pagamenti, si trova nella assoluta impossibilità di pagare cosa alcuna.

Che anzi, con esempio magnifico di generosità, grandemente contrastante con lo spirito del Trattato, è l'Italia istessa che ha provveduto alla alimentazione di quella parte della popolazione austriaca, che più difficilmente avrebbe potuto resistere alle conseguenze delle condizioni miserande in cui quel paese è ridotto.

A che far nascere illusioni sulle possibilità di queste riparazioni imposte al vinto che dovrebbero alleviare i carichi formidabili che la guerra ha imposto al vincitore?

A che creare commissioni per impedire ogni ripresa di traffici, ostacolare ogni aumento di produzione, se è certo che nessuna possibilità di pagamenti presenta in questo momento la repubblica d'Austria e se è certo che occorreranno invece aiuti di ogni genere per parte dei vincitori, affinchè la rinascita di quei paesi li metta in grado, non già di pagare le sognate riparazioni, ma di non costituire un gravissimo pericolo per la pace e per la civiltà in Europa?

E non può, a questo proposito, la vostra Commissione omettere di rilevare la grave ingiustizia che il trattato sanziona imponendo, con una formula (articolo 88 del trattato) che tradisce con la sua nebulosa oscurità il bisogno di dissimulare lo stridente contrasto della disposizione coi principii che avrebbero dovuto animare la conclusione della pace,.... il divieto fatto all'Austria, di riunirsi alla Germania, divieto che rappresenta insieme un pericolo e un danno gravissimo agl'interessi nostri e una manifesta iniquità.

Molto avrebbe la Commissione da rilevare sul fatto anch'esso straordinario che sono dal trattato considerati come contraenti alcuni fra gli Stati sorti dallo smembramento dell'ex-impero austro-ungarico, il cui trattamento è così lontano da quello fatto alla Repubblica d'Austria, quasi che quei paesi non avessero concorso alla guerra nella stessa misura della nuova Repubblica mentre altri Stati come il Montenegro non figurano ammessi.

Molto avrebbe da rilevare sul fatto che imprecisa rimane nel trattato una parte notevole del confine d'Italia, fomite ed argomento di nuove difficoltà, di rinascenti impacci, di tensione di spiriti, di ostacolo e di ritardo al ristabilimento della vera pace.

Molto finalmente avrebbe da rilevare sul contrasto tra i principi fermati in solenni dichiarazioni, in base alle quali la pace

avrebbe dovuto essere stipulata e la realtà delle stipulazioni medesime.

A questi rilievi d'indole generale, altri d'indole particolare avrebbero potuto esserne aggiunti dalla vostra Commissione, come ad esempio quello relativo al protettorato inglese sull'Egitto di cui si è imposto all'Austria il riconoscimento, se, come è stato precedentemente rilevato, non dovesse tutto ciò costituire più che il proposito di respingere il Trattato, poichè di modificazioni evidentemente non è a parlare, una tendenza invece che solennemente manifestata dalla Rappresentanza nazionale debba guidare i governanti negli ulteriori rapporti con gli Alleati e con i popoli vinti, nelle necessarie future trattative per l'applicazione di questo Trattato e segnare i principi cui la Commissione delle riparazioni, dal suo gravissimo ed estesissimo còmpito resa quasi arbitra dei futuri destini d'Europa, e la Società delle Nazioni dovranno ispirarsi nelle future loro deliberazioni.

Della inclusione di questo patto della Società delle Nazioni nel Trattato di Pace, si rallegra la Commissione. Non tanto per la pratica efficacia di questo congegno nel raggiungere gli scopi nobilissimi che esso si propone, quanto soprattutto per la solenne affermazione di un principio, il cui sviluppo potrà essere larga fonte di prosperità e di tranquillità per la futura vita delle Nazioni, ma non può non rilevare come un ostacolo a questo sviluppo ed una diminuita efficacia del congegno sia rappresentata appunto dalla esclusione dalla Società delle Nazioni dei popoli vinti, esclusione che da sola dà l'indice della volontà di far durare quello stato d'animo di odio, di inimicizia, di guerra che rappresenta il più grave pericolo per l'Europa.

Ed ancor si rallegra la Commissione della inclusione nel Trattato, di quella parte fondamentale della organizzazione internazionale del lavoro, che al pari della prima è ben lungi dall'essere completa ed efficiente, ma che rappresenta almeno l'affermazione solenne della solidarietà internazionale, nel trovare un assetto dell'organizzazione del lavoro meglio rispondente ai principi di sociale giustizia e nel coordinare gli sforzi di ogni Governo per l'elevamento delle condizioni morali e materiali dei lavoratori.

Ma, lo ripetiamo, non è una completa ed approfondita disamina del Trattato che la vostra Commissione ha creduto di poter fare. Non ha creduto di poterlo fare per l'occasione che le veniva data, poichè non era possibile che da questa disamina uscisse la modificazione del Trattato, e d'altra parte, la Commissione ha già detto le ragioni per le quali essa crede che l'approvazione di esso s'imponga. Non le era consentito per il tempo, poichè ogni ritardo nell'approvazione del Trattato medesimo avrebbe ritardato la sistemazione della condizione giuridica ed amministrativa delle regioni che vengono finalmente a riunirsi all'Italia, e pareva alla Commissione che ogni ritardo di questa sistemazione non dovesse esserle consentito.

La vostra Commissione si limita perciò a far voti che l'opera del Governo si ispiri ai principi sopra espressi e Vi propone pertanto di dare il vostro voto favorevole all'approvazione del disegno di legge che vi è stato presentato.

Questo non dà luogo nel suo testo ad osservazioni di rilievo. Però, crede necessario la vostra Commissione, che sia chiarita la portata dello articolo 4 del disegno di legge.

Per esso è data autorizzazione al Governo del Re, di pubblicare nei territorii annessi lo Statuto e le leggi del Regno e ad emanare le disposizioni necessarie a coordinare in quanto occorra, le dette leggi, con la legislazione finora vigente in quei territorii.

Ora qui ritiene la Commissione che debba procedersi colla più grande cautela e col determinato proposito di non danneggiare la situazione giuridica, politica ed amministrativa delle popolazioni che hanno con tanto fervore anelato alla loro unione alla Madre Patria, di non incoraggiare tendenze sobillatrici dirette a crearci imbarazzi e fastidii e finalmente di rispettare i diritti, le aspirazioni legittime, la cultura di popolazioni che da una necessità politica e geografica sono incorporate al nostro Stato.

È noto come talune parti della legislazione attualmente vigente in quelle provincie rappresenti un notevole progresso di fronte alla legislazione italiana. E sarebbe doloroso se venissero a cessare in quelle provincie i vantaggi di questa legislazione più progredita e più confacente ai bisogni e alle tradizioni di quelle popolazioni.

Vi sono in quelle provincie ordinamenti amministrativi a cui quelle nobili popolazioni sono affettuosamente legate per la

prosperità e lo sviluppo che sotto l'impero di esse quelle regioni poterono acquistare.

Ritiene la vostra Commissione che non debba pensarsi a modificare o abrogare quelle istituzioni e quelle disposizioni e pensa sopratutto che eventuali modificazioni non dovrebbero essere consigliate se non dopo che quelle popolazioni abbiano avuto il modo, con la elezione della loro rappresentanza politica, di far sentire nell'Assemblea nazionale la manifestazione dei ro bisogni e delle loro aspirazioni.

E sarà opportuna e consigliabile la più grande ponderazione e la più grande cautela perchè siano tenute nel debito conto le aspirazioni e le necessità di quelle popolazioni di lingua tedesca che sono state incluse nel territorio del nostro Stato e, pensa la vostra Commissione, che debba il Governo fare opera legislativa e amministrativa perchè questo nostro Stato esse non abbiano a considerare come un nemico, ma come un pr tettore ed un amico.

È appunto a questi intendimenti che si ispira la modificazione introdotta dalla Commissione all'articolo 4 del disegno di legge.

La vostra Commissione si è poi trovata unanime nel raccomandare al Governo che siano sollecitamente convocati i comizi politici e amministrativi nei territori annessi e nel raccomandare che siano estesi a tutti i nuovi cittadini appartenenti ai territori medesimi i benefici delle diverse amnistie per reati militari e comuni che sono state concesse in Italia.

1° Ordine del giorno.

La Camera invita il Governo a convocare sollecitamente i comizi nei territori annessi in virtù del presente disegno di legge affinchè quelle popolazioni possano eleggere senza indugio le loro rappresentanze amministrative e politiche.

2° Ordine del giorno.

La Camera invita il Governo ad estendere ai territori annessi al presente disegno di legge tutte le amnistie ed indulti accordati a cittadini italiani a far tempo dal 24 maggio 1918.

CARNAZZA, *relatore*.

DISEGNO DI LEGGE
DEL MINISTERO

Art. 1.

L'articolo 1 del Regio decreto del 6 ottobre 1919, n. 1804, è convertito in legge.

Art. 2.

Il Governo del Re è autorizzato a dare piena ed intera esecuzione al qui annesso Trattato di pace concluso fra l'Italia e l'Austria a Saint-Germain-en-Laye il 10 settembre 1914, e le cui ratificazioni furono depositate il 16 luglio 1920.

Art. 3.

I territori attribuiti all'Italia con questo Trattato e con gli atti successivi fanno parte integrante del Regno d'Italia.

Art. 4.

Il Governo del Re è autorizzato a pubblicare nei territori annessi lo Statuto e le leggi del Regno, e ad emanare le disposizioni necessarie a coordinare, in quanto occorra, le dette leggi con la legislazione finora vigente in quei territori.

Art. 5.

Con decreto Reale sarà dichiarato il giorno in cui dovrà considerarsi cessato, per ogni effetto, lo stato di guerra, e saranno determinate le modalità per il passaggio allo stato di pace.

DISEGNO DI LEGGE
DELLA COMMISSIONE

Art. 1.

Identico.

Art. 2.

Identico.

Art. 3.

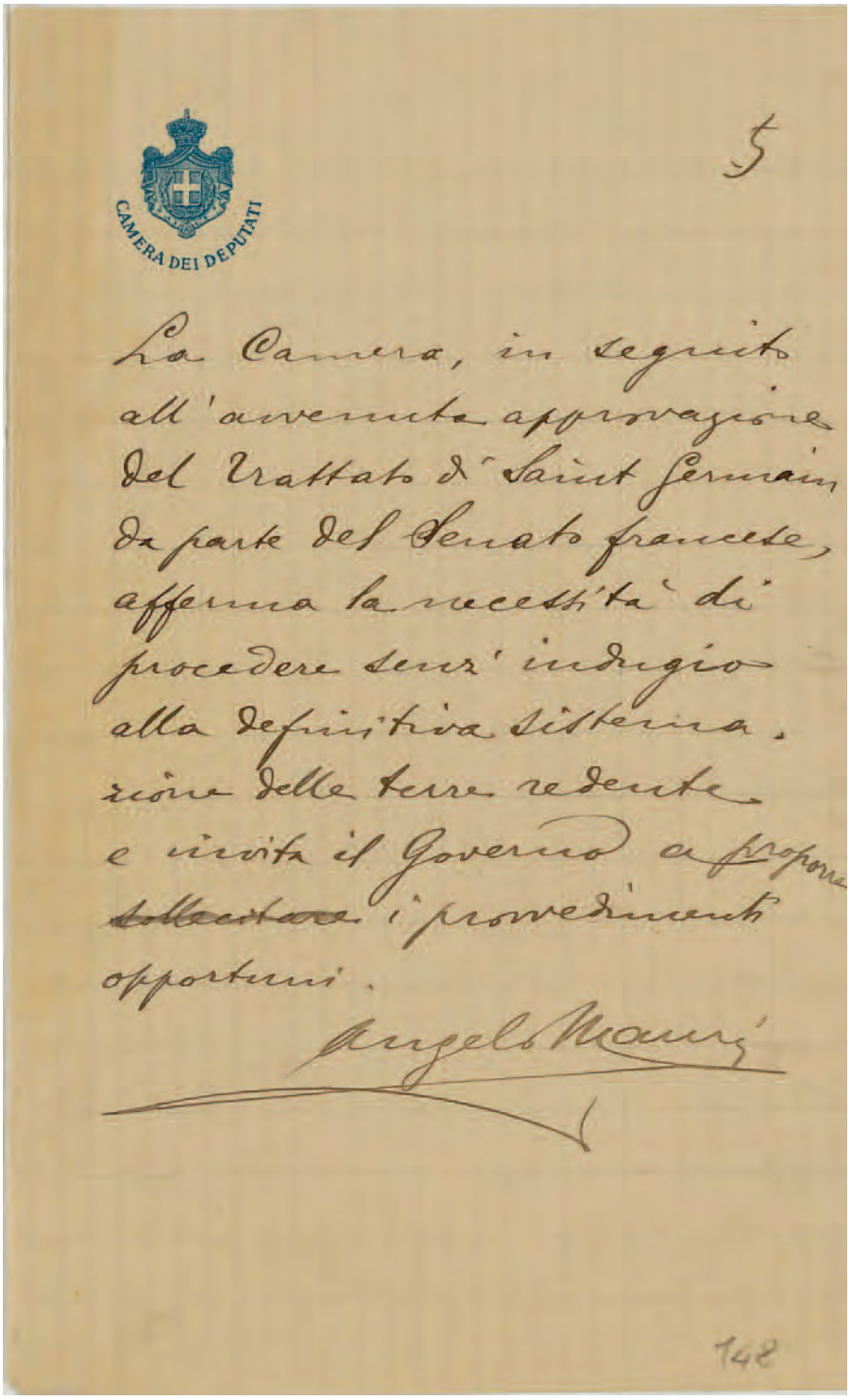
Identico.

Art. 4.

Il Governo del Re è autorizzato a pubblicare nei territori annessi lo Statuto e le altre leggi del Regno e ad emanare le disposizioni necessarie per coordinarle colla legislazione vigente in quei territori e in particolare con le loro autonomie provinciali e comunali.

Art. 5.

Identico.


CAMERA DEI DEPUTATI

5

La Camera, in seguito
all'avvenuta approvazione
del Trattato di Saint Germain
da parte del Senato francese,
afferma la necessità di
procedere senz'indugio
alla definitiva sistemazione
delle terre redente
e invita il Governo a proporre
~~sollecitare~~ i provvedimenti
opportuni.

Angelo Mauri

148

Ordine del giorno di Angelo Mauri in cui si chiede al Governo di "procedere senza indugio alla definitiva sistemazione delle terre redente" in seguito alle prime ratifiche parlamentari del Trattato di Saint-Germain.



Europa
(Nuovo atlante per tutti con introduzione e indice / Luigi Visintin - Novara: De Agostini, [1921], tavv. 4-5)

PROPRIETÀ ARTISTICO LETTERARIA

ISTITUTO GEOGRAFICO DE AGOSTINI - NOVARA


EUROPA POLITICA
AL 1914
Capitali
M. GLACIALE ARTICO
OCEANO ATLANTICO
GRAN BRETAGNA E IRLANDA
DANIMARCA
FRANCIA
SPAGNA
AUSTRIA-UNGHERIA
BULGARIA
MAR NERO
MAR CASPIO
MARE MEDITERRANEO
RUSSIA
PERSIA
Mesopotamia
Deserto Siriaco
Deserto Nefud
Tropico del Cancro
EUROPA ETNOGRAFICA
Indo-Europei
Mongoloidi
Altre Razze
M. GLACIALE ARTICO
OCEANO ATLANTICO
MARE MEDITERRANEO
Mar Nero
Mar Caspio

1919

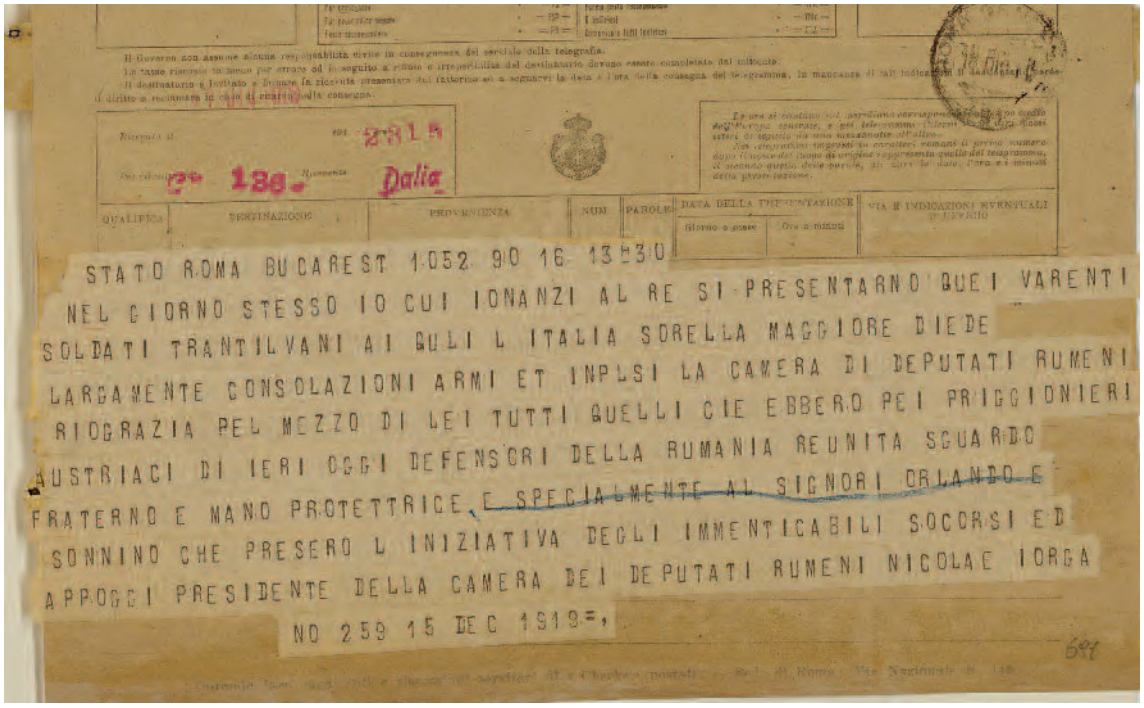
ANNO DI CAMBIAMENTI
E DI CONFLITTI

Il Parlamento alla prova
della democrazia

La proiezione internazionale della Camera. Tra nuovi Stati ed ex imperi

Documenti, istanze e voti

Per tutta la durata del conflitto mondiale e negli anni complessi che vanno dall'avvio della Conferenza di pace alla ratifica dei trattati siglati con i diversi Paesi belligeranti, la Camera dei deputati è destinataria e interlocutrice di molteplici sollecitazioni e istanze provenienti dai parlamenti dei vecchi e nuovi Stati che prendono corpo ad esito della Conferenza del 1919. In quegli stessi anni la Camera riceve appelli, voti e proteste che giungono dalle popolazioni che, ad esito dei trattati, si trovano ad essere minoranze all'interno dei nuovi confini disegnati a Versailles. Non mancano istanze indipendentiste di popolazioni ed etnie che, come quelle arabe, avevano partecipato al conflitto arruolate dai vecchi imperi, segnatamente, da quello ottomano. Anche i nuovi Stati formatisi dalla dissoluzione dell'Impero russo trovano nella Camera italiana un attento interlocutore delle loro istanze, in particolare la Polonia, gli Stati Baltici, la Georgia, l'Azerbaijan e l'Ucraina.



STATO ROMA BUCAREST 1052 90 16 13=30
NEL GIORNO STESSO IO CUI IONANZI AL RE SI PRESENTARNO QUEI VARENTI
SOLDATI TRANTILVANI AI GULI L ITALIA SORELLA MAGGIORE DIEDE
LARGAMENTE CONSOLAZIONI ARMI ET INPLSI LA CAMERA DI DEPUTATI RUMENI
RIOGRAZIA PEL MEZZO DI LEI TUTTI GUELLI CIE EBBERO PEI PRIGIONIERI
AUSTRIACI DI IERI OGGI DEFENSORI DELLA RUMANIA REUNITA SGUARDO
FRATERNO E MANO PROTETTRICE, E SPECIALMENTE AL SIGNORI ORLANDO E
SONNINO CHE PRESERO L INIZIATIVA DEGLI IMMENTICABILI SOCORSI ED
APPOGGI PRESIDENTE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI RUMENI NICOLAE IORGA
NO 259 15 DEC 1919=,



PRESIDENTE DELLA CAMERA DE S
DEPUTATE ROMA -

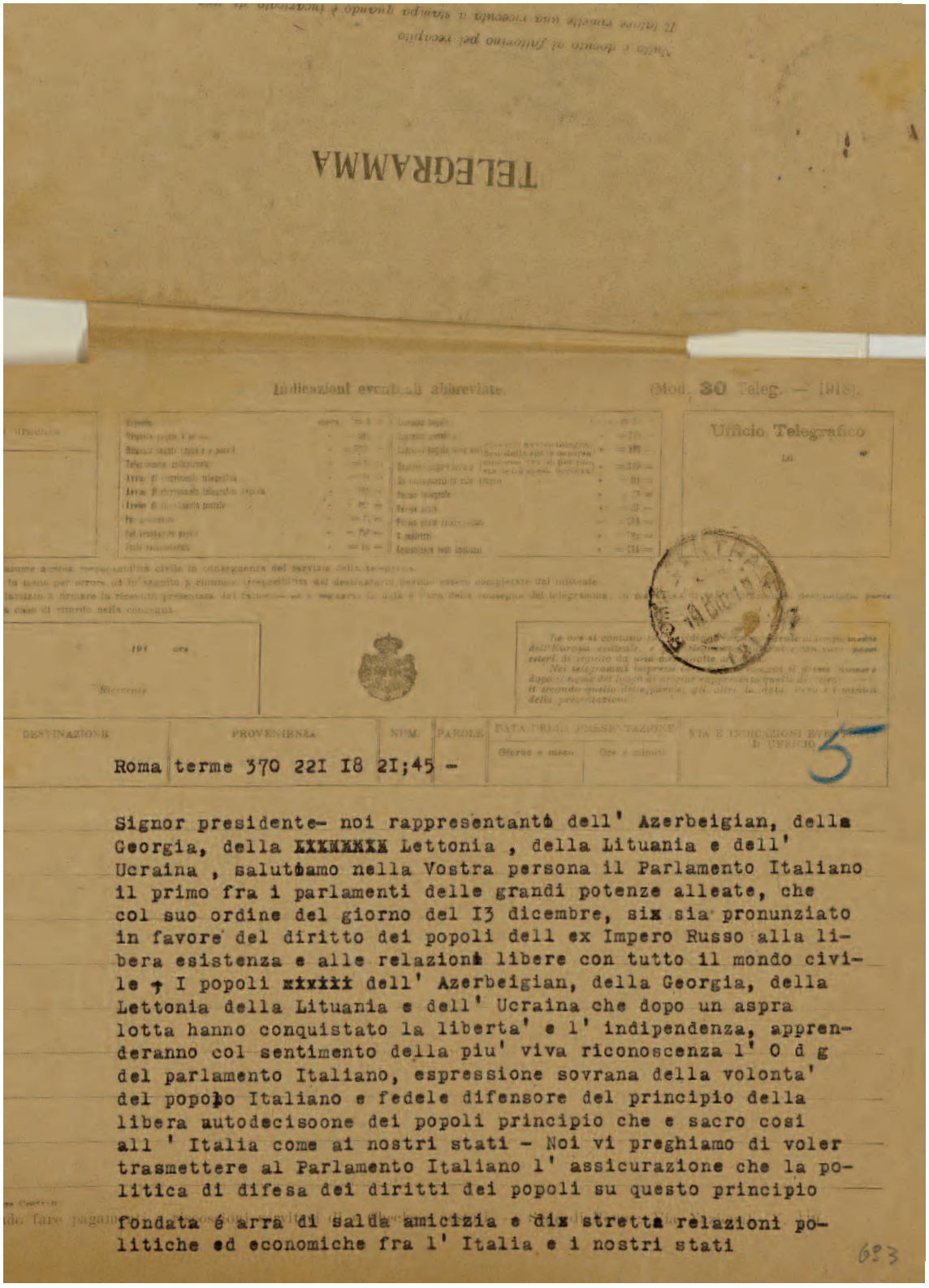
Presidente della Camera dei Deputati
Bucarest

Il sentimento ... che ha ispirato la dimostrazione della Camera Romena la larga ripercussione nell'animo degli Italiani tutti di aver potuto affermare in ogni circostanza il loro fraterno e solidale affetto per la Romania, specialmente ... tutti e tanto più ... richiamato alle loro fonti nazionali, ... fatto ... del glorioso ... Re ... Presidente ... Orlando

Cognome, nome e domicilio del mittente:

Telegramma di ringraziamento del Presidente della Camera rumena, Nicolae Iorga, al Presidente della Camera dei deputati, Vittorio Emanuele Orlando per il sostegno ricevuto dalla Romania nel corso della guerra da parte dell'Italia, sua "sorella maggiore", in particolare per il trattamento dei prigionieri arruolati nell'esercito asburgico, ora cittadini della nuova Romania, 15 dicembre 1919.

Telegramma di risposta inviato dal Presidente Orlando al Presidente della Camera rumena in cui si ringrazia la Romania ribadendo i legami di simpatia e di vicinanza tra i due popoli, dicembre 1919.



TELEGRAMMA

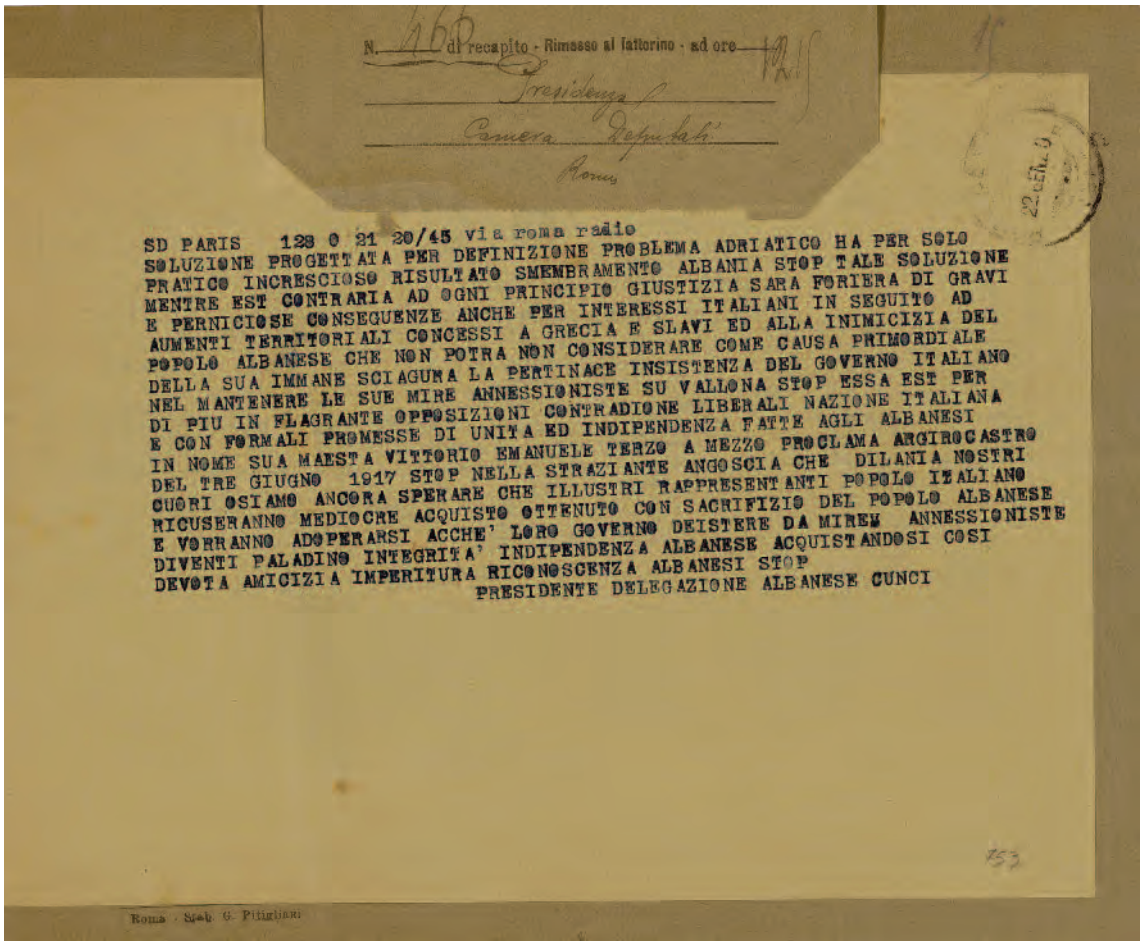
Indicazioni eventuali abbreviate. (Mod. 30 Teleg. — 1918).

Ufficio Telegrafico

DESTINAZIONE	PROVENIENZA	NUM.	PAROLE	DATA DELLA PRESENTAZIONE	VIA E INDICAZIONI DIVERSE
	Roma terme 370 221 I8 21;45 -			Giorno e mese / Ore e minuti	

Signor presidente- noi rappresentanti dell' Azerbeigian, della Georgia, della XXXXXXXX Lettonia , della Lituania e dell' Ucraina , salutiamo nella Vostra persona il Parlamento Italiano il primo fra i parlamenti delle grandi potenze alleate, che col suo ordine del giorno del I3 dicembre, six sia pronunziato in favore del diritto dei popoli dell ex Impero Russo alla libera esistenza e alle relazioni libere con tutto il mondo civile . I popoli xxxxxx dell' Azerbeigian, della Georgia, della Lettonia della Lituania e dell' Ucraina che dopo un aspra lotta hanno conquistato la liberta' e l' indipendenza, apprenderanno col sentimento della piu' viva riconoscenza l' O d g del parlamento Italiano, espressione sovrana della volonta' del popolo Italiano e fedele difensore del principio della libera autodecisoone dei popoli principio che e sacro cosi all ' Italia come ai nostri stati - Noi vi preghiamo di voler trasmettere al Parlamento Italiano l' assicurazione che la politica di difesa dei diritti dei popoli su questo principio fondata é arra di salda amicizia e dix stretta relazioni politiche ed economiche fra l' Italia e i nostri stati

Telegramma dei rappresentanti dell'Azerbaigian, Georgia, Lettonia, Lituania ed Ucraina con cui si felicitano del voto espresso dal Parlamento italiano, primo tra tutte le potenze alleate, in favore del diritto dei popoli dell'ex Impero russo il 13 dicembre 1919, 19 dicembre 1919.



N. 460 di recapito - Rimesso al fattorino - ad ore 19,15

Presidenza

Camera Deputati

Roma

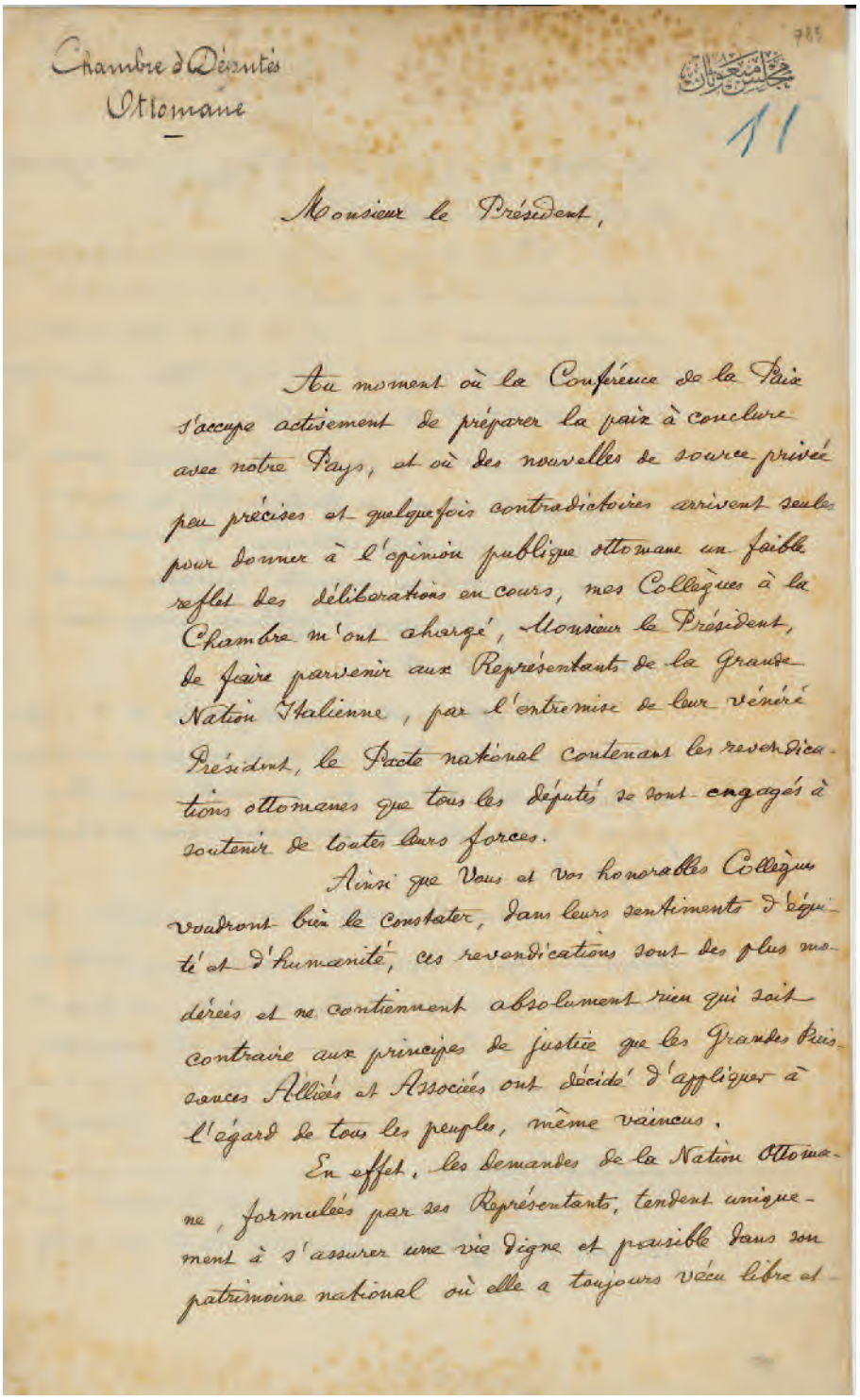
22 GEN. 3

SD PARIS 128 0 21 20/45 via roma radio
SOLUZIONE PROGETTATA PER DEFINIZIONE PROBLEMA ADRIATICO HA PER SOLO
PRATICO INCRESCIOSO RISULTATO SMEMBRAMENTO ALBANIA STOP TALE SOLUZIONE
MENTRE EST CONTRARIA AD OGNI PRINCIPIO GIUSTIZIA SARA FORIERA DI GRAVI
E PERNICIOSE CONSEGUENZE ANCHE PER INTERESSI ITALIANI IN SEGUITO AD
AUMENTI TERRITORIALI CONCESSI A GRECIA E SLAVI ED ALLA INIMICIZIA DEL
POPOLO ALBANESE CHE NON POTRA NON CONSIDERARE COME CAUSA PRIMORDIALE
DELLA SUA IMMANE SCIAGURA LA PERTINACE INSISTENZA DEL GOVERNO ITALIANO
NEL MANTENERE LE SUE MIRE ANNESSIONISTE SU VALLONA STOP ESSA EST PER
DI PIU IN FLAGRANTE OPPOSIZIONI CONTRADIONE LIBERALI NAZIONE ITALIANA
E CON FORMALI PROMESSE DI UNITA ED INDIPENDENZA FATTE AGLI ALBANESI
IN NOME SUA MAESTA VITTORIO EMANUELE TERZO A MEZZO PROCLAMA ARGIROCASTRO
DEL TRE GIUGNO 1917 STOP NELLA STRAZIANTE ANGOSCIA CHE DILANIA NOSTRI
CUORI OSIAMO ANCORA SPERARE CHE ILLUSTRI RAPPRESENTANTI POPOLO ITALIANO
RICUSERANNO MEDIOCRE ACQUISTO OTTENUTO CON SACRIFIZIO DEL POPOLO ALBANESE
E VORRANNO ADOPERARSI ACCHE' LORO GOVERNO DEISTERE DA MIRE ANNESSIONISTE
DIVENTI PALADINO INTEGRITA' INDIPENDENZA ALBANESE ACQUISTANDOSI COSI
DEVOTA AMICIZIA IMPERITURA RICONOSCENZA ALBANESI STOP
PRESIDENTE DELEGAZIONE ALBANESE CUNCI

153

Roma - Stab. G. Pitigliani

Telegramma di protesta del presidente della Delegazione albanese a Versailles, Cunci, relativo allo smembramento dell'Albania e alle problematiche di convivenza con le diverse minoranze etniche dei vecchi e nuovi Stati confinanti, 22 gennaio 1920.



Chambre d'Députés
Ottomane

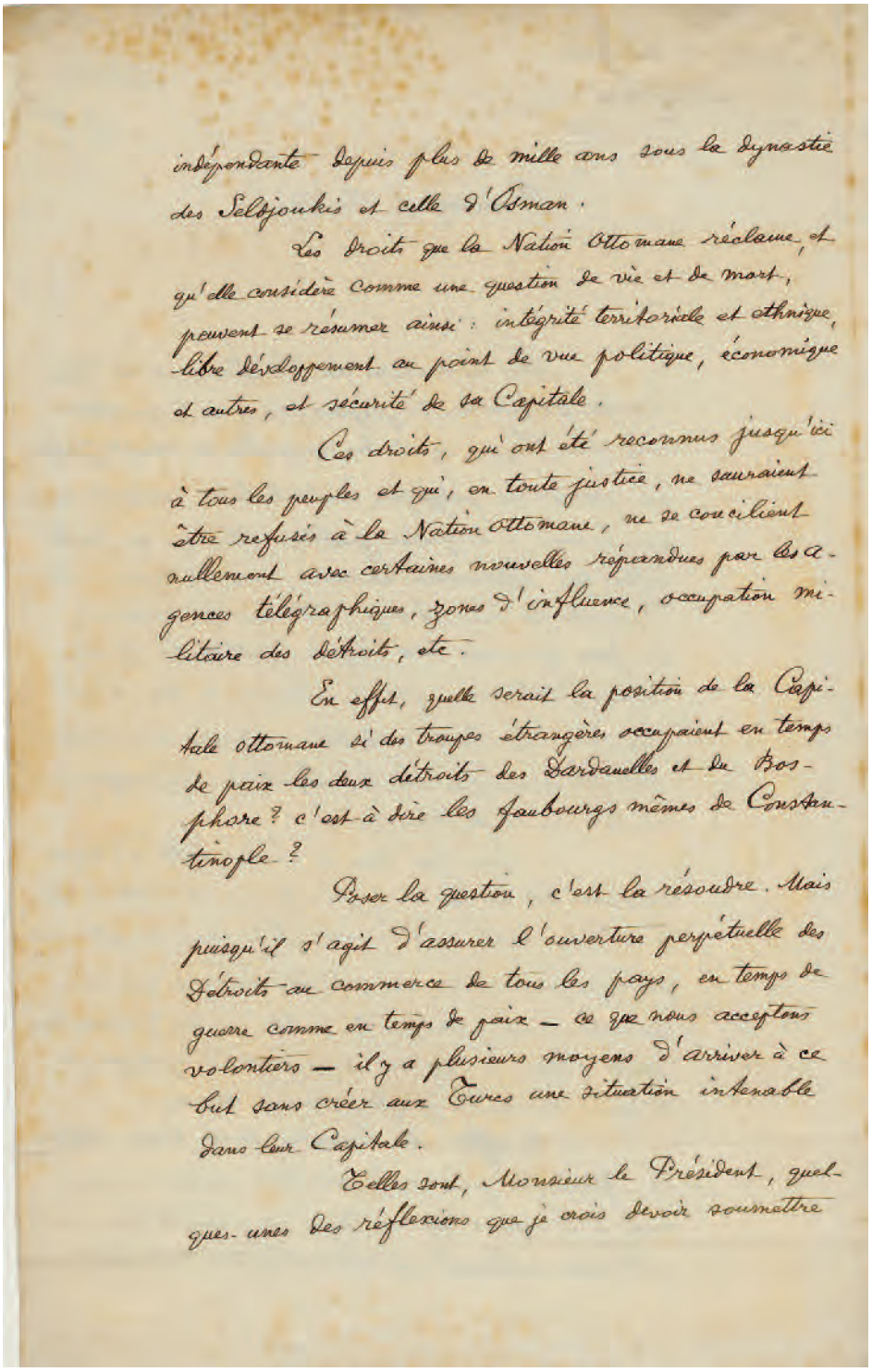
Monsieur le Président,

Au moment où la Conférence de la Paix s'occupe activement de préparer la paix à conclure avec notre Pays, et où des nouvelles de source privée peu précises et quelquefois contradictoires arrivent seules pour donner à l'opinion publique ottomane un faible reflet des délibérations en cours, mes Collègues à la Chambre m'ont chargé, Monsieur le Président, de faire parvenir aux Représentants de la Grande Nation Italienne, par l'entremise de leur vénéré Président, le Pacte national contenant les revendications ottomanes que tous les députés se sont engagés à soutenir de toutes leurs forces.

Ainsi que Vous et vos honorables Collègues voudront bien le constater, dans leurs sentiments d'équité et d'humanité, ces revendications sont des plus modérées et ne contiennent absolument rien qui soit contraire aux principes de justice que les Grandes Puissances Alliées et Associées ont décidé d'appliquer à l'égard de tous les peuples, même vaincus.

En effet, les Demandes de la Nation Ottomane, formulées par ses Représentants, tendent uniquement à s'assurer une vie digne et paisible dans son patrimoine national où elle a toujours vécu libre et

Lettera inviata a nome del Presidente della Camera dei deputati ottomana da parte del vicepresidente Hussein Kiazim a sostegno dell'integrità territoriale della Turchia, 24 febbraio 1920.



indépendante depuis plus de mille ans sous la dynastie des Seldjoukis et celle d'Osman.

Les droits que la Nation ottomane réclame, et qu'elle considère comme une question de vie et de mort, peuvent se résumer ainsi : intégrité territoriale et ethnique, libre développement au point de vue politique, économique et autres, et sécurité de sa Capitale.

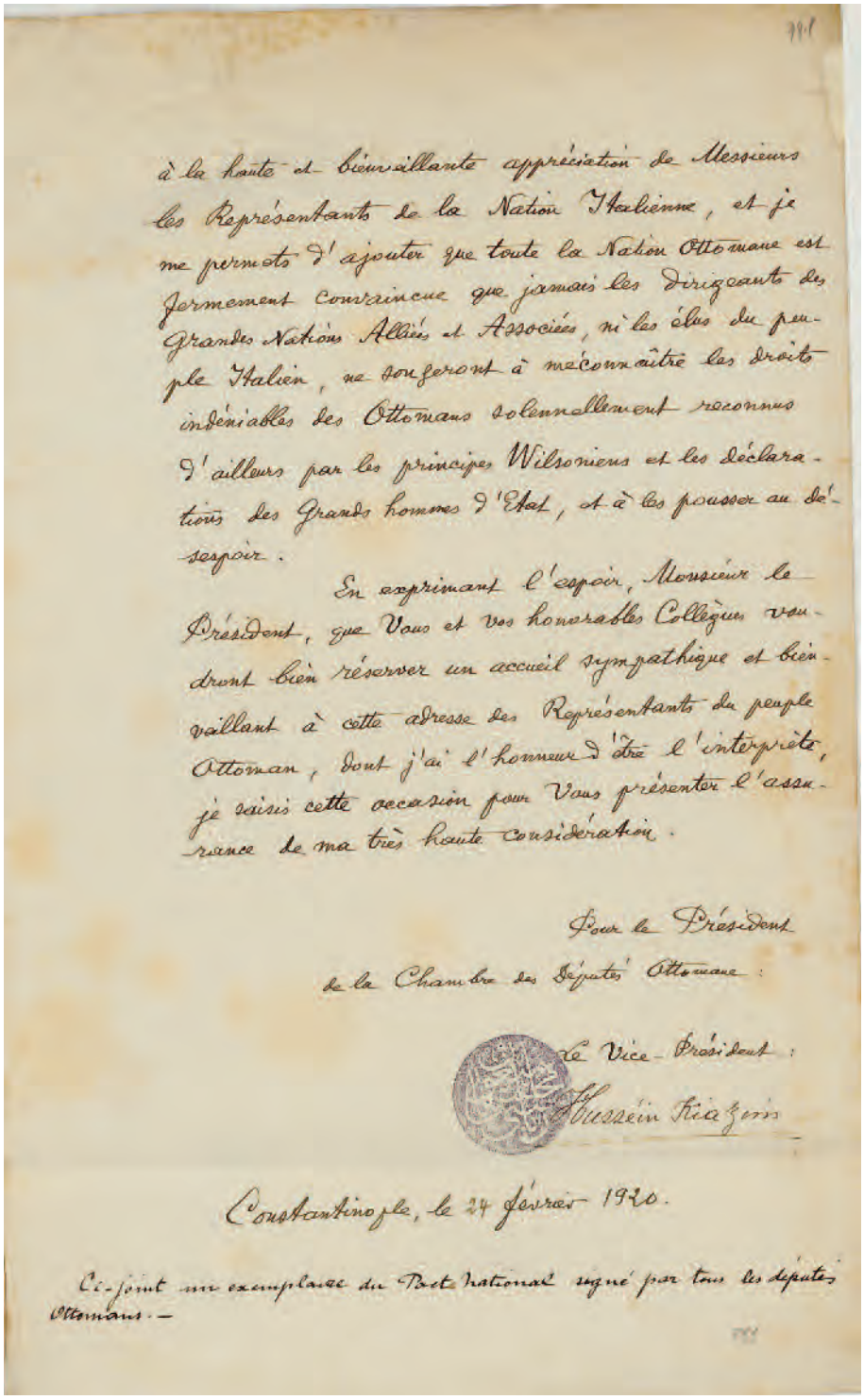
Ces droits, qui ont été reconnus jusqu'ici à tous les peuples et qui, en toute justice, ne sauraient être refusés à la Nation ottomane, ne se concilient nullement avec certaines nouvelles répercutées par les agences télégraphiques, zones d'influence, occupation militaire des détroits, etc.

En effet, quelle serait la position de la Capitale ottomane si des troupes étrangères occupaient en temps de paix les deux détroits des Dardanelles et du Bosphore ? c'est-à-dire les faubourgs mêmes de Constantinople ?

Poser la question, c'est la résoudre. Mais puisqu'il s'agit d'assurer l'ouverture perpétuelle des Détroits au commerce de tous les pays, en temps de guerre comme en temps de paix — ce que nous acceptons volontiers — il y a plusieurs moyens d'arriver à ce but sans créer aux Etats une situation intenable dans leur Capitale.

Elles sont, Monsieur le Président, quelques-unes des réflexions que je crois devoir soumettre

segue



à la haute et bienveillante appréciation de Messieurs les Représentants de la Nation Italienne, et je me permets d'ajouter que toute la Nation Ottomane est fermement convaincue que jamais les dirigeants des Grandes Nations Alliées et Associées, ni les élus du peuple Italien, ne souffriront à méconnaître les droits indéniables des Ottomans solennellement reconnus d'ailleurs par les principes Wilsoniens et les déclarations des Grands hommes d'Etat, et à les pousser au désespoir.

En exprimant l'espoir, Monsieur le Président, que Vous et vos honorables Collègues voudront bien réserver un accueil sympathique et bienveillant à cette adresse des Représentants du peuple Ottoman, dont j'ai l'honneur d'être l'interprète, je saisis cette occasion pour Vous présenter l'assurance de ma très haute considération.

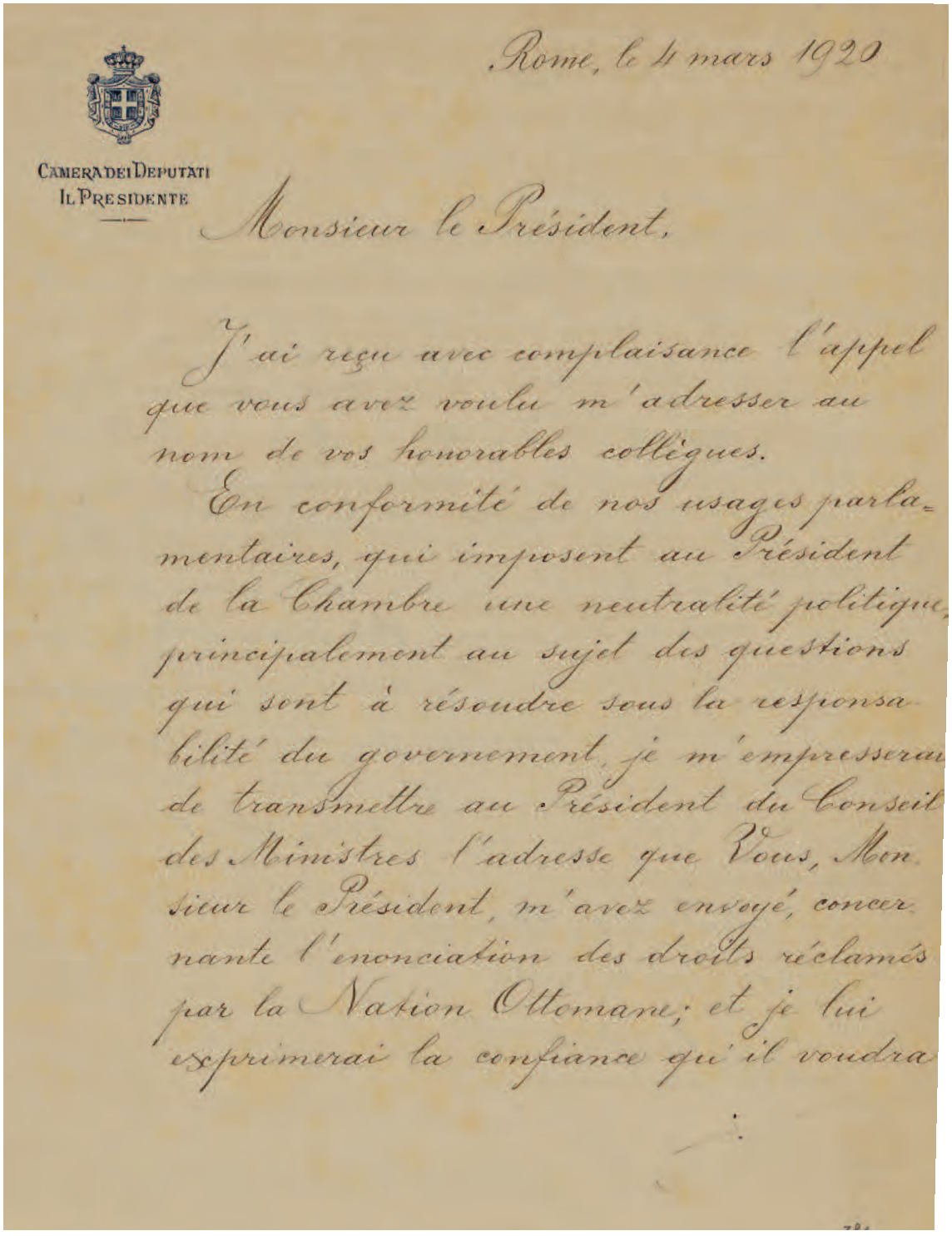
Pour le Président
de la Chambre des Députés Ottomane :

Le Vice-Président :
Hussein Kiazim

Constantinople, le 24 février 1920.

Ci-joint un exemplaire du Pacte National signé par tous les députés Ottomans.—

segue



CAMERA DEI DEPUTATI
IL PRESIDENTE

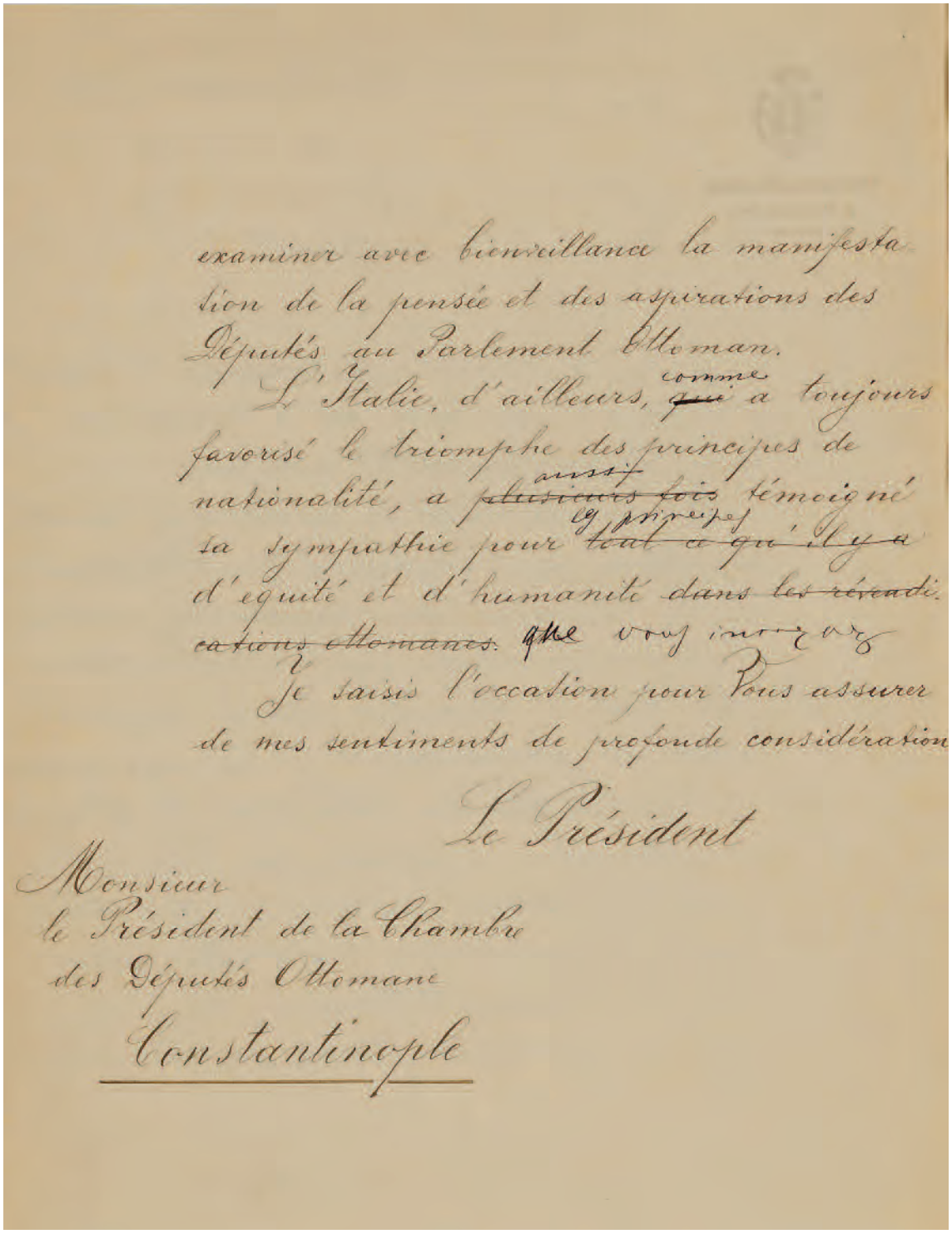
Rome, le 4 mars 1920

Monsieur le Président,

J'ai reçu avec complaisance l'appel que vous avez voulu m'adresser au nom de vos honorables collègues.

En conformité de nos usages parlementaires, qui imposent au Président de la Chambre une neutralité politique, principalement au sujet des questions qui sont à résoudre sous la responsabilité du gouvernement, je m'empresserai de transmettre au Président du Conseil des Ministres l'adresse que Vous, Monsieur le Président, m'avez envoyé, concernante l'énonciation des droits réclamés par la Nation Ottomane; et je lui exprimerai la confiance qu'il voudra

Lettera di risposta di Enrico de Nicola al Presidente della Camera ottomana nella quale, "in conformità alle prassi parlamentari italiane" viene ribadita la "neutralità politica" del Presidente della Camera dei deputati, comunicando di aver trasmesso la missiva al Presidente del Consiglio, 4 marzo 1920.



examiner avec bienveillance la manifestation de la pensée et des aspirations des Députés au Parlement Ottoman.

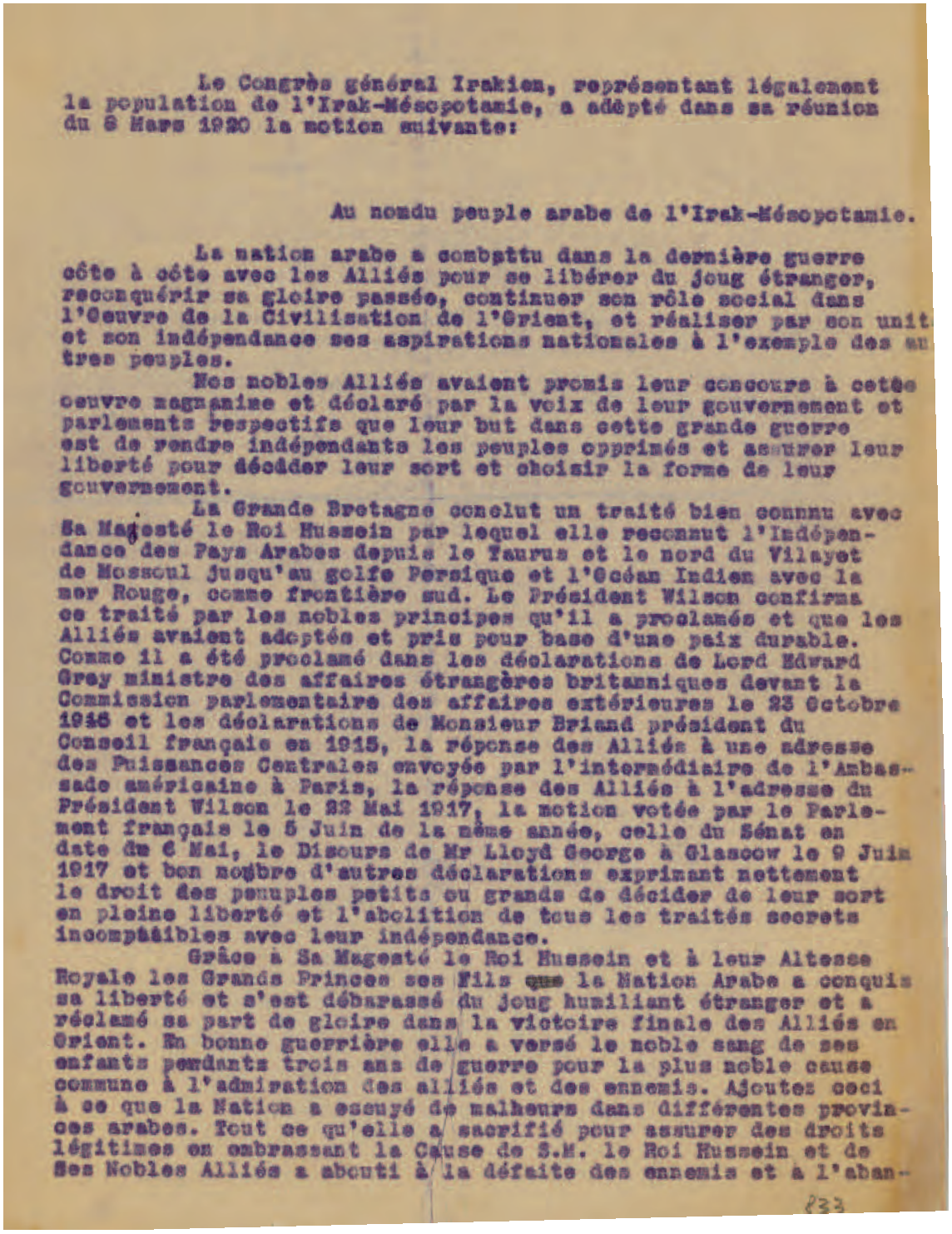
L'Italie, d'ailleurs, ~~qui~~ comme a toujours favorisé le triomphe des principes de nationalité, a ~~plusieurs fois~~ aussi témoigné sa sympathie pour ~~tout ce qu'il y a~~ les principes d'équité et d'humanité ~~dans les revendications ottomanes.~~ que vous invoquez

Je saisis l'occasion pour Vous assurer de mes sentiments de profonde considération

Le Président

Monsieur
le Président de la Chambre
des Députés Ottomane
Constantinople

segue



Le Congrès général Irakien, représentant légalement
la population de l'Irak-Mésopotamie, a adopté dans sa réunion
du 8 Mars 1920 la motion suivante:

Au nomdu peuple arabe de l'Irak-Mésopotamie.

La nation arabe a combattu dans la dernière guerre
côte à côte avec les Alliés pour se libérer du joug étranger,
reconquérir sa gloire passée, continuer son rôle social dans
l'Oeuvre de la Civilisation de l'Orient, et réaliser par son unit
et son indépendance ses aspirations nationales à l'exemple des au
tres peuples.

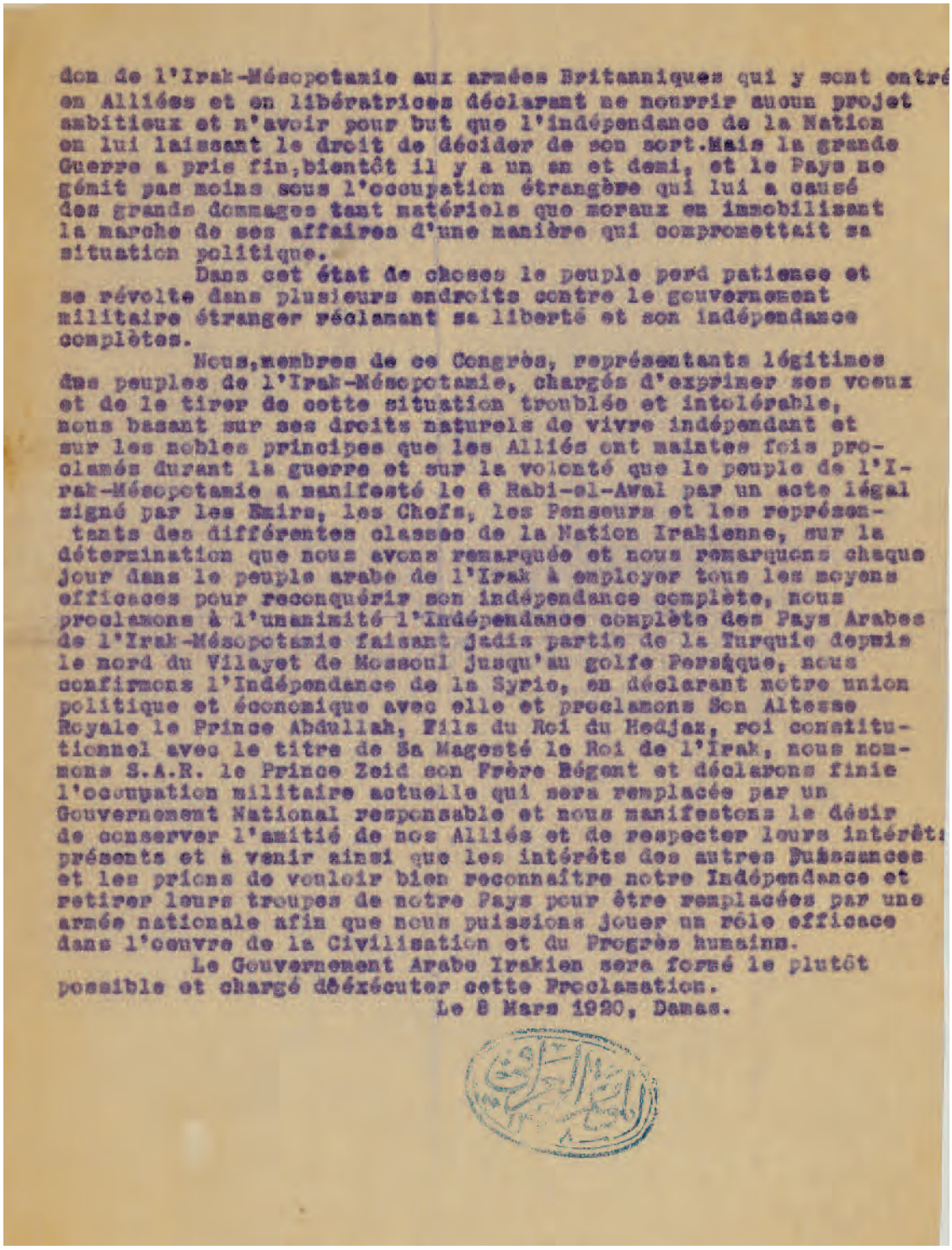
Nos nobles Alliés avaient promis leur concours à cette
oeuvre magnanime et déclaré par la voix de leur gouvernement et
parlements respectifs que leur but dans cette grande guerre
est de rendre indépendants les peuples opprimés et assurer leur
liberté pour décider leur sort et choisir la forme de leur
gouvernement.

La Grande Bretagne conclut un traité bien connnu avec
Sa Magesté le Roi Hussein par lequel elle reconnut l'Indépen-
dance des Pays Arabes depuis le Taurus et le nord du Vilayet
de Mossoul jusqu'au golfe Persique et l'Océan Indien avec la
mer Rouge, comme frontière sud. Le Président Wilson confirma
ce traité par les nobles principes qu'il a proclamés et que les
Alliés avaient adoptés et pris pour base d'une paix durable.
Comme il a été proclamé dans les déclarations de Lord Edward
Grey ministre des affaires étrangères britanniques devant la
Commission parlementaire des affaires extérieures le 23 Octobre
1916 et les déclarations de Monsieur Briand président du
Conseil français en 1915, la réponse des Alliés à une adresse
des Puissances Centrales envoyée par l'intermédiaire de l'Ambas-
sade américaine à Paris, la réponse des Alliés à l'adresse du
Président Wilson le 22 Mai 1917, la motion votée par le Parle-
ment français le 5 Juin de la même année, celle du Sénat en
date du 6 Mai, le Discours de Mr Lloyd George à Glascow le 9 Juin
1917 et bon nombre d'autres déclarations exprimant nettement
le droit des peuples petits ou grands de décider de leur sort
en pleine liberté et l'abolition de tous les traités secrets
incompatibles avec leur indépendance.

Grâce à Sa Magesté le Roi Hussein et à leur Altesse
Royale les Grands Princes ses Fils que la Nation Arabe a conquis
sa liberté et s'est débarassé du joug humiliant étranger et a
réclamé sa part de gloire dans la victoire finale des Alliés en
Orient. En bonne guerrière elle a versé le noble sang de ses
enfants pendants trois ans de guerre pour la plus noble cause
commune à l'admiration des alliés et des ennemis. Ajoutez ceci
à ce que la Nation a essuyé de malheurs dans différentes provin-
ces arabes. Tout ce qu'elle a sacrifié pour assurer des droits
légitimes en embrassant la Cause de S.M. le Roi Hussein et de
Ses Nobles Alliés a abouti à la défaite des ennemis et à l'aban-

233

Testo della dichiarazione di indipendenza del Congresso generale dei rappresentanti della popolazione dell'Iraq-Mesopotamia, adottata a Damasco in nome del "popolo arabo che ha combattuto al fianco delle potenze alleate" durante il conflitto mondiale "per liberarsi dal giogo straniero" intendendo così proseguire "l'opera di civilizzazione dell'Oriente".



don de l'Irak-Mésopotamie aux armées Britanniques qui y sont entré
en Alliées et en libératrices déclarant ne nourrir aucun projet
ambitieux et n'avoir pour but que l'indépendance de la Nation
en lui laissant le droit de décider de son sort.Mais la grande
Guerre a pris fin,bientôt il y a un an et demi, et le Pays ne
gémit pas moins sous l'occupation étrangère qui lui a causé
des grands dommages tant matériels que moraux en immobilisant
la marche de ses affaires d'une manière qui compromettait sa
situation politique.

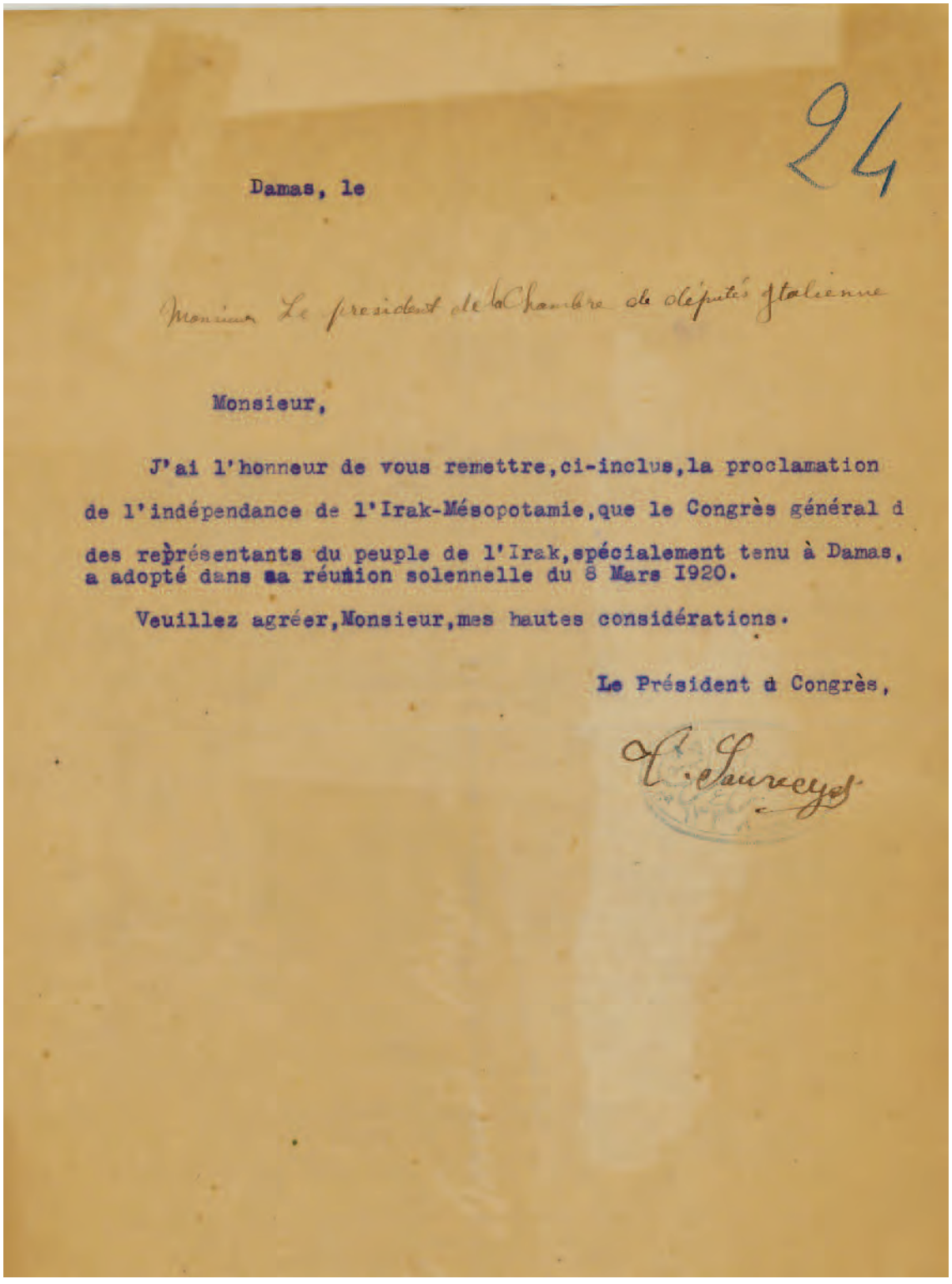
Dans cet état de choses le peuple perd patience et
se révolte dans plusieurs endroits contre le gouvernement
militaire étranger réclamant sa liberté et son indépendance
complètes.

Nous,membres de ce Congrès, représentants légitimes
des peuples de l'Irak-Mésopotamie, chargés d'exprimer ses voeux
et de le tirer de cette situation troublée et intolérable,
nous basant sur ses droits naturels de vivre indépendant et
sur les nobles principes que les Alliés ont maintes fois pro-
clamés durant la guerre et sur la volonté que le peuple de l'I-
rak-Mésopotamie a manifesté le 6 Rabi-el-Aval par un acte légal
signé par les Emirs, les Chefs, les Penseurs et les représen-
tants des différentes classes de la Nation Irakienne, sur la
détermination que nous avons remarquée et nous remarquons chaque
jour dans le peuple arabe de l'Irak à employer tous les moyens
efficaces pour reconquérir son indépendance complète, nous
proclamons à l'unanimité l'Indépendance complète des Pays Arabes
de l'Irak-Mésopotamie faisant jadis partie de la Turquie depuis
le nord du Vilayet de Mossoul jusqu'au golfe Persique, nous
confirmons l'Indépendance de la Syrie, en déclarant notre union
politique et économique avec elle et proclamons Son Altesse
Royale le Prince Abdullah, Fils du Roi du Hedjaz, roi constitu-
tionnel avec le titre de Sa Magesté le Roi de l'Irak, nous nom-
mons S.A.R. le Prince Zeid son Frère Régent et déclarons finie
l'occupation militaire actuelle qui sera remplacée par un
Gouvernement National responsable et nous manifestons le désir
de conserver l'amitié de nos Alliés et de respecter leurs intérêts
présents et à venir ainsi que les intérêts des autres Puissances
et les prions de vouloir bien reconnaître notre Indépendance et
retirer leurs troupes de notre Pays pour être remplacées par une
armée nationale afin que nous puissions jouer un rôle efficace
dans l'oeuvre de la Civilisation et du Progrès humains.

Le Gouvernement Arabe Irakien sera formé le plutôt
possible et chargé d'éxécuter cette Proclamation.

Le 8 Mars 1920, Damas.

segue



24

Damas, le

Monsieur Le president de la Chambre de députés italienne

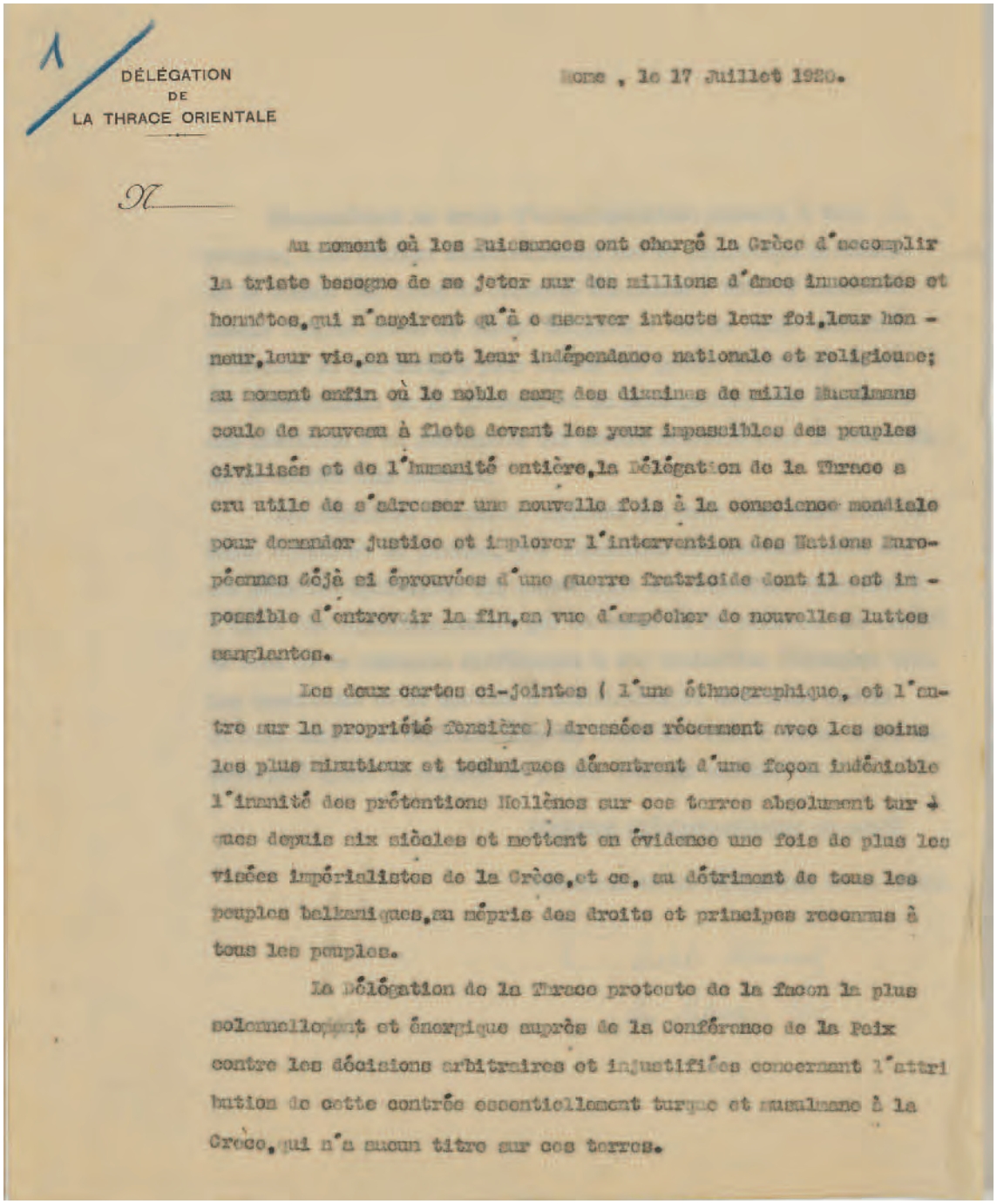
Monsieur,

J'ai l'honneur de vous remettre, ci-inclus, la proclamation de l'indépendance de l'Irak-Mésopotamie, que le Congrès général d des représentants du peuple de l'Irak, spécialement tenu à Damas, a adopté dans sa réunion solennelle du 8 Mars 1920.

Veuillez agréer, Monsieur, mes hautes considérations.

Le Président d Congrès,

Lettera di trasmissione della dichiarazione di indipendenza dell'Iraq-Mesopotamia inviata dal Presidente del Congresso generale dei rappresentanti del popolo dell'Iraq al Presidente della Camera. La dichiarazione fu deliberata l'8 marzo 1920.



DÉLÉGATION
DE
LA THRACE ORIENTALE

Rome , le 17 Juillet 1920.

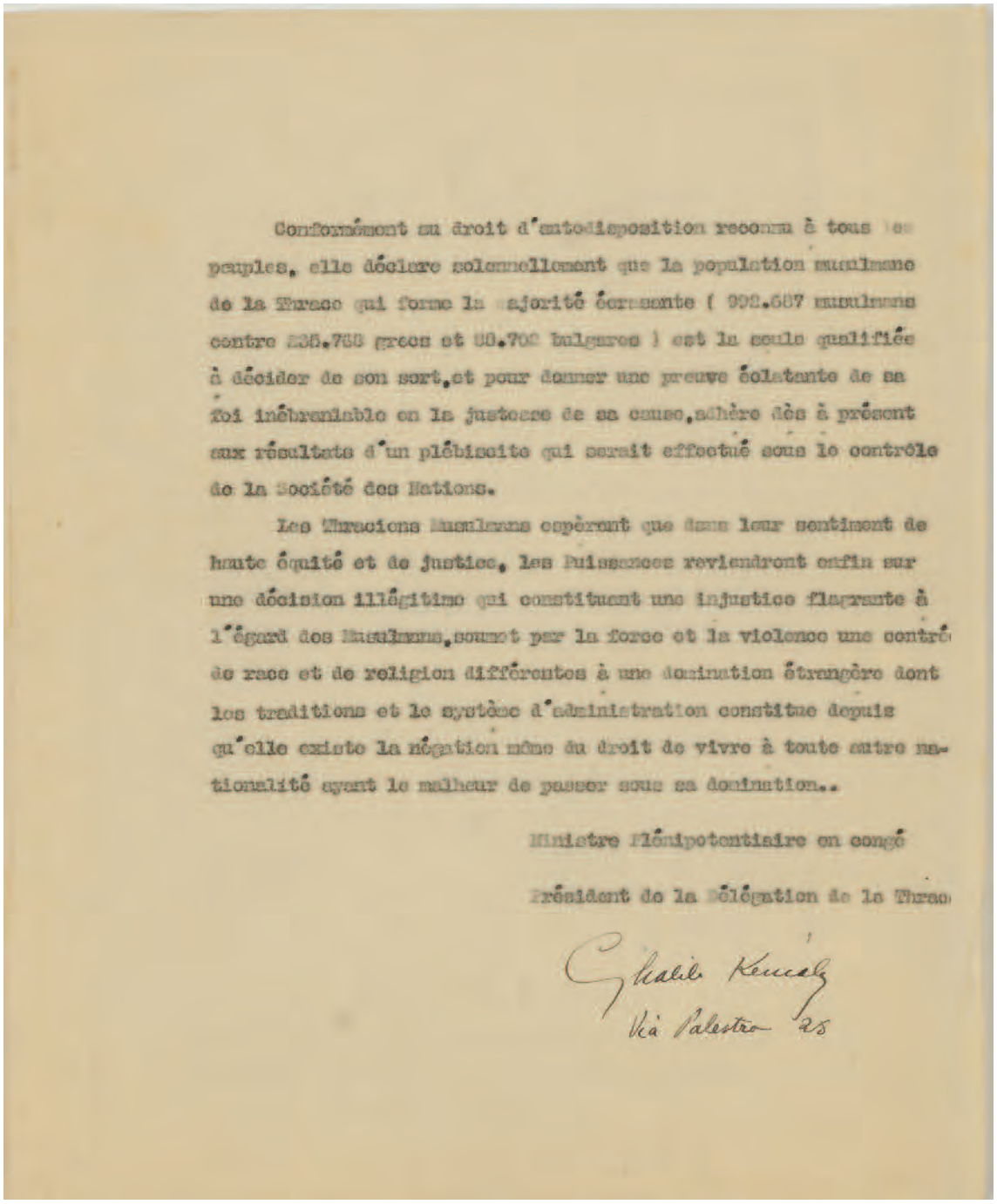
N

Au moment où les Puissances ont chargé la Grèce d'accomplir la triste besogne de se jeter sur des millions d'âmes innocentes et honnêtes, qui n'aspirent qu'à conserver intacts leur foi, leur honneur, leur vie, en un mot leur indépendance nationale et religieuse; au moment enfin où le noble sang des divines de mille Musulmans coule de nouveau à flots devant les yeux impassibles des peuples civilisés et de l'humanité entière, la Délégation de la Thrace a cru utile de s'adresser une nouvelle fois à la conscience mondiale pour demander justice et implorer l'intervention des Nations Européennes déjà si éprouvées d'une guerre fratricide dont il est impossible d'entrevoir la fin, en vue d'empêcher de nouvelles luttes sanglantes.

Les deux cartes ci-jointes (l'une éthnographique, et l'autre sur la propriété foncière) dressées récemment avec les soins les plus minutieux et techniques démontrent d'une façon indéniable l'innanité des prétentions Helléniques sur ces terres absolument turques depuis six siècles et mettent en évidence une fois de plus les visées impérialistes de la Grèce, et ce, au détriment de tous les peuples balkaniques, au mépris des droits et principes reconnus à tous les peuples.

La Délégation de la Thrace proteste de la façon la plus solennelle et énergique auprès de la Conférence de la Paix contre les décisions arbitraires et injustifiées concernant l'attribution de cette contrée essentiellement turque et musulmane à la Grèce, qui n'a aucun titre sur ces terres.

Lettera di protesta inviata dalla Delegazione della Tracia orientale in cui si protesta per l'assegnazione alla Grecia di quella parte della Tracia che è "essenzialmente turca e musulmana" sottolineando l'infondatezza delle "pretese imperialistiche elleniche" su quei territori. Il testo, firmato da Ghalil Kemal, ministro plenipotenziario del congresso di quell'associazione, data 10 luglio 1920.



Conformément au droit d'autodisposition reconnu à tous les peuples, elle déclare solennellement que la population musulmane de la Thrace qui forme la majorité écrasante (998.687 musulmans contre 336.768 grecs et 88.702 bulgares) est la seule qualifiée à décider de son sort,et pour donner une preuve éclatante de sa foi inébranlable en la justesse de sa cause,adhère dès à présent aux résultats d'un plébiscite qui serait effectué sous le contrôle de la Société des Nations.

Les Thraciens Musulmans espèrent que dans leur sentiment de haute équité et de justice, les Puissances reviendront enfin sur une décision illégitime qui constituent une injustice flagrante à l'égard des Musulmans,soumet par la force et la violence une contrée de race et de religion différentes à une domination étrangère dont les traditions et le système d'administration constitue depuis qu'elle existe la négation même du droit de vivre à toute autre nationalité ayant le malheur de passer sous sa domination..

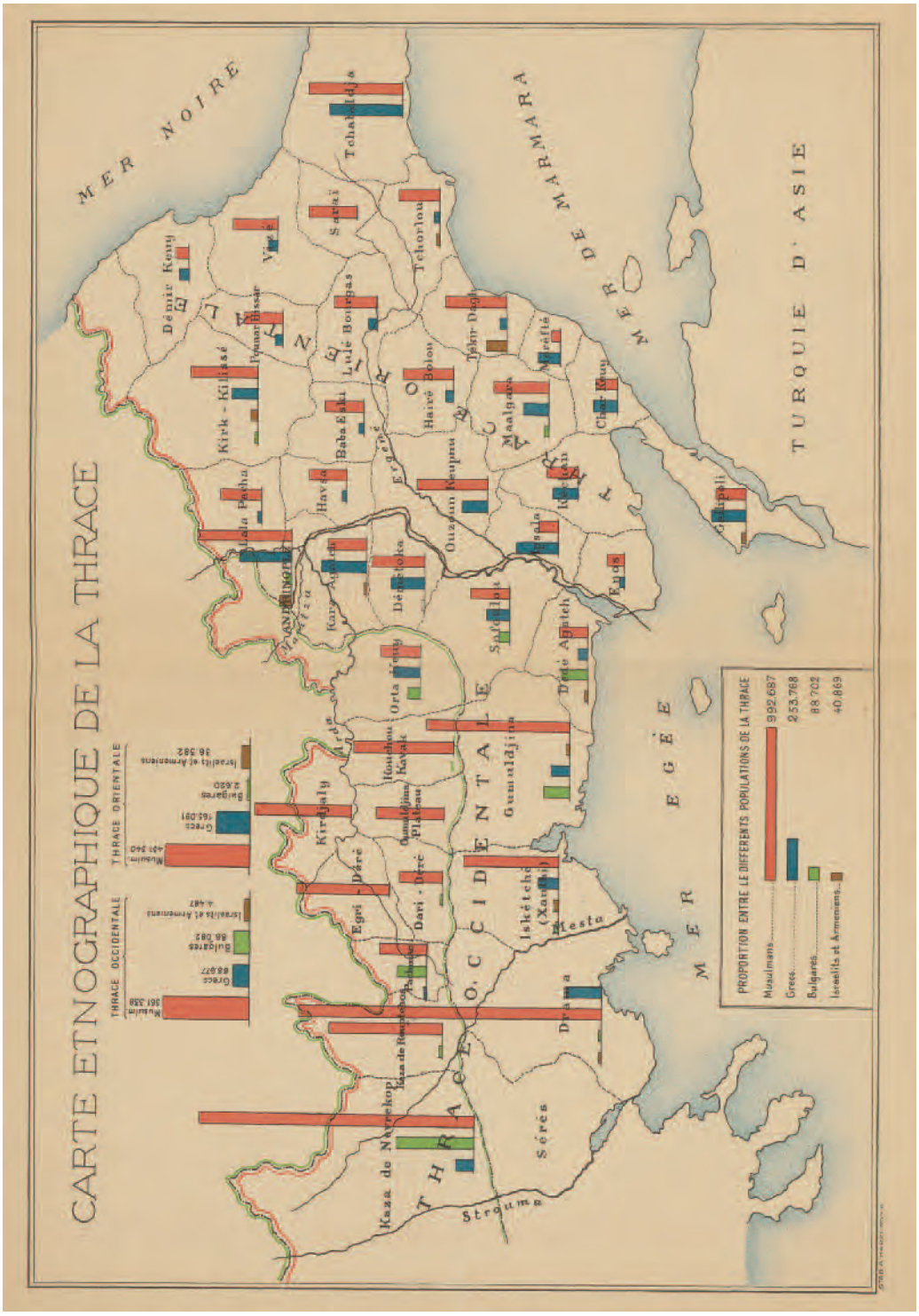
Ministre Plénipotentiaire en congé

Président de la Délégation de la Thrace

Ghalib Kemaly

Via Palestro 25

segue



Carta etnografica della Tracia a sostegno delle tesi della Delegazione della Tracia orientale, le statistiche dividono la popolazione in quattro componenti: musulmani, greci, bulgari, ebrei ed armeni.

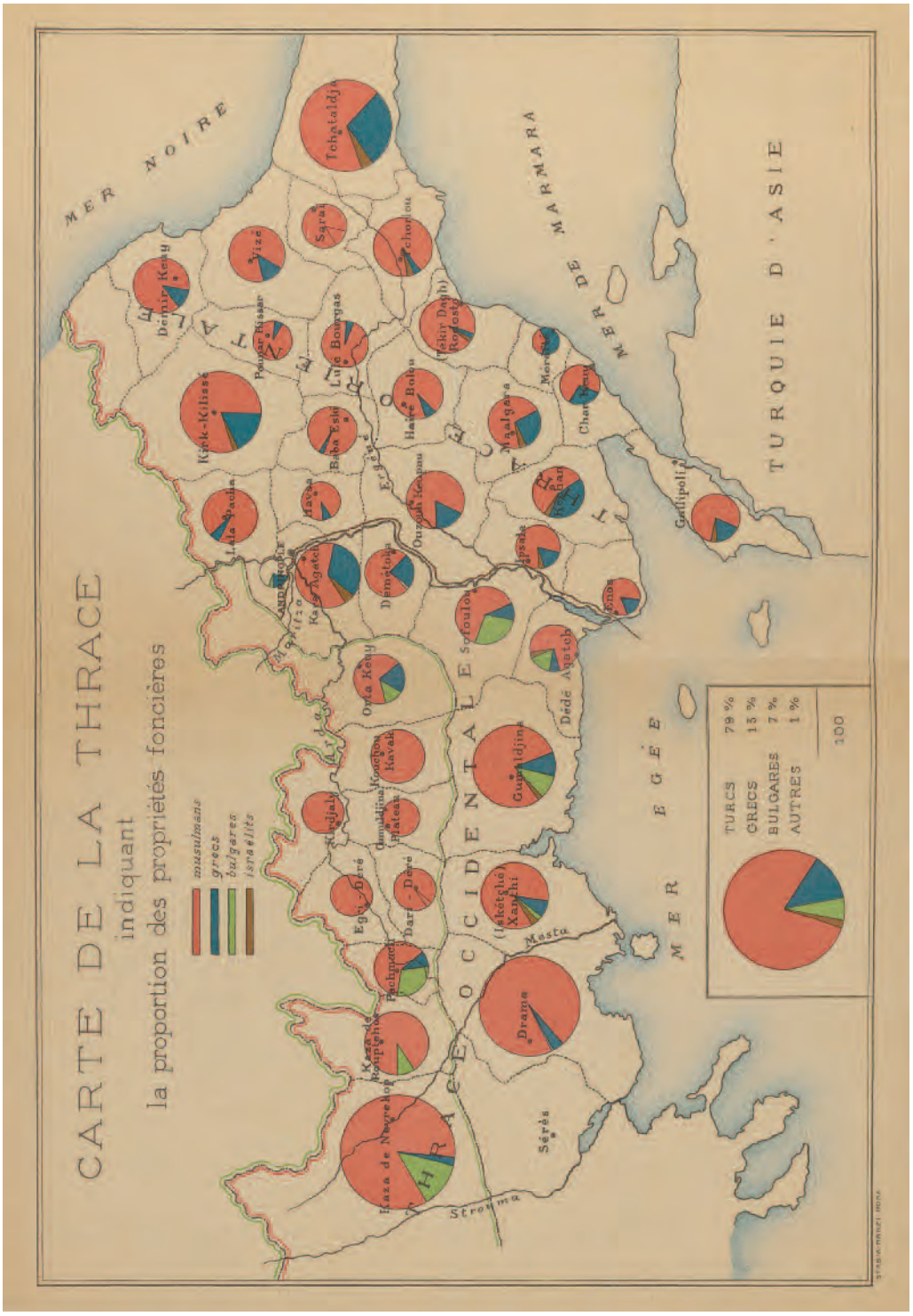
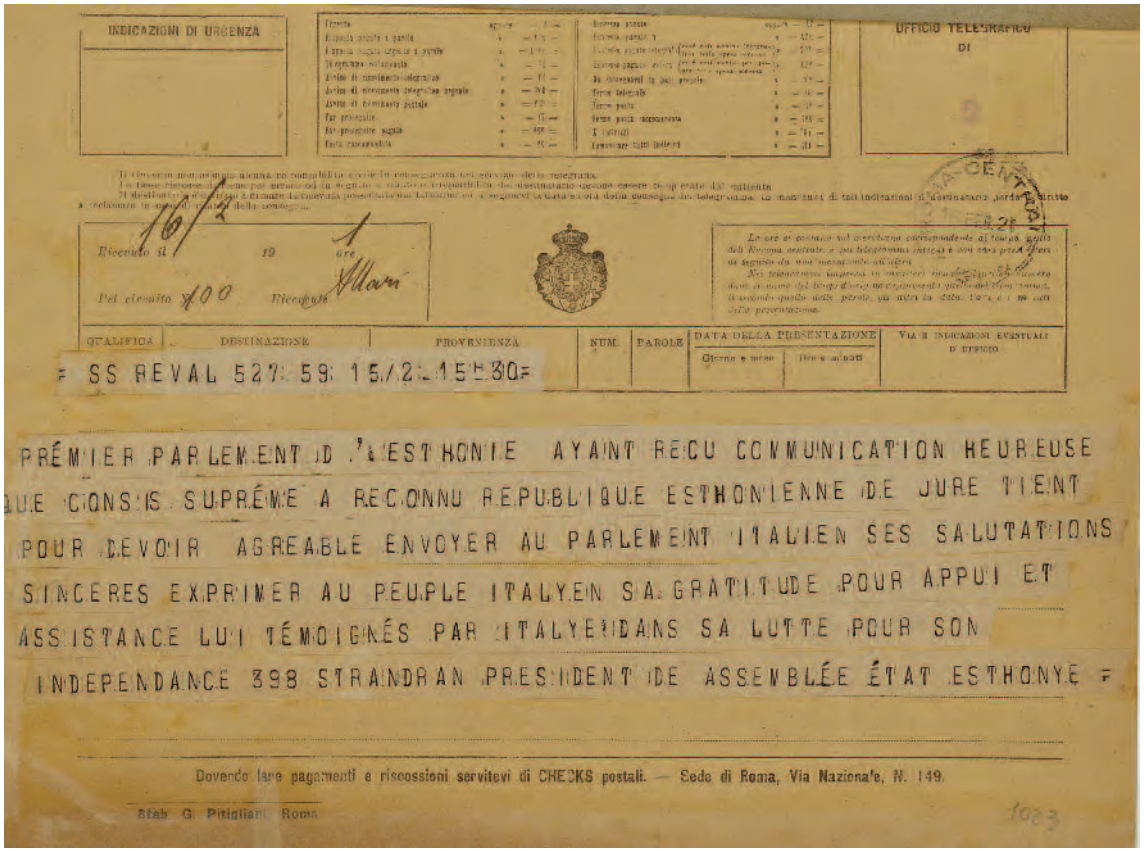


Diagramma relativo alla composizione della proprietà fondiaria della Tracia inviata a sostegno della missiva del 10 luglio 1920, le partizioni suddividono i proprietari in quattro componenti: turchi, greci, bulgari, altri.



INDICAZIONI DI URGENZA

UFFICIO TELEGRAFICO DI

Ricevuto il 16/2 19 ore 1

Pel circuito 400 Ricevuto Allori

QUALIFICA | DESTINAZIONE | PROVENIENZA | NUM. | PAROLE | DATA DELLA PRESENTAZIONE | VIA E INDICAZIONI EVENTUALI D'UFFICIO

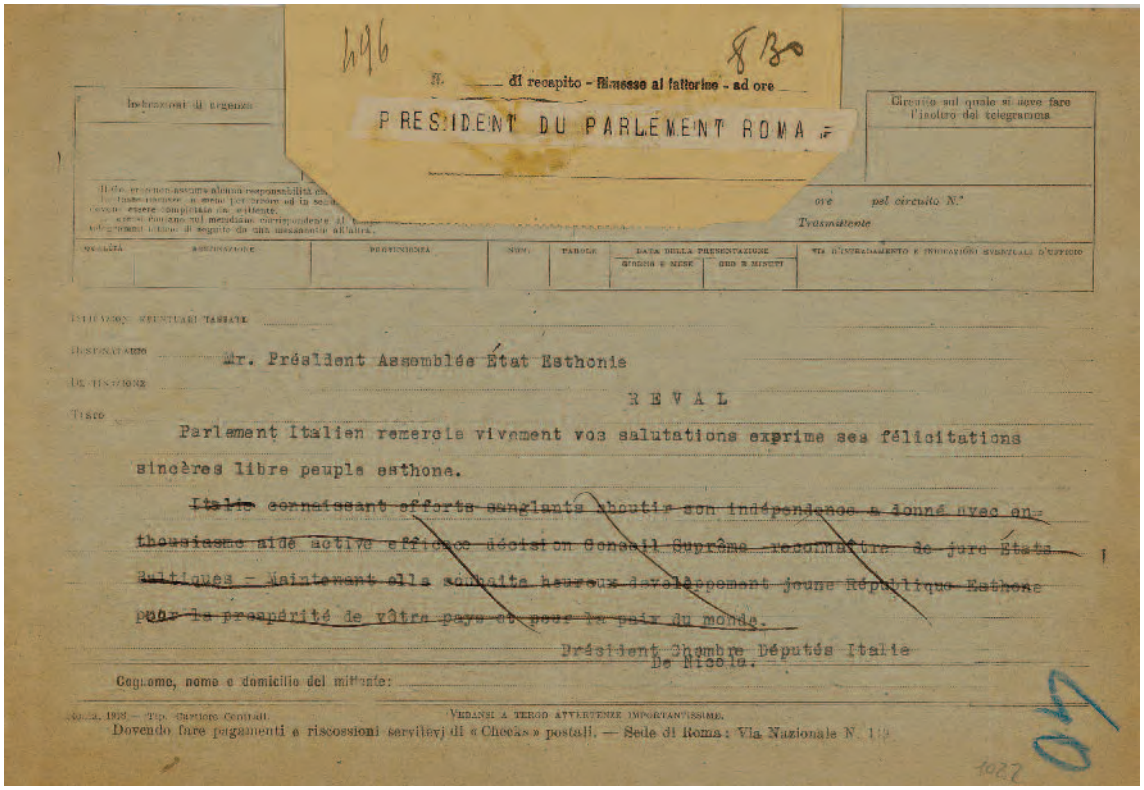
= SS REVAL 527 59 15/2 15 30=

PREMIER PARLEMENT D'ESTHONIE AYANT RECU COMMUNICATION HEUREUSE QUE CONSEIL SUPREME A RECONNU REPUBLIQUE ESTHONIENNE DE JURE TIENT POUR DEVOIR AGREABLE ENVOYER AU PARLEMENT ITALIEN SES SALUTATIONS SINCERES EXPRIMER AU PEUPLE ITALYEIN SA GRATITUDE POUR APPUI ET ASSISTANCE LUI TÉMOIGNÉS PAR ITALYE DANS SA LUTTE POUR SON INDEPENDANCE 398 STRANDRAN PRESIDENT DE ASSEMBLÉE ÉTAT ESTHONYE =

Dovendo fare pagamenti e riscossioni servitevi di CHECKS postali. — Sede di Roma, Via Nazionale, N. 149.

Stab. G. Pitigliani Roma

Telegramma inviato dal Presidente dell'Assemblea dell'Estonia, Strandran, al Presidente della Camera dei deputati con il quale si ringrazia l'Italia per il sostegno alla causa dell'indipendenza estone, febbraio 1921.



PRESIDENT DU PARLEMENT ROMA

Mr. Président Assemblée État Esthonie

REVAL

Parlament Italien remercie vivement vos salutations exprime ses félicitations sincères libre peuple esthone.

~~Italie connaissant efforts sanglants ayant abouti son indépendance a donné avec enthousiasme aide active efficace décision Conseil Suprême reconnaître de jure Etats Baltiques – Maintenant elle souhaite heureux développement jeune République Esthone pour la prospérité de vôtre pays et pour la paix du monde.~~

Président Chambre Députés Italie
De Nicola.

Cognome, nome e domicilio del mittente:

Dovendo fare pagamenti e riscossioni servitevj di « Checks » postali. — Sede di Roma: Via Nazionale N. 1[illegible]

Telegramma di risposta inviato dal Presidente della Camera dei deputati, Enrico De Nicola, che esprime le sue felicitazioni per il risultato ottenuto dal popolo estone, febbraio 1921.